

ISTITUTO STORICO SALESIANO – ROMA

STUDI - 19

LUCIANO TRINCIA

PER LA FEDE, PER LA PATRIA

I Salesiani e l'emigrazione italiana in Svizzera
fino alla prima guerra mondiale



LAS - ROMA

ISTITUTO STORICO SALESIANO – ROMA

STUDI - 19

*Ai miei genitori,
Luigi e Vera*

Foto di copertina:

La Lega Cattolica Operaia Italiana nel 1911 con don Alberto Lanzetti

ISTITUTO STORICO SALESIANO – ROMA

STUDI - 19

LUCIANO TRINCIA

PER LA FEDE, PER LA PATRIA

I salesiani e l'emigrazione italiana in Svizzera
fino alla prima guerra mondiale

LAS - ROMA

Volume Stampato con il contributo della Banca Unione di Credito - Zurigo -

© Marzo 2002 by LAS - Libreria Ateneo Salesiano
Piazza dell'Ateneo Salesiano, 1 - 00139 ROMA
ISBN 88-213-04-0498-1

Stampa: Abilgraph, Via P. Ottoboni, 11 - Roma.

INVITO ALLA LETTURA

*“Chi porta il sacco della semente
se ne va con lacrime,
ma come canterà di gioia
quando tornerà,
le spalle cariche di covoni!”*
(Salmo 126,6)

Nessun Paese d'Europa contava alla fine del secolo scorso e nei primi anni del Novecento tanti emigranti come l'Italia. Dai 130.000 all'anno nel 1880, il loro numero era salito a 540.000 nel 1901 e a ben 872.000 nel 1913. Una parte di loro si dirigeva in Francia, Svizzera, Austria, Germania.

La ricerca di Luciano Trincia prende in esame l'emigrazione italiana nella Confederazione Elvetica e focalizza l'attenzione sugli emigranti italiani a Zurigo e la comunità dei Salesiani. Lo studio, accurato nella documentazione scientifica, preciso e ampio nella bibliografia, conduce il lettore non solo a conoscere, ma anche a partecipare alla vicenda umana degli Italiani all'estero e al coinvolgimento della società salesiana alla fine del XIX secolo.

A Zurigo la missione italiana fu affidata ai Salesiani ufficialmente nel febbraio 1897. Essi si mossero *“secondo un modello sociale innovativo e moderno”* afferma l'autore, perché chiamati ad agire non in un contesto contadino come in Argentina, ma in contesto operaio e industriale come quello di Zurigo e del traforo del Sempione.

“Oggi più che mai – scrivevano i primi Salesiani al Rettor Maggiore don Michele Rua - vediamo la necessità di non dissociare il ministero religioso e il lavoro sociale”. I Salesiani percepirono forte l'impegno di istituire società cattoliche di mutuo soccorso, comitati di tutela degli emigranti, segretariati del popolo e cooperative economiche.

L'utilizzo della lingua italiana nella cura spirituale non fu solo una necessità per la scarsa conoscenza della lingua tedesca, ma si dimostrò per gli Italiani un canale privilegiato per il mantenimento della loro identità culturale e religiosa e per stabilire legami di solidarietà etnica e sociale.

La diffusione capillare del 'segretariato operaio' portò il giornale di Zurigo 'Zurcher Nachrichten' del 20 febbraio 1901 ad ospitare un *“Appello agli italiani”*, testo redatto dal direttore dei Salesiani, don Branda. Lo spirito sociale, che era alla base dell'azione salesiana fra gli operai italiani di Zurigo, riuscì ben presto a guadagnare la collaborazione di significativi settori dell'opinione pubblica zurighese. La minoranza etnica

e linguistica ed anche religiosa degli Italiani acquistò dignità e pose elementi di dialogo e di mediazione anche sul terreno civile e più strettamente politico, nello spirito dell'aforisma: *“Dove mi guadagno da vivere, lì è la mia casa”*.

E contemporaneamente i Salesiani seppero tenere il loro intervento sul terreno dell'impegno religioso, promuovendo le missioni mobili e gli interventi sul luogo del lavoro, dove la pratica liturgica e l'osservanza dei sacramenti si coniugava con un'attenzione tutta nuova alle esigenze quotidiane dei lavoratori.

Per rendere più efficace l'impegno pastorale, unirono il carattere missionario al loro ministero sacerdotale. *“Prioritaria rimase sempre – sottolinea il Trincia - la saldatura fra sociale e religioso, fra tutela e cura spirituale, fra pane del corpo e pane dell'anima. Questa impostazione sociale si accompagnava con una funzione nuova assegnata al laicato cattolico nel campo della carità, per alcuni aspetti mutuata dalla visione ecclesologica della Chiesa riformata”*.

La comunità della Missione Cattolica Italiana, composta da Salesiani e da laici, fornì una risposta pratica ad una domanda pratica. Animò gli Italiani non spettatori, ma attori della loro convivenza; essi stessi costruttori di risposta ai problemi del vivere, alla frammentarietà dei rapporti sociali, all'attesa esigenza della comunicazione intersoggettiva, all'apertura sullo spazio degli altri. Il volume può essere inteso veramente come punto di arrivo per una nuova partenza.

La Comunità della Missione Cattolica di Zurigo è oggi dotata di una costruzione elegante e funzionale; è soprattutto attenta all'accoglienza dei giovani e si prodiga per loro, consentendo al giovane, nella sua vitalità coinvolgente, di liberare i rapporti dall'inerzia e intessere legami nuovi di società civile.

Ringrazio vivamente il dr. Luciano Trincia e il prof. don Francesco Motto dell'Istituto Storico Salesiano di Roma per la proposta di una ricerca ricca di vita e di memoria: nutrimento di comunione per il popolo svizzero e italiano.

don Eugenio Riva
Ispettore

Milano, marzo 2002

INTRODUZIONE

1. Le motivazioni dello studio

In varie sedi è stata spesso lamentata la scarsa attenzione della storiografia nazionale al problema dell'emigrazione italiana, intesa come parte integrante della storia nazionale. Parimenti, anche la storia dell'azione della Chiesa tra gli emigranti è stata grandemente trascurata o lasciata al contributo di pochi specialisti, come Gianfausto Rosoli. La storia delle missioni salesiane per gli emigranti resta quindi ancora tutta da scrivere. Questo volume riguarda essenzialmente la presenza dei salesiani fra gli italiani emigrati in Svizzera negli anni che vanno dal 1897 alla fine della prima guerra mondiale. Ci si occupa quindi in linea predominante della Missione cattolica italiana di Zurigo, istituita a fine Ottocento e affidata nel 1897 alla Società di S. Francesco di Sales da parte di Leone XIII e dell'allora Segretario di Stato vaticano Mariano Rampolla del Tindaro. L'argomento considerato non è stato ancora affrontato in sede storiografica come oggetto di un lavoro scientifico a carattere monografico, sebbene negli ultimi anni sia apparso qualche contributo sull'azione della Chiesa cattolica fra gli emigranti italiani in queste regioni d'Europa¹.

Fenomeno di incredibili proporzioni, violentemente esploso proprio al tempo di don Bosco, l'emigrazione dal Piemonte e dalle restanti regioni italiane ha presto costituito uno dei cardini della riflessione pastorale dei salesiani, sia nelle sue direttrici transoceaniche, che in quelle continentali. L'impegno missionario e l'assistenza religiosa ai migranti in direzione dell'Argentina, avviato fin dalla metà degli anni Settanta dell'Ottocento, costituì quindi il modello per altre forme di intervento, dapprima nelle Americhe e poi in Europa. In questo senso, come ha sottolineato Gianfausto Rosoli, "anche in questo campo Don Bosco fu

¹ Si consenta di rimandare a L. TRINCIA, *Emigrazione e diaspora. Chiesa e lavoratori italiani in Svizzera e in Germania fino alla prima guerra mondiale*, prefazione di G. Rosoli, Roma, Edizioni Studium, 1997 (edizione tedesca: L. TRINCIA, *Migration und Diaspora. Katholische Kirche und italienische Arbeitswanderung nach Deutschland und in die Schweiz vor dem Ersten Weltkrieg*, Freiburg, Lambertus, 1998); e ID., *L'opera salesiana tra gli emigranti italiani a Zurigo: origini di una presenza*, in F. MOTTO (a cura di), *L'Opera Salesiana dal 1880 al 1922. Significatività e portata social. Vol. II, Esperienze particolari in Europa, Africa, Asia*, Atti del 3° Convegno Internazionale di Storia dell'Opera Salesiana, Roma, 31 ottobre – 5 novembre 2000, Istituto Storico Salesiano, Studi, 17, Roma, LAS, 2001, pp. 285-300.

anticipatore: si occupò degli emigranti prima che lo Stato italiano iniziasse le rilevazioni ufficiali del fenomeno (1876) e prima dell'approvazione della prima legge di emigrazione (1888), che in qualche modo la regolamentò². L'inizio dell'azione pastorale salesiana tra gli italiani fuori d'Italia coincise inoltre con un intensificarsi dei flussi migratori in direzione dell'Europa centrale, in coincidenza con la realizzazione dei trafori alpini del Gottardo e del Sempione.

In ambito europeo, la Svizzera fu quindi fra i primi paesi a divenire meta privilegiata delle correnti di manodopera italiana in cerca di lavoro all'estero. Progressivamente, in seguito all'inaugurazione della linea ferroviaria del Gottardo nel 1882, gran parte dei flussi migratori lungo la direttrice Nord-Sud transitarono per la Svizzera e in particolare per il centro industriale di Zurigo. Fu qui che si venne a costituire la più cospicua colonia italiana della Confederazione elvetica, che contava alla fine dell'Ottocento oltre 12.000 emigrati residenti, che divennero 22.240 nel 1910. E fu nella cittadina di Muri nel Cantone Argovia che nel 1897 fu fondata la prima opera salesiana in un paese di lingua tedesca. Dopo alcune sporadiche esperienze pastorali, intraprese da alcuni parroci dell'Italia settentrionale che seguirono gruppi di lavoratori italiani in terra d'emigrazione, nel 1897 la Segreteria di Stato vaticana decise di affidare ai salesiani la Missione italiana di Zurigo, che ancora oggi può contare sull'opera dei missionari di don Bosco.

La ricerca ha quindi per oggetto le iniziative di tutela avviate in campo cattolico a favore dei lavoratori italiani presenti a Zurigo e in tutta la Svizzera dalla Società di S. Francesco di Sales, dal 1897 alla fine della prima guerra mondiale. Inseriti in un contesto sociale, politico e religioso per molti versi ostile, gli immigrati italiani nei principali centri industriali dell'Europa centrale trovarono nell'attaccamento ai valori espressi dalle istituzioni religiose di confessione cattolica la capacità di resistere alle pressioni assimilatorie esercitate da organizzazioni di carattere politico e anche religioso della società d'accoglienza, evitando così di adattarsi passivamente alla cultura locale e al sistema industriale che aveva determinato il loro esodo.

La storia dell'organizzazione religiosa e assistenziale degli emigrati italiani in Svizzera si inquadra naturalmente nel più ampio sfondo delle vicende istituzionali, religiose e sociali del periodo, sia in Italia che nel

² G. ROSOLI, *Don Bosco e l'assistenza agli emigranti*, in M. MIDALI (a cura di), *Don Bosco nella storia*, Atti del 1° Congresso Internazionale di Studi su Don Bosco (Università Pontificia Salesiana, Roma, 16-20 gennaio 1989), Roma, LAS, 1990, pp. 507-516, qui p. 508.

paese di destinazione. In maniera estremamente schematica, fra i tanti aspetti che si intrecciano, ai temi affrontati nel volume sono connesse una serie di questioni che possono essere così brevemente elencate: in Italia, la situazione economica della penisola dopo l'unificazione, che determinò consistenti spinte all'esodo; il ruolo della Santa Sede nelle questioni sociali del momento e in particolare nel fenomeno dell'emigrazione; la contrapposizione, anche sul terreno sociale e in materia di emigrazione, fra i transigenti e gli intransigenti, che portò ad una accesa disputa fra il vescovo di Milano card. Ferrari, fondatore del Consorzio di S. Carlo per gli emigrati, e mons. Bonomelli; in Svizzera, la situazione di minoranza del cattolicesimo nelle istituzioni politiche e nella società locale; le forti spinte nazionalistiche che precedettero lo scoppio del conflitto; la questione delle minoranze etniche e confessionali presenti nella Confederazione a maggioranza protestante; il poderoso sviluppo industriale e il conseguente afflusso massiccio di manodopera d'origine straniera; le politiche verso gli stranieri e le forti pressioni assimilatorie; la sfida del movimento socialista; i rapporti dei missionari salesiani con l'episcopato e con il clero locale.

Dimensione economica, problemi politico-nazionali, complesse dinamiche sociali si accompagnano quindi nell'analisi del ruolo esercitato dalla Chiesa e dai salesiani di don Bosco nell'emigrazione degli italiani in Svizzera e del complesso di iniziative, locali o coordinate fra le istituzioni cattoliche dei due paesi, per promuovere una assistenza sul piano religioso e sociale a favore dei lavoratori immigrati e delle loro famiglie. A differenza di altri paesi europei di forte attrazione immigratoria in quel periodo, come la Francia e l'Austria, in paesi a maggioranza protestante gli italiani vivevano una condizione di minoranza confessionale, oltre che linguistica o etnica, in società dove il termine cattolico e straniero erano spesso considerati complementari. A riprova di ciò, basti pensare che prima della revisione della Costituzione svizzera del 1874, era più facile per un protestante di nazionalità tedesca ottenere un permesso di soggiorno nel Cantone di Zurigo, piuttosto che per un cattolico di nazionalità svizzera proveniente dal Ticino o dai Cantoni di lingua francese. Fu proprio anzi a causa di questa condizione di "minoranza fra le minoranze" che i primi interventi avviati dai cattolici italiani nell'emigrazione continentale a partire dai primi anni del nuovo secolo si concentrarono maggiormente in Svizzera, limitando la propria presenza in altri paesi a maggioranza cattolica dove comunque si registravano forti comunità italiane, come la Francia e l'Austria.

2. Metodo di lavoro, fonti e bibliografia

La ricerca si è mossa in una prospettiva comparata, sia a livello documentale che bibliografico, valutando gli apporti alle tematiche trattate provenienti da studi italiani, svizzeri e tedeschi. Le possibilità di comparazione da questo punto di vista sono state molteplici e hanno riguardato non solo l'analisi dei flussi migratori e gli apporti statistici e demografici forniti dalla letteratura svizzera sull'argomento, sia coeva che contemporanea, ma anche la centralità data dalla maggior parte dei contributi della storiografia cattolica svizzera al concetto di *diaspora* e alla situazione di minoranza della Chiesa romana nel paese fra Otto e Novecento. In questa prospettiva, l'interpretazione della marginalizzazione dei lavoratori immigrati italiani sul terreno culturale e religioso nelle dominanti società d'accoglienza come uno degli aspetti dei più ampi processi di marginalizzazione e di progressiva ghettizzazione del cattolicesimo nei paesi d'area protestante trova riscontro, a livello storiografico, in una serie di studi recentemente presentati in campo cattolico, sia in Svizzera (Urs Altermatt), che in altri paesi di lingua tedesca (Erwin Gatz, Wolfgang Altgeld, Hans-Georg Aschoff).

Il quadro bibliografico di riferimento abbraccia quindi la letteratura esistente sull'argomento prodotta nei due paesi sia in lingua italiana che in tedesco e in francese³. Il campo di riferimento estremamente vasto attiene in linea predominante, da una parte, alla produzione storiografica sulla Chiesa cattolica in Svizzera e in Italia e sullo sviluppo dell'opera salesiana e dall'altra agli studi sull'emigrazione italiana e sull'impiego di manodopera straniera nei processi produttivi dell'Europa centrale fra Otto e Novecento. Contemporaneamente, sono stati presi in considerazione i contributi provenienti dalle scienze ausiliarie, in particolare la utilissima produzione bibliografica svizzera in campo demografico, sociologico, economico e giuridico, per quanto riguarda il quadro concernente i lavoratori stranieri.

Una ricchissima porzione di fonti bibliografiche è rappresentata dalla cosiddetta stampa dell'emigrazione, prodotta in lingua italiana in Svizzera, e dai bollettini delle istituzioni cattoliche, in primo luogo quella salesiana, oltre naturalmente alla stampa dell'epoca, sia italiana che lo-

³ Si consenta in questa sede di rimandare unicamente, per quanto attiene alla bibliografia generale sulle opere salesiane, a S. GIANOTTI (a cura di), *Bibliografia generale di Don Bosco*, vol. I: *Bibliografia italiana 1844-1992*, Roma, LAS, 1993 e ad H. DIEKMANN (a cura di), *Bibliografia generale di Don Bosco*, vol. II: *Deutschsprachige don-Bosco-Literatur 1883-1994*, Roma, LAS, 1997.

cale, a vario titolo interessata al fenomeno. Nella definizione della consistenza e ripartizione territoriale dei flussi migratori italiani, un contributo fondamentale è venuto dalle pubblicazioni degli Uffici di statistica federali e dai volumi dei censimenti periodici della popolazione, regolarmente eseguiti ogni cinque anni. Un'altra fonte insostituibile sono state le Relazioni degli ispettori del lavoro dell'epoca (*Gewerbaufsicht-beamte*), che forniscono un quadro dettagliato delle condizioni di vita e di lavoro degli italiani impiegati nelle fabbriche locali, analizzando anche le situazioni abitative e familiari, i rapporti sul luogo di lavoro, il grado di integrazione con la popolazione autoctona.

Sul piano più strettamente archivistico, la ricerca condotta presso l'Archivio Segreto Vaticano, nei fondi della Segreteria di Stato, degli Affari Ecclesiastici Straordinari e del cosiddetto Spoglio Rampolla, e presso l'Archivio Salesiano Centrale di Roma ha riportato alla luce una serie di documenti inediti estremamente interessanti, concernenti l'attività della congregazione di don Bosco a favore dell'emigrazione italiana in quegli anni, le prime iniziative cattoliche a favore dei lavoratori immigrati italiani, l'inizio e lo sviluppo della collaborazione fra le istituzioni ecclesiastiche italiane e svizzere in questo campo, il controllo della Santa Sede sull'opera salesiana in Svizzera. La documentazione rinvenuta presso l'Archivio del Secrétariat de la Conférence des Evêques Suisse a Friburgo in Svizzera ha permesso di ricostruire il coinvolgimento dell'episcopato locale sulla questione dell'impiego di manodopera italiana e di chiarire molti aspetti relativi alla collaborazione fra la società salesiana e la gerarchia locale. L'utilizzo della documentazione conservata presso l'Archivio del Deutschen Caritasverband di Freiburg im Breisgau ha infine consentito un utilissimo raffronto con altri contesti, nei quali fu avviata la cura pastorale dei migranti italiani in paesi di lingua tedesca alla fine del XIX secolo.

Sul piano documentale, un elemento positivo fornito dall'applicazione di criteri comparati nella trattazione di queste tematiche è stata quindi la possibilità di valutare in un contesto più globale la complessità degli interventi missionari avviati dai salesiani a favore degli emigranti, non solo quindi come procedenti unicamente dalle istituzioni cattoliche del paese di provenienza o realizzate semplicemente per iniziativa locale, ma risultanti da vicende più complesse e articolate, la cui ricostruzione richiede inevitabilmente un approccio che si muova in una prospettiva più ampia. Molto utile e ricco di applicazioni sul terreno storiografico è risultato in questo senso il raffronto fra la documentazione rinvenuta nell'Archivio Salesiano Centrale di Roma, nell'Archivio Segreto Vaticano e nell'Archivio del Secrétariat de la Conférence des Evêques Suisse a Friburgo, che ha consentito di uscire dal ristretto am-

bito nazionale o di una specifica congregazione religiosa e di ricostruire in termini globali e comparati lo sfondo delle iniziative cattoliche di assistenza e di tutela nel quale l'emigrante si muoveva. Nel licenziare queste pagine, mi sia consentito esprimere il mio ringraziamento a coloro che mi hanno aiutato nel corso del lavoro, fornendomi utili suggerimenti e preziose indicazioni durante la ricerca e la stesura del volume. Singolare gratitudine debbo, in particolare, a don Francesco Motto direttore dell'Istituto Storico Salesiano, che ha sempre sostenuto e incoraggiato questo studio.

CAPITOLO I

LA CHIESA DINANZI AL FENOMENO DELL'EMIGRAZIONE

1. Don Bosco nella società civile e politica del suo tempo

La vita, il pensiero, l'opera apostolica e sociale di don Giovanni Bosco sono stati oggetto in anni recenti di studi accurati che hanno fornito agli storici un complesso di notizie, di nuove fonti, di letture interpretative che concorrono ad approfondire non solo gli aspetti educativi, culturali e formativi dell'azione del sacerdote piemontese, ma anche la storia della prima comunità salesiana che si strinse intorno a lui¹. Questa produzione ha spostato l'attenzione da una visione di don Bosco tutta interna alla congregazione salesiana, con forti accenti agiografici intorno alla figura del fondatore, a un don Bosco più ecclesiale e universale, restituendo alla storiografia sul movimento cattolico dell'Ottocento una figura inserita a pieno titolo nelle dinamiche sociali e politiche del mondo contemporaneo e nella realtà più viva della Chiesa italiana del periodo. C'è senza dubbio uno stretto legame fra la concezione donboschiana di Chiesa e popolo di Dio e la sua attenzione ai problemi della miseria rurale e della gioventù emarginata del tempo. In questo senso, don Bosco è davvero, come amava definirlo Giovanni XXIII, «il sacerdote della giovinezza e il sacerdote del Papa»². I cattolici del suo tempo, quelli che attendevano lo sfascio dello Stato unitario che aveva usurpato i diritti della Santa Sede, sostenitori del *non expedit* e convinti assertori dell'astensione elettorale, si erano serrati di fronte al processo di unificazione italiana nei tanti comitati dell'Opera dei Congressi e si rifiutavano di intervenire in qualsiasi questione di carattere sociale o politico che implicasse un contatto o una collaborazione con gli organi centrali o periferici dello Stato-nemico. Don Bosco invece, pur mantenendo un'assoluta fedeltà al Papa e alla Chiesa di Roma, riuscì ad elabo-

¹ P. STELLA, *Bilancio delle forme di conoscenza e degli studi su don Bosco*, in M. MIDALI (a cura di), *Don Bosco nella storia...*, pp. 21-36; K. BOPP, *Kirchenbild und pastorale Praxis bei Don Bosco. Eine pastoralgeschichtliche Studie zum Problem des Theorie-Praxis-Bezugs innerhalb der Praktischen Theologie*, München, Don Bosco Verlag, 1992.

² J. M. LABOA, *L'esperienza e il senso della Chiesa nell'opera di don Bosco*, in M. MIDALI (a cura di), *Don Bosco nella storia...*, p. 112.

rare un articolato progetto di intervento nella società civile del suo tempo, che divenne, in ultima analisi, il punto centrale che ancora oggi accompagna la spiritualità salesiana nei cinque continenti.

Quando la classe dirigente italiana dibatteva sul ruolo e sulla funzione che l'istruzione avrebbe dovuto rivestire nel nuovo Stato post-unitario, don Bosco aveva già da anni intrapreso la sua opera educativa e formativa fra quella «gioventù povera e abbandonata» che lo condusse alla fondazione dei due pilastri sui quali si basava la sua prima proposta di intervento sociale: l'oratorio festivo e il collegio³. Fu intorno alla metà degli anni Cinquanta del XIX secolo che il sacerdote piemontese giunse a definire non soltanto i luoghi, ma anche i principi centrali di quello che sarebbe divenuto il suo impegno educativo. Ideato inizialmente per soccorrere i giovani usciti dal carcere, immigrati dalle campagne alla città e abbandonati a se stessi, l'oratorio di don Bosco divenne presto una struttura aperta a tutta la gioventù, ispirato a chiari principi di apostolato educativo cristiano. «Entrando un giovane in questo oratorio - sottolineava il Regolamento - deve persuadersi che questo è un luogo di religione, in cui si desidera fare dei buoni cristiani ed onesti cittadini»⁴. Ma don Bosco non fu soltanto un educatore di ragazzi «poveri e abbandonati», un fondatore di laboratori artigiani e di scuole professionali per avviare al mondo del lavoro giovani emarginati. Con le sue idee e con le sue iniziative egli mostrò un'attenzione tutta particolare alle questioni del mondo del lavoro manuale, che fanno del sacerdote piemontese un attento osservatore delle dinamiche del mondo post-rurale e un pioniere, insieme ad altri, di quella sensibilità per i problemi sociali che ispirerà l'azione della Chiesa cattolica durante il pontificato di Leone XIII. La prospettiva che la concezione donboschiana del lavoro offriva all'intera Chiesa del suo tempo era quella di un primato dell'uomo sulla fabbrica, di una riaffermazione della solidarietà sugli interessi individualistici e di gruppo, di una difesa della persona rispetto al prevalere della tecnica o del capitale⁵.

Con una sensibilità tutta particolare, le prime realizzazioni salesiane accompagnarono nella loro spiritualità e nel loro intervento sociale e

³ P. BRAIDO, *Il sistema preventivo di don Bosco*, 2° ed., Zürich, PAS Verlag, 1964; ID., *L'esperienza pedagogica di don Bosco*, Roma, LAS, 1988; ID. (a cura di), *Don Bosco Educatore. Scritti e testimonianze*, 3a ed., Roma, LAS, 1997.

⁴ G. B. LEMOYNE - A. AMADEI - E. CERIA, *Memorie Biografiche di don (del Beato, di San) Giovanni Bosco*, 19 vol., San Benigno Canavese-Torino, 1898-1937, qui vol. III, p. 92.

⁵ S. TRAMONTIN, *Don Bosco e il mondo del lavoro*, in M. MIDALI (a cura di), *Don Bosco nella storia...*, pp. 237-256, soprattutto p. 256.

formativo il passaggio di quelle masse di contadini che, come ha notato uno studioso laico come Piero Bairati,

«si trasferiscono dalla campagna alla città, da una società che incomincia ad essere industriale e si avvia verso la modernità, da un modello di vita e di cultura basata sui ritmi e comportamenti legati al lavoro agricolo o paleindustriale ad un modello di vita e di cultura legato a ritmi e comportamenti più ordinati e strutturati».

In questo senso, per la sua sensibilità sociale e la sua attenzione alle dinamiche del nascente mondo industriale, il sacerdote piemontese può davvero essere considerato «uno straordinario organizzatore tayloristico dell'amore cristiano»⁶. Don Bosco è dunque amico del progresso e del mondo moderno, forte com'è dei principi di *ragione, religione e amorevolezza* che ispirano la sua opera. Dopo che nel 1869 la Società di S. Francesco di Sales ottenne il riconoscimento da parte di Pio IX, l'espansione salesiana in Italia e in Europa trasferì fuori dall'originario contesto piemontese questi principi di apertura e di modernità, finché, con la definitiva approvazione delle Costituzioni salesiane il 3 aprile 1874, l'approdo dei figli di don Bosco alla più ampia realtà ecclesiale e civile dell'Italia post-unitaria poteva considerarsi completato. È in questa fase che l'universalità dell'idea salesiana comincia a prendere piede al di fuori dei confini nazionali, affacciandosi dapprima in paesi di forte radicamento cattolico come la Francia o la Spagna. Significative sono in questo senso le parole con le quali nel 1884 Marcelo Spínola y Mestre, all'epoca vescovo ausiliario di Siviglia, divenuto nel dicembre 1895 arcivescovo di quella città e cardinale nel 1905, descrisse questa prima espansione salesiana in Europa:

«L'opera salesiana, benché nata in Italia e composta principalmente da figli di quella terra graziosa, non è un'istituzione italiana propriamente detta; è un'istituzione cattolica. Quello che Don Bosco ha creato, non lo ha creato solo per i suoi compatrioti, ma per il mondo intero. Lo zelo di quell'uomo di Dio, trovandosi come stretto e oppresso entro i limiti di un popolo solo, ha oltrepassato i monti, ha attraversato i mari, è giunto agli estremi confini del globo, e oggi Don Bosco ha case in tutte le regioni d'Italia, in vari punti della Francia, in Spagna»⁷.

⁶ P. BAIRATI, *Cultura salesiana e società industriale*, in F. TRANIELLO (a cura di), *Don Bosco nella storia della cultura popolare*, Torino, SEI, 1987, pp. 331-357, qui p. 338 e p. 355.

⁷ M. SPÍNOLA, *Don Bosco y su obra. Por el obispo de Milo*, Barcelona, Tip. Católica, 1884, p. 65.

Sulla base della loro sensibilità sociale, i salesiani di don Bosco utilizzarono nella loro opera di espansione al di fuori dei confini nazionali tutti gli strumenti di un apostolato moderno. In questo senso, un aspetto particolare assunse la forte attenzione ai mezzi di comunicazione e alla diffusione di una stampa salesiana, che a partire dall'agosto 1877 si raccolse attorno alla pubblicazione del «Bollettino Salesiano». Nella comunicazione delle idee proposte attraverso questa pubblicazione, coadiuvata da una serie di iniziative editoriali per la diffusione della «buona stampa», riecheggiavano i principi ispiratori dell'azione salesiana nella società civile e religiosa di fine Ottocento. È opportuno sottolineare, come ha notato Francesco Malgeri a proposito della collocazione della stampa salesiana nel più ampio quadro dell'editoria cattolica nell'Italia post-unitaria, che «non c'è in don Bosco e nelle sue pubblicazioni il campionario caro all'intransigentismo cattolico. Don Bosco non lancia strali contro lo Stato liberale e la monarchia sabauda, non rivendica i diritti manomessi del Papa prigioniero in Vaticano»⁸. Il progetto di don Bosco evita in questo senso e in questo momento moralismi e orizzonti apocalittici. Pur muovendo da una posizione di assoluta fedeltà alla Chiesa e al Papa di Roma, il fondatore della Società di S. Francesco di Sales evita qualsiasi intransigenza papista, come emerge anche nella sua pacata riflessione intorno al potere temporale contenuta nell'opuscolo *La Chiesa cattolica e la sua gerarchia* del 1869 e quindi antecedente alla presa di Roma:

«Questo potere temporale, sebbene al Papa non sia necessario assolutamente, gli è tuttavia necessario relativamente, avuto cioè riguardo alle condizioni dei tempi. Egli difatto circondato da tanti ostacoli, che gli si mettono innanzi anche come a capo della Chiesa Cattolica, non potrebbe liberamente, come si conviene, governare la Chiesa, provvedere al bene delle anime che gli sono affidate, se non fosse indipendente da qualsiasi potere civile, da qualsiasi sovrano»⁹.

La necessità di difendere la *libertas ecclesiae* è quindi alla base della concezione donboschiana dei rapporti fra Stato e Chiesa. Ma il temporalismo di don Bosco, se così può definirsi questa necessità formulata dal sacerdote piemontese di una indipendenza formale e sostanziale, e non *octroyée*, della Santa Sede rispetto al mondo intero, non scade mai

⁸ F. MALGERI, *Don Bosco e la stampa*, in M. MIDALI (a cura di), *Don Bosco nella storia...*, pp. 439-447 qui p. 446.

⁹ G. BOSCO, *La Chiesa cattolica e la sua gerarchia*, Torino, 1869, p. 81.

in un progetto di riconquista cattolica o in un rifiuto intransigente di ogni collaborazione con la società civile e politica del suo tempo. Esso ebbe piuttosto, come ha notato Pietro Scoppola, una funzione tattica, durante la delicata fase di fondazione della sua congregazione e di codificazione delle Costituzioni approvate nell'aprile 1874.

«Il temporalismo ha avuto indubbiamente per don Bosco anche una valenza tattica: la sua fedeltà al Papa era una condizione essenziale per l'efficacia della sua opera; era una garanzia ed una copertura per un impegno che, di fatto, lo portava ad un costante confronto e spesso ad una collaborazione con gli uomini e con le istituzioni della Stato liberale. Ma il temporalismo non condusse don Bosco nelle file del movimento dei cattolici intransigenti, di una opposizione programmata cioè allo Stato che, pur motivata da ragioni religiose, ebbe indubbiamente una forte valenza ideologica e politica antiliberale. Don Bosco fu temporalista ma si tenne lontano dalla politica intransigente; più in generale escluse la politica dall'orizzonte del suo impegno»¹⁰.

L'apertura al mondo moderno di don Bosco, accompagnata da una straordinaria duttilità pratica nell'azione quotidiana, lo rese amico sincero di vescovi transigenti come Geremia Bonomelli e Giovanni Battista Scalabrini, oltre che corrispondente e fiduciario di molti uomini politici liberali come Emilio Visconti Venosta, Urbano Rattazzi, Giovanni Lanza, Bettino Ricasoli, Francesco Crispi. Un aspetto che occorre sottolineare è lo stretto legame che si venne a creare fra i salesiani di don Bosco e la dinastia di Casa Savoia, inaugurato con la presenza del principe Amedeo alla posa della prima pietra del santuario di Maria Ausiliatrice nel 1865 e successivamente rafforzato dagli orientamenti di fondo dell'intervento salesiano a favore degli strati più emarginati della società piemontese e italiana¹¹. Questo pragmatismo nel rapporto con la società civile e politica del tempo pervase l'azione salesiana anche dopo la scomparsa del fondatore nel gennaio 1888. Anzi, come vedremo anche per il caso svizzero, con l'espansione della congregazione in altri paesi europei di antico radicamento democratico e in altri contesti produttivi, lo spirito sociale dei primi salesiani assunse forme di apertura sempre più marcate verso nuove concezioni di organizzazione sociale e civile

¹⁰ P. SCOPPOLA, *Don Bosco e la modernità*, in M. MIDALI, *Don Bosco nella storia...*, pp. 529-540, qui pp. 536-537.

¹¹ Cf P. STELLA, *Don Bosco nella storia della religiosità cattolica*, vol. II: *Mentalità religiosa e spiritualità*, Zürich, PAS Verlag, 1969, pp. 90-95.

che avrebbero coinvolto il mondo cattolico italiano soltanto nel primo dopoguerra. Così, per la sua apertura al mondo moderno e la sua attenzione alle dinamiche sociali, fu riconosciuta dai contemporanei l'azione salesiana, come testimonia uno scritto apparso in Belgio nel 1904 all'epoca della prima penetrazione della congregazione in quel paese.

«Comme Don Bosco, le Salésien est moderne; c'est un *démocrate* convaincu et sincère, aimant assez les classes populaires pour leur conserver ses jours et ses nuits dans l'unique espoir de faire de leurs fils des citoyens utiles, en état de gagner le pain honorablement et sans trop de peine et de leur apprendre à vivre d'une vie relevée par le sentiment du beau et l'habitude de la vertu»¹².

La questione sociale, così come fu interpretata fin dalla metà dell'Ottocento da don Bosco, con i pericoli dell'urbanizzazione, dello sradicamento dalle campagne, della perdita della fede dovuta alle rapide trasformazioni produttive, della proletarizzazione di enormi masse di contadini e braccianti, fu sempre al centro degli interessi, delle idealità, dell'azione dei salesiani. Il primo banco di prova fuori da quel contesto piemontese, sabauda, che aveva caratterizzato l'inizio delle opere salesiane fu l'impegno a favore dell'enorme massa di lavoratori italiani costretti ad espatriare alla ricerca di una occupazione. La forte spinta missionaria che aveva accompagnato la nascita della congregazione donboschiana trovò quindi, a partire dal 1875, proprio nell'assistenza religiosa e materiale dell'emigrazione italiana un ampio e fecondo terreno di intervento in difesa dei settori più emarginati della società.

2. La grande emigrazione della seconda metà dell'Ottocento

L'emigrazione di massa a partire dalla seconda metà dell'Ottocento ha rappresentato per la Chiesa un fatto nuovo e ha costituito uno stimolo per ripensare il proprio ruolo nel mondo e nella società. Questo processo storico è stato tutt'altro che facile. Lo sviluppo industriale europeo, con la conseguente espulsione di manodopera verso altri paesi,

¹² F. STAELENS, *Les salésiens de don Bosco et les luttes socio-politiques en Belgique dans une époque en mutation (1891-1918)*, in F. MOTTO (a cura di), *Insedimenti e iniziative salesiane dopo don Bosco. Saggi di storiografia*, Roma, LAS, 1996, pp. 409-419, qui p. 418.

coincise con il periodo dei più esasperati colonialismi e nazionalismi. E motivi di contrasto fra diverse nazionalità si ritrovarono anche all'interno della Chiesa cattolica, a livello centrale così come a livello periferico. Nei diversi paesi di destinazione dei lavoratori emigrati, la tradizionale vocazione missionaria della Chiesa e il suo impegno di evangelizzazione si componevano con una preoccupazione nuova, la conservazione della fede degli operai che partivano in cerca di lavoro. Questi fedeli avrebbero anzi potuto divenire i naturali portatori di un messaggio religioso e avrebbero permesso di trasferire in altri paesi quell'insieme di valori, comportamenti, istituzioni già collaudate dai cattolici in secoli di vita religiosa. Questo progetto, la «conservazione» come strumento di «propagazione» della fede, raramente fu avvertito in modo consapevole, soprattutto per motivi strutturali. Anche se l'emigrazione italiana ha assunto caratteri di massa soltanto negli anni Ottanta dell'Ottocento, i problemi religiosi posti dai movimenti di popolazione di confessione cattolica nei diversi paesi dell'Europa cominciarono ad essere dibattuti in alcune Chiese di accoglimento già intorno alla metà del secolo, come dimostra l'esperienza pionieristica di Vincenzo Pallotti, che già nel 1844 aveva inviato a Londra un suo sacerdote, Raffaele Melia, per fornire assistenza religiosa agli operai d'origine italiana.

Se è vero che gli spostamenti di popolazione si sono sempre verificati nella storia dell'umanità, mai come nel XIX secolo si sono registrati movimenti migratori di dimensioni così imponenti, a carattere continuativo e con motivazioni chiaramente economiche. Meccanismi di allettamento da parte dei paesi in rapida espansione economica e motivi di espulsione dalle zone in crisi endemica furono alla base di queste migrazioni di lavoro. L'enorme portata dei fenomeni migratori, che hanno posto ben presto problemi d'ordine non solo economico ma anche religioso, culturale, politico, si può comprendere pensando che in un secolo, tra il 1830 e il 1930, correnti migratorie provenienti dall'Europa, stimate in circa 60 milioni di persone, hanno popolato interi continenti, in particolar modo le due Americhe, l'Oceania e alcune zone dell'Africa, determinando per molti aspetti l'attuale configurazione demografica di quelle regioni¹³. Nella prima metà dell'Ottocento, le emigrazioni interessano quasi esclusivamente i paesi dell'Europa nord-occidentale e si dirigono specialmente verso gli Stati Uniti (4 milioni e mezzo, di cui 2 milioni e 300 mila da Gran Bretagna e Irlanda, 1 milione e 200 mila

¹³ I. FERENCZI - W. F. WILLCOX, *International Migrations*, New York, 1929-1931; G. MORTARA, *Economia della popolazione*, Torino, UTET, 1960.

dalla Germania e 400 mila da altri paesi). In questa prima fase, gli italiani erano poche migliaia.

Nella seconda metà del secolo l'emigrazione europea assume dimensioni eccezionali, a causa dello sviluppo delle vie di comunicazione marittima e terrestre da una parte e della disoccupazione crescente conseguente ai processi di trasformazione economica e industriale di molte zone del continente dall'altra. In questa fase, alle correnti provenienti dall'Europa nord-occidentale si aggiungono quelle dell'Europa meridionale e orientale. In questo secondo cinquantennio i soli Stati Uniti accolgono circa 17 milioni di immigrati di diversa nazionalità, fra cui 4,4 milioni di tedeschi, 2,8 milioni di irlandesi, 2,7 milioni di britannici, oltre 1 milione di italiani. Nell'America meridionale si concentrano, in questa fase, i flussi provenienti in particolare dall'Europa meridionale: circa 3 milioni in Argentina, e oltre 2 milioni in Brasile. Questi immigrati provengono prevalentemente dall'Italia, dalla Spagna, e in minor misura da Portogallo, Polonia e Russia.

Il periodo di massima intensità dei flussi migratori transoceanici e continentali è tuttavia il quindicennio che precede lo scoppio della prima guerra mondiale. Dal 1900 al 1910, gli europei che emigrano verso gli Stati Uniti sono oltre 8 milioni, il doppio del decennio precedente. E la provenienza di questa nuova emigrazione cambia radicalmente: sono gli italiani, gli slavi e i polacchi a passare al primo posto. Nel periodo che si estende dal 1890 al 1914, la nazione che registra i più alti tassi d'emigrazione è l'Italia. In particolare, dal 1876, anno in cui iniziano le rilevazioni ufficiali italiane sull'emigrazione, al 1914 espatriano per motivi di lavoro 14 milioni di italiani, con una progressione costante: nel primo decennio si registrano 1.300.000 espatri, che diventano 2.400.000 nel decennio successivo. Gli emigranti che partono dall'Italia nel periodo dal 1896 al 1906 diventano 4.300.000. Ma è nell'ultimo decennio del secolo che le statistiche rilevano un incremento vertiginoso degli espatri per motivi di lavoro: 6 milioni di emigranti dal 1906 al 1915, con l'apice di 900 mila partenze nel solo anno 1913, cifra non raggiunta da nessun altro paese europeo. In questo periodo sono le regioni dell'Italia settentrionale, soprattutto Veneto, Lombardia e Piemonte, che forniscono il maggior contingente dell'emigrazione e mostrano una particolare predilezione per le destinazioni europee, Germania, Svizzera e Francia innanzitutto. Il fenomeno dell'emigrazione dal Sud della Penisola si registra più tardi, ma assume rapidamente una particolare intensità, determinando un'inversione di tendenza con il prevalere dei flussi extraeuropei.

Le statistiche dei principali paesi di destinazione dell'emigrazione italiana in Europa forniscono un quadro dettagliato di questa vitalità

demografica proiettata all'estero¹⁴. Come è noto, dal 1876 al 1980 più di 26 milioni di italiani emigrarono all'estero. È interessante notare che, a differenza di quanto a volte si pensa, la Svizzera ha assorbito in termini globali una porzione estremamente rilevante di questa ondata migratoria, venendo a costituire in termini assoluti il terzo paese di destinazione della diaspora italiana nei Cinque Continenti. Considerando l'intero periodo, i paesi che hanno ricevuto più italiani sono infatti gli Stati Uniti (con 5,7 milioni), la Francia (con 4,4 milioni), la Svizzera (con 4 milioni), l'Argentina (con quasi 3 milioni), la Germania (con 2 milioni e mezzo), il Brasile (con 1 milione e mezzo). Secondo il censimento francese del 1911, gli italiani in Francia erano oltre 400 mila, con circa 150 mila presenze nella sola Marsiglia. Gli italiani in Germania, secondo il censimento imperiale del 1907, erano 120 mila e in Svizzera si contavano negli stessi anni circa 150 mila presenze. Da questa rapida rassegna statistica risulta evidente come un tale esodo di popolazione di confessione cattolica poneva vari problemi di natura morale e religiosa. Basti pensare alla minacciata stabilità dei legami familiari e parentali, o alla diffusione di nuove ideologie attraverso il contatto con popolazioni diverse per cultura e tradizioni religiose. Se i problemi erano avvertiti dalla Chiesa d'origine soprattutto in occasione del ritorno, frequente per gli emigrati temporanei che si muovevano in Europa, molto più problematiche apparivano le condizioni delle Chiese di destinazione, che si trovavano a fronteggiare l'insediamento di comunità molto diverse con strutture inadeguate e clero carente.

3. L'inizio dell'impegno missionario di don Bosco per gli emigranti

L'originalità del fenomeno migratorio in Europa pose ben presto la Chiesa cattolica di fronte a problemi d'ordine non soltanto economico e sociale, ma anche religioso e culturale. Anche se l'emigrazione assunse caratteri di massa solo negli anni Ottanta del XIX secolo, l'impegno religioso e assistenziale di alcuni precursori iniziò già a metà del secolo. Pionere dell'assistenza agli emigranti fu senza dubbio Vincenzo Pallotti, attivo con il suo sacerdote Raffaele Melia fra gli italiani a Londra già dal 1844¹⁵.

¹⁴ Cf G. ROSOLI, *Italian migration to European countries from political unification to World War I*, in D. HOERDER (a cura di), *Labor migration in the Atlantic economies*, Westport, Conn., Greenwood Press, 1985, pp. 95-116.

¹⁵ F. AMOROSO, *San Vincenzo Pallotti romano*, Roma, 1962, pp. 379-389.

Nella capitale britannica i pallottini fondarono la Chiesa italiana di S. Pietro, che assunse il carattere di parrocchia nazionale. Anche oltreoceano i pallottini si mostrarono sensibili ai bisogni dei migranti: nel 1884, furono inviati padre Bannin a New York e padre De Nisco a Brooklyn per garantire agli emigrati italiani un'assistenza morale e religiosa, mentre due anni più tardi, nel 1886, i pallottini iniziavano la loro opera anche fra gli emigrati italiani nel Brasile meridionale, a Vale Veneto.

Ma è con don Giovanni Bosco che la situazione sociale e religiosa degli italiani emigrati fu posta per la prima volta al centro di una riflessione organica all'interno della Chiesa cattolica¹⁶. Parlare dell'impegno di don Bosco e dei salesiani a favore degli emigranti significa, in primo luogo, esaminare l'opera dell'apostolato salesiano in Argentina. Fu in Argentina, infatti, che don Bosco inviò nel 1875, l'anno prima che iniziassero le rilevazioni ufficiali dello Stato italiano sul movimento migratorio in direzione dei cinque continenti, i suoi primi dieci missionari per gli emigranti, guidati da don Giovanni Cagliero. Una seconda spedizione di altri venti salesiani, capeggiati da don Luigi Lasagna, fu organizzata l'anno successivo per garantire una presenza nel quartiere degli emigrati italiani a La Boca e per la scuola di arti e mestieri di Buenos Aires¹⁷. Le parole rivolte da don Bosco ai suoi sacerdoti in partenza per l'Argentina l'11 dicembre 1875 contenevano indicazioni feconde per l'azione del missionario in quella terra:

«Vi raccomando con insistenza particolare la posizione dolorosa di molte famiglie italiane, che numerose vivono in quella città e in quei paesi e in mezzo alle stesse campagne. I genitori, la loro figliolanza poco istruita della lingua e dei costumi dei luoghi, lontani dalle scuole e dalle chiese, o non vanno alle pratiche religiose o se ci vanno nulla capiscono. Perciò mi scrivono, che voi troverete un numero grandissimo di fanciulli e anche di adulti che vivono nella più deplorabile ignoranza del leggere, dello scrivere e di ogni principio religioso. Andate, cercate questi nostri fratelli, cui la miseria o sventura portò in terra straniera, e

¹⁶ Cf G. ROSOLI, *Impegno missionario e assistenza religiosa agli emigranti nella visione e nell'opera di don Bosco*, in G. ROSOLI, *Insieme oltre le frontiere. Momenti e figure dell'azione della Chiesa tra gli emigranti italiani nei secoli XIX e XX*, Caltanissetta-Roma, Sciascia, 1996, pp. 383-431. Cf anche J. PIETRZYKOWSKI, *Un secolo di presenza di salesiani polacchi fra gli emigranti. Cenni storici*, in «Ricerche Storiche Salesiane» [d'ora in poi RSS] 34 (1999) 163-173.

¹⁷ Cf S. SALTO, *Esperienza salesiana tra gli emigrati del rione La Boca a Buenos Aires (1877-1922)*, in F. MOTTO, *Insedimenti e iniziative salesiane dopo don Bosco...*, pp. 523-536.

adoperatevi per far loro conoscere quanto sia grande la misericordia di quel Dio, che ad essi vi manda pel bene delle loro anime»¹⁸.

Le motivazioni che spinsero don Bosco ad occuparsi dei lavoratori italiani in Argentina risiedevano in gran parte nella provenienza regionale di quegli emigranti. Se nel periodo 1876-1900 il Piemonte è stata la seconda regione migratoria in Italia, con 710 mila partenze, per quanto riguarda specificatamente l'apporto all'Argentina, dalle pianure e dalle valli piemontesi proveniva il gruppo più consistente, con ben 321.822 unità dal 1876 al 1914. In Argentina quindi i piemontesi rappresentavano il gruppo etnico più consistente, con 39 mila arrivi negli anni 1876-1885, 92 mila fra il 1886 e il 1895, 81 mila nel decennio 1896-1905 e oltre 108 mila nel decennio del boom migratorio fra il 1906 e il 1914¹⁹. La *dimensione sabauda* dell'emigrazione italiana in Argentina è importante per spiegare le motivazioni di fondo dell'intervento salesiano a favore dei lavoratori italiani all'estero, sia in rapporto alle condizioni culturali e sociali dei migranti, sia in relazione alla dimensione nazionale che tale intervento veniva ad assumere. In questo senso, già in queste prime esperienze fu sottolineata la necessità di accompagnare l'azione nel campo dell'emigrazione italiana con un piano d'intervento che sostenesse i valori non solo di carattere religioso, ma anche etnico e culturale del gruppo attraverso l'impiego di sacerdoti missionari italiani: solidarietà etnica quindi come strumento di mantenimento di quella fede cattolica, così legata nei lavoratori immigrati al codice culturale e tradizionale d'origine. Il ruolo patriottico della religione nell'emigrazione, il legame inscindibile fra fede cattolica e «italianità» per i lavoratori italiani all'estero assunse già in queste prime esperienze una grande rilevanza nell'opera salesiana per i migranti, venendo a costituire un modello anche per interventi successivi, come quelli in Svizzera. La preservazione dell'identità nazionale e religiosa delle grandi masse di emigrati italiani conteneva infatti l'occasione di un possibile avvicinamento fra cattolici e autorità civili italiane, in funzione di quell'auspicata unità politica e religiosa, non ancora realizzata nell'Italia post-unitaria. La vistosa assenza dello Stato italiano nell'opera di tutela e di assistenza all'emigrazione italiana negli anni che precedettero la prima

¹⁸ G. B. LEMOYNE – A. AMADEI – E. CERIA, *Memorie Biografiche di S. Giovanni Bosco*, vol. XI, Torino, SEI, 1930, p. 385.

¹⁹ F. J. DEVOTO, *Factores de expulsión y de atracción en la emigración italiana a la Argentina. El caso piemontés 1861-1914*, in «Quadernos de Historia Regional», Universidad de Luján, I, n. 2 (abril 1985), pp. 10-33.

guerra mondiale lasciò d'altra parte il campo aperto a qualsiasi possibilità d'intervento. Alla ricerca di una possibile soluzione alla profonda frattura politica e religiosa verificatasi nel giovane Stato italiano all'indomani dell'unificazione, don Bosco e i salesiani scorsero nel vasto campo dell'emigrazione un fertile terreno sul quale innestare elementi di dialogo fra Stato e Chiesa in Italia²⁰.

Il particolare rapporto di vicinanza affettiva tra Argentina e Italia, Piemonte in particolare, è sottolineato da don Bosco in varie occasioni. Se è vero, come ha osservato Stella, che don Bosco pensava e sognava le missioni «nel senso più stretto, *in partibus infidelium*, e nel senso più romantico di allora: tra popoli crudeli e selvaggi, che esaltino quasi il desiderio del martirio»²¹, fu in realtà la via dell'emigrazione, in particolare dell'emigrazione piemontese in Argentina, il tramite naturale per giungere alle missioni. Del resto, l'opera di assistenza morale e religiosa alle masse di emigrati apparve immediatamente ai salesiani inviati oltreoceano la prima urgenza a cui provvedere. «Urge di più la missione tra gli italiani che tra gli *indios*», scriverà il 4 marzo 1876 don Cagliero a don Bosco²². Il banco di prova necessario dell'azione missionaria fu dunque l'emigrazione italiana, la più bisognosa, abbandonata e difficile, ma anche la più culturalmente vicina. I salesiani avevano inoltre le carte in regola per impostare un' incisiva azione a livello religioso, dal momento che questo era l'aspetto più trascurato, a causa soprattutto di una scarsa preparazione religiosa di base di buona parte degli emigranti, della carenza di clero e di luoghi di culto, delle grandi distanze e delle particolari condizioni ambientali.

Gli esordi della presenza pastorale dei missionari di don Bosco fra gli emigranti italiani sono legati all'opera di salesiani come don Giovanni Cagliero, don Giovanni Battista Baccino (il «padre degli emigrati»), di

²⁰ Sulla dimensione sociale della prima spiritualità salesiana, cf G. SPALLA, *Don Bosco e il suo ambiente sociopolitico*, Torino, Leumann LDC, 1977; P. STELLA, *Don Bosco nella storia economica e sociale (1815-1870)*, Roma, LAS, 1980; sulla medesima dimensione, ma nel periodo successivo, cf F. MOTTO (a cura di), *L'Opera Salesiana dal 1880 al 1922, Significatività e portata sociale, Vol. I, Contesti, quadri generali, interpretazioni*, Atti del 3° Convegno Internazionale di Storia dell'Opera Salesiana, Roma, 31 ottobre – 5 novembre 2000, Istituto Storico Salesiano, Studi, 16, Roma, LAS 2001, *Vol. II, Esperienze particolari in Europa, Africa, Asia...*, *Vol. III, Esperienze particolari in America Latina*.

²¹ P. STELLA, *Don Bosco nella storia della religiosità cattolica*, vol. 1, Roma, LAS, 1979, p. 169.

²² Don Cagliero a don Bosco, 4 marzo 1876, in Archivio Salesiano Centrale [d'ora in poi ASC] A 1380802, microscheda [d'ora in poi ms] 1463 A 1/12.

don Pietro Ceccarelli, di don Francesco Bodrato, di don Giuseppe Fagnano, di don Luigi Lasagna (in seguito nominato vescovo degli *indios* in Brasile), di don Stefano Bourlot, di don Giacomo Costamagna e di tanti altri, capaci di offrire un senso alla presenza di migliaia di italiani in Argentina e di segnare ben presto un'epoca di insospettato recupero religioso. Il campo in cui l'opera dei salesiani è risultata più efficace, a partire dalla prima scuola di arti e mestieri del 1876, fu indubbiamente il settore scolastico e formativo²³. È interessante notare come le scuole salesiane in Argentina impostarono fin dall'inizio la scolarizzazione dei fanciulli nella lingua locale, sia per non favorire le perplessità delle autorità locali, sia per prevenire eventuali accuse di stranierismo. Le scuole italiane in Argentina, promosse e sostenute prevalentemente dalle società di mutuo soccorso, ebbero una particolare fioritura tra il 1880 e il 1890. Quando arrivarono i salesiani in Argentina, le scuole della «Unione e Benevolenza» e della «Nazionale Italiana» di Buenos Aires contavano già 1.200 alunni; nel 1881, nelle quattro scuole della capitale, questi divennero 2.800; nel 1897 con 11 scuole a Buenos Aires il numero saliva a 3.200. In un rapporto al console italiano di Buenos Aires, don Luigi Pedemonte, responsabile dei collegi salesiani in Argentina, dichiarava nel 1910 che gli alunni che avevano frequentato la scuola di italiano l'anno precedente erano stati 3.510 e aggiungeva:

«Oltre all'insegnamento dell'italiano nelle nostre scuole, nei Collegi, si suole promuovere ed organizzare frequentemente letture, declamazioni, canti e saggi accademici in lingua italiana, che fra i Salesiani è considerata come la loro lingua ufficiale. E ci valiamo dei suddetti mezzi non solo acciò gli alunni acquistino la vera pronuncia, imparino bene e gustino la prima fra le lingue neo-latine, ma anche per far conoscere e apprezzare altamente le bellezze, le grandezze e le più splendide glorie d'Italia»²⁴.

Il modello di penetrazione pedagogico-educativo delle scuole salesiane in Argentina era dunque chiaro: una linea che favoriva l'edu-

²³ Sui fondamenti dell'azione educativa di don Bosco si vedano soprattutto D. VENERUSO, *Il metodo educativo di san Giovanni Bosco alla prova. Dai laboratori agli istituti professionali*, in P. BRAIDO, *Don Bosco nella Chiesa a servizio dell'umanità. Studi e testimonianze*, Roma, LAS, 1987, pp. 133-142; P. BRAIDO, *Una formula dell'umanesimo educativo di don Bosco: «Buon cristiano e onesto cittadino»*, in RSS 24 (1994) 7-75; ID., *Prevenire non reprimere. Il sistema educativo di don Bosco*, Roma, LAS, 1999.

²⁴ Luigi Pedemonte a Davide De Gaetani, *Appunti sopra l'azione salesiana per l'assistenza degli emigrati italiani*, Buenos Aires, 10 agosto 1910.

cazione mista, cioè bilingue, con una prevalenza dell'italiano, scelta come veicolo di trasmissione dell'identità nazionale e patriottica all'estero.

Alla morte di don Bosco nel gennaio 1888, i salesiani si erano ormai definitivamente affermati in Argentina e avevano saputo avvalersi, anche per l'assistenza agli emigranti, degli strumenti più adatti ad un apostolato moderno. Avevano due parrocchie nella capitale, S. Carlos e S. Juan Evangelista, popolate prevalentemente da italiani, gestivano scuole e istituti professionali (quattro scuole, di cui la prima a S. Nicolás de los Arroyos, due a Buenos Aires e una a La Plata), coordinavano giornali, patronati e associazioni di vario genere (di mutuo soccorso e cooperative) e si erano impegnati anche in progetti di colonizzazione agricola in zone dell'interno a favore di italiani²⁵. Il carattere itinerante dell'impegno missionario di questi sacerdoti fu confermato anche dagli indirizzi successivi impressi all'azione pastorale fra gli emigranti dalla congregazione salesiana. I sacerdoti missionari che erano chiamati a svolgere la loro opera a favore della popolazione d'origine italiana, minoranza confessionale, oltre che etnica e linguistica, dovevano spesso raggiungere lavoratori dispersi in piccoli gruppi su un ampio territorio, impiegati per mesi in cantieri lontani dai centri abitati dove lo stesso clero cattolico locale era raramente presente. Anche in grandi città come Buenos Aires le difficoltà d'aggregazione religiosa, insieme a quella sociale e culturale dei lavoratori immigrati, richiedevano uno sforzo particolare ed un allargamento dei compiti usualmente connessi al ministero sacerdotale. Vista anche l'assoluta mancanza di strutture di assistenza e di tutela gestite dallo Stato italiano, i compiti che attendevano il missionario salesiano fra gli emigranti andavano spesso al di là delle consuete attribuzioni del clero cattolico e investivano, oltre a un'opera di assistenza sociale e scolastica, anche questioni che concernevano l'inserimento degli operai italiani nel mercato del lavoro o azioni di tutela e di denuncia di eventuali abusi perpetrati a loro danno sul luogo d'impiego.

Questa concezione tutta nuova del ministero sacerdotale, per molti aspetti influenzata ed ispirata dalle correnti di pensiero del cristianesimo sociale di fine Ottocento, trovava una giustificazione nella realtà ambientale in cui il missionario era chiamato ad operare ed ebbe indubbiamente una funzione positiva nel contribuire a superare il provinciali-

²⁵ Cf [S. TRIONE], *L'Opera di don Bosco all'estero tra gli emigrati italiani*, Torino, Tipografia salesiana, 1906, p. 13 ss.

simo e gli angusti orizzonti di molto clero italiano²⁶. Se le finalità religiose costituivano naturalmente l'obiettivo primario del missionario salesiano per gli emigrati, la sua azione ebbe senza dubbio anche implicazioni diverse, nel cementare ad esempio il codice genetico del gruppo immigrato, nel frenarne processi di disgregazione sociale, nell'evitarne appiattimenti ai sistemi di vita autoctoni, nel difenderne l'identità culturale, oltre che religiosa, dalle spinte e dalle pressioni di tipo assimilatorio a cui era sottoposto all'interno della nazione ospitante. Da questo punto di vista, l'azione svolta in questi anni dai missionari salesiani per gli emigrati in Argentina ha indubbiamente costituito per molti aspetti un'esperienza feconda e ricca di intuizioni e prospettive, non solo nel coinvolgimento di istituzioni di diversi paesi, ma anche nella fattiva collaborazione condotta al di là di concessioni di tipo nazionalistico.

Lo schema d'intervento adottato dai salesiani in Argentina, con la gamma delle iniziative sociali e religiose per gli emigranti (chiesa, scuola, stampa, associazioni, oratori per la gioventù) costituirà il modello da seguire anche in altri contesti europei o extraeuropei dove essi furono chiamati a occuparsi d'emigrazione, in Brasile, in Uruguay, negli Stati Uniti, in Svizzera, in Alsazia-Lorena. Pochi mesi prima della morte di don Bosco, nell'ottobre 1887, il «Bollettino Salesiano» presentava l'assistenza agli italiani emigrati all'estero in cerca di lavoro come un dovere particolare e irrinunciabile della congregazione salesiana:

«non come uno il quale creda solamente di compiere un'opera buona e di esercitare un atto di carità dettato dal cuore, ma come uno che è persuaso essere questo uno stretto suo obbligo, essere questa la sua missione affidatagli dal Supremo Pastore della Chiesa, missione che esso deve immancabilmente compiere, e della quale il Signore gli chiederà ragione. Ma ciò non è che il principio di un'impresa che a noi Italiani deve essere carissima. Sono sangue nostro, fratelli nostri coloro che noi vediamo tutti i giorni avviarsi a quelle terre lontane, vittime sovente di indegni speculatori».

Dopo la morte di don Bosco, su iniziativa del suo successore don Michele Rua, il coinvolgimento dei salesiani nell'assistenza agli emigranti diventerà ancora più deciso, assumendo - come vedremo più avanti - anche un carattere maggiormente sociale, con l'istituzione di

²⁶ Sulla formazione del clero salesiano di fine Ottocento, si veda P. BRAIDO, *Un «nuovo prete» e la sua formazione culturale secondo don Bosco. Intuizioni, aporie, virtualità*, in RSS 14 (1989) 7-55.

Segretariati del Popolo nelle zone di missione e di un ufficio centrale di coordinamento a Torino denominato «Commissione Salesiana dell'Emigrazione».

4. Le prime iniziative nella Chiesa cattolica

Nonostante l'impegno profuso dai salesiani fra gli italiani in Argentina, negli anni Ottanta la sensibilità della Chiesa italiana per il fenomeno migratorio era ancora molto scarsa e, al di là di alcuni richiami della Santa Sede all'episcopato italiano, non esisteva ancora alcuna istituzione di carattere religioso che prestasse in modo stabile un'opera di assistenza religiosa ai migranti. In questo senso, l'esperienza di altre realtà ecclesiali era molto più avanti. Si può infatti affermare senza ombra di dubbio che in ambito ecclesiale la questione dei migranti a livello europeo fu sollevata per la prima volta in modo organico e continuativo ad opera della Chiesa cattolica tedesca²⁷. Fu infatti attraverso l'opera e le parole di uomini come Peter Paul Cahensly, fondatore del *Raphaelsverein*, e Lorenz Werthmann, fondatore del *Deutscher Caritasverband*, che fu posto definitivamente l'accento sull'aspetto umano del fenomeno dell'emigrazione, sui disagi personali e familiari legati all'esperienza del migrante, spesso diviso fra un mondo antico con scarse possibilità d'inserimento e un nuovo orizzonte ambientale altrettanto inospitale. In questo senso, Cahensly e Werthmann possono sicuramente essere considerati i precursori di una pastorale specifica per gli emigranti, nella quale erano contenuti *in nuce* molti degli elementi che avrebbero caratterizzato la riflessione della Chiesa cattolica sul fenomeno migratorio nei decenni successivi. Il riconoscimento delle difficoltà che attendevano il lavoratore immigrato nel suo impatto con una società profondamente diversa, non solo da un punto di vista linguistico, ma anche e soprattutto culturale e religioso, fu il punto di partenza di una ricerca che condusse al primo progetto d'intervento organico della Chiesa cattolica nell'emigrazione continentale: in esso al legame inscindibile fra l'aspetto sociale e quello religioso che accompagnava l'opera del missionario per gli emigranti si univa la difesa del codice etnico-culturale della popolazione immigrata, attuata in funzione della conservazione della fede e delle sue tradizioni religiose in contesti così profondamente diversi da quelli d'origine.

²⁷ Si veda, a questo proposito, L. TRINCIA, *Emigrazione e diaspora...*, (edizione tedesca: L. TRINCIA, *Migration und Diaspora...*).

Il *St. Raphaelsverein zum Schutze Deutscher Auswanderer*, che si occupava dei problemi connessi con l'emigrazione tedesca transoceanica, fu fondato a Mainz nel 1871 da Peter Paul Cahensly, influente parlamentare del partito del Centro, con molti collegamenti negli Stati Uniti²⁸. È a questa esperienza, per molti aspetti pionieristica, che si ricondurrà l'impegno e l'attività del vescovo di Piacenza Giovanni Battista Scalabrini, fondatore nel 1889 della Società di San Raffaele, associazione di patronato degli emigranti italiani nelle Americhe, e del Consorzio di San Carlo, congregazione missionaria per la formazione e il sostentamento di sacerdoti italiani nei luoghi d'emigrazione.

Ma la prima personalità ad aver segnalato la necessità di un intervento organico a favore dell'immigrazione italiana nei paesi di lingua tedesca fu senz'altro Lorenz Werthmann. Per sua iniziativa e grazie al suo impegno la questione degli italiani fu oggetto di una prima organica riflessione all'interno del mondo cattolico tedesco, finché egli stesso si fece promotore a partire dal 1896 delle prime misure di tutela e di sostegno avviate per i lavoratori italiani immigrati in Germania²⁹. Questo coinvolgimento personale assunse un rinnovato slancio dal novembre 1897, quando Werthmann diede vita alla prima organizzazione cattolica per un coordinamento e una promozione delle opere di carità sotto il nome di *Caritasverband für das katholische Deutschland*, che ebbe una rapida diffusione in tutto il territorio dell'Impero tedesco e assunse già dalla sua fondazione l'impegno di proseguire e incrementare l'attività di assistenza nei confronti dei lavoratori italiani. Nella riflessione del profondo estimatore di Carlo Borromeo e di Vincenzo de' Paoli è contenuta fin dall'inizio una critica allo spontaneismo con il quale si era fino a quel momento gestito le varie opere di carità: anche il cattolicesimo caritativo, come altri aspetti della vita ecclesiale e religiosa, doveva per Werthmann essere oggetto di una valutazione organica del fenomeno e le singole iniziative sorte per slancio individuale o spontaneo dovevano essere inserite in una cornice organizzativa efficiente e funzionale, senza la quale ogni opera sarebbe morta sul nascere. Erede in questo degli orientamenti di

²⁸ R. R. DOERRIES, *Zwischen Staat und Kirche: Peter Paul Cahensly und die katholischen deutschen Einwanderer in den Vereinigten Staaten von America*, in A. FISCHER (a cura di), *Russland-Deutschland-America*, Wiesbaden, Steiner, 1978.

²⁹ Cf L. TRINCIA, *Braune Söhne des Südens. Lorenz Werthmann, Geremia Bonomelli und die Anfänge der Italienerfürsorge in Deutschland*, in M. MANDERSCHIED - H.-J. WOLLASCH (a cura di), *Die Ersten hundert Jahre: Forschungsstand zur Caritas-Geschichte*, Freiburg, Lambertus, 1998, pp. 35-55.

fondo emersi in quegli anni dalla ricchezza del fenomeno del *Verbandskatholizismus*, Werthmann colse nella forza dell'organizzazione il motore del suo progetto di unione e coordinamento delle attività caritative sorte in campo cattolico. L'occasione gli venne offerta dal IV corso social-caritativo del *Volksverein für das katholische Deutschland* che si tenne a Friburgo dal 14 al 20 ottobre 1894, durante il quale un gruppo di personalità di rilievo del mondo cattolico tedesco, fra cui il deputato di Düsseldorf Max Brandts, il suo segretario generale Franz Hitze, il padre cappuccino bavarese Cyprian Fröhlich e lo stesso Werthmann, espresse il convincimento che, chiusasi la fase delle misure anticattoliche in Germania, i tempi erano ormai maturi per un deciso intervento della Chiesa cattolica nel settore delle opere di carità e incaricò il futuro fondatore del *Caritasverband* di assumere la direzione del lavoro di preparazione.

All'origine dell'intervento progettato da Werthmann era l'intima convinzione che alla cura religiosa e pastorale il cattolico dovesse affiancare nel proprio apostolato una attività assistenziale e di tutela nei confronti dei settori della popolazione più emarginati e bisognosi. L'accentuazione fortemente sociale accompagnò fin dall'inizio l'opera ideata e condotta dal fondatore del *Caritasverband*, riscontrando consensi nei settori più aperti del mondo cattolico tedesco e incontrando resistenze e difficoltà fra i rappresentanti del clero e dell'episcopato più conservatori. Prioritaria rimase sempre nella sua impostazione la saldatura fra sociale e religioso, fra tutela e cura spirituale, fra pane del corpo e pane dell'anima. Questa impostazione sociale data da Werthmann al suo progetto si accompagnava con una funzione nuova assegnata al laicato cattolico nel campo della carità, per alcuni aspetti mutuata dalla visione ecclesiologica della Chiesa riformata. Anticipando aperture e sviluppi futuri in seno alla Chiesa cattolica, Werthmann auspicava un ampio coinvolgimento del popolo cattolico nel suo insieme nella promozione e nel coordinamento delle attività a sostegno dei più bisognosi, senza distinzioni o posizioni subalterne fra laici e religiosi. Nel rispetto della gerarchia ecclesiastica e della sua autorità, Werthmann introduceva quindi con il carattere sociale e laico della nuova organizzazione da lui realizzata elementi di innovazione e di rottura con la tradizione cattolica, che furono all'origine dell'atteggiamento prudente assunto dall'episcopato tedesco per diversi anni nei suoi confronti.

Nell'analisi del fenomeno migratorio, il sacerdote di Friburgo era portatore, accanto a posizioni condivise da altri settori del mondo cattolico, di alcune intuizioni feconde che avrebbero caratterizzato poi le attività di sostegno e tutela da lui avviate a favore dei «bruni figli del Sud», come egli amava denominare gli immigrati italiani. Rigettando una visione allarmistica e totalmente negativa dell'emigrazione, Werthmann evidenziava nondimeno nei suoi scritti i pericoli a cui andavano

incontro i nuovi cattolici della diaspora provenienti dall'Italia, sia in campo strettamente religioso, che in quello culturale e sociale. Il pericolo maggiore per il mantenimento della fede segnalato dal sacerdote veniva identificato nella rottura dei vincoli familiari e nelle insidie all'integrità personale dei lavoratori immigrati rappresentate dai nemici della Chiesa, dai socialisti e dagli anticlericali. Particolarmente insidiata era l'emigrazione femminile italiana, di cui Werthmann vedeva numerose rappresentanti nelle ragazze e nelle donne impiegate nell'industria tessile già da lungo tempo impiantata nel territorio del Baden a ridosso della frontiera svizzera. Per combattere i mali morali e i germi dell'irreligione propagandati dai nemici della fede, era necessario che gli operai italiani in Germania fossero accolti e indirizzati all'interno di strutture di ispirazione cattolica, che offrissero loro un orientamento e un sostegno sia in campo religioso che sociale.

5. I vescovi degli emigranti Bonomelli e Scalabrini

Quando si pensa che già nei primi anni Settanta dell'Ottocento molti gruppi etnici nell'emigrazione sia transoceanica che continentale ricevevano un'opera di assistenza spirituale e materiale da istituti o congregazioni religiose del loro paese di provenienza, appare evidente il ritardo con il quale i cattolici italiani cominciarono a occuparsi concretamente e con interventi efficacemente organizzati della situazione dei lavoratori emigrati d'origine italiana. La prima esperienza, per molti aspetti pionieristica, della Chiesa italiana in questo campo, quella che si riconduce all'impegno e all'attività del vescovo di Piacenza Scalabrini e della Società di San Raffaele, risale come si è detto al 1887, ben sedici anni dopo l'avvio dell'opera a favore delle comunità tedesche nelle Americhe da parte del *Raphaelsverein* di Cahensly. Nel caso dell'emigrazione continentale europea il ritardo accumulato risulta ancora maggiore, se si considera ad esempio che la comunità polacca presente nei territori dell'Impero tedesco poteva contare già dal 1871 su una propria organizzazione autonoma sul piano religioso che provvedeva all'invio e al mantenimento di personale ecclesiastico, regolare e secolare, proveniente dalle strutture della Chiesa in Polonia³⁰.

³⁰ Sull'organizzazione religiosa dei lavoratori polacchi immigrati in Germania si veda H. J. BRANDT, *Die Polen und die Kirche im Ruhrgebiet 1871-1919. Ausgewählte Dokumente zur pastoralen und kirchlichen Integration sprachlicher Minderheiten im deutschen Kaiserreich*, Münster, Aschendorff, 1987.

All'origine di questi indugi vi fu un intreccio di motivazioni di carattere istituzionale, politico, sociale e religioso che affonda le sue radici nelle conseguenze di un processo di unificazione condotto e portato a termine da forze liberali e anticlericali, nella paralisi indotta dalla «questione romana» a ogni partecipazione dei cattolici italiani sul piano politico e istituzionale, nelle accese polemiche e lacerazioni che provocava nel movimento cattolico italiano qualsiasi intervento in campo sociale e civile, nella rigidità vaticana nei confronti di ogni soluzione di tipo organizzativo che non rientrasse nei canoni della tradizione approvata dalle istituzioni e dalla gerarchia ecclesiastica, nella sfida con le organizzazioni politiche e sindacali del movimento anarchico e socialista³¹. In considerazione dei tratti fisiologici del cattolicesimo italiano di fine Ottocento, la collaborazione avviata nel 1900 fra Geremia Bonomelli e Lorenz Werthmann fu ricca di prospettive feconde. La sua vivacità intellettuale e la sua profondità culturale avevano fatto del vescovo di Cremona già nei decenni precedenti una delle personalità più elevate dell'episcopato italiano di quel periodo, portatore di un disegno politico ecclesiale dagli ampi orizzonti³². Insieme al vescovo di Piacenza Scabrinini, al quale era legato da vincoli di sincera amicizia e di profonda sintonia culturale, oltre che ecclesiologica e politica, Bonomelli aveva vissuto in prima linea i travagli della Chiesa italiana post-unitaria, dalle divisioni causate dalla questione romana ai tentativi di una conciliazione fra Stato liberale e Chiesa cattolica, dalla negata partecipazione dei cattolici italiani alle consultazioni politiche alla possibilità di costituire un partito d'ispirazione cristiana e di orientamento moderato. Negli scritti di queste due anime gemelle dell'episcopato italiano, così come nel loro intenso scambio epistolare durato più di trent'anni, appare evidente una comune ansia di reinterpretare il ruolo della Chiesa nella società e nel mondo moderno, nel senso di una ricomposizione di quella frattura fra paese reale e paese legale verificatasi nel corso del processo di unificazione italiana. Non è un caso quindi che l'identica prospettiva

³¹ Si veda a questo proposito l'analisi di G. ROSOLI, *Istituti religiosi ed emigrazione in epoca contemporanea*, in «Studi Emigrazione», 1992, n. 106, pp. 287-308, particolarmente p. 288 ss. Per una ricognizione di carattere bibliografico sull'impegno della Chiesa nell'emigrazione italiana si rimanda alla rassegna curata da G. TASSELLO, *Religione ed emigrazione: una selezione bibliografica*, in «Studi Emigrazione», 1984, n. 76, pp. 439-523.

³² Sul disegno politico-ecclesiale che animava il vescovo di Cremona si veda G. RUMI, *Geremia Bonomelli: un progetto per l'Italia*, in G. ROSOLI (a cura di), *Geremia Bonomelli e il suo tempo*, Atti del convegno storico 16-19 ottobre 1996, Brescia, Fondazione Civiltà Bresciana, 1999, pp. 31-41.

pastorale e politica dei due vescovi abbia fornito ancora in anni recenti una utilissima chiave di lettura storiografica delle molteplici questioni che percorsero la Chiesa in Italia nel periodo fra il pontificato di Pio IX e quello di Pio X³³.

Con sfumature diverse, Bonomelli e Scalabrini facevano parte di quei cattolici che, pur fedeli alla Chiesa e alle sue direttive, non condividevano le barricate innalzate da buona parte del movimento cattolico italiano contro la società civile e politica dell'Italia post-risorgimentale, negando qualsiasi possibilità di pacificazione della Chiesa con il mondo moderno e rifiutando qualsiasi conciliazione nei confronti dello Stato e del governo liberale. Motivazioni squisitamente pastorali spingevano i due vescovi a privilegiare gli aspetti di mediazione e di transizione ereditati dalla tradizione di quelle correnti del cattolicesimo liberale di primo Ottocento che si riconducevano a Manzoni, a Gioberti, a Rosmini e a ricercare un dialogo con la società civile e politica italiana, nel tentativo di ricomporre la profonda spaccatura esistente nel paese.

Queste due tendenze presenti nel mondo cattolico italiano durante il pontificato di Leone XIII, diverse e anche opposte fra loro, possono essere ricondotte, in forma certamente riduttiva, alle aree del cosiddetto intransigentismo e transigentismo di fine Ottocento³⁴. In maniera estremamente schematica, la prima era rappresentata da quei settori del movimento cattolico che si riconducevano all'Opera dei Congressi, al gruppo di Davide Albertario e dell'Osservatore Cattolico di Milano e che trovavano un preciso riferimento all'interno della Curia romana nel Segretario di Stato Mariano Rampolla del Tindaro. La seconda raccoglieva, con sfumature e sottolineature diverse, rappresentanti dell'episcopato italiano di orientamento anti-temporalista, cardinali di curia e esponenti della diplomazia vaticana come il card. Antonio Agliardi o il card. Serafino Vannutelli, uomini di cultura o politici di estrazione cat-

³³ Si veda a questo proposito l'introduzione di F. Fonzi in C. MARCORA (a cura di), *Carteggio Scalabrini Bonomelli (1868-1905)*, Roma, Studium, 1983, pp. IX-XXVI.

³⁴ La letteratura scientifica sul movimento cattolico italiano in età contemporanea ha evidenziato già da tempo la complessità di carattere metodologico nella definizione di termini come transigentismo, conciliatorismo, cattolicesimo liberale e modernismo da una parte e intransigentismo dall'altra. Per una panoramica sulla questione si rimanda a F. TRANIELLO - G. CAMPANINI (a cura di), *Dizionario storico del movimento cattolico in Italia (1860-1980)*, I/1-2, *I fatti e le idee*, Casale Monferrato, Marietti, 1981. Si vedano anche gli interventi di Fausto Fonzi, di Francesco Malgeri e di Giacomo Martina in AA.VV., *Bilancio della storiografia del movimento cattolico in Italia*, in «Studium», 1980, a. 80, pp. 793-824.

tolica come Stefano Jacini o Antonio Fogazzaro riuniti intorno alla «Rassegna Nazionale» o ad altre riviste di tendenza conciliatorista. Con altri prelati italiani, fra i quali ad esempio l'arcivescovo di Bologna Domenico Svampa o il cardinal Alfonso Capececiattolo, Bonomelli e Scalabrini costituivano chiaramente in quegli anni, per i loro orientamenti ecclesiologici e politici, l'avamposto di questa che viene definita l'area del transigentismo cattolico³⁵. Questo schieramento che faceva capo ai due spiriti gemelli dell'episcopato italiano si proponeva il superamento della contrapposizione fra la Chiesa cattolica e lo Stato liberale in Italia, avvertendo, in una prospettiva squisitamente pastorale, come dannose alla fede quelle chiusure e quegli arroccamenti vaticani che avevano inaspriato la «questione papale», soprattutto dopo la riaffermazione del *non expedit* nel 1886 e l'allontanarsi di un accordo fra la Santa Sede e il governo italiano nel giugno 1887.

L'orientamento conciliatorista dei due vescovi e la loro opposizione alle riproposizioni di carattere temporalista che dominavano largamente la politica vaticana post-unitaria li aveva portati già in diverse occasioni a ricercare quel dialogo con la società civile che avrebbe potuto aprire spiragli di pacificazione e di comprensione reciproca. In maniera più equilibrata e prudente Scalabrini, con la sua tipica vivacità intellettuale e irruenza personale Bonomelli, le due punte di diamante del transigentismo cattolico italiano avvertivano insieme l'urgenza della formulazione di un disegno in campo cattolico che, attraverso coraggiose scelte di carattere sociale e politico, tentasse il superamento delle antitesi fra Chiesa e Stato, fra religione e patria, fra gerarchia cattolica e mondo laico, fra società moderna e valori spirituali. Sia Scalabrini che Bonomelli conoscevano bene i fondamenti dell'azione sociale dei salesiani e giudicarono in modo estremamente positivo l'azione mediatrice di don Bosco fra la Santa Sede e il governo italiano nella questione delle sedi ve-

³⁵ Giuseppe Battelli e, più recentemente, Stefano Trinchese hanno proposto «una mappa 'geo-ideologica' di questa presenza transigente» all'interno dell'episcopato italiano, nella quale sono collocati, con accentuazioni e sfumature diverse, Gaetano Camillo Guindani a Bergamo, Lorenzo Gastaldi a Torino, Davide Riccardi a Ivrea, Luigi Nazari di Calabiana a Milano, Eugenio Cecconi a Firenze, Andrea Miotti a Parma, Francesco Benassi a Guastalla, Amilcare Malagola a Fermo, Sebastiano Galeati a Macerata prima e a Ravenna poi. Cf G. BATTELLI, *I vescovi italiani tra Leone XIII e Pio X. Contributi recenti*, in «Cristianesimo nella storia», 1985, n. 6, pp. 93-143; S. TRINCHESE, *Il vescovo Scalabrini e l'episcopato emiliano e romagnolo fra transigentismo e intransigentismo durante il pontificato di Leone XIII (1878-1903)*, in G. ROSOLI (a cura di), *Scalabrini tra vecchio e nuovo mondo*, Roma, CSER, 1989, pp. 61-85.

scovili vacanti in Italia all'indomani della presa di Roma³⁶. L'attenzione di don Bosco per i problemi sociali e il fondamento della sua azione educativa e formativa spinsero anche Bonomelli nell'estate 1881 a invitare a Cremona il fondatore della Società di S. Francesco di Sales per studiare l'ingresso dei salesiani in diocesi e la fondazione di una serie di opere educative nella cittadina lombarda³⁷.

Con intuizioni profonde ed elementi di rottura rispetto alla tradizionale concezione cattolica, i due vescovi reinterpretarono anche la propria funzione episcopale, sottraendola alla semplice amministrazione delle diocesi loro assegnate e allargando i propri orizzonti di riferimento al di fuori dell'istituzione ecclesiastica, in direzione di quei contributi positivi che potevano provenire dalla società reale e dagli ambienti laici. Soprattutto in Bonomelli, la ricerca di una via d'uscita dalla contrapposizione fra l'anticlericalismo acceso e violento di alcuni ambienti radicali e l'ultrapapismo intransigente dominante al di là del Tevere condurrà negli anni Novanta aintonie sempre più marcate con le posizioni espresse dal cattolicesimo liberale e a contatti con quegli ambienti del laicato cattolico che potevano fornire un contributo di realistica pacificazione.

In questo senso, il vasto campo dell'assistenza all'emigrazione italiana parve ai due vescovi un fertile terreno d'incontro fra istituzioni cattoliche e potere civile. L'azione di tutela e di sostegno dei lavoratori italiani all'estero, che stava a cuore con motivazioni diverse sia al governo italiano che alla Chiesa cattolica, poteva a loro giudizio costituire un efficace laboratorio sociale e politico dove tentare un avvicinamento fra mondo laico e istanze religiose, fra liberali e cattolici, fra Stato e Chiesa in Italia. Ma se comune era l'orientamento di fondo fra i due vescovi, le applicazioni concrete che esso trovò nel campo dell'assistenza spirituale e sociale agli emigranti italiani avrebbero segnato le divergenze più profonde fra i due spiriti gemelli dell'episcopato italiano in età leonina³⁸. All'origine di questa diversità era una differente concezione del coinvol-

³⁶ Su questa vicenda si veda F. MOTTO, *La mediazione di don Bosco fra Santa Sede e governo per la concessione degli «exequatur» ai vescovi d'Italia (1872-1874)*, Roma, LAS, 1987; ID., *L'azione mediatrice di don Bosco nella questione delle sedi vescovili vacanti in Italia*, Roma, LAS, 1988.

³⁷ Cf. C. BELLÒ, *Geremia Bonomelli vescovo di povera santa chiesa*, Brescia, Queriniana, 1975, pp. 75-76.

³⁸ Si vedano a questo proposito le osservazioni contenute nello studio ricco di spunti di G. ROSOLI, *Scalabrini e Bonomelli: due pastori degli emigranti*, in G. ROSOLI (a cura di), *Scalabrini tra vecchio e nuovo mondo...*, pp. 537-562. Un'analisi comparativa delle forme che assunse l'attività dei due vescovi a favore dell'emigrazione anche in G. B. SACCHETTI,

gimento del laicato, sia nel campo dell'azione di tutela e di sostegno all'emigrazione, sia più in generale nella vita della Chiesa, che in Bonomelli mostrava evidenti segni di apertura, mentre in Scalabrini restava più prudente e legata alla tradizionale diffidenza della gerarchia cattolica nei confronti dell'elemento laico. Nelle istituzioni a favore degli emigranti italiani nelle Americhe da lui realizzate, il vescovo di Piacenza non accettò mai intromissioni da parte del laicato cattolico, per timore di possibili strumentalizzazioni di natura politica. Questo suo atteggiamento accorto gli valse, al contrario di quanto accadrà per le iniziative di Bonomelli a favore dell'emigrazione temporanea, il sostegno continuo della Santa Sede, che riconobbe ufficialmente l'istituzione di Scalabrini fin dal momento del suo concepimento nel novembre 1887.

Da questo punto di vista, invece, gli orientamenti di Bonomelli presentano un significativo parallelismo con l'impostazione data da Lorenz Werthmann al suo *Caritasverband*, sia per l'impronta di laicità e per il carattere non confessionale impresso dal sacerdote tedesco all'organismo da lui realizzato, sia per l'accentuazione dell'aspetto sociale nell'intervento dei cattolici in campo caritativo³⁹. Anche in Bonomelli, fin dai primi segni di interesse nei confronti del fenomeno dell'emigrazione temporanea, l'aspetto morale e religioso della cura pastorale nei confronti dei lavoratori all'estero andava accompagnato da un'opera di assistenza sociale e solidaristica senza la quale si sarebbe vanificato ogni tipo d'intervento. Questa è l'impostazione che è già alla base del suo primo scritto dedicato all'emigrazione, la lettera pastorale del 1896, nella quale il vescovo di Cremona riconosceva che «l'emigrazione temporanea, sia pure di pochi anni, e se volete anche di pochi mesi, non va scevra di pericoli e di danni sotto il triplice rispetto morale, religioso e sociale»⁴⁰.

Nell'analisi del fenomeno migratorio, avviata dal vescovo di Cremona prima dei suoi contatti con Lorenz Werthmann, Bonomelli ricalcava significativamente, ma in maniera del tutto autonoma e originale, molte delle intuizioni che erano alla base del progetto realizzato dal fondatore del *Caritasverband*. Accanto al ruolo non subordinato, ma attivo e

L'impegno sociale di Mons. G. B. Scalabrini e di Mons. Bonomelli nell'assistenza agli emigrati italiani, in «Affari Sociali Internazionali», 1974, n. 1-2, pp. 85-109.

³⁹ Su queste affinità si veda L. TRINCIA, *Geremia Bonomelli e Lorenz Werthmann, fondatore del «Caritasverband» tedesco*, in G. ROSOLI (a cura di), *Geremia Bonomelli e il suo tempo...*, pp. 569-609.

⁴⁰ G. BONOMELLI, *L'emigrazione*, Cremona, Tip. Fioroni, 1896, riportata anche in ID., *Questioni sociali del giorno*, Roma, Desclée, 1910, pp. 351-358.

propositivo del laicato cattolico nell'opera di assistenza da realizzare nei confronti dell'emigrazione continentale e all'integrazione reciproca fra cura spirituale e impegno sociale, Bonomelli sottolineava la funzione della fede cattolica come veicolo di identità etnica e culturale, soprattutto in nazioni europee come la Svizzera e la Germania dove il cattolicesimo si trovava in una situazione di inferiorità confessionale e di diaspora, dove, per usare le sue parole, gli operai italiani vivevano «in paesi eretici e scismatici». L'esigenza segnalata da Werthmann, fin dagli esordi della sua attività a favore degli operai italiani, di poter disporre di personale ecclesiastico italiano come garanzia per un mantenimento dell'identità confessionale e religiosa dei nuovi gruppi di cattolici della diaspora immigrati dall'Italia assunse in Bonomelli la sottolineatura di un legame inscindibile fra religione e patria, fra fede cattolica e «italianità», nella quale molti cattolici intransigenti videro una evidente concessione ad istanze rappresentate dal potere politico.

«Pel nostro contadino Patria e Religione sono inseparabili... Ancorché separati dall'antica patria d'Italia, e disseminati su quelle vastissime contrade (gli emigrati) non possono non conservare la fisionomia della patria italiana, fisionomia fisica e morale... Colà, se così posso esprimermi, devono creare una seconda (Patria) italiana, col volgere dei secoli, più popolosa di questa. L'onore e l'interesse nostro esigono che il seme italiano (...) vi attecchisca e vigoreggi, rimanendo italico, conservando la fisionomia intellettuale e morale della patria»⁴¹.

Il giornale per le comunità emigrate in Germania e in Svizzera, voluto da Bonomelli come veicolo di mantenimento dell'identità linguistica e culturale della diaspora italiana, fu significativamente chiamato «La Patria» ed ebbe proprio il compito di sostenere la dimensione etnico-nazionale dell'intervento a favore dell'emigrazione continentale e le esigenze di conservazione dell'«italianità» nelle masse di contadini e di operai che lasciavano il paese. Fin dall'inizio, come scrisse Pietro Pisani, tale fu la funzione assegnata dal vescovo di Cremona alla «fondazione di un periodico settimanale per gli emigranti, la *Patria*, che nel solo titolo annunzia il suo programma: di sviluppare nei nostri operai all'estero il sentimento d'una sana italianità che non va di sua natura disgiunta dalla religione»⁴². In Scalabrini questa sottolineatura fra nazionalità e fede

⁴¹ *Ibid.*, cit. anche in G. ROSOLI, *Scalabrini e Bonomelli...*, p. 545.

⁴² P. PISANI, *L'Italia all'estero*, estratto dalla «Rivista Internazionale di scienze sociali e di discipline ausiliarie», Roma, 1907, p. 23.

cattolica era meno evidente, anche perché - come ha notato Gianfausto Rosoli - egli «era probabilmente più consapevole delle possibili forzature nazionalistiche in emigrazione»⁴³ e comunque meno interessato a suggestioni di carattere strettamente politico nella sua azione.

⁴³ G. ROSOLI, *Scalabrini e Bonomelli...*, p. 545.

CAPITOLO II

L'EMIGRAZIONE ITALIANA IN SVIZZERA FRA OTTO E NOVECENTO

1. Motivazioni dell'esodo

L'Italia rappresenta l'unico paese, fra quelli attualmente più industrializzati, dove si è verificata una continua e poderosa emigrazione di massa a partire dalla seconda metà del XIX secolo fino agli anni più recenti. Considerando l'intero periodo che va dall'Unità d'Italia nel 1861 ai giorni nostri, è stato calcolato che i movimenti migratori coinvolsero più di 26 milioni di italiani, ossia una cifra uguale al totale della popolazione italiana al momento dell'unificazione. Questa valanga migratoria ha avuto una dispersione geografica estremamente ampia, venendo a costituire per metà un'emigrazione permanente transoceanica, in direzione principalmente delle Americhe, e per un'altra metà un'emigrazione temporanea continentale verso i paesi più industrializzati dell'Europa¹.

Molteplici furono le cause che determinarono questo processo di espulsione ed è solo dalla loro interazione che si possono cogliere i tratti di un fenomeno di massa così vasto e complesso, che s'intreccia ad una serie di trasformazioni economiche, sociali e politiche di lungo periodo che fecero dell'Italia post-unitaria una moderna nazione industrializzata. Per quanto riguarda la presente ricerca, è necessario rilevare come l'inizio degli apporti migratori in direzione della Svizzera sia strettamente connesso da una parte allo stato di impoverimento diffuso e progressivo che si verificò nella società italiana all'indomani del 1861 e dall'altra ai poderosi processi di industrializzazione in atto in quel paese fino alla prima guerra mondiale. Forti stimoli di espulsione risultarono in questo senso dai gravi squilibri produttivi e sociali che accompagnarono l'Unità d'Italia, mentre l'espansione economica ed industriale dei paesi dell'Europa centrale, e la conseguente realizzazione di grosse opere infrastrutturali come la costruzione dei trafori alpini e delle grandi reti ferro-

¹ Cf G. ROSOLI, *Un quadro globale della diaspora italiana nelle Americhe*, in «Altreitalia», 1992, n. 8, pp. 8-24. I dati complessivi sull'intero periodo riportati da Rosoli mostrano questo «dualismo costante» della presenza degli italiani nel mondo: 5,7 milioni negli Stati Uniti, 4,4 milioni in Francia, 4 milioni in Svizzera, quasi 3 milioni in Argentina, 2,5 milioni in Germania, 1 milione e 500 mila in Brasile, *ibid.*, p. 12.

viarie europee, agirono come significativi fattori di attrazione². Il raggiungimento dell'Unità italiana ebbe come effetto un rapido impoverimento di larghi strati della popolazione, soprattutto delle aree rurali, dovuto ad un forte aumento delle imposte, alla formazione di un mercato nazionale, alla mancata riforma fondiaria. Come prima misura per far fronte ai gravi costi dell'unificazione, il governo italiano ricorse ad una dura politica fiscale il cui peso ricadde particolarmente sui ceti meno abbienti e in particolar modo sui piccoli proprietari, sugli artigiani e sui contadini, per l'aumento generalizzato dei generi di prima necessità, che, nel primo decennio unitario, costituivano il 65% delle imposte indirette. Questa politica tributaria non ebbe i medesimi effetti in tutte le regioni della penisola: più colpite risultarono le aree montagnose alpine e pre-alpine a Nord-Est e quelle economicamente arretrate del Sud dell'Italia, dove l'aggravio fiscale e l'innalzarsi del costo della vita concorsero a creare uno stato di profondo disagio socio-economico ed un peggioramento delle condizioni di vita della popolazione contadina³.

Ad aggravare la crisi della proprietà fondiaria contribuì inoltre la complessa formazione di un mercato nazionale dei prodotti agricoli che condusse alla rovina migliaia di contadini e di piccoli proprietari agrari. La caduta delle barriere doganali dopo la costituzione del Regno d'Italia

² Per una visione d'insieme sulle trasformazioni economiche nell'Italia post-unitaria, si veda V. CASTRONOVO, *La storia economica*, in *Storia d'Italia Einaudi. Dall'Unità a oggi*, vol. IV/1, Torino, Einaudi, 1975, pp. 5-506, soprattutto pp. 5-274; *Storia dell'economia italiana*, vol. III: *Letà contemporanea: un paese nuovo*, Torino Einaudi, 1991. La storiografia sull'emigrazione italiana ha fornito un dettagliato quadro complessivo delle motivazioni economiche dell'esodo. In particolare si rimanda a G. ROSOLI (a cura di), *Un secolo di emigrazione italiana: 1876-1976*, Roma, CSER, 1978; E. SORI, *L'emigrazione italiana dall'Unità alla seconda guerra mondiale*, Bologna, Il Mulino, 1979; F. MANZOTTI, *La polemica dell'emigrazione nell'Italia unita*, Città di Castello, Dante Alighieri, 1962; E. FRANZINA, *La grande emigrazione. L'esodo dei rurali dal Veneto durante il secolo XIX*, Venezia, Marsilio, 1979. Spunti interessanti sulle conseguenze avute dall'unificazione italiana nella genesi dei movimenti migratori in direzione dei paesi europei in M. PAOLETTI, *L'Unità d'Italia e l'emigrazione verso l'Europa continentale (origine e sviluppi) 1860-1970*, Tesi di dottorato, Fribourg, 1976.

³ Sull'esodo proveniente dalle regioni Nord-orientali della penisola, cf E. FRANZINA, *La grande emigrazione. L'esodo dei rurali dal Veneto durante il secolo XIX*, Venezia, Marsilio, 1976; E. FRANZINA (a cura di), *Un altro Veneto. Saggi e studi di storia dell'emigrazione nei secoli XIX e XX*, Abano Terme, Francisci, 1984; A. LAZZARINI, *Campagne venete ed emigrazione di massa (1866-1900)*, Vicenza, 1981; V. BRIANI, *Dalle valli trentine per le vie del mondo*, Trento, Associazione Trentini nel Mondo, 1980; C. GRANDI, *Verso i paesi della speranza. L'emigrazione trentina dal 1870 al 1914*, Abano Terme, Francisci, 1987.

e lo sviluppo, seppure relativamente lento, dei mezzi di comunicazione dettero luogo ad una specializzazione regionale delle culture, che venne a sostituire il sistema di frammentazione fondiario sul quale si basava quell'economia contadina di sussistenza che caratterizzava il periodo pre-unitario. Prima del 1860 ogni azienda agricola produceva per se stessa, destinando al ristretto mercato regionale le eccedenze produttive. Con la formazione di un mercato nazionale, furono profondamente modificati i rapporti di produzione nelle campagne: nelle zone più fertili della penisola, come la Pianura Padana al Nord e il Tavoliere delle Puglie al Sud, la grande azienda agricola prese gradualmente il posto della mezzadria e dei piccoli fondi. Il processo di specializzazione delle culture, affiancato dall'impiego di nuove tecniche agrarie, modificò radicalmente la fisionomia della popolazione rurale, che staccatasi dalle tradizionali forme di coltivazione della terra si trasformò rapidamente in una classe bracciantile sempre più ampia.

La liquidazione dei beni demaniali ed ecclesiastici che accompagnò la riforma fondiaria dei primi governi unitari non favorì la diffusione della piccola proprietà agraria, ma anzi, soprattutto nel meridione, accrebbe il sistema del latifondo nelle mani di grandi notabili. I contadini non solo non riuscirono ad avere accesso ai fondi, ma spesso furono costretti dall'aumento delle tasse fondiarie a cedere anche la loro proprietà, trasformandosi così in braccianti salariati. Il rapido sviluppo del bracciantato agricolo coinvolse tutte le regioni italiane, innestando dinamiche di pauperizzazione che agirono da una parte da potente stimolo migratorio e dall'altra da detonatore delle numerose forme di ribellione e di agitazione sociale⁴.

Con la scomparsa della mezzadria e degli antichi rapporti di produzione, la classe bracciantile venne a costituire, soprattutto nell'Italia del

⁴ Al brigantaggio meridionale, si aggiunsero diverse agitazioni contadine, che assunsero a tratti caratteri anche violenti. Nel 1868 i moti del macinato, causati dall'aumento delle tasse sulla farina e su altri generi alimentari di prima necessità, ebbero un bilancio conclusivo di 257 morti, 1.099 feriti e 3.788 arrestati. Nel 1883 una ondata di scioperi dei braccianti del basso Veneto provocò una azione di protesta che si estese alla bassa Lombardia, portando oltre 40.000 braccianti ad occupare la città di Cremona con la richiesta di aumenti salariali. Nel 1894, dopo la rivolta dei Fasci siciliani dell'anno precedente, scoppiò la grande fiammata che dopo anni di aspre lotte si concluse con i moti del pane del 1898, durante i quali vennero innalzate barricate nelle principali città del Centro-Nord e che furono repressi dal pesante intervento dell'esercito con un bilancio di oltre un centinaio di morti e innumerevoli feriti. Cf L. PRETI, *Le lotte agrarie in Val Padana*, Torino, Einaudi, 1955.

Nord, il perno centrale del sistema produttivo nelle campagne: secondo le prime inchieste agrarie condotte dalle commissioni governative, nel 1881 erano attivi 622.489 braccianti nella pianura piemontese, 679.762 in Lombardia, 489.322 nel basso Veneto e 333.392 in Emilia⁵. Accanto al bracciantato fisso, contrattualmente legato all'azienda agricola diretta dai proprietari terrieri, venne sviluppandosi una larga fascia di bracciantato avventizio, composto generalmente da contadini delle malghe alpine o pre-alpine, che risentendo maggiormente la povertà endemica di quelle aree presero a scendere in questi anni verso le «basse» padane in cerca di occupazione. Per effetto di questa migrazione interna, un numero sempre maggiore di lavoratori vaganti senza nessun contratto e nessun potere, si riversava nelle pianure e era impiegato temporaneamente nelle grandi aziende agricole durante il tempo dei raccolti o per opere di bonifica.

Più vulnerabili durante le periodiche crisi agrarie, queste masse di braccianti e salariati vennero progressivamente a costituire un surplus di manodopera agricola - circa 18 milioni nel periodo dal 1870 al 1930 - che cominciò a rivolgersi con sempre maggiore insistenza al mercato del lavoro dell'Europa centrale e occidentale, dell'America settentrionale e delle zone rurali dell'America latina. La Confederazione Elvetica, così come le altre nazioni europee in rapida evoluzione industriale, costituì un polo di attrazione privilegiato soprattutto per i flussi migratori provenienti dalle regioni del Nord Italia, mentre l'emigrazione meridionale si diresse prevalentemente verso le Americhe⁶.

2. Industrializzazione e richiamo di manodopera

Prima di questa fase, poco sostanziale era stato l'afflusso di maestranze straniere in Svizzera. Le condizioni geografiche e geoclimatiche del paese, il tradizionale isolamento elvetico e il perdurare di un'economia ancora essenzialmente rurale ed autosufficiente avevano limitato i contatti commerciali e gli scambi di manodopera. Una libera circolazione

⁵ *Ibid.*, p. 47.

⁶ Considerando ancora le cifre di lungo periodo che riguardano la provenienza regionale, Rosoli rileva come circa il 40% dell'emigrazione totale del secolo derivi dal Nord della penisola (3 milioni dal Veneto, 2,2 milioni dal Friuli-Venezia Giulia, 2,3 milioni dalla Lombardia e 2,3 milioni dal Piemonte) con movimenti che seguono sia direttrici transoceaniche che continentali. Cf G. ROSOLI, *Un quadro globale della diaspora italiana...*, p. 12.

dei beni e delle persone all'interno della stessa Confederazione era inoltre ostacolata dal sistema cantonale svizzero, che - come è stato notato - erigeva delle vere e proprie muraglie cinesi fra un cantone e l'altro⁷. La politica economica e il mercato del lavoro erano inoltre condizionati dal sistema costituzionale elvetico a base federale, che impediva spesso il delinearsi di orientamenti generali a livello centrale. Paradossalmente, la prima Costituzione federale entrata in vigore nel 1848 comportava maggiori ostacoli per le migrazioni interne che non per l'immigrazione di manodopera straniera. Solo la revisione della Costituzione attuata nel 1874 introdurrà come diritto fondamentale in tutti i cantoni la libertà d'industria e di commercio e, attraverso un rafforzamento del potere centrale, renderà possibile la formulazione di una politica economica generale⁸.

Un primo decollo dell'economia svizzera si situa temporalmente intorno alla metà del XIX secolo, ma è solo dopo il superamento della grande crisi che investe l'Europa nel 1873 che si registra una progressiva e sempre più consistente crescita industriale. Il lungo periodo di espansione dell'economia elvetica, interrotto brevemente dalle due depressioni del 1876-1879 e del 1881-1884, durerà fino alla prima guerra mondiale, portando con sé un notevole allargamento occupazionale. Alcuni dati rendono più evidente questa crescita: nel periodo 1890-1914 il numero delle società anonime passa da 1.135 a 5.142, con un incremento del capitale totale da 974 a 3.542 milioni di franchi; il capitale bancario a livello federale passa da 67 milioni di franchi nel 1890 a 376 milioni nel 1914. L'indice della produzione industriale e il volume delle esportazioni nel trentennio 1885-1913 vengono più che triplicati, facendo crescere il valore delle esportazioni da 625 a 1376 milioni di franchi⁹. L'ingente accumulo di capitali bancari, provenienti anche dai mercati finanziari stranieri, permise forti investimenti non solo nei tre settori tradizionali dell'industria svizzera, cioè l'orologeria, la lavorazione del cotone e della seta, ma anche in nuovi comparti emergenti, come la chimica, l'industria metallurgica e quella alimentare. Parallelamente, fa-

⁷ E. GRUNER, *Immigration et marché du travail en Suisse au XIXème siècle*, in *Les migrations internationales de la fin du XVIIIème siècle a nos jours*, Paris, Centre National de la Recherche Scientifique, 1980, pp. 173-194, qui p. 176.

⁸ Per uno sguardo d'insieme sul sistema economico elvetico in questi anni si veda H. SIEGENTHALER, *Die Schweiz 1850-1914*, in W. FISCHER (a cura di), *Handbuch der europäischen Wirtschafts- und Sozialgeschichte*, Stuttgart, Klett-Cotta, 1985, pp. 443-473.

⁹ Cf M. BERNEGGER, *Die Schweizerische Wirtschaft 1850-1913. Wachstum, Strukturwandel und Konjunkturzyklen*, Ms., Zürich, 1983, pp. 203, 217, 227.

cendo ricorso ancora a capitali provenienti dal sistema bancario, si diede inizio ai grandi lavori per l'apertura di vie di comunicazione sia sulla direttrice Nord-Sud che su quella Est-ovest, che in pochi anni renderanno la Confederazione Elvetica dotata di una moderna ed efficiente rete di trasporti ferroviari.

È proprio in questo periodo, a partire dalla seconda metà degli anni Ottanta, che l'ormai avviato *take-off* dell'industrializzazione svizzera mostrò chiaramente l'esigenza di reperire prontamente manodopera, sia generica che qualificata. La poderosa crescita industriale di questi anni produsse dal 1888 al 1910 in tutti i settori produttivi dell'economia svizzera la creazione di 474.956 nuovi posti di lavoro, che il mercato del lavoro interno stentò ad assorbire con manodopera locale: solo una minima parte (17.042) fu coperta facendo ricorso a lavoratori svizzeri precedentemente occupati nel settore agricolo. In questa fase di rapida espansione economica e produttiva, la Svizzera cominciò a rivolgersi all'estero, soprattutto agli stati confinanti di Germania, Italia, Francia e Austria, per sopperire alle crescenti esigenze occupazionali. Il bisogno di manodopera generica a basso costo fu soddisfatto rivolgendosi principalmente a Sud, in Italia, mentre per far fronte alla richiesta di personale tecnico fu incrementato il tradizionale afflusso di artigiani tedeschi dal Nord, coinvolgendo maestranze sempre più qualificate¹⁰.

L'ingresso della Svizzera nel periodo maturo della propria industrializzazione, a partire dagli anni Novanta e fino allo scoppio della prima guerra mondiale, accelerò i processi di urbanizzazione già in atto negli anni precedenti, determinando un progressivo abbandono delle campagne e una massiccia concentrazione dell'attività produttiva nelle grandi città. Le industrie emergenti nei settori elettromeccanico e chimico (Fi-

¹⁰ Sulla presenza in Svizzera di manodopera qualificata proveniente dall'Impero tedesco, cf K. URNER, *Die Deutschen in der Schweiz. Von den Anfängen der Kolonienbildung bis zum Ausbruch des Ersten Weltkrieges*, Frauenfeld/Stuttgart, Huber, 1976. In generale, sulla presenza straniera nella Confederazione in questi anni, si veda il cap. *Die ausländischen Arbeitskräfte in der Schweiz*, in E. GRÜNER (a cura di), *Arbeiterschaft und Wirtschaft in der Schweiz 1880-1914. Soziale Lage, Organisation und Kämpfe von Arbeitern und Unternehmern, politische Organisation und Sozialpolitik*, vol. 1: *Demographische, wirtschaftliche und soziale Basis und Arbeitsbedingungen*, Zürich, Chronos, 1987, pp. 239-273; E. GRÜNER, *Die Arbeiter in der Schweiz im 19. Jahrhundert. Soziale Lage, Organisation, Verhältnis zu Arbeitgeber und Staat*, Bern, Francke, 1968, soprattutto la parte *Die ausländische Arbeiter als Pioniere der schweizerischen Arbeiterbewegung*, pp. 282-405. Cf anche R. SCHLÄPFER, *Die Ausländerfrage in der Schweiz vor dem Ersten Weltkrieg*, Diss. Phil., Zürich, 1969.

schler-Stahl, Brown-Boveri, van Roll, Escher-Wyss, Sulzer, Rieter) abbandonarono la tradizionale ubicazione decentrata, adottata fino allora dall'industria-chiave dell'economia svizzera, quella tessile, concentrando i loro stabilimenti in prossimità o all'interno di centri urbani come Zurigo, Basilea, Ginevra. Fu così che Zurigo passò da 35.483 abitanti nel 1850 (di cui 3.155 stranieri) a 78.345 nel 1880 (di cui 16.172 stranieri) fino ad arrivare a 190.733 nel 1910 (di cui 64.387 stranieri); Basilea da 27.844 nel 1850 (di cui 6.605 stranieri) a 61.737 nel 1880 (di cui 21.465 stranieri) e a 132.276 nel 1910 (di cui 50.003 stranieri); Ginevra da 42.127 (di cui 10.037 stranieri) nel 1850 a 76.197 (di cui 29.155 stranieri) nel 1880 e a 123.153 (di cui 51.740 stranieri) nel 1910¹¹.

La distribuzione geografica della forza-lavoro straniera occupata nei diversi settori dell'economia svizzera in questi anni ricalca questo processo di concentrazione del lavoro nei grandi centri urbani. Ben pochi, solo il 4,6 in percentuale, erano gli stranieri attivi nelle regioni agrarie della Confederazione, cioè in cifre assolute 25.291 su un totale di 552.011 stranieri presenti nel 1910. In dati percentuali, il 52% degli stranieri erano concentrati nelle città (287.061), il 29,9% nelle aree industriali (165.294), il 13,5% nelle aree miste (74.365) e, come si è detto, solo il 4,6% nelle aree rurali (25.291). Gli apporti immigratori nella Confederazione Elvetica possono quindi essere messi in relazione con il generale processo di urbanizzazione in atto in quegli anni¹².

Un rapido sguardo alla distribuzione geografica dei nuovi posti di lavoro creati nel periodo 1888-1910 conferma d'altronde la tendenza a una concentrazione delle attività produttive nei centri urbani. Per il solo settore industriale, più dell'11% dei nuovi posti di lavoro si registra nella città di Zurigo (32.081), seguita da Ginevra (13.606), Basilea (12.963), San Gallo (11.886) e Berna (11.281). Anche nel settore dei servizi, Zurigo è al primo posto nella creazione di nuovi posti di lavoro

¹¹ J. WYLER, *Die Demographie der Ausländer in der Schweiz*, numero speciale del «Zeitschrift für schweizerische Statistik», 1919/1920, Bern, 1921, p. 114. Lo stesso fenomeno di urbanizzazione si verificò in altri centri come Berna, che passò da 27.558 abitanti nel 1850 a 85.651 nel 1910 (con un numero di stranieri pari a 1.658 unità nel 1850 e 9.279 nel 1910), San Gallo (da 17.858 abitanti nel 1850 a 75.482 nel 1910, con 1.329 e 24.900 stranieri nei rispettivi anni) o Losanna (17.108 abitanti nel 1850, 64.446 nel 1910, di cui rispettivamente 1.085 e 15.799 stranieri).

¹² Si veda a questo proposito B. JOUSSON - C. DELLSPERGER, *Politique suisse d'immigration et conséquences économiques de cette immigration 1880-1975*, Mémorial d'histoire économique de l'Universités de Genève, 1978.

(26.940, cioè il 14% del totale), seguita da Basilea (13.758), Ginevra (13.018), Berna (10.962), Losanna (9.929) e Lucerna (5.520)¹³.

Da questi dati appare evidente che la Confederazione Elvetica, durante questa fase di rapida industrializzazione, divenne un polo di forte attrazione immigratoria, in conseguenza soprattutto delle limitatissime possibilità di reclutamento di forza-lavoro indigena. La crescita industriale dell'intero periodo fu sostenuta quasi per intero attraverso l'utilizzazione massiccia di manodopera straniera, della quale gli italiani costituirono una parte rilevante.

3. La popolazione straniera nella Confederazione Elvetica

I censimenti compiuti dallo *Statistischen Bureau des Eidgenössischen Departements des Innern*, l'Ufficio statistico del Dipartimento federale degli Interni, riferiti agli anni 1880, 1888, 1900 e 1910, danno un quadro di riferimento sufficientemente attendibile della presenza di manodopera straniera nei diversi settori dell'economia svizzera. È opportuno però precisare che i dati da essi riportati si riferiscono, per quanto riguarda la popolazione straniera, ai residenti nel territorio della Confederazione nei mesi invernali degli anni in questione, escludendo quindi dalla rilevazione i lavoratori stagionali, ossia quelli presenti nei vari comparti produttivi unicamente durante i mesi da marzo-aprile a ottobre-novembre. Essi, quindi, forniscono dati considerati generalmente minimali rispetto alla reale consistenza della forza-lavoro straniera in Svizzera. Un quadro più vicino alla realtà, soprattutto per un'immigrazione essenzialmente stagionale come quella italiana, viene offerto per la prima volta dall'*Eidgenössischen Betriebszählung*, il censimento professionale del 9 agosto 1905, nel quale furono censiti anche i lavoratori *saisonniers* impiegati a quella data nei vari comparti dell'economia elvetica.

Nel periodo 1880-1910, il numero degli stranieri nei territori della Confederazione crebbe notevolmente, come mostra la tabella n. 1, passando dal 7,4% al 14,7% dell'intera popolazione.

¹³ E. GRUNER (a cura di), *Arbeiterschaft und Wirtschaft in der Schweiz 1880-1914...*, vol. 1, p. 53.

Tabella n. 1: *La popolazione straniera in Svizzera 1880-1910.*

Anno	Stranieri	Svizzeri	Totale	Stranieri in % sulla intera popolazione
1880	211.035	2.635.067	2.846.102	7,4
1888	229.650	2.688.104	2.917.754	7,9
1900	383.424	2.932.019	3.315.443	11,6
1910	552.011	3.201.282	3.753.293	14,7

Fonte: «Zeitschrift für schweizerische Statistik», 1919, p. 261.

In conseguenza di ciò, interi settori dell'economia svizzera, soprattutto nel decennio 1900-1910, risultarono essenzialmente dipendenti dalla manodopera straniera, come nel caso dell'industria estrattiva, dove la presenza di forza-lavoro straniera passò da 4.542 unità, pari al 37,3%, nel 1901 a 8.480, pari al 46,7% , nel 1911. Ancora più evidente era il caso dell'industria delle costruzioni, che nel 1900 impiegava 37.665 stranieri su un totale di 84.055 lavoratori attivi nel settore, pari cioè al 45%, passando nel 1910 a 64.910 stranieri su 125.099, per una percentuale pari al 52%¹⁴.

Secondo le statistiche svizzere, nel 1910 più del 95% degli stranieri proveniva dagli Stati confinanti, cioè dall'Italia, dalla Germania, dalla Francia e dall'Austria. I tedeschi e gli italiani da soli raggiungevano più del 75% della popolazione straniera presente nella Confederazione. A differenza dei tedeschi, che mantennero nel periodo 1888-1910 una quota percentuale sostanzialmente costante rispetto al totale della popolazione straniera, gli italiani fecero registrare un consistente incremento negli ultimi anni del secolo, passando dal 18,2% del 1888 al 36,7% del 1910. La tabella n. 2 mostra chiaramente, sia in valori assoluti che percentuali, la preponderanza di tedeschi e italiani rispetto ai francesi e agli austriaci.

¹⁴ *Ibid.*, pp. 249 e 251.

Tabella n. 2: *La popolazione straniera in Svizzera secondo la nazionalità nel periodo 1888-1910*

Anni	Tedeschi	Austriaci (valori assoluti)	Italiani	Francesi
1888	112.342	41.881	53.627	13.737
1900	168.451	117.059	58.522	24.457
1910	219.530	202.809	63.695	39.005
	(valori percentuali)			
1888	48,9	18,2	23,4	6,0
1900	43,9	30,5	15,3	6,4
1910	39,8	36,7	11,5	7,1

Fonte: *Eidgenössische Volkszählung 1910*, vol. 1, p. 374.

Il tradizionale plurilinguismo della Confederazione Elvetica facilitò questo processo di osmosi con i paesi confinanti, soprattutto nei cantoni posti a ridosso della frontiera. È questo il caso di Basilea, per la Svizzera tedesca, dove nel 1910 gli stranieri raggiunsero il 37,8% del totale degli abitanti, di Ginevra, per la Svizzera romanda, con il 42% e di Lugano, per la Svizzera italiana, con addirittura il 50,5%¹⁵. Se per motivi linguistici i flussi migratori tedeschi, austriaci e francesi si concentrarono per lo maggiormente nei cantoni di frontiera, la dispersione geografica dell'immigrazione italiana in Svizzera fu determinata da altri fattori e risultò più omogenea nelle diverse aree linguistiche della Confederazione.

Per quanto riguarda la stratificazione sociale della forza-lavoro immigrata, i dati del censimento professionale del 1905 permettono un raffronto fra la situazione dei lavoratori locali e quelli stranieri. Il gruppo che presentava maggiori affinità nella sua struttura sociale con la popolazione autoctona era, come si vede dalla tabella n. 3, quello di nazionalità francese, con una percentuale di lavoratori indipendenti del 22% contro il 25% degli svizzeri, seguiti dai tedeschi, con il 18%, dagli austriaci, con il 13%, e infine dagli italiani, con il 6%. Di riflesso, i lavoratori italiani attivi nell'economia svizzera erano per il 93% semplici operai, contro l'84% degli austriaci, il 76% dei tedeschi, il 73% dei francesi e il 70% degli svizzeri.

¹⁵ J. WYLER, *Die Demographie der Ausländer...*, p. 114.

Tabella n. 3: *Stratificazione sociale dei lavoratori in Svizzera secondo la nazionalità nel 1905.*

Posizione	Svizzeri	Francesi	Tedeschi	Austriaci	Italiani
Lavoratori indipendenti	25%	22%	18%	13%	6%
Impiegati	5%	5%	6%	3%	1%
Operai	70%	73%	76%	84%	93%

Fonte: *Eidgenössische Betriebszählung 1905*, vol. 3, Bern, 1911, p. 81.

Se quindi nel caso di una buona proporzione di lavoratori francesi e tedeschi si può parlare di «un'immigrazione di qualità»¹⁶, che aspirava, grazie alle proprie competenze tecniche e alla propria identità linguistica e culturale, a raggiungere rapidamente all'estero un livello di vita elevato, l'immigrazione italiana in Svizzera fino alla prima guerra mondiale fu sostanzialmente costituita da lavoratori o apprendisti generici, che si presentavano sul mercato del lavoro spesso senza nessuna qualifica, disposti quasi sempre, pur di essere impiegati, ad accettare lavori faticosi e retribuzioni inferiori alla norma. Questo profilo del lavoratore italiano, economico e volenteroso, è proposto da numerose fonti dell'epoca ed accompagna, insieme all'immagine dell'italiano sovversivo e anarchico, la nostra emigrazione nella Confederazione Elvetica in questi anni.

4. Dimensione dell'emigrazione italiana in Svizzera

Sull'emigrazione italiana in Svizzera negli anni che precedono la prima guerra mondiale esistono alcuni studi, apparsi sia in Italia, che in Svizzera, che forniscono un quadro complessivo sufficientemente chiaro del fenomeno nei suoi diversi aspetti¹⁷. I dati statistici riportati in queste

¹⁶ Cf E. GRUNER, *Immigration et marché du travail en Suisse au XIXème siècle...*, p. 182.

¹⁷ Fra gli studi in lingua italiana si ricordano G. DE MICHELIS, *L'emigrazione italiana nella Svizzera*, in «Bollettino Emigrazione», 1903, n. 12, pp. 3-54; D. MARUCCO, *Arturo Labriola e l'emigrazione italiana in Svizzera dopo i fatti del 1898*, in «Cahiers Wilfredo Pareto», 1968, pp. 37-57; P. MANZ, *Emigrazione italiana a Basilea e nei suoi sobborghi (1890-1914). Momenti di contatto tra operai immigrati e società locale*, Lugano, Alice, 1988; in parte anche F. PITTAU, *L'emigrazione italiana in Svizzera. Problemi del lavoro e della sicurezza sociale*, Milano, Angeli, 1984. Fra i contributi in lingua tedesca, si veda J.

ricerche, sia provenienti da fonti italiane che svizzere, vengono generalmente considerati dagli autori come valori minimali rispetto alla reale consistenza dell'emigrazione italiana nella Confederazione, dato il suo carattere non permanente, ma stagionale. Le stesse statistiche svizzere, generalmente più attendibili di quelle italiane, si basano, come si è detto, su censimenti compiuti durante i mesi invernali che registravano solo la popolazione presente sul territorio a quella data, escludendo quindi la massa dei lavoratori italiani rimpatriata con il concludersi della stagione lavorativa nei mesi di ottobre-novembre. Alcuni autori hanno tentato un raffronto di questi dati con quelli riguardanti la popolazione italiana forniti dal censimento professionale dell'agosto 1905, elaborando valutazioni e proiezioni che arrivano a stimare il totale dei lavoratori italiani in Svizzera, residenti e stagionali, a 220.000 unità nell'anno 1905 e addirittura a 250.000 nel 1913¹⁸. Pur trattandosi di ipotesi valutative, queste cifre danno però uno spessore più reale del fenomeno e riconoscono gli italiani come il più consistente gruppo di stranieri impiegati nella Confederazione Elvetica negli anni che precedono la prima guerra mondiale.

Un dato interessante sul quale è opportuno soffermarsi è fornito dal censimento del dicembre 1910 e riguarda la diffusione degli italiani nei 25 cantoni svizzeri. Le cifre riportate nella tabella n. 4 sulla distribuzione cantonale della popolazione italiana, in assoluto e in percentuale sul totale degli abitanti, evidenziano una grande dispersione in tutti i cantoni delle diverse aree linguistiche della Confederazione.

LORENZ, *Zur Italienerfrage in der Schweiz*, Zürich, Börsig, 1907; H. AMMANN, *Die Italiener in der Schweiz. Ein Beitrag zur Fremdenfrage*, Basel, Finckh, 1917; L. BOSCARDIN, *Die italienische Einwanderung in die Schweiz mit besonderer Berücksichtigung der Jahre 1946-1959*, Basel, Böhm, 1962; H. M. HABICHT, *Probleme der italienischen Fremdarbeiter im Kanton St. Gallen vor dem Ersten Weltkrieg*, Lizentiatsarbeit Universität Zürich, 1977; R. CORZANI, *Die italienischen Arbeiter und ihre Organisationen in der Schweiz vor dem Ersten Weltkrieg*, Basel, Ms., 1977; L. BERNET, *Italiener in Zürich 1890-1914. Demographische, soziale und materielle Verhältnisse, Segregation und Emigrantenkultur*, Lizentiatsarbeit Universität Zürich, 1990; ID., *Italiener in Zürich 1890 bis 1914*, in «Interkulturell», 1991, n. 3/4, pp. 105-113. Infine M. VUILLEUMIER, *Mouvement ouvrier et immigration au temps de la deuxième Internationale. Les travailleurs italiens en Suisse*, in «Cahiers Vilfredo Pareto», 1977, pp. 115-127.

¹⁸ E. GRUNER - H. R. WIEDMER, *Die Italiener als «Ware Arbeit» und die Bemühungen um ihre menschliche Behandlung*, in E. GRUNER (a cura di), *Arbeiterschaft und Wirtschaft in der Schweiz 1880-1914...*, vol. 1, p. 261.

Tabella n. 4: *La popolazione italiana in Svizzera suddivisa per Cantone nel 1910.*

Cantone	Popolazione totale	Italiani in assoluto	Italiani in %	Italiani nel 1900
Zürich	504.000	22.240	4,4	12.205
Bern	646.000	13.825	2,1	7.741
Luzern	167.000	4.875	2,9	2.086
Uri	22.000	1.087	4,9	936
Schwyz	58.000	1.835	3,2	1.239
Nidwalden	17.000	394	2,3	342
Obwalden	14.000	413	3,0	279
Glarus	33.000	1.347	4,1	468
Zug	28.000	1.487	5,3	810
Solothurn	117.000	3.009	2,6	978
Basel-Stadt	136.000	4.602	3,4	2.660
Basel-Land	76.000	3.059	4,0	1.690
Schaffausen	46.000	1.869	4,1	918
Appenzell	58.000	1.434	2,5	561
Ausserhoden				
Appenzell	15.000	130	0,9	71
Innerrhoden				
St. Gallen	303.000	17.936	5,9	5.062
Graubünden	117.000	10.937	9,3	7.745
Aargau	231.000	6.765	2,9	2.544
Thurgau	135.000	8.362	6,2	1.949
Ticino	156.000	41.869	26,8	29.285
Vaud	317.000	21.216	6,7	14.102
Valais	128.000	11.773	9,2	6.640
Neuchatel	133.000	5.201	3,9	4.534
Fribourg	140.000	2.220	1,6	1.903
Genève	155.000	14.924	9,6	10.211
Totale Svizzera	3.753.000	202.809	5,4	116.693

Fonti: *Eidgenössische Volkszählung 1910*, vol. 1, p. 3; «Gewerkschaftliche Rundschau», 1912, p. 26.

Gli italiani erano presenti e attivi in egual misura nella Svizzera tedesca, particolarmente nei cantoni di Zurigo, Berna, San Gallo, così come nella Svizzera romanda, con punte più elevate nel canton Vaud, in quello di Ginevra e nel Valais, oltre, naturalmente, che in Ticino e nei Grigioni. I flussi migratori italiani in direzione della Confederazione Elvetica si di-

stribuivano quindi in maniera sostanzialmente uniforme su tutto il territorio e seguivano, più che coordinate di carattere regionale o linguistico, le richieste di manodopera che si producevano di anno in anno nei diversi settori dell'economia svizzera. Accanto a questo carattere itinerante della forza-lavoro italiana in Svizzera, un altro elemento che viene fornito dai dati della tabella n. 4 è la massiccia presenza degli italiani nei cantoni con più forza trainante nei processi d'industrializzazione dell'economia elvetica. Solo a Zurigo erano presenti più di 22.000 italiani, nel canton Vaud oltre 21.000, a San Gallo quasi 18.000, a Ginevra quasi 15.000.

Un ultimo spunto di riflessione è fornito dai dati riguardanti la ripartizione degli italiani nei diversi comparti dell'industria svizzera che derivano dal censimento professionale del 1905. Su un totale di 68.366 lavoratori italiani censiti, il 64,3% era impiegato nel settore dell'edilizia. Se a questa percentuale si aggiunge quella degli addetti a lavori di muratura, si raggiunge la quota del 72,4% e ciò vuol dire che quasi tre italiani su quattro erano impiegati a vario titolo nel settore delle costruzioni. Nonostante la forte maggioranza in questo settore, gli italiani erano presenti in quasi tutte le branche produttive, con una discreta rappresentanza di manodopera femminile, concentrata soprattutto nell'industria tessile (seta, cotone, lana e ricamo).

Tabella n. 5: *I lavoratori italiani nell'industria svizzera secondo i comparti nel 1905.*

Categorie	valori assoluti	valori percentuali
Industria edilizia	44.011	64,3
Muratura	5.564	8,1
Fornaci	2.560	3,7
Industria della seta	2.037	2,9
Ricamo	1.789	2,6
Industria del cotone	1.687	2,4
Falegnameria	1.527	2,2
Fonderie	1.462	2,1
Gesso e stucchi	1.455	2,1
Cemento	1.431	2,0
Scarpifici	904	1,3
Industria della lana	864	1,2
Gas, acqua e riscaldamento	656	0,9
Fabbri	633	0,9
Elettricisti	609	0,8
Lavorazione della pietra	598	0,8
Industria della cioccolata	579	0,8
Totale	68.366	

Fonte: *Betriebszählung 1905*, vol. 3, p. 74 ss.

5. Gli emigrati italiani e la realizzazione dei valichi alpini

Uno degli aspetti più significativi della presenza di manodopera immigrata d'origine italiana in Svizzera durante l'intero periodo pre-bellico è senza dubbio legato alla realizzazione dei grandi valichi alpini e alla costruzione delle linee ferroviarie lungo la direttrice Nord-Sud dell'Europa centrale. Massiccio fu l'impiego di forza-lavoro italiana durante i lavori di scavo, di allargamento e di messa in opera di quel sistema di strade ferrate che segnò l'avvio di una nuova era nelle comunicazioni continentali. È senz'altro vero, come è stato osservato, che la realizzazione dei trafori del Gottardo e del Sempione, la costruzione delle linee del Lötschberg, del Furka-Oberalp, dello Jungfrau, delle ferrovie retiche dipesero in larga parte dall'impiego di operai italiani e non sarebbero state possibili senza di esso¹⁹. In gran parte dei cantieri ferroviari e di scavo avviati durante l'intero periodo in Svizzera per l'apertura di queste grandi vie di comunicazione, la percentuale degli operai d'origine italiana superava di media il 95%, con punte che raggiungevano anche il 100% sui versanti meridionali. Questo settore assorbiva una parte consistente dell'emigrazione avventizia italiana in Svizzera, sia a causa dell'enorme richiesta che si registrava complessivamente nel comparto, sia per il carattere generalmente non qualificato della manodopera che gli operai italiani potevano offrire.

La prima arteria vitale, che aprì poi la strada non solo alle comunicazioni e ai commerci fra il Nord e il Sud dell'Europa, ma anche ai poderosi flussi migratori italiani di fine secolo verso il continente, fu il Gottardo. La sua realizzazione durò dieci anni, fra il 1872 e il 1882, e costituì per molti operai italiani la prima, grande impresa nell'emigrazione continentale. Il lungo dibattito che coinvolse tecnici, uomini politici e di pensiero, come Pasquale Lucchini, Carlo Cattaneo e Stefano Jacini *senior*, aveva già prodotto intorno alla metà del XIX secolo una serie di progetti di collegamento internazionale fra l'Europa continentale e il versante meridionale delle Alpi. Oltre al Gottardo, le altre possibilità di attuazione di un valico alpino erano al Lucomagno, lungo la direttrice Bellinzona-Olivone-Disentis-Coira, allo Spluga, lungo il tragitto Como-Splügen-Thusis-Coira, e al Grimsel, lungo la linea Domodossola-Meiringen-Lucerna o Berna. I forti interessi politici, economici e com-

¹⁹ «Senza gli italiani la seconda fase della costruzione delle ferrovie svizzere (1883-1914) non sarebbe stata realizzabile», così Erich Gruner e Hans-Rodolf Wiedmar in E. GRUNER (a cura di), *Arbeiterschaft und Wirtschaft in der Schweiz 1880-1914*, vol. I..., p. 256.

mercials legati alla realizzazione di un primo valico alpino impedirono per anni il passaggio dalla fase della progettazione a quella di attuazione dei lavori. In estrema sintesi, la più che decennale lotta intorno alla dislocazione del traforo vedeva i cantoni svizzeri nord-occidentali, in particolare Basilea, favorevoli all'ipotesi del Gottardo, mentre quelli nord-orientali, fra cui i Grigioni e San Gallo con l'appoggio determinante di Zurigo, premevano per l'attuazione del progetto del Lucomagno. Quando, per opera del liberale zurighese Alfred Escher, anche il cantone di Zurigo aderì allo schieramento gottardista, prevalse finalmente l'ipotesi di attuare il primo collegamento internazionale lungo la direttrice dell'antica «via delle genti». Nel settembre 1869, durante una conferenza internazionale a Berna, la Confederazione Elvetica e l'Italia espressero il loro parere favorevole per l'avvio dei lavori al Gottardo, appoggiati in quella sede anche dalla Confederazione della Germania del Nord, dal granducato del Baden e dal regno del Württemberg. Un mese dopo fu firmata fra questi Stati la Convenzione del Gottardo, che prevedeva una copertura finanziaria di 45 milioni di franchi da parte dell'Italia, 20 milioni da parte della Svizzera e altri 20 da parte degli Stati tedeschi²⁰.

L'appalto di costruzione per conto della *Gotthardbahngesellschaft* fu vinto dal progetto dell'ingegnere ginevrino Louis Favre di Chêne-Bourg, preferito a quello presentato dalla torinese Società di lavori pubblici. I costi di costruzione del tunnel lungo 14,9 chilometri erano calcolati in 55,8 milioni di franchi. La data di consegna era prevista per il 1° ottobre 1880. Il primo cantiere fu aperto il 4 giugno 1872 a Göschenen sul versante settentrionale e il 2 luglio ad Airolo su quello meridionale. L'impiego di manodopera durante la fase di scavo del tunnel assommava a 3.300 unità, con punte nel luglio 1877 di 3.874. Di queste, oltre il 90% era di origine italiana. Ma oltre alle unità effettivamente impiegate all'interno del traforo, i lavori al Gottardo costituirono un poderoso fattore di attrazione di manodopera italiana. Sia a Göschenen che ad Airolo si riversarono migliaia di lavoratori provenienti dall'Italia settentrionale, nella speranza di trovare un'occupazione, seppure temporanea, in uno dei cantieri secondari: nel 1874, solo sul versante meridionale, le competenti autorità amministrative locali rilasciarono

²⁰ Cf B. CAZZI, *La lotta dei valichi ferroviari alpini. 1882. Il San Gottardo*, in B. CAZZI - D. JAUCH (a cura di), *Il San Gottardo e l'Europa. Genesi di una ferrovia alpina, 1882-1982*, Atti del convegno di studi, Bellinzona, 14-16 maggio 1982, Bellinzona, Salvioni, 1983, pp. 29-64.

13.562 permessi semestrali per lavoratori stranieri, contro i 1.173 del 1872. Negli anni successivi, l'afflusso di operai italiani proseguì massiccio, fino a raggiungere nel 1880, anno di massima affluenza, i 18.326 permessi semestrali²¹.

Numerose fonti dell'epoca segnalano le miserevoli condizioni degli alloggi degli operai, l'estrema insalubrità del luogo di lavoro, le inumane condizioni d'impiego, l'incredibile miseria alimentata anche da fenomeni di speculazione edilizia e dei generi alimentari che accompagnarono l'arrivo degli italiani al Gottardo. Il *Rapporto Hold*, redatto dal commissario federale Hans Hold dopo alcune agitazioni operaie scoppiate a Göschenen il 27 e 28 luglio 1875, offre un quadro terribile delle miserevoli condizioni abitative e lavorative della grande massa dei lavoratori immigrati, stipati in baracche e alloggi provvisori sporchi, freddi e sovraffollati. «Gli alloggi delle masse di lavoratori sono nelle mani della speculazione. La miseria dei quartieri allestiti per gli operai oltrepassa realmente ogni limite»²². Le condizioni di lavoro degli operai italiani al Gottardo erano durissime. All'interno del tunnel la temperatura raggiungeva i 35 gradi, con punte anche di 40, a causa dell'utilizzo, sia nella fase di avanzamento che in quella di allargamento, della dinamite e di nuove perforatrici ad aria compressa. Il turno lavorativo per ogni operaio era di otto ore, dopo le quali si tornava all'esterno con temperature in media inferiori allo zero. Le pessime condizioni generali di vita e di lavoro, insieme a un'alimentazione scarsa e non appropriata, furono all'origine di una grave forma di anemia diffusasi in forma epidemica fra gli operai italiani al Gottardo. La contaminazione prodotta dalla larva dell'*Anchylostoma duodenalis* avveniva generalmente in forma transcutanea attraverso gli arti inferiori all'interno della galleria di scavo, dove gli operai erano costantemente immersi con le gambe nell'acqua che sgorgava dalla roccia. Dopo i primi casi sporadici, l'esplosione massiccia di questa terribile epidemia fece registrare fra gli operai italiani ricondotti in patria migliaia di casi di decesso, ai quali si aggiunsero i 310 morti per incidente sui lavori dell'intera linea ferroviaria²³.

²¹ I dati sono tratti dai Conti Resi del Consiglio di Stato in Archivio cantonale di Bellinzona, 1872 e ss., riportati in O. MARTINETTI, *Appunti sulle possibilità di una storia sociale delle opere ferroviarie ticinesi attorno agli anni '70 del XIX secolo*, in B. CAZZI – D. JAUCH (a cura di), *Il San Gottardo e l'Europa. Genesi di una ferrovia alpina, 1882-1982...*, p. 241.

²² *Bericht des eidg. Kommissär Hr. Hold über die Unruhen in Göschenen am 27. und 28. Juli 1875*, Separatabdruck aus dem «Bundesblatt» vom 17. November 1875.

²³ Cf R. PEDRUZZI, *L'anemia dei minatori impegnati nel traforo del Gottardo*, in B. CAZZI – D. JAUCH (a cura di), *Il San Gottardo e l'Europa...*, pp. 247-261.

L'alto contributo, in termini umani e sociali, fornito dagli operai italiani al Gottardo e l'immensa miseria che accompagnò il loro utilizzo durante i lavori di scavo e di costruzione del traforo trovarono vasta eco nella pubblica opinione italiana. Nel settembre 1879 un gruppo di intellettuali cattolici milanesi guidati da Davide Albertario effettuò una visita presso i cantieri e le baracche operaie di Airole, incontrando i lavoratori emigrati.

«Ho detto uomini ma non fui felice nella scelta del vocabolo: avrei dovuto dire spettri, fuggiti ad un immane sepolcro, o caboldi, o lemuri, o quali altri mai genii della montagna ha saputo inventare la fantasia dei poeti alemanni. Coi volti color di creta, smunti, macilenti, coi capelli incolti, sfuggenti da un berretto senza forma e senza nome, colle barbe ispide e robuste, cogli occhi quasi fuori dall'orbita... quegli uomini produssero in noi tale senso di ribrezzo, misto a profonda compassione»²⁴.

Nonostante la crudezza dei resoconti e dei rapporti sulle condizioni dei lavoratori italiani al Gottardo, il loro utilizzo durante l'intero periodo 1872-1882 non fu accompagnato però da alcuna forma di intervento assistenziale o di tutela, fatta eccezione per alcune brevi missioni di carattere caritativo compiute dalle Suore svizzere della Santa Croce di Ingenbohl²⁵.

Dopo una crisi finanziaria che colpì la società appaltatrice nel 1875, superata facendo ricorso da un lato a capitali stranieri e dall'altro a sottoscrizioni pubbliche, i lavori di scavo furono completati dopo sette anni e cinque mesi con l'abbattimento dell'ultima parete di roccia il 28 febbraio 1880 ed il primo tratto ferroviario fra Airole e Göschenen venne ufficialmente inaugurato il 1° giugno 1882. Oltre a segnare una nuova era nelle comunicazioni mondiali, l'apertura della via ferroviaria attraverso il tunnel del Gottardo ebbe notevoli conseguenze sui flussi migratori italiani in direzione dell'Europa centrale, permettendo alle potenti correnti di operai avventizi di espandersi in direzione della Svizzera interna e della Germania. Il significato politico e diplomatico, oltre che economico e commerciale, della prima via di comunicazione sulla direttrice Nord-Sud dell'Europa fu chiaramente riconosciuto dalla stampa cattolica italiana. «Questo ammirabile lavoro congiunge così sul

²⁴ *Un'escursione al cuore del Gottardo*, in «Osservatore Cattolico», 5 settembre 1879.

²⁵ Sulle Suore svizzere della Santa Croce di Ingenbohl, si veda R. P. VENZIN, *Ingeböhler Schwestern*, in *Die Kongregationen in der Schweiz 19. und 20. Jahrhundert*, *Helvetia Sacra*, vol. VIII/2, Basel, Schwabe, 1998, pp. 184-212.

suolo svizzero la Germania e l'Italia. La Religione ha per lungo tempo abbassato i confini che separano i popoli; la politica li ha ricostruiti»²⁶. E ancora: «Nel tunnel la Germania e l'Italia si danno la mano, si avvicinano: possa essere a vantaggio vero dell'una e dell'altra nazione!»²⁷.

Da polo di attrazione di manodopera italiana il Gottardo diventò, dopo l'apertura della linea ferroviaria, un formidabile volano per le correnti migratorie italiane che con sempre maggiore insistenza iniziarono a dirigersi verso i maggiori centri industriali della Confederazione Elvetica e della Germania meridionale, formando consistenti comunità a Zurigo, a Basilea e nel Baden. Ad una prima emigrazione per così dire pionieristica e frammentata venne progressivamente sovrapponendosi un'altra con caratteristiche più specificatamente parentali e di gruppo e contraddistinta da una maggiore stabilità sui luoghi d'impiego. La relativa facilità con la quale era ora possibile raggiungere i territori della Svizzera interna consentì anche lo sviluppo di un'emigrazione femminile che trovò occupazione principalmente nell'industria tessile della Germania meridionale. Collegando il sistema ferroviario tedesco con quello dell'Italia settentrionale, il Gottardo permetteva di raggiungere da Milano i principali centri industriali dell'Europa centrale in tempi relativamente brevi, agganciando per la prima volta l'economia di molte regioni italiane al poderoso sviluppo industriale e produttivo allora in atto nel continente²⁸.

Negli anni seguenti, in coincidenza con l'avviamento dei lavori di scavo dei trafori sulle linee del Sempione, del Lötschberg, del Furka-Oberalp, dello Jungfrau, delle ferrovie retiche, decine di migliaia di operai italiani si riversarono nuovamente nella Confederazione Elvetica e furono impegnati nella costruzione in tempi rapidissimi di uno dei sistemi ferroviari più efficienti realizzati fino allo scoppio del conflitto. Il Sempione aprì il suo primo cantiere il 1° agosto 1898. Anche qui la quasi totalità della forza-lavoro proveniva dall'Italia, principalmente

²⁶ *La ferrovia del Gottardo*, in «Il Popolo Cattolico», 5 marzo 1880.

²⁷ *Le nostre incisioni*, in «Il Leonardo da Vinci», periodico illustrato dell'«Osservatore Cattolico», 9 aprile 1882. Si vedano a questo proposito le osservazioni di G. RUMI, *L'opinione cattolica lombarda e il Gottardo: tecnica, diplomazia e religione nell'apertura di un traforo alpino*, in B. CAIZZI - D. JAUCH (a cura di), *Il San Gottardo e l'Europa...*, pp. 153-161.

²⁸ Interessanti considerazioni in questo senso in V. CASTRONOVO, *Dal Fréjus al Gottardo al Sempione: sviluppo economico dell'Italia settentrionale e dislocazione degli scambi nell'area europea*, in Accademia delle Scienze di Torino, *Problemi attuali connessi con lo sviluppo tecnologico ed economico del Piemonte e delle regioni limitrofe*, Atti del convegno di Torino, 7-11 settembre 1970, Torino, Bona, 1971, pp. 29-37.

dalla Romagna, dalla Sicilia e dalla Calabria, dove nei mesi precedenti erano apparsi numerosi manifesti per il reclutamento di minatori, muratori e manovali a nome della ditta Brandt Brandau di Winterthur. Molti operai, soprattutto quelli provenienti dall'Italia meridionale, furono accompagnati questa volta dall'intera famiglia, per cui a Brigue, a Iselle e nel vicino villaggio di Naters si formarono consistenti colonie italiane, non solo operaie, ma anche di donne e fanciulli. Al Sempione, come era già avvenuto al Gottardo, incredibile fu lo sfruttamento dei lavoratori italiani. Tutte le tariffe erano generalmente inferiori alle medie allora in uso nell'industria svizzera: i minatori all'avanzamento erano retribuiti con una paga giornaliera che variava dai 3,70 ai 4 franchi. I minatori di seconda linea percepivano 3 franchi al giorno, i semplici manovali da 2,50 a 2,80 franchi. All'avanzamento i minatori erano ripartiti in squadre che cambiavano turno ogni quindici giorni. Ogni turno era di otto ore lavorative, senza pausa, di giorno o di notte. Gli altri operai fuori dalla galleria lavoravano 12 ore consecutive.

«Sotto la galleria - scriveva Giuseppe De Michelis in un suo rapporto sugli operai italiani al Sempione - i minatori fanno pietà. Sono coperti, - e non sempre e non tutti gli operai 'interni' - da grossi impermeabili, distribuiti alcuni giorni dopo l'inizio dei lavori. Eppure escono dall'antro bagnati come pulcini, colle scarpe inzuppate a furia di affondare nell'acqua e nel terriccio umido. E là, durante otto ore, restano in mezzo alle cascate dell'acqua di filtrazione, ai torrenti lanciati dal motore esterno sui massi e dentro il crivello delle perforatrici per aiutare il lavoro, ammorzare la polvere, raffreddare i detriti dopo le mine, nell'aria viziata della galleria, fra le esalazioni del terreno e della dinamite»²⁹.

Le temperature all'interno del tunnel risultarono ancora più elevate di quelle registrate al Gottardo. Superato il settimo chilometro dalla parte di Briga, la temperatura all'avanzamento superava ampiamente i 25 gradi prescritti come termine ultimo dai capitolati, mantenendosi in media sui 35°, con punte di 40° in alcuni tratti di roccia particolarmente dura e di 50° nell'acqua che ne sgorgava. Le inumane condizioni di lavoro degli operai italiani al Sempione furono oggetto di alcune indagini condotte da intellettuali e uomini politici italiani, fra cui è doveroso ricordare quella condotta nell'ottobre 1903 da Tommaso Gallarati Scotti e da Gian Carlo Borromeo, che fornisce un incredibile spaccato

²⁹ G. DE MICHELIS, *Gli operai italiani al Sempione*, in «Il Giornale degli economisti», febbraio 1899, pp. 141-152.

delle penose condizioni di vita e di lavoro degli operai italiani e delle loro famiglie al Sempione³⁰.

L'ultimo grande contributo del lavoro italiano immigrato alla costruzione dei valichi alpini fu la realizzazione del traforo del Lötschberg e della linea ferroviaria fra Frutigen e Briga negli anni 1907-1913. Anche qui, come si era verificato al Sempione, gran parte della manodopera immigrata fu generalmente accompagnata dal proprio gruppo parentale o familiare. A Goppestein, sul versante meridionale del traforo furono censite 3.600 famiglie immigrate. I fanciulli in età scolare erano circa 240: per essi fu istituita una scuola condotta da alcuni sacerdoti italiani, affiancati da una decina di suore. Il numero degli operai impiegati nel tunnel principale del Lötschberg raggiunse la punta massima di 3.250 unità, di cui il 40% provenienti dall'Italia meridionale, il 30% dalle regioni centrali, il 12% dalla Lombardia e il 15% dal Piemonte. Solo il restante 3% degli operai erano autoctoni³¹. A questi vanno aggiunte le migliaia di minatori, fabbri e manovali generici impiegati nei cantieri secondari lungo la linea ferroviaria in costruzione, che al momento della sua inaugurazione il 27 giugno 1913 contava complessivamente 24 tunnel, 10 viadotti, 6 gallerie e 5 ponti.

³⁰ T. GALLARATI SCOTTI, *Le reali condizioni degli operai italiani al traforo del Sempione*, in «Bollettino dell'Opera di Assistenza», n. 13-15, marzo-agosto 1903, pp. 5-8.

³¹ Cf D. SCHOPFER, *Die Bahnen der BLS-Gruppe. Geschichte und Rollmaterial. Bau der Lötschberg-Bahn Frutigen-Brig (1906-1913)*, Tramelan, Stolz, 1988, p. 152.

CAPITOLO III

LA SOCIETÀ SVIZZERA E GLI IMMIGRATI ITALIANI PRIMA DELL'ARRIVO DEI SALESIANI

1. Il quadro giuridico dei lavoratori immigrati

Prima di proseguire la nostra analisi sull'opera salesiana a favore dei lavoratori italiani in Svizzera fino alla prima guerra mondiale, è opportuno accennare, seppure in maniera sommaria, al quadro di riferimento giuridico nel quale si situò il movimento migratorio in questione e allo stato dei rapporti italo-svizzeri negli anni che precedono la prima guerra mondiale¹. L'afflusso di forza-lavoro italiana fu disciplinato, in coincidenza con l'inizio della fase di progettazione del traforo del Gottardo, dalla Convenzione fra la Confederazione Elvetica e il Regno d'Italia del 22 luglio 1868, che prevedeva il libero movimento di lavoratori attraverso la frontiera dei due paesi e assicurava agli italiani presenti in Svizzera le medesime condizioni di trattamento accordate ai cittadini svizzeri dalle singole disposizioni cantonali.

«Ci sarà tra il Regno d'Italia e la Confederazione svizzera amicizia perpetua, libertà reciproca di stabilimento e di commercio. Gli italiani saranno accolti e trattati in ciascun cantone della Confederazione svizzera relativamente alle loro persone e alle loro proprietà, sullo stesso piano e nel medesimo modo in cui sono accolti e trattati, o potranno esserlo in avvenire, i cittadini degli altri cantoni. [...] In conseguenza, i cittadini di ciascuno dei due Stati, così come le loro famiglie, purché si conformino alle leggi del paese, potranno liberamente entrare, viaggiare, soggiornare e stabilirsi in qualunque parte del territorio, senza che, per quanto riguarda i passaporti, i permessi di soggiorno e la autorizzazione di esercitare la loro professione, siano sottomessi ad una tassa, obbligo o condizione, al di fuori di quelle a cui sono sottomessi i nazionali»².

¹ Sul quadro giuridico relativo all'emigrazione italiana in Svizzera in questi anni, si vedano V. BRIANI, *La legislazione migratoria italiana nelle successive fasi*, Roma, Istituto Poligrafico dello Stato, 1978; C. BUCCIANI, *Le disposizioni elvetiche in materia di immigrazione e il movimento migratorio italiano*, in «Studi Emigrazione», 1987, 87, pp. 347-400.

² J. LANGHARD, *Das Niederlassungsrecht der Ausländer in der Schweiz*, Zürich, Orell Füssli, 1913, p. 217. La Convenzione del 1868 fu integrata dal successivo Accordo sul

In seguito a questo accordo, ampiamente ispirato a criteri liberistici, i movimenti di manodopera italiana in direzione della Svizzera furono regolati sulla base di un generalizzato *laissez-faire*, senza alcuna limitazione formale o di fatto. Gli italiani impiegati a vario titolo nei diversi settori dell'economia elvetica entravano nel paese usualmente accompagnati da un intermediario che li consegnava direttamente al futuro datore di lavoro e potevano valicare la frontiera senza passaporto o altro documento di riconoscimento. Solo a causa di alcune frizioni diplomatiche e in seguito al grande afflusso di rifugiati politici socialisti e anarchici dopo i fatti di Milano del 1898, il 31 gennaio 1901 fu promulgato da parte svizzera un decreto che introduceva l'uso di un documento d'identità alla frontiera con l'Italia. Questo quadro giuridico interessò l'emigrazione italiana sostanzialmente fino allo scoppio del primo conflitto mondiale. Soltanto dopo la guerra, in conseguenza della forte crisi economica e dell'aumento della disoccupazione interna furono varate le prime misure che prevedevano un vero e proprio contingentamento della manodopera straniera. Il 21 novembre 1917 fu promulgata dal Consiglio federale la prima legge sulla polizia degli stranieri, seguita poi dai provvedimenti del 17 novembre 1919 e del 29 novembre 1921. Si cominciò in quegli anni ad abbinare permesso di soggiorno e permesso di lavoro, si stabilirono le condizioni per una possibile interdizione dei flussi d'ingresso nel paese, si prefigurò una distinzione tra i diversi tipi di soggiorno per i lavoratori stranieri, accennando anche a una definizione giuridica della categoria dei lavoratori stagionali.

Il 2 giugno 1924, tutte queste sollecitazioni e indicazioni che da più parti si alzavano all'interno dell'opinione pubblica elvetica furono accolte per la prima volta dal Consiglio federale, che nel suo *Messaggio* concernente la regolamentazione del soggiorno e del domicilio degli stranieri in Svizzera espresse l'esigenza di una rigida programmazione e di una politica immigratoria selettiva.

«Gli stranieri - secondo questo documento del massimo organo legislativo elvetico - sono classificati in base a un nuovo criterio distintivo che si ispira alla lotta contro la sovrappopolazione straniera; lo straniero in soggiorno provvisorio conta poco in questa sovrappopolazione proprio perché lascerà di nuovo il paese, ma lo straniero domiciliato deve contare a pieno titolo».

trattamento sanitario del 5 e 15 ottobre 1875, che estendeva agli italiani l'assistenza sanitaria prevista per i cittadini svizzeri, *ibid.*, pp. 227-229.

Per regolamentare gli afflussi di manodopera straniera in modo che da essi derivi il minimo danno e il massimo vantaggio per l'economia elvetica, il Consiglio federale sottolineò quindi la necessità di uno strumento adeguato nella «lotta contro la sovrappopolazione straniera»: sarà la capacità di ricezione del paese, e non più il libero andamento del mercato del lavoro interno, a disciplinare in futuro l'immigrazione straniera. Per assicurare una massima protezione del lavoratore interno, si prefigurò in questo testo del 1924 una regolamentazione del mercato del lavoro attuata con mezzi di polizia: la polizia degli stranieri avrebbe svolto da quel momento funzioni di controllo e di contingentamento al fine di diminuire l'eccesso di penetrazione straniera, attuando nei fatti, sebbene in forma ancora embrionale, una direttiva fondamentale, e tuttora presente, della politica svizzera nei confronti della manodopera immigrata: la divisione dei lavoratori stranieri in categorie diverse, ognuna con differenti diritti e doveri nei confronti della società d'accoglienza, ognuna dotata di uno statuto professionale e civile particolare, adattabile alle esigenze particolari dell'economia locale.

Toni ancora più duri sono contenuti nella legge federale sul soggiorno e il domicilio degli stranieri del 26 marzo 1931, testo ancora oggi in vigore, sebbene con alcune modifiche introdotte nel 1948 e nel 1986. Con tali disposizioni la politica svizzera verso gli immigrati entrò in una nuova fase, caratterizzata dal principio, affermato senza mezzi termini, della libera decisione delle autorità locali in materia: lo straniero, secondo questa legge, «non possiede, per così dire a priori, un diritto all'autorizzazione; egli deve accettare tale e quale la decisione dell'autorità». Nella convinzione che il fenomeno migratorio fosse destinato a durare e ad assumere un significato sempre più rilevante per l'economia nazionale, il testo legislativo prevedeva che nel regolare il mercato del lavoro interno le autorità «devono tener conto degli interessi morali ed economici del paese, come del grado di sovrappopolazione straniera».

Sul piano diplomatico, i rapporti fra i due Stati durante l'intero periodo furono segnati da una sostanziale diffidenza reciproca, causata da differenti posizioni in politica estera dei due paesi. All'indomani dell'unificazione, da parte svizzera si temevano eventuali aspirazioni del giovane Stato italiano sul Ticino, nel quadro delle rivendicazioni dei territori italiani ancora «irredenti», mentre a Roma si registravano con apprensione notizie di un possibile avvicinamento della Svizzera all'Austria-Ungheria in chiave anti-italiana. Un abbandono della tradizionale neutralità elvetica e un'alleanza segreta fra Svizzera e Impero asburgico sarebbe stata disastrosa in caso di guerra, soprattutto dopo che il completamento dei lavori alla ferrovia del Gottardo aveva aperto la strada, anche da un punto di vista strategico e militare, verso il cuore dell'Italia

settentrionale, verso Milano e la pianura padana. I lavori di fortificazione militare intrapresi al Gottardo dopo il completamento degli scavi, ufficialmente motivati a Berna con l'importanza della linea ferroviaria, furono interpretati negli ambienti diplomatici come un chiaro segnale di allerta nei confronti del vicino a Sud³. Le rivendicazioni italiane sui territori ancora sotto il dominio austriaco non facevano altro che incrementare questi timori negli ambienti politici svizzeri: quello che si progettava per la riconquista di Trento e Trieste, poteva in sostanza essere esteso anche al Ticino. All'affermazione di «italianità» del Ticino, rinnovata con frequenza da alcuni organi di stampa come il «Giornale degli italiani», si reagiva a Berna con la minaccia, spesso nemmeno tanto velata, di una germanizzazione, non solo linguistica e culturale, dei territori svizzeri italofofoni.

Connessa a questa questione era anche la crescente influenza della Germania su sempre più larghi settori economici, politici e militari della Svizzera tedesca e le insistenti richieste che giungevano da parte dell'opinione pubblica di più stretti legami fra la Confederazione Elvetica e gli Imperi centrali, che suscitarono risentimento e preoccupazione nei cantoni francofoni e italofofoni. Un evidente esempio di queste posizioni di autorevoli esponenti politici e intellettuali svizzero-tedeschi è un articolo dai forti accenti anti-italiani del professore zurighese Schollenberger del 15 maggio 1911 dal titolo *La neutralità della Svizzera*, dove si auspicava che la Confederazione Elvetica traesse finalmente le conseguenze delle continue provocazioni da parte italiana, abbandonando la sua posizione di neutralità e avvicinandosi all'Austria-Ungheria.

«La Svizzera non ha mai avuto un vicino così perfido e vessatorio come l'Italia attuale. (...) Ciò si deve in maniera evidente alla questione della sovranità sul Ticino e alle vertigini italiane chiamate irredentismo».

La necessità di un'alleanza fra la Confederazione Elvetica e l'Impero asburgico era motivata dalla simile posizione che i due paesi avevano verso l'Italia: «stesso pericolo, ma stessi interessi e stessi fratelli»⁴. Nonostante la pronta presa di distanza verso l'analisi e le proposte contenute nell'articolo da parte del Presidente federale Forrer, manifestata durante un colloquio con l'ambasciatore d'Italia a Berna Cucchi, le preoccupa-

³ Cf R. DANNECKER, *Die Beziehungen zwischen der Schweiz und Italien vor dem Ersten Weltkrieg*, in «Schweizerische Zeitschrift für Geschichte», 1967, pp. 1-59, qui pp. 5-6.

⁴ J. SCHOLLENBERGER, *Die Neutralität der Schweiz*, in «Wissen und Leben», Zürich, 15 maggio 1911.

zioni italiane per una possibile alleanza segreta con l'Austria furono riportate con sempre maggiore insistenza dagli organi di stampa nei mesi seguenti⁵.

Un altro motivo di attrito fra le due diplomazie era originato dalla questione dell'asilo concesso dalla Confederazione Elvetica a molti rifugiati politici socialisti e anarchici dopo i fatti di Milano del maggio 1898 e dall'accusa rivolta alle autorità confederali da parte di ambienti politici italiani di tollerare, se non di istigare segretamente, i loro piani sovversivi. L'uccisione a Ginevra dell'imperatrice Elisabetta d'Austria nel settembre 1898 per mano dell'anarchico italiano Luccheni fu l'occasione per il Ministro degli Esteri italiano Canevaro per richiedere davanti al corpo diplomatico accreditato a Roma una più ferma legislazione contro gli anarchici italiani in Svizzera, addebitando ad essi la responsabilità dell'organizzazione dei disordini che avevano sconvolto l'Italia settentrionale nei mesi precedenti. Dopo l'attentato a Umberto I il 20 luglio 1900 da parte dell'anarchico Gaetano Bresci, l'energica richiesta da parte italiana di una decisa azione repressiva contro i rifugiati italiani in Svizzera condusse rapidamente ad un acutizzarsi delle tensioni fra i due paesi. Nei primi mesi del 1902, il nuovo ambasciatore italiano a Berna Silvestrelli, accusando apertamente alcuni politici ticinesi di avere legami con rivoluzionari repubblicani, socialisti e anarchici italiani e denunciando la presenza in Ticino di veri e propri centri sovversivi alle porte di Milano, provocò la rottura delle relazioni diplomatiche fra Italia e Confederazione Elvetica⁶.

Il clima di diffidenza e di sospetto reciproco fra le due diplomazie in questo periodo affondava quindi le sue radici in una serie di questioni che caratterizzavano il più ampio contesto delle relazioni internazionali fra le grandi potenze europee prima della guerra. La discussione su una possibile alleanza segreta della Svizzera con l'Austria-Ungheria, il timore di rivendicazioni italiane sul Ticino, il crescente influsso della Germania

⁵ «La leggenda di un'alleanza austro-svizzera - scriveva la Gazette de Lausanne il 1 marzo 1912 - creata dalla stampa italiana non vuole morire, anzi al contrario va rafforzandosi».

⁶ L'ambasciatore svizzero a Roma Carlin, il 15 marzo 1902, poche settimane prima della rottura delle relazioni diplomatiche, scriveva in un suo rapporto: «Noi sapevamo fin dall'inizio che Mr. Silvestrelli era stato inviato a Berna per parlarci 'à la Bulgare'. È bene che sappia che questo tono non è accettato a Berna», cf R. DANNECKER, *Die Beziehungen zwischen der Schweiz...*, p. 14. Nonostante il trasferimento di Silvestrelli e il riallacciarsi delle relazioni diplomatiche nell'agosto 1902, l'irrisolta questione degli anarchici peserà ancora nei rapporti fra i due paesi.

sulle élite economiche e militari della Svizzera tedesca, la minacciata germanizzazione dei cantoni francofoni e italo-foni, la questione degli anarchici italiani costituirono costanti elementi di incomprensione fra i due paesi, alimentando, insieme ad episodi come l'affare Silvestrelli o l'attentato all'imperatrice Elisabetta d'Austria, timori e diffidenze da ambo le parti.

2. Modelli di integrazione e di accoglimento

I problemi che accompagnarono il forte incremento dei flussi migratori italiani in direzione dell'Europa centrale non sfuggirono ai contemporanei, che in varia misura segnalavano l'esigenza di una regolamentazione in materia d'ingressi per far fronte ai possibili dissesti che un tanto irruente afflusso di manodopera avrebbe potuto provocare nel mercato del lavoro interno. Allo stesso tempo, però, l'improvviso allargamento occupazionale, soprattutto nel settore industriale, non appariva colmabile, agli occhi di autorevoli economisti dell'epoca, unicamente con l'impiego di manodopera locale e l'opera prestata dagli italiani in Svizzera veniva in molti casi considerata insostituibile, soprattutto per la resistenza degli operai locali ad assumere le mansioni usualmente affidate ai lavoratori provenienti dalla penisola. Il quadro giuridico realizzato dalle competenti autorità elvetiche teneva ampiamente in considerazione le preoccupazioni di un utilizzo incontrollato della manodopera d'origine straniera nell'agricoltura e nell'industria. In un paese come la Svizzera, dove l'immigrazione italiana aveva assunto caratteristiche e connotazioni elevatissime, il dibattito si estese rapidamente, coinvolgendo intellettuali, uomini politici e sindacalisti e la *Italienerfrage*, la questione degli italiani, fu posta in quegli anni con sempre maggiore insistenza al centro della discussione sull'impiego di lavoratori stranieri nei processi produttivi, in riferimento soprattutto alla necessità, da molti segnalata, di regolamentare e armonizzare i flussi d'ingresso, in modo da non danneggiare la manodopera locale.

Le analisi comparse prima dello scoppio del conflitto sui lavoratori immigrati d'origine italiana concordano nel sottolineare la vastità delle dimensioni assunte dal fenomeno a partire dall'ultimo decennio del secolo, quando lo sviluppo industriale del paese entra in una fase di poderosa crescita. La questione da molti sollevata della concorrenza esercitata dagli operai italiani, disposti a lavorare sempre e a qualsiasi compenso, venne ampiamente discussa, sia a livello economico che sindacale, alla ricerca di soluzioni che consentissero un positivo e non competitivo inserimento della manodopera immigrata da una parte e una maggiore

crescita economica dall'altra. In linea generale, la tendenza era quella di avvalersi dei lavoratori italiani come di una riserva di manodopera a basso costo, da impiegare unicamente laddove si verificasse una mancanza di forza-lavoro locale, e comunque con contratti di lavoro stagionali che consentissero un impiego temporaneo e quindi adattabile alle varie esigenze regionali. In questo senso si muovono le proposte formulate dal noto economista e giurista tedesco August Sartorius von Waltershausen, professore dell'Università di Zurigo, nel suo studio sui lavoratori immigrati italiani dal titolo *Die italienischen Wanderarbeiter* apparso nel 1903 e ampiamente circolante negli anni seguenti in Svizzera⁷.

La tesi centrale dell'analisi di Waltershausen è che un utilizzo di manodopera italiana nell'economia svizzera e tedesca, seppure maggiormente controllato e disciplinato, poteva risultare positivo laddove esso fosse venuto a colmare carenze di forza-lavoro locale. Nei confronti dei lavoratori autoctoni gli italiani non rappresentavano, secondo lo studioso, una concorrenza pericolosa, in quanto costituivano uno «strato di lavoratori di secondo grado», da utilizzare nei lavori più pesanti, come quelli di sterro e di scavo, ai quali gli altri operai rinunciavano volentieri.

«Questi lavori sono faticosi, estenuanti e dannosi alla salute, spesso sporchi e ributtanti e in quelle regioni dove i lavoratori sono diventati indolenti e viziosi o pensano di aver diritto a mansioni più leggere in virtù della loro autorità politica vengono volentieri rifiutati nel momento in cui si può trovare un'attività più comoda. Anche in questo caso gli italiani costituiscono una preziosa e ricercata alternativa alla manodopera locale. Essi non sono concorrenti, ma rappresentanti di uno strato di lavoratori di secondo grado, come i negri negli stati orientali dell'America del Nord, i cinesi in California, gli indiani Kuli nelle Indie occidentali britanniche, i giapponesi nelle Hawaii, i polinesiani in Australia»⁸.

Indesiderabili sarebbero divenuti gli italiani solo laddove il loro utilizzo avesse prodotto disoccupazione fra i lavoratori locali ed era quindi

⁷ Waltershausen era stato professore ordinario della cattedra di Staatswissenschaften dell'Università di Zurigo dal 1885 al 1888, prima di assumere l'incarico presso l'Università di Strasburgo, incarico che manterrà fino al 1918; cf la voce *Sartorius August Freiherr v. Waltershausen*, in *Historisch-Biographisches Lexikon der Schweiz*, a cura dell'Allgemeiner Geschichtsforschenden Gesellschaft der Schweiz, vol. VI, Neuenburg, 1931, p. 90.

⁸A. SARTORIUS VON WALTERSHAUSEN, *Die italienischen Wanderarbeiter*, Leipzig, Hirschfeld, 1903, p. 30.

necessario, secondo Waltershausen, disciplinare i meccanismi d'impiego in modo da privilegiare dapprima l'assunzione di manodopera locale, sfruttando quella immigrata solo nel caso in cui questa non fosse riuscita a coprire le esigenze del mercato del lavoro. Nel conferimento di opere pubbliche ad imprenditori privati, le competenti autorità locali o centrali avrebbero dovuto imporre alle imprese l'utilizzo di lavoratori autoctoni e, solo in caso di eventuali carenze, consentire l'impiego di italiani⁹. Da un punto di vista politico, gli italiani erano considerati in questo studio meno pericolosi di altri gruppi di stranieri o minoranze etniche. Mentre l'immigrazione di popolazione polacca dalla Russia e dall'Austria-Ungheria produceva un incremento di elementi politicamente pericolosi per la sicurezza interna, i lavoratori italiani risultano meno ostili e più disponibili ad una assimilazione pacifica all'interno della società d'accoglienza. Era proprio partendo da queste considerazioni di carattere politico sull'indole e sull'identità dell'elemento italiano che Waltershausen rilanciava quella che egli stesso definisce un'idea «seducente»: estendere l'utilizzo dei lavoratori italiani dall'industria all'agricoltura per coprire la grave carenza di manodopera prodottasi in questo settore.

Il tentativo, neppure tanto velato, di privilegiare un'immigrazione come quella italiana, che da un punto di vista culturale e di identità nazionale presentava notevoli vantaggi, può essere riconosciuto non solo in questi interventi o nel particolare quadro giuridico che regolamentava la presenza degli italiani, ma più complessivamente negli indirizzi generali di politica immigratoria seguiti a livello politico, così come a livello aziendale e sindacale, dalle autorità competenti. È questo un punto centrale, sul quale si avrà modo di tornare più avanti, in quanto chiarisce molte delle scelte compiute, in campo assistenziale e di tutela dei lavoratori italiani, dalla Chiesa cattolica in favore degli immigrati italiani.

In Svizzera, il vivace dibattito che accompagnò l'utilizzo di lavoratori italiani fu accompagnato anche da episodi di violenza xenofoba verso la popolazione immigrata, che si verificarono soprattutto in località delle zone tedesche della Confederazione. In questi cantoni, dove più aspra era la contrapposizione fra l'identità culturale e religiosa della popolazione locale e quella di cui erano portatori gli immigrati italiani, nume-

⁹ «Per quanto possano essere apprezzati, gli italiani diventano indesiderati quando la loro concorrenza prolunga o provoca la disoccupazione dei lavoratori locali. La prassi consolidata da un gran numero di autorità amministrative cittadine consiste già oggi nell'impiegare gli stranieri solo quando non si riescano a trovare lavoratori autoctoni», *ibid.*, pp. 41-42.

rosi indicatori concordano nel segnalare il minimo grado di integrazione degli italiani nel tessuto sociale. I motivi sono diversi e vanno ricercati sia nelle caratteristiche del gruppo, sia nelle istituzioni locali, nella cultura, nella struttura della società ricevente. Differenti, spesso opposti, modelli culturali e comportamentali fra la popolazione autoctona e la popolazione italiana immigrata erano alla base di incomprensioni ed attriti e provocavano da un lato il progressivo isolamento dell'elemento italiano in cerchi concentrici sempre più ristretti di identità sociale - nazionale, regionale, paesana, parentale, familiare - dall'altro la chiusura e, a volte, il rigetto dell'elemento locale verso l'immigrato italiano. La provenienza sociale della manodopera italiana e le sue abitudini quotidiane incrementavano, nella vita individuale e collettiva, un senso di contrapposizione reciproco e una percezione negativa dell'italiano in Svizzera, di cui un chiaro rivelatore è l'uso dei vari soprannomi dispregiativi attribuiti già in questi anni agli italiani¹⁰.

Un ulteriore elemento di attrito era generato dalla conflittualità sul posto di lavoro, soprattutto in concomitanza con i periodi di crisi economica. Come evidenziano i dati sulla distribuzione professionale della manodopera italiana in Svizzera riportati nel primo capitolo, la grande maggioranza di essa era formata essenzialmente da manovali e muratori generici, che durante i mesi di marzo-aprile si presentavano sul mercato del lavoro elvetico in cerca di occupazione. Essi venivano variamente impiegati per lavori di sterro o di costruzione da imprese locali, con le quali entravano in contatto per mezzo dei cosiddetti *Akkordanten*, intermediari che accompagnavano gli operai dal paese d'origine fino al datore di lavoro. Ai lavoratori italiani - significativamente indicati nelle fonti dell'epoca come «i polacchi della Svizzera» - venivano generalmente offerti incarichi e mansioni fra i più duri, che gli operai autoctoni si rifiutavano spesso di assumere, con paghe mediamente inferiori alla norma¹¹. Fu proprio questa estrema disponibilità da parte degli italiani ad accettare sempre e comunque qualsiasi offerta di lavoro a renderli

¹⁰ Un nutrito numero di questi appellativi traevano spunto dalle abitudini alimentari degli italiani, come nel caso dei vari *Bolänteschlugger* e *Maisdiiger* (Mangiapolenta) o *Spaghettifrässer* (Mangiaspaghetti); il soprannome più comune con il quale venivano designati gli italiani in Svizzera in quegli anni era però *Tschingge*, dal grido «Cinque!», o meglio «Cinq!» nel dialetto dell'Italia settentrionale, con il quale si concludeva il popolare gioco della morra, diffusissimo passatempo all'aperto degli italiani.

¹¹ L'impiego a basso costo degli italiani nei lavori più duri e faticosi e il confronto con i lavoratori polacchi sono confermati da numerosissime fonti dell'epoca, sia di carattere sindacale che politico. «Solo in casi eccezionali - si legge ad esempio in un rapporto di

presto una pericolosa concorrenza per i lavoratori locali e a farne un ricco serbatoio di manodopera a basso costo per gli imprenditori svizzeri. Dalle accuse generiche, sempre più frequenti sui cantieri di lavoro, rivolte agli italiani di essere *Lohndrücker*, abbassatori di salario, si passò a volte a vere e proprie esplosioni di violenza da parte di operai svizzeri nei confronti di lavoratori italiani, che sfociarono anche in aggressioni fisiche, risse e scontri di piazza.

I tumulti contro gli italiani, *Italienerkrawalle* come venivano definiti dalla stampa locale dell'epoca, sono un chiaro indicatore di un rapporto conflittuale fra manodopera immigrata e società ospitante ed evidenziano, da un lato, la difficoltà di inserimento dei lavoratori italiani nel tessuto sociale svizzero, dall'altro la presenza di veri e propri sentimenti xenofobi e razzisti verso gli italiani. Dopo i fatti di Berna del giugno 1893, dove si verificarono aggressioni a lavoratori italiani sedati dalla polizia e dall'esercito, è la rivolta contro gli italiani a Zurigo nel luglio 1896, durata tre giorni, a costituire il più grave avvenimento di intolleranza in Svizzera negli anni che precedono l'arrivo dei salesiani in questa città¹².

A Zurigo, così come nelle altre città svizzere dove maggiormente si concentrava la popolazione italiana immigrata, si erano formati dei quartieri degli italiani, i cosiddetti *Italienerviertel*, generalmente posti a ridosso della zona industriale: è il caso del quartiere di Aussersihl a Zurigo, di Spalen a Basilea, della Rue Basse a Ginevra. Durante la notte fra il 25 e il 26 luglio 1896, in seguito ad una rissa scoppiata nella Feldstrasse di Zurigo-Aussersihl, un uomo alsaziano rimase ucciso da una coltellata. Del fatto furono immediatamente accusati gli italiani, già indicati nella terminologia popolare come *Messerhelden*, eroi del coltello. Il 27 luglio la popolazione della zona approvava all'unanimità una risoluzione che chiedeva alle autorità cittadine severe misure restrittive nei confronti degli immigrati, terminando con l'esplicita minaccia di costituire squadre armate contro gli italiani¹³. Al termine della riunione, si scatenò rapida-

un'associazione di categoria del 1890 - uno svizzero si presta a lavorare nelle condizioni che regnano sul luogo di lavoro degli italiani. La paga non è neanche sufficiente per le esigenze personali», *Italiener als Polen der Schweiz (Gli italiani, i polacchi della Svizzera)*, Jahresbericht des Grütlivereins 1889/90, p. 6.

¹² Sui tumulti di Zurigo del 1896 si veda H. LOOSER, *Der Italienerkrawall von 1896. Widerstände gegen die Einführung bürgerlicher Verhältnisse in der Großstadt*, Lizentiatsarbeit Universität Zürich, 1983; cf anche *Die Italiener-Revolution in Zürich vom 26. bis 29. Juli 1896. Ursache, Wirkungen und Folgen*, Zürich, Diggelmann, s.d. [1896]; O. LANG, *Der Italienerkrawall in Zürich*, in «Schweizerische Zeitschrift für Strafrecht», 1898, pp. 131-158.

mente una vera e propria caccia all'uomo, che durò tre giorni, durante i quali furono prese d'assalto e demolite case, botteghe, negozi e ristoranti di italiani, dapprima nel quartiere di Aussersihl e in seguito in tutta la città di Zurigo. L'assenza e l'inefficacia della polizia, l'intervento tardivo dell'esercito e la generale passività delle autorità locali costrinsero gli italiani a lasciare per diversi giorni la città, rifugiandosi nelle campagne circostanti per sfuggire alle violenze. Il Consolato italiano a Zurigo, di fronte al moltiplicarsi delle richieste di rimpatrio immediato e gratuito formulate dagli italiani, riuscì ad organizzare alcuni treni speciali che trasportarono al di là delle Alpi numerosi concittadini. Simili episodi di intolleranza si verificarono negli anni successivi anche in altre città della Svizzera tedesca, come a Basilea dove nell'aprile del 1900 scoppiò nel rione di Binningen un tumulto fra operai basilesi e lavoratori italiani, sedato dall'intervento della polizia e dei vigili del fuoco¹⁴.

Il rilievo dato dalla stampa a questi avvenimenti contribuì a creare, o meglio a rafforzare, nella pubblica opinione una percezione negativa dell'italiano in Svizzera che assunse toni e colorazioni diverse, sempre però speculari e contrapposte rispetto all'identità culturale che caratterizzava la popolazione locale¹⁵: le immagini dell'eroe del coltello, violento e sanguigno, o del sovversivo anarchico, del sottoproletario sporco e igienicamente pericoloso o dell'attento risparmiatore disposto a tutto, del crumiro indifferente alla solidarietà di classe o dell'operaio inaffidabile e chiuso ai contatti con i colleghi, tutte ampiamente circolanti nella pubblicistica di quei mesi, confluirono a formare quel ritratto dell'italiano in Svizzera che si configurava come una chiara antitesi all'istanza di ordine, di disciplina e di efficienza che contraddistingueva tradizionalmente il carattere nazionale elvetico.

In Svizzera, al riconoscimento della funzione, spesso giudicata insostituibile, esercitata dalla popolazione italiana immigrata nel mercato

¹³ *Die Italiener-Revolve in Zürich vom 26. bis 29. Juli 1896...*, p. 7.

¹⁴ Il quotidiano locale «Basler Vorwärts» del 18 aprile 1900 riporta l'accaduto in questi termini: «Ieri sera è scoppiato nuovamente un *Italienerkrawall* che ha assunto un carattere molto serio. La polizia e le autorità comunali non sono state in grado di controllare i tumulti ed è stato necessario l'intervento dei vigili del fuoco. Siccome da parte degli italiani sono stati usati dei coltelli ci sono stati molti feriti, di cui alcuni gravi. Questi avvenimenti sono estremamente spiacevoli e lasciano temere che si potrà giungere a nuovi attriti fra la popolazione locale e gli italiani».

¹⁵ Sulla descrizione della contrapposizione fra italiani e svizzeri dopo i fatti di Zurigo fornita dai principali quotidiani locali, fra cui il «Volksblatt», la «Neue Zürcher Zeitung» e la «Arbeiterstimme», si veda H. LOOSER, *Der Italienerkrawall von 1896...*, pp. 76-105.

del lavoro e nell'economia nazionale, si accompagnava la suggestione, variamente formulata negli interventi e nelle prese di posizione sulla questione comparsa in quegli anni, di un possibile inserimento positivo degli italiani nella società di accoglienza e di un loro progressivo assorbimento al tessuto culturale e comportamentale locale. L'abbandono delle proprie caratteristiche culturali e comportamentali veniva anzi indicata sempre più spesso, soprattutto dopo i fatti di Zurigo, come una premessa indispensabile per una risoluzione delle questioni sollevate dalla «valanga degli italiani» riversatasi sulla Confederazione Elvetica.

Fra le varie associazioni filantropiche di ispirazione laica formatesi in quegli anni in Svizzera, la *Italiener-Frauenverein*, la Lega delle mogli degli italiani, fondata a Zurigo dopo i fatti del luglio 1896 da Carolina Turri-Degan, proponeva, ad esempio, fra i propri scopi statutari un'azione di educazione e di sensibilizzazione all'interno dei matrimoni misti come veicolo per una più ampia accettazione da parte della popolazione immigrata dei principi sui quali si basa l'ordinamento della società elvetica. In un opuscolo dal titolo *Zur Italienerfrage*, pubblicato nel marzo 1898, Carolina Turri-Degan, ella stessa moglie di un italiano, così concludeva la sua analisi sulla questione italiana:

«L'annuale immigrazione della massa di lavoratori italiani in Svizzera è una necessità, perché i nostri operai svizzero-tedeschi, così come quelli tedeschi, non si lasciano impiegare in lavori così pesanti, impegnativi e pericolosi come fanno gli italiani. L'allontanamento degli operai italiani avrebbe pesanti conseguenze sull'intero settore delle costruzioni, dell'industria e di tutti i lavori manuali e comporterebbe enormi svantaggi. (...) Bisogna però ammettere apertamente che gli operai italiani e le loro famiglie commettono spesso degli errori a cui dovrebbero rimediare: disordine, sporcizia, mancato adempimento dei doveri verso lo Stato e le autorità locali, temperamento sanguigno, trascuratezza nel carattere, sono tutti difetti che devono essere imputati a molti (ma non a tutti!). La mia Lega delle mogli degli italiani dove e può adempiere al grosso compito che io ho indicato al momento della fondazione. Essa deve e può condurre tutti i suoi membri e tutte le famiglie italiane a un profondo e rapido adattamento alle usanze, ai comportamenti e alle abitudini locali. Questo è il modo e il cammino per risolvere felicemente la *Italienerfrage*»¹⁶.

¹⁶ C. TURRI-DEGEN, *Zur Italienerfrage. Zeitgemässe Schilderungen und Betrachtungen einer Italiener-Frau*, Zürich, Selbstverlag der Verfasserin, 1898, p. 22 ss.

3. Tentativi di assimilazione dei lavoratori italiani

Nei primi anni del nuovo secolo, di fronte alla forte espansione dei flussi immigratori, l'esigenza di uniformare la sempre più numerosa popolazione italiana in Svizzera alla cultura e ai modelli comportamentali autoctoni fu formulata a vario titolo anche da esponenti del mondo politico appartenenti a influenti settori del protestantesimo svizzero. I dati sul fenomeno, che fornivano un quadro allarmante della situazione, cominciarono ad impensierire le autorità locali, sia a livello cantonale che federale, preoccupate soprattutto delle conseguenze sociali e politiche del poderoso aumento degli ingressi. Il confronto con i dati di altri paesi europei come la Germania evidenziava maggiormente la pericolosità della situazione svizzera, dove il numero degli stranieri aveva raggiunto nel 1910 circa il 15% dell'intera popolazione contro appena l'1,9% registrato nell'Impero tedesco¹⁷. Considerazioni di carattere culturale e religioso si intrecciavano a motivazioni più spiccatamente politiche ed economiche nella definizione di politiche assimilatorie con le quali affrontare la questione degli italiani presenti nella Confederazione. In questo senso, l'uniformità alla cultura e al sistema di vita della società locale, richiesta a vario titolo da influenti autorità politiche e rappresentative elvetiche, trasformarono la *Italienerfrage* in un terreno di confronto di violente tensioni culturali, religiose, politiche ed economiche, facendone, con l'approssimarsi del conflitto mondiale, un campo di battaglia dello scontro fra il nazionalismo ampiamente circolante nella società d'accoglienza e l'etnicità di cui era portatrice la popolazione italiana immigrata¹⁸.

Dal punto di vista culturale, al timore di una progressiva erosione della «elvetica», rivendicata come un sistema di valori comuni fra i pur diversi *esprits* linguistici e culturali rappresentati dai differenti cantoni, si affiancava la riaffermazione di un rinnovato orgoglio nazionale for-

¹⁷ La popolazione straniera nella Confederazione Elvetica passò da 211.035 unità nel 1880 a 552.011 nel 1910, cifra pari al 14,7% dell'intera popolazione svizzera. Gli italiani, con 202.809 presenze censite nel 1910, rappresentavano il 36,9% degli stranieri della Confederazione. Nell'Impero tedesco, la cifra di 1.259.873 stranieri censiti nel 1910 rappresentavano solo l'1,9% dell'intera popolazione tedesca.

¹⁸ Sul dibattito relativo all'identità svizzera negli anni del nazionalismo, si veda A. ERNST - A. E. WIGGER (a cura di), *Die Neue Schweiz? Eine Gesellschaftsgeschichte zwischen Identität und Polarisierung 1910-1930*, Zürich, Chronos, 1995.

mulata dai rappresentanti del mondo politico che si occuparono del fenomeno, come dimostra, ad esempio, un appassionato discorso sul carattere nazionale elvetico e sul pericolo rappresentato dalla manodopera d'origine straniera tenuto nella sala del Consiglio comunale di Zurigo dal consigliere nazionale Bißegger il 20 settembre 1910. «Noi vogliamo rimanere svizzeri, vivere nella nostra terra secondo le tradizioni svizzere e cercare di assimilare alla nostra natura e al nostro spirito il buon straniero che viene a noi»¹⁹.

Se un'assimilazione dal punto di vista culturale e comportamentale al modello di vita della società dominante appariva ipotizzabile, più complessa risultava la questione da un punto di vista religioso, dove ancora particolarmente forte era l'attaccamento ai valori della fede cattolica dei lavoratori italiani immigrati di prima generazione. Su questo terreno, si cercò di evitare, da parte di molti politici di confessione riformata, una contrapposizione del protestantesimo svizzero con la comunità di confessione cattolica, che poteva condurre ad una riapertura dei conflitti fra Stato e Chiesa in Svizzera. Di fronte alle preoccupazioni espresse da numerosi esponenti del protestantesimo elvetico di una crescente preponderanza dei cattolici nella vita pubblica, anche grazie al contributo numerico apportato dalla popolazione immigrata italiana in Svizzera, il deputato ginevrino Edmond Boisser, autore di numerosi interventi sulla questione dell'assimilazione degli stranieri, sosteneva nel 1908 che «la separazione fra la Chiesa e lo Stato ha ristabilito fra le due confessioni una situazione di perfetta eguaglianza. Lo Stato non deve dunque più occuparsi di distinzioni di carattere confessionale»²⁰. A proposito dei timori di un'invasione da parte degli stranieri di confessione cattolica e di una possibile conseguente perdita dei privilegi, anche giuridici, acquisiti nei decenni precedenti dal protestantesimo svizzero, Boissier proponeva una rapida assimilazione dell'elemento straniero nella società elvetica come unico strumento per garantire ai protestanti svizzeri di continuare a esercitare una influenza predominante, anche a livello politico, ed evitare di essere sommersi dalla popolazione cattolica d'origine straniera.

¹⁹ *Die Erhaltung schweizerischer Eigenart und die Stärkung unseres Volkstums*. Von Nationalrat Dr. W. Bißegger. Referat gehalten an der Jahrhundertfeier der Schweizerischen gemeinnützigen Gesellschaft, 20. September 1910, im Rathaus zu Zürich, in *Schweizerische Eigenart und Ausländerfrage*, Zürich, Leemann, 1910, pp. 1-14, qui p. 6.

²⁰ E. BOISSER, *L'Assimilation des Etrangers. Un problème genevois*, Genève, Jullien, 1908, p. 24.

«Quanto ai protestanti ginevrini, circondati e minacciati di essere sommersi da una popolazione straniera di confessione cattolica, farebbero meglio, ora che c'è ancora tempo, ora che i protestanti sono ancora in numero considerevole per esercitare un'influenza preponderante, a rendere tutti i cattolici dei cittadini e questo perché il nostro cantone resti svizzero e perché è in Svizzera soltanto che noi protestanti, anche se dovessimo essere un giorno una minoranza come elettori, siamo certi di avere sempre, completa e assoluta, la libertà di coscienza, la più preziosa di tutte le libertà»²¹.

Nei mesi seguenti alla pubblicazione di questo intervento, si accese un dibattito all'interno del mondo politico svizzero sulla necessità di passare da generici interventi di tipo assimilatorio sul piano culturale a vere e proprie politiche di assorbimento e naturalizzazione della popolazione straniera presente nella Confederazione Elvetica, dibattito che durò fino allo scoppio del conflitto e assunse anche forti toni di tipo nazionalistico. Una significativa convergenza su queste tematiche si verificò in quegli anni fra esponenti politici liberali e protestanti dei diversi cantoni della Confederazione e si moltiplicarono le prese di posizione, sia in sede rappresentativa che sugli organi di stampa, a favore di decisi interventi legislativi che potessero condurre all'assorbimento degli stranieri nel tessuto sociale elvetico ed impedissero un progressivo snaturamento del carattere e dello spirito nazionale²².

Durante la già citata conferenza di Zurigo del 20 settembre 1910, dopo il discorso del consigliere nazionale Bissegger, intervennero sulla questione anche il consigliere nazionale di Basilea Göttinger e lo stesso Edmond Boissier, i quali lanciarono ufficialmente l'idea di una campagna nazionale che unisse i rappresentanti politici dei cantoni di lingua tedesca e francese per una modifica della Costituzione federale, in modo da consentire una completa assimilazione degli stranieri presenti nella Confederazione e introdurre disposizioni a livello cantonale che permettano la naturalizzazione obbligatoria dei figli degli stranieri presenti in Svizzera. Boissier, una delle anime del progetto, così motivava la richiesta di una modifica dell'art. 44 della Costituzione federale che introduca la naturalizzazione dei figli degli stranieri:

²¹ *Ibid.*, pp. 24-25.

²² Esemplici, in questo senso, sono una serie di articoli scritti dal Cancelliere della città di Zurigo Rudolf Bollinger sulla «Neue Zürcher Zeitung» a partire dal 15 febbraio 1910. Cf R. BOLLINGER, *Die Fremdenfrage und ihre Zusammenhänge*, Separatdruck aus der Neuen Zürcher Zeitung, Zürich, 1910; ID., *Der heutige Stand der Ausländerfrage*, Separatdruck aus der Neuen Zürcher Zeitung, Zürich, 1912.

«Noi domandiamo che la naturalizzazione sia imposta in avvenire a tutti i fanciulli nati nel nostro cantone da genitori stranieri, o che siano arrivati prima del loro settimo anno d'età. Ecco i nostri motivi: uno straniero adulto che viene a stabilirsi da noi e cerca il benessere, trova qui un interesse materiale e morale. È giusto che egli o i suoi figli paghino dunque un certo tributo che in parte possa risarcire l'assistenza pubblica di cui beneficiano. Questo tributo è legittimo. Noi abbiamo bisogno dei fanciulli in quanto la nostra popolazione diminuisce. Essi devono essere accettati quindi gratuitamente e naturalizzati d'ufficio. Noi forniamo loro la stessa istruzione ed educazione scolastica che impartiamo ai nostri figli, ma esigiamo che essi diventino svizzeri»²³.

Sotto l'impulso di Boissier, che pubblicò nel marzo 1911 un nuovo studio sulla questione²⁴, si creò una convergenza fra diversi esponenti politici di Zurigo, Basilea e Ginevra che portò alla costituzione della cosiddetta *Commission des Neuf*, incaricata di studiare un progetto di modifica costituzionale da presentare all'Assemblea generale dell'Unione delle città svizzere, convocata per il 2 settembre 1911 a Glarus. In quella sede, l'assemblea deliberò all'unanimità il testo di una risoluzione che indicava la naturalizzazione degli stranieri immigrati come necessaria alla conservazione del carattere nazionale svizzero, incaricando un comitato ristretto di studiare la questione e di predisporre il testo di modifica della Costituzione da sottoporre al Consiglio federale²⁵.

Dopo una fase di studio, il *Projet de révision de la Constitution fédérale* fu presentato dalla Commissione dei nove al competente organo legislativo nel 1914. Sebbene lo scoppio del conflitto abbia poi causato un accantonamento del progetto, la convergenza su di esso raggiunta fra forze politiche diverse fra loro, espressione di gruppi sociali spesso divergenti, come la popolazione romanda e quella dell'area tedesca, denota di per sé l'importanza attribuita ai tentativi di organizzazione e pianificazione degli afflussi negli anni che precedono la guerra e si configura come una evidente formulazione, a livello politico, di quelle pressioni assimilatorie e di quelle spinte verso l'uniformità della popolazione straniera ai sistemi di vita locali, già formulate a vario titolo da istituzioni e personalità diverse all'interno della società svizzera.

²³ E. BOISSIER, *L'Assimilation des Etrangers...*, pp. 18-19. Il corsivo è nel testo.

²⁴ Id., *De l'Assimilation des Etrangers. Nouvelle étude*, Genève, Jullien, 1911.

²⁵ Il testo della risoluzione in *La Question des étrangers. Rapport présenté le 2 septembre 1911 à Glarus à l'Assemblée générale de l'Union des Villes Suisses par Paul Pictet, Vice-président du Conseil Municipal de Genève*, Zürich, Orell Füssli, s.d. [1911], p. 16.

Un discorso a parte riguarda, infine, l'alto livello di politicizzazione a cui fu sottoposta l'emigrazione italiana in Svizzera. Qui, sotto l'influsso del fuoriuscittismo politico e sindacale appartenente al movimento anarchico e socialista italiano estremamente forte era la politicizzazione dei lavoratori immigrati provenienti dall'Italia. Se gli *Italienerkrawalle* avevano rappresentato senza dubbio momenti di netta contrapposizione fra gli italiani e la popolazione locale, altri indicatori segnalano minori livelli di isolamento e di marginalità, anche sul terreno sindacale in relazione con i lavoratori autoctoni. La partecipazione di operai italiani a rivendicazioni sul luogo di lavoro è, ad esempio, molto alta nella Confederazione Elvetica in questi anni. Gli italiani, anzi, sono il gruppo che sotto questo aspetto dimostra un maggiore senso di solidarietà con i lavoratori locali: uno studio sulla nazionalità dei partecipanti agli scioperi e ad altre forme di rivendicazione operaia in Svizzera nel periodo 1880-1914 ha evidenziato che, laddove le agitazioni coinvolsero anche manodopera straniera, gli scioperanti italiani accanto agli svizzeri raggiungevano la più alta quota di partecipazione rispetto ad altri gruppi etnici, il 74%, contro, ad esempio, il 25% dei tedeschi²⁶. Anche nella pubblicistica di carattere sindacale, l'accusa di crumiraggio rivolta ai lavoratori italiani in altri paesi europei come Francia e Germania rimane, nel caso degli operai italiani presenti in Svizzera, molto limitata. In questo senso, la partecipazione degli italiani alle agitazioni del periodo, in particolare ai grandi scioperi generali di Ginevra dell'ottobre 1902 e del marzo 1907 e di Zurigo del luglio 1912, rese il luogo di lavoro un terreno di incontro e di scontro fra l'elemento italiano e svizzero, conferendo agli operai immigrati un crescente peso rappresentativo nelle strutture sociali e sindacali della società di accoglienza.

L'alto grado di organizzazione che caratterizzava la popolazione italiana in Svizzera assunse, soprattutto dopo i fatti di Milano del maggio 1898 e l'ingresso nella Confederazione Elvetica di numerosi esuli e fuoriusciti appartenenti al sindacalismo anarchico, caratteristiche sempre più autonome e indipendenti, attraverso la diffusione di una fitta rete di organizzazioni operaie italiane presenti sul territorio elvetico, che cominciò ad impensierire non solo le autorità politiche, sia svizzere che

²⁶ «Laddove gli operai svizzeri lottarono insieme a operai stranieri, si trattava nel 74% dei casi di immigrati italiani, nel 25% di tedeschi, nel 6% di austriaci e nel 5% di francesi». A. BALTHASAR – E. GRUNER – H. HIRTER, *Die Nationalität der Streikenden*, in *Arbeitschaft und Wirtschaft in der Schweiz 1880-1914*, vol. II/2: *Gewerkschaften und Arbeitgeber auf dem Arbeitsmarkt; Streiks, Kampf ums Recht und Verhältnis zu anderen Interessengruppen*, Zürich, Chronos, 1988, p. 881.

italiane, ma anche i dirigenti sindacali locali, che in questo fenomeno videro un possibile pericolo per la gestione e il controllo della sempre più spinosa *Italienerfrage*. All'istanza di autonomia espressa dagli italiani, veniva anzi con forza contrapposta, da parte svizzera, la necessità di un abbandono delle proprie particolarità nazionali, per porre un freno alla costruzione da parte degli italiani di quello che nel 1907 Jakob Lorenz definì un vero e proprio «Stato nello Stato», lamentando sotto questo aspetto l'inadeguatezza della legislazione vigente nella Confederazione sulla questione, e in particolare della Convenzione italo-svizzera del 22 luglio 1868, in quanto impediva una completa assimilazione degli italiani nella società elvetica:

«Assimilare i lavoratori italiani è particolarmente difficile. Isolati da un punto di vista linguistico dalla popolazione locale, inclini per temperamento e per particolarità nazionale alla separazione, gli italiani costruiscono volentieri uno *Stato nello Stato* e portano all'interno dei nostri confini istanze culturalmente opposte. La Convenzione del 22 luglio 1868 non favorisce un'assimilazione degli italiani»²⁷.

Ribadendo nel suo studio sulla questione italiana l'esigenza di un rinnovato controllo delle autorità svizzere sui flussi migratori provenienti dall'Italia, Lorenz riprendeva molte delle proposte già formulate da Waltershausen, come ad esempio la necessità di un maggior controllo alle frontiere e l'introduzione in Svizzera del sistema della *Legitimationskarte* per i lavoratori stagionali italiani, affiancandole con altre per migliorare le condizioni igieniche della popolazione immigrata, come quella di rigidi controlli della polizia all'interno delle abitazioni o degli esercizi pubblici gestiti dagli italiani. Proprio dalla constatazione delle similitudini riscontrate fra la situazione svizzera e il quadro fornito da Waltershausen quattro anni prima, Lorenz auspicava nella conclusione della sua analisi sulla *Italienerfrage* un coinvolgimento del movimento operaio dei diversi paesi interessati al fenomeno, per una risoluzione della questione attraverso una convenzione internazionale che potesse approdare alla regolamentazione dei movimenti migratori nell'interesse dei lavoratori locali e di quelli immigrati.

«Risolvere la questione degli italiani - per quanto di una risoluzione si possa parlare - non dipende unicamente dalla Svizzera. Meno di ogni altro Stato essa è nelle condizioni di regolare da sola questa immigrazio-

²⁷ J. LORENZ, *Zur Italienerfrage in der Schweiz*, Zürich, Börsig, 1907, p. 21.

ne. (...) Non sarebbe un ragionevole compito dell'Unione internazionale per la protezione dei lavoratori prendere in mano questa questione del regolamento dell'immigrazione italiana? Da essa dipende infatti una parte considerevole della protezione dei lavoratori: protezione degli operai immigrati e protezione degli operai autoctoni»²⁸.

Tale prospettiva si scontrò contro l'acceso nazionalismo, penetrato anche nelle organizzazioni sindacali in quegli anni, che a un senso di solidarietà fra i lavoratori sostituì ancora una volta una solidarietà etnica fondata sull'origine e sulla propria identità culturale.

4. Gli immigrati italiani nell'analisi della Chiesa svizzera

Sotto il profilo religioso e pastorale, la grande massa di operai e contadini d'origine italiana immigrata in Svizzera suscitava interesse e preoccupazione nei responsabili della Chiesa cattolica. Provenienti da un paese dove la maggioranza, o meglio la quasi totalità, della popolazione era cattolica, sradicati nella maggior parte dei casi da un contesto sociale e culturale ancora fortemente dominato dalle forme tradizionali della religiosità popolare dell'Ottocento tipiche delle campagne venete, lombarde e piemontesi, gli immigrati italiani in Svizzera subivano l'impatto con un ambiente sociale, culturale e religioso estraneo, se non ostile. Per molti di essi, il passaggio da un contesto rurale al sistema industriale della fabbrica avvenne proprio nel momento dell'abbandono del proprio nucleo familiare e della prima emigrazione. Da questo risultò che l'adeguamento al nuovo sistema di produzione e di lavoro incontrò, oltre alle difficoltà di carattere sociale che accompagnarono l'ingresso di molti lavoratori della terra nei meccanismi produttivi tipici della società industriale, anche ostacoli di tipo linguistico e culturale legati all'inserimento in un paese straniero. Inoltre, pur non disponendo di dati relativi allo stato di famiglia dei lavoratori immigrati italiani in quegli anni, numerose fonti segnalano che una consistente parte di essi, sia di sesso maschile che femminile, emigrava individualmente, senza il sostegno e la protezione sociale fino a quel momento tradizionalmente offerta dalla rete parentale e familiare.

Durante il tragitto d'espatrio, se in gran parte del territorio ticinese l'assetto urbano e paesaggistico risultava ancora simile a quello delle

²⁸ *Ibid.*, p. 23.

zone dell'Italia settentrionale da cui proveniva, non appena passato il Gottardo l'emigrante italiano in direzione della Svizzera interna avvertiva, anche fisicamente e linguisticamente, la sensazione d'estraneità e di diversità rispetto all'ambiente circostante. L'ingresso nel mercato del lavoro locale, con tutte le difficoltà ad esso connesso, e la ricerca di una propria collocazione nella società d'accoglienza avvenivano generalmente, come si è detto, sotto la spinta di forti pressioni assimilatorie, che miravano a uniformare lo stile di vita proprio dei lavoratori immigrati al sistema culturale e comportamentale dominante in Svizzera. A causa del crescente nazionalismo che caratterizzò gli anni immediatamente precedenti lo scoppio del conflitto, l'inserimento della minoranza d'origine italiana nelle strutture sociali, economiche e produttive del paese risultò ancora più difficile e sempre più conflittuale divenne la coesistenza dei diversi gruppi etnici presenti nei diversi cantoni.

Sul piano politico, le autorità locali osservavano con sospetto i nuovi gruppi della diaspora cattolica rappresentati dagli immigrati italiani, considerati al pari delle altre etnie e minoranze un possibile pericolo per la sicurezza interna dello Stato. L'esigenza prioritaria del mantenimento dell'elveticità della Confederazione determinò in quegli anni gli indirizzi generali della politica immigratoria e motivò i tentativi di una graduale assimilazione di quei gruppi sociali, etnici e religiosi diversi, se non opposti, all'idea di *Kulturnation* borghese, liberale e protestante progettata a Berna. A livello più strettamente confessionale, gli immigrati italiani erano oggetto di una particolare attenzione da parte delle comunità evangeliche e riformate sia nei cantoni di lingua tedesca, sia in quelli di lingua francese. Preoccupate dal loro contributo all'incremento della popolazione di confessione cattolica in molte regioni o aree urbane precedentemente a scarsa diffusione cattolica, le associazioni del *Nationalprotestantismus* svizzero avviarono a partire dalla seconda metà degli anni Ottanta un'opera di proselitismo e di evangelizzazione fra i lavoratori italiani, accompagnandola anche da attività di carattere sociale e ricreativo che attirarono consistenti gruppi di popolazione italiana.

Nella Confederazione Elvetica vennero intensificate in quegli anni le attività missionarie e di evangelizzazione della Chiesa riformata nei confronti degli italiani, affidate all'iniziativa individuale dei singoli pastori o coordinate dalle commissioni locali della *innere Mission* svizzera. Già nell'ultimo decennio dell'Ottocento erano sorti per opera della Chiesa evangelica centri di raccolta e di assistenza per gli immigrati italiani a Zurigo, a Basilea, a Ginevra, a Lugano e a Biasca, dove furono create delle scuole per ragazzi e adulti italiani, sale di lettura e conferenze, uffici di assistenza legale e di orientamento sul mercato del lavoro locale,

dispensari sanitari²⁹. A Basilea il 19 aprile 1900 la commissione della Società evangelica per la missione cittadina tenne «una radunanza per deliberare sul modo più opportuno di evangelizzare le migliaia d'italiani che risiedono nella nostra città e nei dintorni» e conferì l'incarico al pastore Werner con un contributo di 4.000 franchi l'anno per questa attività missionaria, deliberando la necessità di un deciso intervento della Chiesa evangelica locale «negli avvenimenti di questi ultimi tempi, nell'immigrazione cioè così straordinaria di operai italiani nella nostra Svizzera riformata»³⁰.

Il clero e l'episcopato cattolico in Svizzera compresero relativamente tardi che l'attività di evangelizzazione e propaganda del protestantesimo fra gli italiani non andava ricondotta unicamente a una concorrenza di carattere confessionale, ma doveva essere letta nel più complesso quadro politico, sociale e culturale nel quale i nuovi cattolici della diaspora si trovavano. Dispersi in un territorio estremamente vasto, spesso impiegati per mesi in cantieri distanti da qualsiasi centro abitato, inseriti in un contesto dove era estremamente arduo trovare punti di riferimento che si richiamassero alle loro abitudini culturali e al loro sistema di vita, gli immigrati italiani divennero facilmente permeabili alle proposte di quelle istituzioni locali che potevano in qualche modo fornire una risposta alla loro ricerca di identità e di integrazione nel sistema socio-politico nel quale si trovavano. Il rischio con insistenza segnalato già dai primi anni Ottanta dalla Chiesa cattolica che gli emigrati italiani in Svizzera divenissero preda del movimento anarchico e socialista non era l'unico. La questione che si poneva era ben più complessa e si riconnetteva ai meccanismi di assimilazione messi in atto a livello politico, sociale e religioso dalle istituzioni locali nei confronti dei cattolici immigrati della diaspora, che mettevano in pericolo non solo l'identità confessionale, ma anche quella etnica e culturale degli italiani nei paesi di lingua tedesca.

La prima reazione dell'episcopato cattolico elvetico nei confronti del fenomeno migratorio fu permeata di allarmismo e di rigetto. Nella Conferenza dell'agosto 1888, sei anni dopo l'apertura del tunnel del Gottardo e quindi già in una fase di piena espansione dei flussi migra-

²⁹ Cf G. DE MICHELIS, *L'emigrazione italiana nella Svizzera*, in «Bollettino Emigrazione», 1903, n. 12, pp. 135-136 e pp. 142-143. Si veda anche *Das Evangelisationswerk unter der Italienern*, a cura della Chiesa evangelica di lingua italiana in Zürich, Zürich, Waldenserwerk, 1941.

³⁰ *Società evangelica di Basilea. Corrispondenza confidenziale. Basilea, ottobre 1900*, Archiv des Deutschen Caritasverbandes [d'ora in poi ACV], WA 19 I.4.

tori italiani in direzione dell'Europa centrale, i vescovi svizzeri affrontarono per la prima volta la questione e giudicarono negativamente i movimenti di popolazione. «La Conferenza ritiene che in linea generale non sia opportuno favorire l'emigrazione. La massoneria riesce troppo spesso a impadronirsi degli emigranti»³¹. Mons. Egger, vescovo di San Gallo e futuro presidente della Conferenza episcopale svizzera dal 1892 al 1905, auspicò già in quella occasione che sacerdoti italiani fossero presenti, perlomeno durante i periodi delle feste religiose, nei centri della Svizzera dove si registrava una maggiore concentrazione di immigrati italiani, allo scopo di fornire loro una adeguata assistenza di carattere spirituale³². Dovettero passare però otto anni prima che l'episcopato svizzero decidesse di rivolgere una esplicita richiesta alla Santa Sede sulla forma che doveva assumere l'assistenza religiosa all'emigrazione italiana in Svizzera. Sentita la relazione del responsabile delle opere delle missioni interne mons. Zurcher-Deschwanden che «si occupa degli italiani in Svizzera», i vescovi riuniti il 17 agosto 1896 a Schwytz discussero le misure da prendere per organizzare religiosamente gli italiani presenti nella Confederazione e incaricarono mons. Battaglia «di voler compiere i passi necessari a questo scopo presso Sua Eminenza il Cardinal Rampolla»³³. Il vescovo di Coira, sotto la cui giurisdizione ecclesiastica si trovava gran parte della diaspora degli immigrati italiani, scrisse il 16 dicembre successivo una lettera in latino a Leone XIII. In essa, a nome di tutto l'episcopato elvetico, Battaglia indirizzò alla Santa Sede un appello esplicito a voler favorire l'invio di sacerdoti missionari della Società di S. Francesco di Sales per la cura degli operai italiani emigrati in Svizzera.

«Santo Padre,
i vescovi svizzeri riuniti nella loro Conferenza a Schwytz il giorno 17 agosto u.s. si sono occupati anche della cura spirituale degli operai che ogni anno giungono numerosi in Svizzera dall'Italia per ritornare in inverno alle proprie case. In molte località già da diversi anni è offerto un particolare officio divino a favore di questi operai, anche, laddove è possibile, con predicazione in lingua italiana. Tutta questa attività di-

³¹ *Protocole de la 29em Conférence de Nosseigneurs les Evêques de la Suisse, tenue au Collège Maria-Hilf à Schwytz le 28 Août 1888*, Archives du Secrétariat de la Conférence des Evêques Suisse [d'ora in poi ACSES], Protocoles 1863-1951.

³² *Ibid.*

³³ *Protocole de la 32em Conférence de Nosseigneurs les Evêques de la Suisse, tenue au Collège Maria-Hilf à Schwytz le 18 Août 1896*, ACSES, Protocoles 1863-1951.

pendeva dalle singole diocesi svizzere ed era diretta con attento e comune giudizio. Tuttavia i frutti che questi sacerdoti locali raccolsero non risposero alle fatiche e alle attese. Per raggiungere il proprio scopo, la cura spirituale degli operai deve avere un'unica direzione per tutta la Svizzera, quasi un centro dell'azione, dal quale vengano inviati qui e lì *i missionari provenienti dall'Italia* a seconda delle necessità. In questo modo, i sacerdoti secolari possono rafforzare ed espandere la Missione italo-elvetica.

I vescovi svizzeri attraverso la mia persona, nella cui diocesi giunge di solito il maggior numero di operai, sottomettono umilmente a Sua Santità la preghiera, laddove fosse possibile, di voler inviare alla Missione italo-elvetica sacerdoti regolari, ad esempio della pia Congregazione dei Salesiani. Sono disponibili fondi per l'ordine religioso o per la pia Congregazione per le spese dei missionari e del centro delle attività ed elemosine a favore della Missione giungeranno copiose.

Non è necessario inviare *stabilmente* un gran numero di missionari; all'inizio saranno sufficienti uno o due nella città di Zurigo per sostenere la cura spirituale degli operai. Essi in seguito se si verificherà la necessità e i mezzi lo permetteranno, potranno creare in altre località stazioni simili, richiamando altri confratelli. Rivolgo questa preghiera a nome e per mandato di tutti i vescovi svizzeri.

Ad pedes Sanctitatis Vestrae provolutus
obedientissimus filius

† Ioannes Fidelis, Episcopus Curiensis

Curiae-Rhaetorum d. 16 Decembris 1896³⁴.

Si tornerà più avanti su questo primo appello rivolto da Battaglia a Leone XIII a nome di tutto l'episcopato svizzero. Qui sembra opportuno sottolineare la presa di posizione comune dei prelati elvetici a favore di una organizzazione centralizzata, «unam pro tota Helvetia directionem», della assistenza religiosa ai cattolici immigrati d'origine italiana e l'ammissione che le tradizionali strutture ecclesiastiche della Chiesa svizzera non corrispondevano alle necessità e alle sfide sollevate dal nuovo fenomeno sociale e dall'incremento così rapido dei nuovi gruppi immigrati della diaspora.

³⁴ Battaglia a Leone XIII, 16 dicembre 1896, Archivio della S. Congregazione degli Affari Ecclesiastici Straordinari [d'ora in poi ACAES], Svizzera 1895-1901, fasc. 272.

CAPITOLO IV

L'INGRESSO DEI SALESIANI IN SVIZZERA

1. I primi passi e la difficile situazione del cattolicesimo elvetico

I primi salesiani giunsero in Svizzera nel 1889, l'anno dopo la morte di don Bosco. Fino alla dipartita del fondatore, il 31 gennaio 1888, la Società di S. Francesco di Sales non aveva ancora iniziato la sua opera di penetrazione nei paesi di lingua tedesca, nonostante la presenza in quest'area di un discreto numero di operatori salesiani. Un indicatore della simpatia che i salesiani suscitavano in queste difficili regioni d'Europa è sicuramente la diffusione, particolarmente alta nella Confederazione Elvetica, del «Bollettino Salesiano» in lingua italiana, fondato nel 1877, e in seguito dell'edizione in lingua francese, tradotta a partire dal 1879. Un'analisi dei necrologi apparsi fra il 1895 e il 1910 in queste pubblicazioni mostra una presenza di ben 1.505 operatori salesiani operanti fino a quegli anni in Svizzera, di cui molti in cantoni di lingua tedesca. Ma qui il modello di penetrazione adottato in Argentina e in altre nazioni a maggioranza cattolica doveva tener conto della situazione di minoranza del cattolicesimo nella Confederazione Elvetica. La lunga vicenda dei conflitti interconfessionali che aveva segnato la storia svizzera a partire dal XVI secolo, determinando complessivamente quattro guerre religiose e altrettanti periodi di pace armata fra gli appartenenti alla confessione riformata e a quella cattolica, aveva prodotto nella moderna Confederazione Elvetica nata nel 1798 un sostanziale, per quanto labile, equilibrio fra le forze in campo. Come risultato di queste dispute fra popolazione cattolica e riformata si era verificata una ripartizione territoriale fra le due confessioni, secondo la quale nelle zone a maggioranza protestante erano inserite alcune «cittadelle» con un'alta percentuale di popolazione cattolica come Coira, Friburgo o San Gallo¹.

La diaspora del cattolicesimo svizzero era stata aggravata intorno alla metà del XIX secolo dalla sconfitta del fronte cattolico conservatore

¹ Per una prima panoramica sul cattolicesimo in Svizzera fra Otto e Novecento, si veda V. CONZEMIUS, *La Suisse*, in J. GADILLE – J. M. MAYEUR (a cura di), *Histoire du christianisme des origines à nos jours*, vol. XI: *Libéralisme, industrialisation, expansion européenne (1830-1914)*, Paris, Desclée, 1995, pp. 245-249; pp. 589-595.

nella guerra civile del 1847/48. Nel nuovo stato federale che ne derivò, che segnò nel suo assetto costituzionale il trionfo del liberalismo politico svizzero, gli appartenenti all'opposizione cattolico-conservatrice di Philipp Anton von Segesser venivano chiaramente designati come nemici della patria. Dopo la sconfitta del *Sonderbund*, l'intera società elvetica fu dominata dal vittorioso liberalismo radicale e l'identità nazionale svizzera assunse un carattere marcatamente protestante e liberale, mentre l'attributo cattolico divenne sinonimo di ultramontano, papista, conservatore². L'aspro scontro fra le istituzioni statali di orientamento liberale e la Chiesa cattolica, che nella seconda metà dell'Ottocento coinvolse in vario modo diversi paesi europei, determinò in Svizzera un isolamento ancora maggiore per la minoranza di confessione cattolica. L'avvio della politica del *Kulturkampf*, attenuata nella Confederazione Elvetica unicamente dal particolare ordinamento statale di carattere federalista che lasciava una discreta autonomia a livello cantonale, colpì particolarmente le minoranze cattoliche del Giura bernese e dei comuni rurali intorno a Ginevra, in misura minore quelle di Zurigo, Basilea, San Gallo, Aargau, Solothurn e del Ticino, in maniera pressoché irrilevante gli altri cantoni³.

Di fronte al tentativo di costruire in Svizzera una *Kulturnation* liberale, borghese e protestante sul modello tedesco, i vescovi cattolici accolsero con favore l'invito lanciato nel settembre 1861 dal vicario generale della diocesi di Coira a riunirsi in una conferenza «per difendere e salvaguardare uniti e con forza gli interessi religiosi e morali della Chiesa e dei suoi fedeli in tutte le diocesi della Svizzera»⁴. Riunitasi per la prima volta nel dicembre 1863, la Conferenza episcopale svizzera divenne negli anni seguenti un punto di riferimento sia per la diaspora cattolica nella Confederazione, sia per la Santa Sede negli anni difficili che seguirono il Concilio Vaticano I. La proclamazione del dogma dell'infallibilità papale, per la quale durante i lavori conciliari avevano espresso parere favorevole tutti i vescovi svizzeri ad eccezione di mons. Greith, vescovo di San Gallo, accrebbe ulteriormente l'isolamento e la

² Cf U. ALTERMATT, *Der Schweizer Katholizismus zwischen Konfession und Nation*, in *Konfessionelle Religiosität. Chancen und Grenzen*, Zürich, NZN, 1989, pp. 36-51, qui p. 37 ss.

³ Cf P. STADLER, *Il «Kulturkampf» in Svizzera. Un caso a sé?*, in R. LILL – F. TRANIELLO (a cura di), *Il «Kulturkampf» in Italia e nei paesi di lingua tedesca...*, pp. 451-463.

⁴ Lettera di P. Teodosio a mons. de Preux, 6 settembre 1861, in Archivio Diocesano di Sion, T 449, pos. 0002, cit. in R. ASTORRI, *La Conferenza episcopale svizzera. Analisi storica e canonica*, Friburgo Svizzera, Ed. Universitarie, 1988, p. 15.

ghettizzazione della minoranza cattolica all'interno della Confederazione. Come prima reazione alla riaffermazione dell'autorità di Roma espressa dal concilio, alcuni settori del cattolicesimo svizzero riuniti intorno alla rivista «Katholische Stimme» di Lucerna, già particolarmente critici nei confronti delle posizioni della Santa Sede, aderirono al Vecchio-cattolicesimo, che sotto la guida del vescovo Eduardo Herzog raggiunse una discreta diffusione a Berna, a Basilea, a Zurigo, a San Gallo e, particolarmente, nella zona di Aarau, Rheinfelden e Laufenburg, dove i vecchio-cattolici divennero più numerosi dei cattolici rimasti fedeli a Roma⁵.

L'ingresso nella fase più aspra del conflitto fra Chiesa cattolica e governo confederale fu segnato dalle misure di politica ecclesiastica adottate a Berna durante l'anno 1873 che coinvolsero dapprima il vescovo di Ginevra, mons. Mermillod e in seguito quello di Basilea, mons. Lachat. Il primo, nominato vicario apostolico di Ginevra il 16 gennaio 1873 da Pio IX, fu espulso dalla Svizzera con una risoluzione del Consiglio federale il 17 febbraio dello stesso anno e fu costretto a riparare in Francia. Il secondo fu destituito da una delibera votata da cinque cantoni posti sotto la sua giurisdizione, guidati da rappresentanti radical-liberali, e fu costretto a lasciare l'amministrazione della propria diocesi il 16 aprile 1873, trasferendosi a Lucerna. Questi avvenimenti diedero la possibilità al fronte politico radical-liberale di tentare la costituzione di una Chiesa nazionale. Di fronte alle proteste dei parroci e del clero del Giura berneese solidali con mons. Lachat, il governo di Berna vietò a questi sacerdoti ogni funzione ecclesiastica con un decreto del 15 settembre 1873, provvedendo poi alla loro espulsione e sostituzione con «parroci dello Stato», provenienti cioè dal movimento dei vecchi-cattolici.

La pubblicazione nel novembre 1873 dell'enciclica *Etsi multa luctuosa*, con la quale Pio IX stigmatizzava pubblicamente la politica ecclesiastica degli esecutivi liberali in Germania e in Svizzera, portò in pochi mesi al precipitare della crisi nei rapporti fra Roma e governo confederale. Mons. Agnozzi, Incaricato d'Affari della Santa Sede a Berna, che aveva in un primo momento commentato in maniera entusiastica l'iniziativa pontificia⁶, ricevette il 12 dicembre la comunicazione ufficiale

⁵ Cf V. CONZEMIUS, *Katholizismus ohne Rom. Die altkatholische Kirchengemeinschaft*, Zürich, Benzinger, 1969, pp. 70-81.

⁶ In una lettera al prefetto della S. Congregazione degli Affari Ecclesiastici Straordinari del 4 dicembre 1873, Agnozzi scriveva: «Immensa è la impressione fatta in queste parti da tale Atto Pontificio, caduto come un fulmine a ciel sereno, sopra una moltitudine di gente tarda e confusa. Le Popolazioni Cattoliche ne hanno esultato, e benedicono il S. Padre

con la quale il Governo confederale rompeva le relazioni diplomatiche con la Santa Sede e procedeva alla sua espulsione⁷. L'evidente gravità della situazione fu ulteriormente peggiorata dall'approvazione il 19 aprile 1874 del progetto di revisione della costituzione federale, che era stato fortemente caldeggiato negli anni precedenti dal governo di Berna e giudicato dai cattolici come un passo ulteriore, forse il più pericoloso, nella politica avviata contro la Chiesa in Svizzera. Nella sua relazione d'apertura alla Conferenza dei vescovi svizzeri che si tenne a Friburgo dal 5 al 7 maggio 1874, mons. de Preux condannò l'ormai avvenuta revisione del testo costituzionale, considerandola il preludio all'annientamento del cattolicesimo in Svizzera:

«Con le loro macchinazioni già da tempo cominciate e condotte con abilità e perseveranza diabolica, i nemici giurati di Dio e della sua Chiesa sono riusciti nel nostro paese a far adottare la revisione della Costituzione federale, in vista d'introdurre nella nuova Costituzione e di rivestire così di un carattere legale le disposizioni che essi hanno immaginato per giungere presto o tardi all'annientamento della Chiesa cattolica in Svizzera»⁸.

Sentitasi ormai assediata, la minoranza cattolica nella Confederazione Elvetica si ritirò ancora una volta, come era già avvenuto dopo la sconfitta del fronte cattolico conservatore durante la guerra del *Sonderbund*, nei bastioni dei cantoni ultra-conservatori rimasti fedeli a Roma, sviluppando un forte senso di estraneità nei confronti dello Stato confederale e accelerando in questo modo il processo di progressiva ghettizzazione del cattolicesimo elvetico di fine Ottocento. Da un punto di vista politico, la rappresentanza della frazione cattolico-conservatrice nelle istituzioni centrali e locali del sistema confederale negli anni seguenti fu pressoché insignificante, in confronto alla consistenza degli altri due gruppi, quello radical-liberale e quello socialdemocratico. A livello sociale, il tentativo di estendere in Svizzera il sistema del *Verbandkatholizi-*

che le consola e le conforta in un momento di una pagana persecuzione, i falsi Politici, specialmente i sedicenti Cattolici-Liberali, ne sono inquietissimi, e l'ultra Radicalismo Svizzero ne frema fino al furore». Lettera di mons. Agnozzi, 4 dicembre 1873, ACAES, Svizzera, fasc. 176, cit. in R. ASTORRI, *La conferenza episcopale svizzera...*, p. 73.

⁷ Il testo della nota del Consiglio federale in K. KISTLER, *Die Wiedererrichtung der Nuntiatur in der Schweiz (1920). Ein Beitrag zur schweizerischen Kirchenpolitik 1914-1925*, Bern/Frankfurt, Lang, 1974, pp. 16-17.

⁸ *Protocole de la 11em Conférence des Evêques de la Suisse tenue à Fribourg le 5, le 6 et le 7 Mai 1874*, in ACSES, *Protocoles 1863-1951*.

smus sul modello tedesco, attraverso l'introduzione del *Piusverein* e del *Volksverein*, era appena agli inizi e anche l'associazionismo operaio di matrice cattolica stentava a trovare un proprio spazio fra le potenti organizzazioni del movimento operaio di ispirazione socialdemocratica o protestante. Sul piano culturale, i cattolici scontarono ancora per diversi decenni l'esilio degli anni precedenti, quando la difesa delle posizioni assunte dalla Chiesa di Roma aveva rafforzato nelle forze più vivaci della cultura elvetica l'identificazione fra cattolicesimo e conservazione, assegnando invece al protestantesimo liberale una funzione di stimolo e di progresso nella vita culturale del paese.

L'allentamento delle misure prese dal governo confederale contro la minoranza di confessione cattolica conseguente all'elezione al soglio pontificio di Leone XIII nel 1878 e una prima ripresa dei contatti nelle relazioni diplomatiche con la Santa Sede permisero un'inversione solo parziale di questo processo di segregazione o autosegregazione del cattolicesimo della diaspora in Svizzera. Nonostante lo smantellamento di gran parte della legislazione introdotta negli anni del *Kulturkampf* e il ritorno alla normalità nelle diocesi lasciate vacanti dalle disposizioni anticattoliche, la difficile situazione di minoranza del cattolicesimo svizzero perdurò anche dopo l'arrivo dei primi salesiani in Svizzera.

2. Limiti e prospettive dell'espansione salesiana nei paesi di lingua tedesca

Non soltanto in Svizzera, ma anche e soprattutto nella grande Germania bismarckiana, il *Kulturkampf* imponeva alla Chiesa cattolica una condizione di amara subalternità nella società tedesca di fine Ottocento. Nell'annoso conflitto che contrappose lo Stato nazionale e il cattolicesimo nell'Impero tedesco vi fu una prima fase, dal 1871 al 1887, che abbraccia gli anni dello scontro aperto fra la Chiesa cattolica e il governo liberale, dell'avvio, del consolidamento e del graduale smantellamento delle misure anticattoliche del *Kulturkampf*, e una seconda fase che arriva fino allo scoppio del conflitto, caratterizzata dal permanere di una latente conflittualità fra autorità civili e religiose, causata dal tentativo attuato dai successori di Bismarck di proseguire anche dopo la sua caduta sulla via della costruzione di una *Kulturnation* borghese, liberale e protestante intrapresa dal cancelliere⁹. In conseguenza delle tensioni

⁹ Per una ricognizione sugli studi sull'argomento, si veda M. L. ANDERSON, *The Kulturkampf and the Course of German History*, in «Central European History», 1986, n. 19,

causate dalla proclamazione del dogma dell'infallibilità papale durante il Concilio Vaticano I, l'anticattolicesimo di larghi strati della società tedesca di confessione protestante ricevettero un rinnovato impulso. I cattolici tedeschi furono ritenuti corresponsabili della riaffermazione dell'autorità della Chiesa di Roma e additati quindi come nemici della nazione, alleati del papa e del partito clericale ultramontano, nonostante le differenti posizioni emerse nell'episcopato, nel clero e fra i credenti in quei mesi. Cattolicesimo e nazione tedesca divennero presto due realtà ostili e contrapposte. Riprova di ciò è l'insistenza con la quale da parte cattolica venne utilizzata in quegli anni l'espressione *Katholische Deutschland*, Germania cattolica, quasi a designare un'entità territoriale, giuridica e culturale diversa e opposta, estranea ai processi costruttivi della nuova entità statale realizzata da Bismarck, non integrata in una nazione formatasi in totale avversione al proprio sistema di valori. Rigettando i principi ispiratori del nuovo Stato, permeati di luteranesimo e di liberalismo, il cattolicesimo tedesco, con un itinerario tipico di ogni diaspóra assediata, si rifugiò nelle proprie «cittadelle fortificate» di sicura fede cattolica, rappresentate da quelle istituzioni religiose, sociali, culturali e politiche delle regioni dell'Impero tedesco che storicamente erano rimaste fedeli alla Chiesa cattolica.

La distribuzione geografica fra le due confessioni, che rispecchiava l'evoluzione storica determinata dal principio del *cuis regio, eius religio* stabilito dalla pace di Augusta nel 1555, aveva creato sul territorio tedesco un dualismo religioso con un Nord-Est prevalentemente protestante, ad eccezione di alcune *enclaves* di confessione cattolica come le diocesi di Ermland, di Münster e di Fulda, al quale facevano riscontro le regioni sud-occidentali a maggioranza cattolica, con numerose inclusioni protestanti, come il Württemberg, i territori del Palatinato, diverse città imperiali della Germania meridionale, Baden-Durlach, Nieder-Elsaß, Ansbach-Bayreuth¹⁰. Dell'accerchiamento subito dalla Germania cattolica durante la fase più aspra del *Kulturkampf* risentirono in manie-

pp. 82-115. A parlare di una latente tendenza al *Kulturkampf* presente nella Germania guglielmina anche dopo la caduta di Bismarck è A.-H. LEUGERS, *Latente Kulturkampfstimung im Wilhelminischen Kaiserreich. Konfessionelle Polemik als konfessions- und innenpolitisches Kampfmittel*, in J. HORSTMANN (a cura di), *Die Verschränkung von Konfessions- und Kolonialpolitik im Deutschen Reich vor 1914*, Schwerte, Katholische Akademie, 1987, pp. 13-37.

¹⁰ Cf H. MAIER, *Squilibri fra cattolici e protestanti a partire dal XIII secolo. Un preludio al «Kulturkampf»*, in R. LILL – F. TRANIELLO (a cura di), *Il «Kulturkampf» in Italia e nei paesi di lingua tedesca...*, pp. 21-29, qui p. 22.

ra particolare, come è noto, le regioni della Prussia e del Baden, dove le misure anticattoliche adottate indebolirono sensibilmente le organizzazioni della diaspora, aumentando ulteriormente la condizione di inferiorità e di soggezione nei confronti del movimento protestante. La consolidata distribuzione territoriale «a pelle di leopardo» fra le due confessioni non impedì tuttavia al cattolicesimo tedesco una discreta capacità organizzativa e associativa, anche durante gli anni difficili del confronto con il potere civile. La rete dei *Vereine* e dei *Verbände* di ispirazione religiosa trovava già dal 1848 un coordinamento a livello centrale negli annuali *Katholikentage* e a partire dal 1856 nel *Generalversammlung der katholischen Vereine*. Tale coordinamento costituiva un fenomeno senza precedenti nella storia del cattolicesimo europeo, che non trovava riscontro neanche nelle nazioni, come l'Italia o la Francia, dove centrale e maggioritaria era la posizione del cattolicesimo nella società¹¹.

La diffusione della Società di S. Francesco di Sales nei paesi di lingua tedesca dovette tener conto di questa situazione di subalternità a cui il conflitto fra Stato nazionale e Chiesa di Roma aveva ridotto il cattolicesimo nella Mitteleuropa. Quando nel 1883 apparve la prima biografia di don Bosco in lingua tedesca, la Germania bismarckiana stava vivendo la fase terminale di quel *Kulturkampf* avviato dalle leggi di maggio del 1871 e concluso con la loro revisione nel marzo 1887. A differenza di altre aree geografiche, come la Penisola Iberica o l'America Latina, dove l'espansione salesiana ebbe uno sviluppo rapidissimo fin dagli anni Settanta e Ottanta del XIX secolo, la penetrazione della congregazione di don Bosco in Germania, in Austria e nella stessa Svizzera fu il risultato di un processo lungo e difficile, denso di spinte e contropunte di natura eterogenea¹². I primi passi nel difficile mondo germanofono avvennero nei primi anni

¹¹ Per una panoramica sul fenomeno si veda H. HURTEN, *Katholische Verbände*, in A. RAUSCHER (a cura di), *Der soziale und politische Katholizismus. Entwicklungslinien in Deutschland 1803-1963*, München, Olzog, 1982, pp. 215-277. Specifico sulla più grande organizzazione di massa del cattolicesimo tedesco è H. HEITZER, *Der Volksverein für das katholische Deutschland im Kaiserreich 1890-1918*, Mainz, Matthias-Grünewald, 1979.

¹² Sulle difficoltà incontrate dai salesiani nei paesi di lingua tedesca in questi anni si vedano principalmente N. WOLFF, *Viele Wege führen nach Deutschland. Überlegungen zur salesianischen Geschichte der Jahre 1883-1922*, München, Don Bosco Verlag, 2000; ID., *Von der Idee zur Aktion. Das Projekt Don Boscos in Deutschland (1883-1921)*, in F. MOTTO (a cura di), *L'Opera Salesiana dal 1880 al 1922...*, Vol. I, pp. 255-279; S. ZIMNIAK, *Salesiani nella Mitteleuropa. Preistoria e storia della provincia Austro-Ungarica della Società di S. Francesco di Sales (1868 ca.-1919)*, prefazione di G. Martina, S. J., Roma, LAS, 1997.

Ottanta del XIX secolo attraverso l'attività di sacerdoti tedeschi che entrarono in contatto direttamente con don Bosco e con la sua spiritualità. È il caso di Arnold Janssen, sacerdote della diocesi di Münster in Germania, che durante un pellegrinaggio a Roma nel gennaio 1881 fu ospite dei salesiani a Torino. Dopo pochi anni, ad opera del fratello Johannes Janssen, apparvero in Germania i primi studi su don Bosco e sulla congregazione salesiana, pubblicati in una serie di articoli sulla rivista «Die heilige Stadt Gottes»¹³. A questi primi contributi si affiancarono le due edizioni in lingua tedesca della biografia di don Bosco di Charles d'Espiney, entrambe pubblicate a Münster, la prima nel 1883 e la seconda nel 1886¹⁴.

La prima penetrazione salesiana nei paesi di lingua tedesca è però strettamente legata all'attività di Johann Baptist Mehler, sacerdote tedesco della diocesi di Regensburg, che nel giugno 1885 trascorse alcune settimane presso l'oratorio salesiano di Torino al fine di conoscere da vicino la persona e l'opera di don Bosco. Rientrato in Germania con una lettera del 2 luglio, nella quale il fondatore della Società di S. Francesco di Sales lo autorizzava ad intraprendere un'attività a favore dei giovani tedeschi secondo i metodi e le regole della società, Mehler iniziò, all'interno del mondo cattolico tedesco, una capillare azione di diffusione del metodo educativo. Una grande opportunità fu in questo senso il XXXII *Katholikentag*, che si tenne a Münster dal 30 agosto al 3 settembre 1885, che come si è detto vedeva riuniti tutti i rappresentanti dell'associazionismo cattolico tedesco. «Don Bosco è il grande risolutore della questione sociale», ammonì Mehler nel suo lungo intervento davanti ai 2.400 delegati, nel quale ebbe la possibilità di illustrare gli orientamenti di fondo dell'opera salesiana che da Torino si stava rapidamente diffondendo nei Cinque Continenti. Anche in Germania si sarebbe presto estesa l'azione della Società di S. Francesco di Sales: Mehler comunicava ai rappresentanti del mondo cattolico tedesco la sua intenzione di «lavorare al modo di don Bosco a Colonia, a Magonza e forse anche a Monaco di Baviera»¹⁵. Queste sollecitazioni di Mehler fu-

¹³ J. JANSSEN, *Don Bosco und die Gesellschaft des hl. Franz von Sales*, in «Die heilige Stadt Gottes», 1885, n. 8, p. 158; 171-174; 206-208; 222-224; 238; 244-247; 270-272; 283-287; 292-295; 312-316. Su questi primi contributi in lingua tedesca, si veda H. DIEKMANN (a cura di), *Bibliografia Generale di Don Bosco*, vol. II..., p. 33.

¹⁴ C. D'ESPINEY, *Don Bosco*, Münster, 1883; ID., *Don Bosco. Aus dem Leben eines berühmten Zeitgenossen*, Münster, 1886.

¹⁵ *Verhandlungen der XXXII. General-Versammlung der Katholiken Deutschlands zu Münster i. W. vom 30. August bis 3. September 1885. Nach stenographischer Aufzeichnung hg. Vom Local-Comité*, Münster, 1885, p. 69-71 e 218 ss.

rono accolte da numerosi delegati al *Katholikentag* di Münster e furono così compendiate nel documento finale: «Il *General-Versammlung* raccomanda caldamente la fondazione di istituti cattolici per ragazzi ed apprendisti, di esternati e internati cattolici; indica gli straordinari risultati di don Bosco e auspica la partecipazione a queste riunioni dei cooperatori salesiani»¹⁶.

Già durante i lavori del *Katholikentag* di Münster, più di 100 delegati espressero la propria intenzione di divenire cooperatori salesiani. Nel settembre 1885, Mehler si rivolse quindi a don Bosco, per informarlo degli sviluppi della sua azione e per proporre la fondazione dell'edizione in lingua tedesca del «Bollettino Salesiano», indispensabile strumento di coordinamento e di diffusione dell'idea salesiana nei paesi della Mitteleuropa¹⁷. Nella riunione del 17 settembre 1885, il Capitolo Generale dei salesiani di Torino giudicò molto positivamente l'evolversi della situazione in Germania, non reputando però opportuno, per il momento, procedere alla fondazione dell'edizione in lingua tedesca del «Bollettino Salesiano»¹⁸. I cooperatori salesiani presenti nei paesi di lingua tedesca continuarono così a ricevere l'edizione italiana, iniziata nel 1877, o quella francese del «Bulletin Salésien», avviata nel 1879. Non ad opera di un tedesco, ma di uno svizzero, il basilese Emanuel La Roche, fu realizzato - come vedremo più avanti - il progetto dell'edizione tedesca del «Bollettino», che si diffuse rapidamente non soltanto nella Confederazione Elvetica, ma in Germania e in Austria. Il *Don Bosco-Anstalt zum Hl. Joseph* di Muri, a poca distanza da Zurigo, aprì i suoi battenti nel 1897 e fu la prima casa salesiana in un paese di lingua tedesca. Con questa realizzazione, la Svizzera costituì quindi, in questa prima fase, la porta d'ingresso dell'espansione salesiana nella Mitteleuropa.

¹⁶ *Ibid.*, p. 398.

¹⁷ La lettera di Mehler a don Bosco è riprodotta in *Don Bosco e l'Assemblea generale dei cattolici Tedeschi*, in «Bollettino Salesiano», 1885, n. 9, p. 166. Su questi sviluppi si veda anche G. SÖLL, *Die Salesianer Don Boscos (SDB) im deutschen Sprachraum 1888-1988. Rückblick zum 100. Todestag des heiligen Johannes Bosco (31. Januar 1988), des Gründers der Gesellschaft des heiligen Franz von Sales*, München, Don Bosco Verlag, 1989, p. 25.

¹⁸ ASC D 868, Verbali Capitolo Superiore, 17 settembre 1885, vol. I, 1883-1904.

3. La congregazione di don Bosco nel Canton Ticino e a Muri

I primi salesiani in Svizzera si stabilirono nel 1889 a Mendrisio nel Canton Ticino¹⁹. Già nel 1877, il Governo Cantonale, per mezzo del signor Luigi Croce, aveva richiesto ai salesiani di don Bosco di intraprendere l'opera di gestione del Collegio cantonale di Mendrisio, cittadina sulle rive del lago di Lugano, al fine di garantire un'educazione cattolica alla gioventù svizzera di lingua italiana. Dopo una breve corrispondenza epistolare, don Rua su incarico di don Bosco si recò in Svizzera il 30 aprile 1877 per visitare i luoghi e valutare il progetto. Al suo ritorno a Torino, riferì le sue impressioni al Capitolo Superiore il 3 maggio di quello stesso anno: il progetto di una istituzione educativa e scolastica gestita dai salesiani in terra ticinese poteva essere preso in considerazione, sebbene sussistessero molte difficoltà da appianare, legate alla situazione politica locale, dove consistenti forze radicali e socialiste osteggiavano apertamente la Chiesa cattolica, e al sistema di studi locale, per molti aspetti diverso da quello italiano. Dopo dodici anni di intense trattative, il Collegio don Bosco poté aprire finalmente i suoi battenti a Mendrisio nel 1889, sotto la direzione di don Costantino Carlini. Seppure con alcune limitazioni legate al personale insegnante e ai programmi, il Collegio don Bosco costituiva già in quegli anni un'interessante realtà salesiana in terra svizzera, con una sua funzione precipua e un progetto culturale e pedagogico che attirava giovani da diverse località ticinesi. Inoltre, la proposta educativa e il ruolo svolto dai primi salesiani in terra elvetica costituirono un positivo esempio per la penetrazione salesiana nella Svizzera interna. Il luogo, posto sulle rive del lago di Lugano, a poca distanza dal confine italiano, era ideale per l'istituzione di un centro di istruzione destinato alla gioventù della classe media del Cantone e non tardarono gli apprezzamenti rivolti dalle forze politiche locali all'opera prestata dai salesiani di Mendrisio. «I Salesiani sono ben visti da tutte le autorità e da tutti i partiti, specialmente a causa dell'oratorio festivo», riferì in Capitolo don Rua dopo una visita al Collegio nel maggio 1891.

Dipendente dall'ispettorato estera diretta in quegli anni da don Celestino Durando, il Collegio di don Bosco di Mendrisio assolse con la sua

¹⁹ R. BROGGINI, *Don Bosco e il Ticino*, in «Risveglio», 1982, n. 87, pp. 166-174 e pp. 195-205; G. SONENGO, *Mendrisio 1889: i primi Salesiani in Ticino*, in *100 anni di cammino con i Salesiani in Svizzera*, vol. I: *I primi difficili passi: dalle origini al 1905*, Maroggia, Collegio Don Bosco, 1989, pp. 29-37.

proposta educativa al bisogno di formare buoni cristiani e onesti cittadini, preparando una classe dirigente formata ai valori religiosi, morali, civili presenti nel modello educativo salesiano. Dopo la vittoria dei radicali nel 1893 e il loro ingresso nel Governo Cantonale, i salesiani accolsero la proposta formulata dall'Amministratore Apostolico del Canton Ticino, mons. Vincenzo Molo, di trasferire il Collegio a Balerna, nel palazzo della villeggiatura vescovile, concesso in uso, col consenso della Santa Sede, alla Società di S. Francesco di Sales per continuare l'opera intrapresa. Una convenzione riconosceva ai salesiani piena libertà nell'amministrazione e nell'insegnamento all'interno del Collegio. Nel 1900, il Collegio don Bosco di Balerna poteva contare di un Capitolo di sei sacerdoti salesiani: don Francesco Garassino come direttore, don Celestino Pistamiglio come prefetto, don Rocco Rodighiero come catechista, don Sigismondo Pochini, don Aristide Redaelli e don Enrico Zanoni come consiglieri. Ad essi si aggiungevano otto professi perpetui, un professo triennale e quattro ascritti²⁰.

L'attività dei salesiani nella diocesi ticinese assunse in questi anni il carattere di un vero e proprio progetto educativo, che acquista una sua più chiara fisionomia soprattutto a partire dal 1894, quando ad Ascona, sulle rive svizzere del Lago Maggiore, viene istituito il Collegio Pontificio, sotto la direzione di don Giovanni Mellano. Questa seconda istituzione salesiana in terra svizzera è tesa, nelle intenzioni dei fondatori, a riaffermare la funzione della Società di S. Francesco in una terra dai difficili equilibri nei rapporti con il mondo politico e associativo locale. L'apertura del Collegio di Ascona, il cui capitolo poteva contare, oltre che sul direttore, anche su don Pietro Chiaveri come prefetto e su don Simone Visintainer come catechista, manifesta le speranze di penetrazione salesiana a Nord, nell'Europa centrale, in un momento in cui la congregazione di don Bosco era presente in 27 paesi, con istituti, collegi, esternati sparsi in Europa, in America, in Africa. I due Collegi ticinesi, quello di Ascona e quello di Balerna (trasferitosi poi definitivamente a Maroggia nel 1905), svolsero pertanto una funzione preparatoria per l'insediamento nelle regioni più interne della Svizzera. Nel 1906, i due istituti contavano complessivamente 230 alunni, di cui 159 interni e 71 esterni, venendo così a costituire un importante polo formativo, ispirato a quel modello culturale ed educativo che nello spirito di don Bosco andava espandendosi in molti paesi europei ed extraeuropei.

²⁰ Elenco della Società Salesiana, 1900, p. 97.

Nel difficile cammino verso Nord, alla ricerca di quella diffusione in terre germanofone fino a quel momento ancora non realizzata, i salesiani, come si è detto, si insediarono nel 1897 a Muri, nel Canton Argovia, a poca distanza da Zurigo²¹. Già in occasione della morte di don Bosco, era giunta a Torino dalla Svizzera interna una lettera di condoglianze da parte della signora Marie Meienberg, che il 5 febbraio 1888 da Bremgarten mostrava il proprio rammarico per la dipartita del fondatore della Società S. Francesco di Sales²². Negli anni successivi, si verificò una rapida diffusione della immagine positiva e della spiritualità salesiana in questa regione posta a ridosso del Cantone riformato di Zurigo: la creazione di una rete di numerosi operatori salesiani riuniti intorno all'antico monastero benedettino di Muri condusse alla costituzione di un comitato, che si riunì per la prima volta a Zurigo il 20 novembre 1889 allo scopo di realizzare «quell'istituto per la salvaguardia della gioventù cattolica svizzera, che a più riprese è stato caldamente raccomandato dai vescovi svizzeri»²³. Fra le personalità che offrirono il loro sostegno al progetto già in questa prima fase compaiono i nomi di coloro che otto anni più tardi riusciranno a realizzare a Muri il loro intento: i parroci locali Joseph Arnold Döbeli e Joseph Alois Keusch e l'architetto Wilhelm Hanauer.

Dopo anni di intense trattative intraprese principalmente dal Döbeli, tese ad appianare per la prima volta la strada ai salesiani in una terra germanofona, il Rettor Maggiore don Rua intraprese nel luglio 1894 un viaggio in Svizzera, in Alsazia, in Belgio e in Olanda che lo portò a soggiornare a Muri²⁴. Qui ebbe l'occasione di incontrare i operatori salesiani di quella zona e di definire i dettagli del progetto che condusse i figli di don Bosco nella Svizzera interna. Vista la rapida diffusione dell'idea salesiana fra i operatori di origine svizzera e tedesca, don Rua decise, in seguito a questo viaggio, di rilanciare l'idea di una edizione in lingua tedesca del «Bollettino Salesiano». Ne scrisse il 16 luglio 1894 al sacerdote salesiano di Basilea Emanuel La Roche, che nei mesi successivi accettò l'incarico di responsabile di questa redazione²⁵. Dal gennaio

²¹ Cf F. SCHMID, *Die «Don Bosco-Anstalt zum Hl. Joseph» in Muri (1897-1904)*, in RSS 33 (1998) 269-334; ID., *Die Salesianer Don Boscos in Muri 1897-1904*, in «Unsere Heimat», Jahresschrift der Historischen Gesellschaft Freiamt, 1999, n. 67, pp. 5-112.

²² ASC, FDR A 4420211 ms 3768 E 5.

²³ F. SCHMID, *Die «Don Bosco-Anstalt zum Hl. Joseph»...*, p. 278.

²⁴ Cf A. AMADEI, *Don Michael Rua 1837-1910. Ein zweiter Don Bosco*, München, Salesianer-Verlag, 1936, vol. 1, p. 365 ss.

²⁵ Rua a La Roche, 16 luglio 1894, in ASC A 4550352.

1895, sotto la denominazione di «Salesianische Nachrichten», La Roche curò quindi l'edizione tedesca del «Bollettino», che fu diffusa in 20.000 copie nel primo anno, che divennero 22.000 nel 1897, 30.000 nel 1899 e 36.000 nel 1907²⁶. L'altro importante risultato del viaggio di don Rua in Svizzera fu l'apertura del primo insediamento salesiano in un paese di lingua tedesca. L'inaugurazione dell'Istituto S. Giuseppe-Opera don Bosco di Muri, situato in un'ala dell'antico monastero benedettino, avvenne l'8 dicembre 1897. Come direttore dell'istituto figurava don Claude-Eugène Méderlet, sacerdote salesiano originario di Estroff, in Lorena, attivo in seguito in Germania, in Francia e in Belgio e nominato nell'ottobre 1928 arcivescovo di Madras in India²⁷. Accanto a lui, operavano don Antonio Amossi e don Carlo Lichtenstein. I salesiani di Muri, insieme ai cooperatori laici (fra cui Agata ed Elisa Frey), aprirono nell'antico monastero benedettino soppresso nel 1841 una scuola di arti e mestieri e di agricoltura e offrirono alla gioventù locale un itinerario formativo ricco di sbocchi professionali: dai laboratori dell'Istituto S. Giuseppe di Muri uscirono, fino alla sua chiusura nel 1904, numerosi tipografi, fornai, intagliatori, cordai, chiavari, ai quali era offerta una formazione anche in lingua tedesca²⁸.

Ma il ruolo svolto in quegli anni dai salesiani di Muri andava ben al di là di un progetto, seppure ambizioso, di formazione professionale della gioventù cattolica locale. Da Muri, prima realizzazione salesiana in un paese di lingua tedesca, don Claude-Eugène Méderlet curò le relazioni della Società di S. Francesco di Sales con la Germania, con l'Alsazia-Lorena, con il Belgio, preparando la strada alle future realizzazioni salesiane di Sierck, di Liegi, di Diedenhofen²⁹. Dall'istituto di Muri, don Antonio Amossi cominciò ogni sabato a recarsi a Zurigo, per prestare un'opera di assistenza religiosa e morale alle migliaia di operai ita-

²⁶ Cf N. WOLFF, *100 Jahre Salesianische Nachrichten*, in «Don Bosco Magazin», 1995, n. 1, pp. 5-7 e S. ZIMNIAK, *Salesiani nella Mitteleuropa...*, pp. 57-60.

²⁷ Su Méderlet, si veda N. WOLFF, *Entre la France et l'Allemagne, l'Italie et la Belgique, la Suisse et l'Inde. Notes sur la vie d'Eugène Méderlet (1867-1934)*, in RSS 37 (2000) 345-369.

²⁸ Sugli istituti professionali salesiani in quegli anni, si veda D. VENERUSO, *Il metodo educativo di san Giovanni Bosco alla prova. Dai laboratori agli istituti professionali*, in P. BRAIDO (a cura di), *Don Bosco nella Chiesa a servizio dell'umanità...*, pp. 133-142.

²⁹ Sull'espansione salesiana verso il Belgio e la Bretagna negli anni Novanta dell'Ottocento, si vedano H. DELACROIX, *Les cinq étapes de l'implantation des salésiens en Belgique*, in RSS 11 (1987) 191-243; A. DRUART, *Le recrutement salésien en Belgique (1891-1914)*, in RSS 5 (1984) 243-273; Y. LE CARRÈRES, *Les Salésiens de Don Bosco à Dinan 1891-1903*, Roma, LAS, 1990.

liani che si trovavano in quella città. Il vescovo di Coira Fedele Battaglia, sotto la cui giurisdizione ecclesiale cadeva il territorio di Zurigo, sostenne fin dal principio l'azione di don Amossi e degli altri salesiani fra gli operai immigrati³⁰. Dopo le prime esperienze fu anzi proprio Battaglia a segnalare alla Segreteria di Stato vaticana la necessità di estendere e rafforzare l'opera dei salesiani fra gli emigrati italiani in Svizzera, attraverso un impiego continuativo nella città dove maggiormente si concentrava la diaspora italiana. In una lunga lettera del 4 giugno 1898 al Segretario di Stato vaticano Mariano Rampolla del Tindaro, Battaglia insisteva sull'opportunità che all'istituto di Muri si affiancasse anche un'altra istituzione salesiana, a Zurigo, per meglio coordinare l'azione fra gli operai d'origine italiana e le loro famiglie.

«Sulla riva destra di Zurigo - Parrocchia recente della Madonna - Don Luigi Bondolfi, prete della mia diocesi, fa gran bene; è presidente, capo e anima dell'associazione di operai Italiani da lui fondata presso a poco a norma della Lega; testé egli fondava una associazione per raccogliere i fanciulli ed istruirli nella Dottrina ecc. Sull'altra riva - Parrocchia di S. Pietro e Paolo - due Salesiani dovrebbero fare altrettanto. Lo stesso dovrebbe farsi a Basilea, Lucerna, Friburgo, ecc. per mantenere buoni quegli Italiani, che sono buoni quando vengono in Svizzera. Negli occhi nostri la cosa più necessaria sono le associazioni locali, ciascuna sotto la direzione di un prete abile e zelante.

Aspettavamo due salesiani per Zurigo (e poi per le altre città più popolate). Venne uno solo - a Muri, onde, *ex currendo*, provvede Zurigo; viene il sabato e parte l'altro giorno, ciò che appena vale per le spese occorrenti. Invece domiciliati a Zurigo due Salesiani dovrebbero raccogliere ed istruire i ragazzi, provvedere ai bisogni spirituali degli Italiani e potrebbero anche aiutare sufficientemente una associazione di operai. Essi troveranno a Zurigo i mezzi necessari, come li trovano i 12 preti impiegati nelle due Parrocchie»³¹.

La richiesta che giungeva dall'episcopato svizzero in Vaticano prevedeva quindi, solo pochi mesi dopo l'apertura dell'Istituto S. Giuseppe-

³⁰ Johannes Fidelis Battaglia (nato a Parsonz nel Canton Grigioni il 19 febbraio 1829 e morto a Zizers il 10 settembre 1913) fu vescovo di Coira dal 1888 al 1908. Sulla sua opera all'interno della diocesi di Coira, si veda O. P. CLAVADETSCHER - W. KUNDERT (a cura di), *Das Bistum Chur*, in «*Helvetia Sacra*», vol. I/1, Bern, Francke, 1972, pp. 448-619, soprattutto p. 503 ss.

³¹ Battaglia a Rampolla, 14 giugno 1898, ACAES, Svizzera 1895-1901, fasc. 273.

Opera don Bosco di Muri, un allargamento dei compiti dei salesiani in Svizzera, fra gli operai italiani stanziatisi nelle zone industriali a ridosso di Zurigo. In quella regione, dove particolarmente difficile era la situazione della minoranza etnica costituita dai gruppi degli immigrati italiani, i missionari salesiani per gli emigranti si sarebbero dovuti confrontare con un impegno pastorale nuovo rispetto alle esperienze precedenti, alla ricerca di un ruolo nella attività di sostegno e di tutela agli operai italiani in un contesto industriale.

4. Il cattolicesimo a Zurigo fra isolamento e minoranza confessionale

La situazione che don Antonio Amossi e i primi salesiani trovarono a Zurigo è particolarmente emblematica della diaspora del cattolicesimo svizzero negli anni che precedono la prima guerra mondiale³². Nella città di Zwingli, vivevano nel 1826 unicamente 458 cattolici, che divennero 2.700 nel 1850. Con l'avvio della fase più acuta dell'industrializzazione, quando la città aprì le porte a un afflusso irruente di manodopera straniera proveniente soprattutto dall'Italia e dai territori dell'impero austro-ungarico il numero dei cattolici di Zurigo aumentò vertiginosamente: nel 1870 erano 8800, cioè il 13,3% dell'intera popolazione della città, nel 1900 circa 42.000 (25%) e nel 1910 59.435, di cui 24.111 di nazionalità svizzera e 35.324 provenienti da altri paesi. In percentuale quindi la popolazione di confessione cattolica di Zurigo nel 1910 era composta per il 59,4% da immigrati stranieri e per il 44,6% da cattolici svizzeri.

Comparando questi dati riguardanti i primi anni del nuovo secolo con quelli forniti nel secondo capitolo a proposito della diffusione della comunità italiana nella città³³, risulta evidente lo stretto legame esistente fra immigrazione di lavoratori italiani e incremento della diaspora cattolica.

³² Per una prima panoramica sulla Chiesa cattolica a Zurigo si veda G. J. KOLB (a cura di), *Verpflichtendes Erbe. Die katholische Kirche in Stadt und Landschaft Zürich 1523-1807-1983*, Zürich, NZN, 1983; A. TEOBALDI, *Katholiken im Kanton Zürich. Ihr Weg zur öffentlich-rechtlichen Anerkennung*, Zürich, NZN, 1978. Specifico sulla questione della diaspora cattolica nella città è U. ALTERMATT, *Konfessionelle Minderheit in der Diaspora: Zwischen Isolation und Assimilation. Das Beispiel von Katholisch-Zürich 1850-1950*, in W. SCHIEDER (a cura di), *Volksreligiosität in der modernen Sozialgeschichte*, Göttingen, Vandenhoeck & Ruprecht, 1986, pp. 185-204.

³³ Cf la tabella n. 4 del capitolo secondo.

Tabella n. 6 : *Raffronto fra la popolazione di confessione cattolica e gli immigrati d'origine italiana a Zurigo 1900-1910.*

anno	cattolici	italiani
1900	42.200	12.205
1910	59.439	22.240

Non si vuole certo lasciar intendere che ogni operaio d'origine italiana fosse *de facto* necessariamente fedele alla fede e alla tradizione religiosa della Chiesa cattolica, soprattutto nel caso di un'emigrazione come quella italiana in Svizzera dove accese erano le influenze del movimento anarchico e socialista. Tenendo però in considerazione la provenienza regionale della popolazione immigrata dalle zone di forte radicamento del cattolicesimo italiano, come il Piemonte, la Lombardia e il Veneto, e rammentando ancora una volta che i dati riportati sono tratti dai censimenti invernali e forniscono quindi un'indicazione per difetto della presenza dei lavoratori stagionali italiani nella città, si può senz'altro affermare che la comunità cattolica a Zurigo negli anni che precedono la prima guerra mondiale doveva gran parte della sua esistenza e consistenza numerica agli afflussi di operai e contadini d'origine italiana impiegati a vario titolo nell'economia e nell'industria cittadina. D'altra parte, nella recezione che del fenomeno aveva la popolazione locale, la provenienza geografica determinava anche l'appartenenza confessionale e in quegli anni italiano era sinonimo di cattolico. Durante tutto il corso dell'Ottocento, l'identificazione fra cattolici ed elemento straniero era già stata variamente formulata, a livello culturale e religioso, dalla popolazione residente di confessione riformata: per un abitante di Zurigo «cattolico era allora qualcosa di diverso, curioso ed esotico. Contrapposto ad esso, riformato stava per 'maggioritario' e 'dominante', in breve per normale»³⁴.

A Zurigo, i cattolici provenivano generalmente dalle classi sociali più umili e isolate a livello cittadino. Composta prevalentemente da lavoratori immigrati d'origine straniera o da cittadini svizzeri provenienti dalle zone cattoliche della Confederazione, come ad esempio il Ticino, la diaspora cattolica di Zurigo si concentrava territorialmente nelle zone poste a ridosso del centro, come il quartiere industriale di Aussersihl,

³⁴ U. ALTERMATT, *Konfessionelle Minderheit in der Diaspora: Zwischen Isolation und Assimilation. Das Beispiel von Katholisch-Zürich 1850-1950...*, p. 187.

diventato nel decennio che precede lo scoppio della guerra una vera e propria *Little Italy*. Visti i dati riguardanti la consistenza della diaspora cattolica di Zurigo nei primi anni del nuovo secolo, appare evidente l'insufficienza delle strutture ecclesiastiche presenti sul territorio cittadino. Le parrocchie cattoliche erano rimaste due, una sulla riva destra e una sulla riva sinistra del fiume Limmat, in seguito alla perdita della Augustinerkirche conseguente allo scisma vecchio-cattolico. Dopo il distacco del nucleo vecchio-cattolico di Zurigo dalla Chiesa, la stampa locale aveva anzi previsto un rapido sviluppo del movimento di dissenso verso Roma e, con un certo disprezzo, auspicato la fine della comunità cattolica cittadina:

«Probabilmente - scrisse la "Neue Zürcher Zeitung" nel luglio 1873 - in breve tempo il seguito dei due parroci gesuiti sarà completamente scomparso, ad eccezione forse di pochi muratori tirolesi»³⁵.

I due parroci cattolici della città, i sacerdoti Reichlin e Matt, in realtà appartenenti al clero secolare della diocesi di Coira sotto la cui giurisdizione ecclesiale si trovava la città e il cantone di Zurigo, assisterono invece negli anni successivi a una rapida dilatazione delle loro comunità parrocchiali conseguente ai continui arrivi dei nuovi gruppi dei cattolici della diaspora. Nella Confederazione Elvetica i pochi interventi a favore dei lavoratori immigrati d'origine italiana erano stati realizzati tutti in modo spontaneo, senza un organico piano di coordinamento, da sacerdoti italiani che a titolo personale seguivano per alcuni mesi i propri fedeli emigrati in quel paese. Si trattava generalmente di parroci o sacerdoti provenienti dalle diocesi dell'Italia settentrionale che, con l'autorizzazione del proprio vescovo, venivano impiegati in brevi missioni durante i mesi estivi nelle località e nei centri industriali della Svizzera al seguito delle correnti migratorie provenienti dal territorio sottoposto alla loro giurisdizione. In questi casi, il vescovo *a quo*, ossia il vescovo italiano titolare della diocesi dalla quale provenivano questi sacerdoti, si faceva garante dell'attività missionaria e otteneva dal vescovo *ad quem*, ossia dal vescovo titolare della diocesi svizzera dove veniva effettuata la missione, la necessaria autorizzazione allo svolgimento dell'attività pastorale fra gli italiani per un determinato periodo, il più delle volte durante i mesi primaverili ed estivi. È questo il caso dell'attività intrapresa dal sacerdote Antonio Berardelli, arciprete

³⁵ «Neue Zürcher Zeitung», 7 luglio 1873.

di Endine, paesino della diocesi di Bergamo, che ottenne dal proprio vescovo mons. Gaetano Camillo Guindani l'autorizzazione allo svolgimento di queste missioni temporanee e dette vita nel 1899 a un primo organismo diocesano denominato «Consorzio Leone XIII per gli emigranti nella Svizzera», al quale aderirono altri sacerdoti e religiosi del territorio bergamasco. Lo statuto prevedeva che l'attività religiosa in Svizzera sarebbe stata effettuata a turno nei mesi estivi dai sacerdoti appartenenti al consorzio, mentre il personale ecclesiastico rimasto in Italia si sarebbe incaricato di sostituirli durante la loro assenza. Berardelli, che aveva informato la curia vaticana dell'iniziativa con una lettera del 24 settembre 1899, ricevette l'approvazione di Leone XIII, comunicata nell'ottobre successivo dal Segretario di Stato Rampolla a mons. Guindani³⁶.

Lo stesso carattere spontaneo assunse anche l'attività pastorale svolta dal sacerdote Luigi Motti, della diocesi di Cremona, fra gli operai italiani stanziatisi nelle zone industriali a ridosso di Ginevra. In quella regione, dove particolarmente difficile era la situazione della minoranza etnica costituita dai gruppi degli immigrati italiani, Motti si confrontò con un impegno pastorale nuovo rispetto alle sue esperienze precedenti, come risulta da una lunga relazione inviata al suo vescovo, dalla quale traspaiono le inquietudini sollevate nel sacerdote dall'apostolato missionario nella diaspora e la ricerca di un ruolo nella attività di sostegno e di tutela agli operai italiani in un contesto industriale.

«L'azione del prete cattolico in Svizzera e particolarmente a Ginevra non deve, non può restringersi nei limiti del tempio, della predicazione, amministrazione dei Sacramenti, funzioni ecc.: la sua propaganda è fuori; e in proporzione della sua attività, del suo zelo e dei mezzi che può disporre fuori del tempio, vedrà sempre più aumentare il numero dei frequentatori al tempio medesimo. Armi con armi. Le armi dei protestanti, dei massoni, dei socialisti sono le sale di riunione, le scuole, i

³⁶ «Sua Santità, a cui è sempre sommamente gradito tutto ciò che viene fatto a vantaggio degli emigranti italiani tanto bisognosi di soccorso spirituale e materiale, ha manifestato la sua più viva compiacenza per tale lodevolissima iniziativa. E perciò di gran cuore benedice i singoli Parrocchi componenti il Consorzio anzidetto e tutti coloro che ad essi in qualche modo presteranno aiuto, facendo voti che la loro opera sia feconda di ottimi ed abbondanti frutti, ed il loro esempio venga seguito anche da altri». Rampolla a Guindani, 4 ottobre 1899, ACAES, Svizzera, 1898-1900, fasc. 255.

ricreatorii, le gite, i passatempi, le leghe di mutuo soccorso, l'albero di Natale, che qui a Ginevra è un'esca appetitosa per tanti operai italiani, che tradiscono la propria coscienza e vendono anche l'anima dei loro figli pur di partecipare a questi benefici della propaganda»³⁷.

5. I salesiani a confronto con l'esperienza di don Luraghi

Richiesti dall'episcopato locale, sollecitati a nome di Leone XIII dalla Segreteria di Stato vaticana, i salesiani in Svizzera si trovarono ben presto confrontati con le prime esperienze che si stavano realizzando a favore degli operai italiani nella città di Zwingli. Qui, l'attività più significativa con la quale don Amossi venne in contatto fu la Lega operaia cattolica italiana, istituita nella città della più numerosa diaspora italiana nella Confederazione Elvetica dal sacerdote milanese Giuseppe Luraghi il 31 agosto 1896. Parroco della Chiesa dei SS. Apostoli Pietro e Paolo in Sovere di Porlezza, paese della diocesi milanese al confine con la Svizzera, Giuseppe Luraghi intraprese le prime missioni al seguito dei suoi parrocchiani che emigravano in direzione della Confederazione Elvetica nei mesi estivi del 1894 e 1895³⁸. Nominato missionario apostolico e ottenuta l'autorizzazione dall'arcivescovo di Milano, card. Andrea Carlo Ferrari, iniziò un'opera di assistenza spirituale fra gli operai italiani di Zurigo, sotto la supervisione del competente vescovo di Coira, mons. Battaglia. Dopo essere venuto a contatto con i problemi vissuti dalla comunità italiana del più grande centro industriale della Svizzera tedesca, nel 1896 Luraghi ritenne opportuno affiancare alla cura spirituale dei lavoratori italiani immigrati la costituzione di strutture associative cattoliche di carattere sociale e politico per contrastare l'attività di propaganda svolta fra gli operai italiani dalle organizzazioni politiche operanti nell'emigrazione. Esponente di prima fila dell'intransigentismo lombardo che faceva capo a Davide Albertario, connotato ideologica-

³⁷ La relazione di Motti è stata pubblicata sul «Campanone» di Bergamo del 17 dicembre 1899.

³⁸ Su Luraghi si veda L. TRINCIA, *Emigrazione e diaspora...*, p. 165 ss.; cf anche M. A. COLOMBO, *Luraghi Giuseppe*, in F. TRANIELLO – G. CAMPANINI (a cura di), *Dizionario storico del movimento cattolico italiano...*, p. 485. Per una ricostruzione della sua attività a Zurigo, cf A. MARTINI, *Leone XIII e l'emigrazione temporanea italiana*, in «La Civiltà Cattolica», 1954, I, pp. 51-63 e 1954, III, pp. 470-485; M. A. COLOMBO, *Le iniziative della diocesi di Milano per l'emigrazione temporanea tra otto e novecento*, in G. ROSOLI (a cura di), *Scalabrini tra vecchio e nuovo mondo...*, pp. 299-305.

mente dal rifiuto totale del liberalismo e di qualsiasi apertura della Chiesa cattolica al mondo moderno, Luraghi ideò durante i mesi invernali del 1896 il suo progetto di intervento politico-sociale nella diaspora italiana in Svizzera, cercando di raccogliere i fondi necessari ad attuarlo.

Forte dell'incoraggiamento di Ferrari, che in una sua lettera alla Segreteria di Stato aveva definito l'iniziativa «provvidenziale»³⁹ e del personale appoggio di Leone XIII, che aveva benedetto l'operato del sacerdote e ne aveva auspicato il successo⁴⁰, il 25 febbraio 1896 Luraghi indirizzò al clero e all'episcopato italiano una lettera circolare dal titolo *La nuova missione per gli operai nella Svizzera*, invitandoli a concorrere con l'invio di personale ecclesiastico e di contributi finanziari all'attività missionaria che si stava per intraprendere. Le scarse adesioni raccolte spinsero però il sacerdote milanese a ricorrere per un finanziamento direttamente alla Curia vaticana, presso la quale, per intervento del cardinal Rampolla, godeva del più assoluto sostegno. Comunicato lo scarso coinvolgimento della Chiesa e dell'episcopato lombardo nei suoi confronti, Luraghi ricevette dalla Segreteria di Stato lo stanziamento di mille lire necessarie ad avviare le iniziative ideate per la diaspora italiana di Zurigo per l'estate del 1896 e la assicurazione che era ferma volontà della Santa Sede che «la S. V., col consenso dell'Em.mo Card. Arcivescovo di Milano, parta immediatamente per la Svizzera, dove l'accompagna la benedizione particolare del S. Padre»⁴¹.

La partenza immediati del parroco di Porlezza per Zurigo lasciava però aperte alcune questioni di cui Rampolla a Roma, Ferrari a Milano e Battaglia a Coira erano perfettamente a conoscenza: la prima, forse la più importante, riguardava l'assetto canonico che la missione di Luraghi doveva assumere, le altre il reperimento dei mezzi finanziari per sostenerla e le responsabilità di carattere amministrativo e pastorale che Luraghi abbandonava nella parrocchia di cui era titolare. Già nella sua lettera del 27 dicembre 1895, l'arcivescovo di Milano aveva avvisato Rampolla che «difficoltà se ne incontreranno non poche, massime

³⁹ Ferrari a Rampolla, 27 dicembre 1895, in ACAES, Svizzera, 1895-1901, fasc. 271.

⁴⁰ Rampolla a Ferrari, 18 gennaio 1896 e Rampolla a Luraghi, 18 gennaio 1896, *ibid.* Il 7 gennaio precedente, Rampolla aveva discusso con Leone XIII dell'attività di Giuseppe Luraghi durante una delle udienze periodiche che il papa concedeva al suo Segretario di Stato, appuntando come segue la volontà del pontefice: «Ex aud. 7 jan. 1896. Si scriva al Card. arcivescovo di Milano, lodando l'opera e che vi contribuisca colla persona o col denaro ed esortando altri», *ibid.*

⁴¹ Rampolla a Luraghi, 2 maggio 1896, *ibid.*

quanto ai mezzi finanziari»⁴². La costituzione, voluta da Ferrari dopo le sollecitazioni vaticane, di un comitato diocesano incaricato di raccogliere i fondi per la missione di Zurigo, del quale faceva parte anche Davide Albertario, insieme al parroco di S. Maria Segreta Rodolfo Dossi, a Giuseppe Mauri, a Nicolò Rezzara e ad altri esponenti dell'intransigentismo milanese, non era fino ad allora servita a risolvere la questione del finanziamento delle iniziative previste da Luraghi⁴³.

Dell'inedita questione che riguardava invece la giurisdizione ecclesiastica sulla prima attività di carattere religioso realizzata in Svizzera da sacerdoti secolari appartenenti a diocesi italiane si era già occupata la Segreteria di Stato, su sollecitazione del vescovo di Coira. In una lettera a Rampolla del 24 novembre 1895, Battaglia aveva dato la sua approvazione all'istituzione di una missione a Zurigo gestita direttamente da personale ecclesiastico italiano in grado di assistere i lavoratori immigrati, ma aveva anche chiesto precise istruzioni riguardo alle competenze a lui assegnate come titolare della diocesi, riguardanti la gestione e il controllo dell'attività missionaria⁴⁴. Rampolla, di fronte alla novità della questione, incaricò mons. Cavagnis, pro-segretario della Congregazione degli Affari Ecclesiastici Straordinari, di sollecitare un intervento da parte della Congregazione di Propaganda Fide, sulla quale ricadeva la competenza dell'organizzazione delle missioni della Chiesa cattolica. Cavagnis scrisse quindi al segretario mons. Ciasca, domandando se «codesta S. Cong.ne possa occuparsi dell'affare in discorso»⁴⁵, ma ricevette una risposta negativa in quanto «la regione svizzera innanzitutto, come Ella ben sa, non è soggetta a questa S. Cong.ne» e perché Propaganda Fide «non crede opportuno assumere la istituzione della pia Opera in parola»⁴⁶.

Nel momento in cui Luraghi partì per assumere la direzione della missione italiana a Zurigo nel maggio 1896 rimaneva quindi aperta la

⁴² Ferrari a Rampolla, 27 dicembre 1895, *ibid.*

⁴³ La costituzione del comitato diocesano venne annunciata dall' «Osservatore Cattolico» del 19-20 maggio 1896.

⁴⁴ Battaglia a Rampolla, 24 novembre 1895, ACAES, Svizzera, 1895-1901, fasc. 271.

⁴⁵ Cavagnis a Ciasca, 9 dicembre 1895, *ibid.*

⁴⁶ Ciasca a Cavagnis, 14 dicembre 1895, *ibid.* A un secondo tentativo di «aggregare l'Opera stessa alla S. Congregazione di Propaganda» effettuato il 1° luglio 1896 (Cavagnis a Ciasca, *ibid.*) la risposta fu egualmente negativa «per la duplice ragione di essere l'Opera stessa istituita sopra un territorio non suo, e formata da persone sulle quali la Propaganda medesima non può spiegare la propria giurisdizione» (Ciasca a Cavagnis, 9 luglio 1896, *ibid.*).

questione della competenza ecclesiastica sull'opera che egli si apprestava a compiere. Ciò nonostante l'intervento di Leone XIII a suo favore e la protezione fornita dal Segretario di Stato Rampolla gli consentirono, una volta giunto a destinazione, un'ampia capacità di azione e una discreta libertà di movimento, sia nei confronti del vescovo di Coira che verso il suo diretto superiore Ferrari. A Zurigo, proprio nelle settimane successive all'*Italienerkrawall* del luglio 1896, il sacerdote dette vita a un'intensa attività propagandistica, organizzando riunioni e conferenze, invitando dall'Italia relatori provenienti dalle correnti del movimento cattolico vicine alle posizioni dell'intransigentismo milanese, fondando un giornale, «Il Lavoratore italiano», stampato a Milano e diffuso in Svizzera come organo delle missioni per gli operai italiani emigrati, costituendo il 31 agosto il primo nucleo della Lega operaia cattolica, che nei mesi successivi aprirà altre sezioni a Lucerna, a Fribourg, a Winterthur, a Basilea, a Ginevra, a Schaffhausen.

Fin dall'inizio della sua opera, sia Ferrari che Battaglia, che da località diverse seguivano l'operato del sacerdote milanese, si resero conto dello scarso interesse per l'attività pastorale, per la quale principalmente era stata istituita la missione in Svizzera, e del carattere politico-propagandistico, più che religioso e spirituale delle sue iniziative fra gli operai italiani immigrati. Inoltre il combattivo sacerdote milanese, nella conduzione della sua attività, rifiutava qualsiasi collaborazione da parte del clero locale delle due parrocchie cattoliche di Zurigo, che considerava un'ingerenza nella cura spirituale degli italiani immigrati a lui affidata. In una relazione inviata al suo grande protettore Rampolla, nella quale illustra i primi mesi del suo lavoro, Luraghi riferisce come all'inizio «proposi dei patti chiari a Mons. Vescovo di Coira al quale scrissi che intendeva di essere *libero* nella mia Missione», ricevendo da Battaglia assicurazioni al riguardo.

«Ma una volta ch'io fui sul campo d'azione - continua Luraghi - trovai che le cose erano ben diverse da quelle che mi erano state promesse, non certamente per malevolenza del Vescovo, il quale dal canto suo vuole nient'altro che il bene, ma da parte dei due parroci di Zurigo, che avranno anche molte buone qualità ma sono due italianofobi di primo rango. (...) La cosa non va assolutamente: fin che si tratta di rispettare le convenienze locali concordo; ma quando si tratta d'ingerirsi da parte dei parroci tedeschi nella cura spirituale degli italiani nego»⁴⁷.

⁴⁷ Luraghi a Rampolla, 17 novembre 1896, *ibid.* Il corsivo è nel testo.

Nella sua relazione, il fondatore della Lega operaia domandava esplicitamente alla Segreteria di Stato, divenuta in quei mesi dell'estate 1896 il suo diretto, se non unico punto di riferimento, di poter continuare liberamente la sua opera

«senza l'impedimento di preti che stimano tutti gli italiani, preti e laici, una massa di fannulloni libertini e ignoranti che devono essere trattati come schiavi; questo è il grande torto dei preti di Zurigo, che saranno zelanti, ma su questo punto privi di ogni tatto pratico»⁴⁸.

La questione toccava un punto delicatissimo, che avrebbe coinvolto poi per lunghi anni anche il futuro insediamento dei salesiani a Zurigo: quello dei rapporti con il clero e l'episcopato locale e dell'assetto canonico nel quale disciplinare limiti e competenze assegnate al missionario italiano. Dopo le esperienze di quei primi mesi, Luraghi, anche spinto dalle necessità associative della Lega da lui fondata, segnalava a Rampolla la necessità di «avere un centro *nostro* affatto indipendente dai parroci tedeschi, perché fino a che la cosa sarà loro soggetta sarà impossibile organizzarla efficacemente». A questo scopo proponeva la costruzione a Zurigo di una casa operaia e suggeriva che «le altre difficoltà si potrebbero vincere erigendo una Parrocchia personale come si fa in America»⁴⁹. Per la gestione della sua parrocchia di Porlezza, Luraghi si diceva disposto ad accordarsi con l'arcivescovo di Milano per ricercare una soluzione adeguata.

Prima di inoltrare a Battaglia e a Ferrari il progetto del missionario milanese, Rampolla chiese ancora una volta un parere al Segretario di Propaganda Fide, che nella sua risposta del 1° dicembre 1896 fornì un chiarimento sulle procedure seguite per l'istituzione di parrocchie personali per gli emigranti nelle Americhe:

«Niuna speciale disposizione ha avuto necessità di prendere la Propaganda circa le parrocchie costituite per gli emigrati di varie nazionalità dimoranti in America, a ciò bastamente provvedendo i singoli Ordinari. Questi allorché hanno nelle loro diocesi un notevole gruppo di emigrati di una stessa nazione procurano di dare loro per parroco un sacerdote, che parli la loro lingua il quale però rimane sempre sotto la giurisdizione dell'Ordinario, da cui riceve la facoltà; e se i detti emigrati si fossero costruiti una Chiesa per loro vantaggio, questa secondo il drit-

⁴⁸ *Ibid.*

⁴⁹ *Ibid.*

to ecclesiastico colà vigente passa sotto la potestà dell'Ordinario come proprietà della diocesi»⁵⁰.

A questo punto, il Segretario di Stato si rivolse al vescovo di Coira per presentare questa soluzione organizzativa proposta da Luraghi e richiedere la sua opinione al riguardo.

«Per provvedere alle urgenti necessità spirituali degli emigrati italiani in Svizzera, ai quali con molto zelo si dedica tutto il sac. Luraghi, è stata proposta alla S. Sede la formazione delle cosiddette parrocchie personali. Tali parrocchie, di cui si hanno esempi in America, sono costituite nel modo seguente. Secondo la varia nazionalità degli emigrati viene assegnato loro un parroco che conosca la lingua, i costumi e sia della stessa loro nazionalità. Ad esso rimangono personalmente soggetti, come a vero e proprio parroco, gli emigrati, che per ciò stesso vengono sottratti alla giurisdizione del parroco territoriale. Il sacerdote poi rimane sempre soggetto all'autorità dell'Ordinario diocesano. Prima di adottare anche in Svizzera siffatto provvedimento, Sua Santità desidera conoscere sul proposito l'avviso savio e prudente della S. V. Ill.ma e Rev.ma, con quelle osservazioni che Ella giudicherà più opportune nel caso»⁵¹.

La risposta di Battaglia non tardò ad arrivare, ma si sovrappose a un'altra missiva del 16 dicembre, inviata dal vescovo di Coira prima ancora di ricevere questa lettera. Si tratta dello scritto latino già riprodotto precedentemente, formulato da Battaglia a nome di tutti i vescovi svizzeri riuniti nella conferenza episcopale di Schwytz, nel quale si giudicano insufficienti i risultati raggiunti durante l'estate dalla missione italiana e si richiede la sostituzione dei sacerdoti fino a quel momento impiegati, provenienti dal clero secolare e quindi all'origine di possibili conflitti di competenze fra gli ordinari diocesani, con sacerdoti regolari appartenenti a una congregazione religiosa, che l'assemblea dei titolari delle diocesi svizzere identificava nei salesiani di Torino. In Segreteria di Stato, accanto a questa autorevole presa di posizione dell'episcopato svizzero, incline alla ricerca di altre soluzioni rispetto a quella offerta dall'opera avviata da Luraghi, giunse negli ultimi giorni del 1896 anche la risposta di Battaglia. In essa il vescovo di Coira faceva rilevare che il sacerdote milanese «è un buon predicatore e conferen-

⁵⁰ Ciasca a Cavagnis, 1 dicembre 1896, *ibid.*

⁵¹ Rampolla a Battaglia, 11 dicembre 1896, *ibid.*

ziere», ma «non possiede le qualità richieste» e consigliava ancora una volta l'utilizzo di altri sacerdoti che «pian piano e senza rumore» avrebbero svolto con maggiori risultati la loro missione fra gli operai immigrati italiani.

«Eminenza Reverendissima,

Rispondo alla lettera di V. Em. R.ma / in data 11 m. corr. Prot. 34624 / concernente la fondazione di parrocchie personali per gli Italiani emigrati in Svizzera. Questa Curia *in thesi* non si oppone a tal progetto, che io stesso ho suggerito al sac. Luraghi dicendogli: "Col tempo forse si potrà pensare anche alla formazione di una parrocchia personale alla Americana". Ma

1° ho detto "*col tempo*", non già adesso, poiché gli Italiani a Zurigo non hanno ancora né sacerdoti stabili né buoni aspetti di poter fabbricare una Cappella negli anni prossimi.

2° Ho detto "*col tempo forse si potrà pensare*", poiché anche supposto che vi siano e preti stabili di puro sangue italiano e la Cappella propria, rimangono ancora altre difficoltà non poche. (...)

3° Ho di sopra detto che, negli anni prossimi, gli aspetti per la costruzione della Cappella non sono buoni. Don Luraghi, promotore dell'opera è un *buon predicatore e conferenziere*, ma manca a lui il talento organizzatore e finanziario. Sono persuaso che egli non raccoglierà 20.000 £ per anno, mentre la Casa operaia con Cappella costeranno da 150.000 a 180.000 £. Dunque, come finirà il suo progetto? I preti del Cantone di Zurigo, l'altro ieri riuniti in conferenza capitolare, consentirono tutti in ciò, che la costruzione della Casa operaia con Cappella progettata da D. Luraghi farà *fiasco*, naturalmente con perdita delle limosine finora raccolte. Sarà meglio di prevenire il disastro lasciando D. Luraghi nella sua parrocchia di S. Pietro di Porlezza, come anche l'Emment.mo Arcivescovo di Milano lo desidera, e di mandare a Zurigo un sacerdote regolare, il quale aiutato dal mio Missionario italiano continuerà *pian piano e senza rumore* quanto ha cominciato D. Luraghi. Il medesimo prete regolare provvederà ai bisogni spirituali degli operai e li riunirà per i servizi divini nelle due Chiese cattoliche di Zurigo accomodandosi all'orario di esse. Il tempo poi e l'esperienza porgeranno forse miglior consiglio. Mi dispiace oltre modo di non poter prestare intera fiducia a D. Luraghi, che con tanto zelo ha lavorato per i poveri operai. (...) Ho esposto l'umile mio parere. Il tempo di formare a Zurigo una parrocchia personale italiana non è già venuto e *D. Luraghi non possiede le qualità richieste* per condurre a buon fine le opere lodevolmente da lui iniziate. D. Luraghi conosce la supplica inoltrata dai vescovi alla S. Sede per ottenere dei Missionarii regolari. Il cambio dunque non gli sarà del tutto inaspettato.

Baciando la s. Porpora ho l'onore di riaffermarmi con somma devozione
Coira 17. Dicembre 1896

di Vostra Eminenza R.ma
devot.mo servitore
† Giov. Fedele Battaglia Vescovo»⁵².

Sebbene formulata nello stile reverenziale che caratterizzava gli scritti indirizzati alla Curia romana, la lettera di Battaglia costituiva comunque una chiara sconfessione non solo dell'ipotesi di affidare a Luraghi una parrocchia personale, ma in generale dell'operato dell'ardente fondatore della Lega operaia in Svizzera. Critiche al grande protetto di Rampolla giunsero anche da Ferrari, iniziale sostenitore dell'impresa del suo sacerdote e pur sempre vicino nella sua collocazione ecclesiale e politica alle posizioni dell'intransigentismo cattolico. Dopo la prima missione stagionale del parroco di Porlezza a Zurigo, l'arcivescovo di Milano mostrò minor fiducia nei metodi con i quali aveva avviato la sua opera e prese le distanze soprattutto dall'attività di carattere propagandistico con la quale accompagnava la cura spirituale degli operai italiani in Svizzera.

«Quanto poi al sac. Luraghi credo bene avvertire che da un po' di tempo si mostra, quasi direi, alquanto strano. È certamente un buon sacerdote, di ottimo spirito, pieno di zelo, ma non sempre ben misurato. Si accinge a certe imprese piuttosto dispendiose e non assolutamente necessarie, eppoi muove lamenti se non potei mandare più di tre mila lire. Per es.: erige in Zurigo una Società cattolica operaia (ottima cosa), ma la provvede di una bandiera fatta a Milano dal costo di settecento lire. Chiama da Milano un conferenziere laico, redattore della Lega Lombarda, e gli costa solo per il viaggio più di 200 lire. Il Luraghi poi è parroco, e lascia la sua parrocchia piuttosto importante dal giugno al novembre od al dicembre. Per questa assenza ottenne le facoltà necessarie dalla Santa Sede, ma in tale concessione era detto che non avesse a patirne danno la Parrocchia»⁵³.

⁵² Battaglia a Rampolla, 17 dicembre 1896, ACAES, Svizzera, 1895-1901, fasc. 272.

⁵³ Ferrari a Rampolla, 14 novembre 1896, *ibid.*, fasc. 271.

I contorni del disegno di mobilitazione cattolica in campo sociale e politico condotto da Luraghi non sfuggirono ai due rappresentanti dell'episcopato svizzero e italiano. Se però Ferrari, anch'egli per molti aspetti vicino alle posizioni dell'intransigentismo cattolico rappresentato a Zurigo dalla Lega operaia di Luraghi e a Milano dal gruppo di Davide Albertario, finì per accettare la sua attività, avendo intuito che la protezione accordata dalla Curia vaticana all'attivo sacerdote significava un sostanziale appoggio al movimento da lui realizzato, Battaglia, anche a nome dell'episcopato elvetico, non mancò di far notare a Roma come in Svizzera non risultava gradita la progressiva aggregazione di forze che, con la diffusione delle sezioni della Lega ad altri importanti centri industriali del paese, stava assumendo i tratti di una organizzazione sovranazionale in territorio elvetico. A Rampolla il vescovo di Coira notificò esplicitamente che «a noi non importa tanto la Lega quanto la pastorazione spirituale degli operai. Dunque non cerchiamo un direttore centrale della Lega - costoso assai -, ma bensì dei missionari Italiani, i quali provvegghino in *prima linea* ai bisogni spirituali degli Italiani a Zurigo domiciliati o lavoratori passanti, poi in *seconda linea* ai bisogni delle associazioni, che ivi esistono o si fondano». Insieme a questa presa di posizione del 14 giugno 1898, Battaglia allegò una serie di precisazioni dalle quali si coglie un'aperta critica nei confronti dell'impostazione data da Luraghi al suo movimento e dalle quali affiora anche la perplessità del vescovo di Coira per come l'intera vicenda era stata gestita.

«Postscriptum

Mi permetto aggiungere alcune osservazioni alla lettera scrittami da D. Luraghi⁵⁴.

Ad 1.um Permessi a D. Luraghi di ritornare a Zurigo, senza invitarlo a mio nome, perché egli non gode la confidenza né dei preti né dei laici (eccettuati i soci della Lega).

Ad 2.um Tutti sanno che D. Luraghi faceva *gran rumore* a) nelle gazzette italiane con raccontare ogni piccola cosa che faceva la Lega v.a.d. D. Luraghi: b) con numerosi dispacci inviati al S. Padre; c) con richiami grandiosi sulle piazze di Zurigo ecc.

Ad 3.um Per mezzo mio D. Luraghi voleva domandare una *distinzione* alla S. Sede, per essere egli stato insultato dai socialisti. Risposi non essere uso di questa Curia di inoltrare alla S. Sede tali suppliche. Poi, i so-

⁵⁴ Si tratta di una lettera rivolta da Luraghi a Battaglia, nella quale il sacerdote milanese accusava il vescovo di Coira di aver dimostrato nei suoi confronti dopo il ritorno a Zurigo un atteggiamento «freddo, glaciale e laconico».

cialisti fanno insulti a tutti i preti e Vescovi, non solamente a D. Luraghi.

Ad 4.um D. Luraghi non venne allontanato da Zurigo; egli stesso se ne andò *ex abrupto* di propria sua volontà sia che il suo Beneficio lo richiama in Diocesi sia per certi imbrogli della Lega, da cui non pochi socii si ritirarono prima della partenza di D. Luraghi.

Ad 5.um Il bene che fa D. Luigi (Bondolfi) sulla riva destra di Zurigo sarebbe un bell'esempio e l'*ottima istruzione* per D. Luraghi e per i Salesiani. Però bisogna dire, che le difficoltà sulla riva sinistra sono molto maggiori e che D. Luraghi lavorava per tutte le diverse sezioni della Lega, non solamente pegli Italiani di Zurigo.

Ad 6.um Questa altra cosa manca agli Italiani, non manca ai Tedeschi di Zurigo, ove esistono numerose associazioni di ogni sorta dirette dai preti delle due Parrocchie.

Ad 7.um Non essendo io persuaso che il ritorno di D. Luraghi sia necessario non mi rivolsi al Cardinale di Milano. Intanto D. Luraghi trova evasione; ricorrendo alla S. Sede domanda precise istruzioni, e denaro.

Battaglia Vescovo»⁵⁵.

Le critiche del vescovo di Coira all'attività propagandistica e al «gran rumore» fatto da Luraghi sulle piazze di Zurigo, al suo accanimento nel contrapporsi ad altre organizzazioni, alla continua pubblicità ed esteriorità che caratterizzava la sua opera, in breve all'impostazione essenzialmente politica del movimento da lui creato in Svizzera, esprime una valutazione complessiva del ruolo della Chiesa nel fenomeno migratorio diversa da quella formulata dal presidente della Lega operaia e sostenuta in quei mesi in Vaticano. Battaglia, anche per non suscitare attriti con le autorità civili locali, giudicava inopportuno un palese ingresso dei cattolici nelle vicende politiche riguardanti l'emigrazione e auspicava interventi di carattere strettamente pastorale, accompagnati in caso da un'opera di assistenza sociale e di tutela del lavoratore immigrato. Ferrari dal canto suo mantenne in tutta la vicenda un atteggiamento estremamente prudente, rimettendosi alle decisioni assunte dalla Segreteria di Stato e prendendo personalmente le distanze dall'operato del suo sacerdote⁵⁶. Nelle sue periodiche relazioni a Rampolla riguardanti l'atti-

⁵⁵ Battaglia a Rampolla, 14 giugno 1898, ACAES, Svizzera, 1895-1901, fasc. 271.

⁵⁶ Di fronte all'intenzione del presidente della Lega di tornare comunque a Zurigo anche dopo esser stato destituito dall'incarico di responsabile della missione italiana, l'arcivescovo di Milano scriveva a Rampolla il 19 marzo 1897: «Ora il sac. Luraghi a dire il vero, non lo riconosco più per quello che era prima», Ferrari a Rampolla, 19 marzo 1897, *ibid.*, fasc. 272.

vità intrapresa da Luraghi in Svizzera, l'arcivescovo di Milano ricordò a più riprese la vastità e la complessità dei flussi dell'emigrazione continentale provenienti dalla sua diocesi, come a relativizzare l'importanza del movimento rappresentato dalla Lega operaia, e segnalò anche alla Segreteria di Stato l'esistenza di altre iniziative in campo cattolico come quella avviata da Werthmann nel 1896.

«Aggiungo che l'opera del sac. Luraghi è limitata a Zurigo, dove è la minor parte dei nostri emigranti. Molti vanno a Parigi, e sono quelli che portano poi a casa maggiori scandali; altri a Lione, altri in Germania, in varie città; e da pochi dì ebbi lettera del segretario arcivescovile di Friburgo il quale mi dimandava sussidii per una opera di Missione a favore del gran numero di operai italiani che si trovano in quella città. Manderò qualche cosa, ma non potrò dare molto»⁵⁷.

Di fronte alla ferma opposizione dei vescovi svizzeri, l'attività di Luraghi fu frenata. L'estate del 1898 segnò l'ultima delle sue incursioni in territorio elvetico, dopo la quale il sacerdote si ritirò nella sua parrocchia a Sovere di Porlezza, da dove continuò comunque a dirigere anche negli anni successivi l'attività delle diverse sezioni della Lega in Svizzera. Mentre la sua associazione continuava l'azione di contrapposizione con le componenti politiche e sindacali del movimento operaio iniziata dal fondatore, Luraghi rimase ancora per diversi anni un punto di riferimento importante e una fonte d'informazione privilegiata per Rampolla e per quegli ambienti della Curia romana che a lui facevano riferimento, soprattutto per la definizione degli orientamenti vaticani in materia d'emigrazione temporanea. A Zurigo, la missione italiana fu ufficialmente affidata nel febbraio 1897 ai salesiani, che, dapprima sotto la direzione di Antonio Amossi e dal dicembre 1900 di Giovanni Branda, diedero un'impostazione maggiormente pastorale all'attività di assistenza e di sostegno alla diaspora italiana nel grande centro industriale della Svizzera tedesca.

⁵⁷ Ferrari a Rampolla, 14 novembre 1896, *ibid.*, fasc. 271.

CAPITOLO V

LA FONDAZIONE DELLA MISSIONE SALESIANA DI ZURIGO

1. Genesi e sviluppo dei primi interventi

I salesiani di don Bosco, con Antonio Amossi, si misero dunque al servizio della fede e degli emigrati italiani in Svizzera. La dura realtà locale consigliava prudenza, non soltanto in relazione alle altre associazioni laiche o cattoliche operanti sul territorio, ma anche nei rapporti con la gerarchia e il clero locale. Ne erano consapevoli i salesiani di Muri con in testa don Claude-Eugène Méderlet, ne era consapevole don Antonio Amossi, ne erano consapevoli i responsabili della congregazione di Torino, *in primis* il Rettor Maggiore don Michele Rua. Era necessario adottare una strategia dei piccoli passi con il clero locale, in particolare con i due parroci svizzero-tedeschi di Zurigo, per conquistare la loro fiducia e il loro sostegno nelle iniziative intraprese. Era opportuno curare le relazioni con l'episcopato svizzero, con mons. Battaglia innanzitutto, facendo attenzione a mantenere la propria autonomia nell'azione e a non deludere le aspettative che avevano fatto cadere sui salesiani la scelta dei vescovi svizzeri. Era indispensabile non farsi trascinare in sterili polemiche con le altre forze associative e politiche operanti in emigrazione, soprattutto in una città come Zurigo dove estremamente alto era il livello di politicizzazione e di scontro fra le diverse realtà associative conseguente anche ai fatti di Milano del maggio 1898. Era imprescindibile, in definitiva, differenziare la propria azione da quella di Giuseppe Luraghi e della Lega operaia.

Da Torino, don Rua seguiva con grande attenzione lo sviluppo delle attività in Svizzera: «Condizioni gravi e pericolose per religiosi - Spesa gravosa - Quando saremo a Muri sarà cosa più facile», aveva scritto di suo pugno il Superiore dei salesiani in margine ad una lettera di Battaglia del 22 marzo 1897, nella quale il vescovo di Coira chiedeva l'invio immediato di personale salesiano a Zurigo¹. Si comprende facilmente la ragione della preferenza da parte dell'episcopato svizzero e della Santa Sede per l'invio di religiosi salesiani fra gli emigranti in Svizzera. A dif-

¹ Battaglia a Rua, 22 marzo 1897, in ASC F 631.

ferenza di rappresentanti del clero secolare, legati comunque ad impegni nelle loro parrocchie e diocesi di provenienza, i salesiani erano in grado di garantire nel tempo continuità e omogeneità all'azione, al di là di possibili cambiamenti legati all'avvicendamento di personale vescovile. Nessun'altra congregazione italiana di fine Ottocento si era dimostrata capace di realizzare tante iniziative in questo campo. I salesiani, facilitati dalla loro consistenza numerica e dai mezzi finanziari a disposizione per iniziative missionarie, già in Argentina avevano saputo avvalersi di tutti gli strumenti adatti a un apostolato moderno: unitamente a chiese, a parrocchie, a scuole e istituti professionali di vario tipo, essi gestivano con successo organi di stampa, patronati, associazioni di mutuo soccorso, cooperative, segretariati del popolo.

Difficoltà e incomprensioni da parte del clero locale verso i sacerdoti italiani non erano mancate negli anni che avevano preceduto l'arrivo dei salesiani in Svizzera, non solo perché l'esigenza di un'assistenza specifica non era il più delle volte compresa, ma anche per i vari pregiudizi e i timori di attentare all'identità nazionale. Anche se non raggiungeva le punte di asprezza del confronto fra paesi e forze politiche, il conflitto etnico esisteva pure all'interno della Chiesa, generando difficoltà ulteriori a un apostolato già tanto difficile. Un terreno al quale i salesiani in Svizzera prestarono immediatamente attenzione fu quindi proprio quello dei rapporti con il clero e l'episcopato locale. Era necessario impostare l'azione salesiana su basi stabili, nel rispetto delle gerarchie e delle convenienze locali, ma salvaguardando la propria autonomia e la propria indipendenza. Su indicazione di don Antonio Amossi e di don Claude-Eugène Méderlet, la struttura portante dell'intervento salesiano in Svizzera in quegli anni fu ispirata a criteri di prudenza e continuità, senza cedimenti a improvvisazioni o fughe in avanti che avrebbero compromesso i rapporti con la Chiesa locale. Tutte le iniziative specifiche dei salesiani per l'assistenza ai migranti della diaspora svizzera passarono al vaglio dell'ispettoria estera diretta in quegli anni da don Celestino Durando, e non poche furono le volte che il Capitolo Superiore si occupò nelle sue sedute della Missione salesiana di Zurigo.

Anche in Vaticano, l'indicazione fornita dai vescovi svizzeri di affidare alla Società di S. Francesco di Sales la responsabilità dell'assistenza religiosa e sociale agli emigranti italiani in Svizzera apparve estremamente feconda. A Leone XIII, che attraverso i resoconti del suo Segretario di Stato Rampolla, seguiva costantemente l'evolversi della situazione in Svizzera, non sfuggivano certo le intense attività educative, culturali e religiose che i figli di don Bosco venivano svolgendo non soltanto in Europa, ma anche *in partibus infidelium*, fra i Coroados-Bororos del Mato Grosso, fra gli Jivaros di Mendez e i Gualaquiza nell'Equador, fra

gli *indios* della Patagonia Meridionale e della Terra del Fuoco². Caratteristica specifica di tutti questi interventi, e vera e propria struttura portante della spiritualità salesiana, era sempre stata la continuità dell'azione, quella capacità di organizzare la propria presenza «pian piano e senza rumore», come anche l'episcopato svizzero richiedeva per la Missione di Zurigo. Questo apprezzamento si può cogliere anche nella lettera di Rampolla a don Rua del 12 gennaio 1897, nella quale il Segretario di Stato vaticano, su indicazione di Leone XIII, affida definitivamente ai salesiani la Missione di Zurigo.

«Rev.do P. D. Michele Rua
 Rettore Generale della pia Congregazione dei Salesiani di don Bosco
 Torino

12 Gennaio 1897

Per provvedere alle urgenti necessità spirituali degli emigrati italiani in Svizzera, ai quali finora con molto zelo si è dedicato il Sac. Giuseppe Luraghi parroco di S. Pietro di Porlezza Diocesi di Milano, venne proposta alla S. Sede la fondazione delle così dette *parrocchie personali*, di cui si hanno esempi in America. Prima però di adottare anche in Svizzera siffatto provvedimento, Sua Santità ha desiderato conoscere sul proposito l'avviso savio e prudente di quei Vescovi Svizzeri nelle cui diocesi si dovevano poi erigere le sopradette parrocchie personali. Ed i Vescovi in un congresso tenuto il 17 Agosto 1896, pure riconoscendo il grande bisogno di provvedere alla cura spirituale di tanti operai italiani che durante la buona stagione dimorano nelle loro Diocesi, tuttavia non credono attuabile per ora la fondazione di tali parrocchie personali, proposte dal suddetto Sac. Giuseppe Luraghi, e sono venuti nella decisione di erigere una Missione Italo-Elvetica, affidandola col consenso del S. Padre, a sacerdoti regolari, e precisamente ai Sacerdoti della Pia Congregazione Salesiana. Per i presenti bisogni degli emigrati non si richiederebbero per ora che due soli sacerdoti Missionari, dimoranti in Zurigo dove più affluiscono gli Italiani e da dove tali missionari potrebbero espandersi anche nei luoghi circconvicini secondo i bisogni, ed in

² Sull'attività missionaria salesiana in America Latina durante il pontificato di Leone XIII si veda F. MOTTO (a cura di), *L'Opera Salesiana dal 1880 al 1922...*, Vol. III; A. DA SILVA FERREIRA, *Unità nella diversità. Le visite di Mons. Cagliero in Brasile 1890-1896*, Roma, LAS, 1990; ID., *La missione fra gli indigeni del Mato Grosso. Lettere di Don Michele Rua (1892-1909)*, Roma, LAS, 1993; ID., *Patagonia. Realtà e mito nell'azione missionaria salesiana*, Roma, LAS, 1995.

progresso di tempo anche aumentare di numero atteso il lavoro della Missione e le forze della Congregazione medesima. Sottoposta al S. Padre la decisione e stando a S. Santità sommamente a cuore un'opera così necessaria ha disposto che venisse subito partecipato a V. S. la richiesta dei vescovi Svizzeri, e nella piena fiducia che V. S. R.ma farà tutto il possibile per soddisfare il desiderio del S. Padre, ne attendo quanto prima una risposta in proposito»³.

La risposta di don Rua non tarda ad arrivare in Vaticano. Dopo appena una settimana, da Torino il successore di don Bosco comunica al Segretario di Stato di Leone XIII la disponibilità della congregazione ad assumere la direzione della missione di Zurigo.

«19 Gennaio 1897

Eminenza,
i desideri del Santo Padre sono e saranno sempre per me un comando. Se pertanto desidera Sua Santità, che io accondiscenda alla proposta degli Eccell.^{mi} Vescovi della Svizzera di mandare due sacerdoti a Zurigo che abbiano la cura spirituale degli emigrati italiani, benché mi trovi nella estrema scarsezza di personale, procurerò tuttavia di mandarli. Sarò forse costretto in qualche occasione di servirmi anche dell'opera di qualche bravo sacerdote estraneo alla nostra Congregazione; ma questo non sarà d'impedimento, anzi potrà essere di valido aiuto al prospero avviamento della pia istituzione.

Prego ora la bontà di V. E. di volermi notificare con chi dovrò corrispondere per le pratiche opportune, a fine di raggiungere lo scopo desiderato. Raccomandiamo intanto ogni cosa al Signore, che tutto si degni di disporre alla sua Maggiore Gloria. Ringrazio V. E. della continua singolare benevolenza verso l'umile nostra Congregazione e prostrato al bacio della S. Porpora ho l'alto onore di professarmi

Di Vostra Eminenza
Dev^{mo} Umil^{mo} Servo
Sac. Michele Rua»⁴.

Don Antonio Amossi, coadiuvato da don Alberto Lanzetti e dal salesiano laico Giovanni Todeschino, cominciò nei mesi successivi l'opera di assistenza religiosa e morale presso gli emigrati d'origine italiana a Zurigo. Il 3 novembre 1898 lasciò l'Istituto San Giuseppe di Muri e si

³ Rampolla a Rua, 12 gennaio 1897, in ACAES, Svizzera 1895-1901, fasc. 272.

⁴ Rua a Rampolla, 19 gennaio 1897, *ibid.*

trasferì definitivamente a Zurigo. La parrocchia cattolica dei SS. Pietro e Paolo, sulla riva sinistra della Limmat, ospitò le prime celebrazioni per gli italiani, oltre alle attività di catechismo per i fanciulli. È interessante notare che da parte dell'episcopato locale giunsero subito riconoscimenti nei confronti dell'azione dei primi salesiani. Il vescovo di Coira, Fedele Battaglia, tentò anzi a più riprese di allargare il raggio d'azione dei missionari di don Bosco, cercando di estendere la loro opera anche ad altri centri industriali della Confederazione. «I Salesiani stessi vedranno e giudicheranno, se loro è possibile di aiutare i loro connazionali anche in altri luoghi; noi non ne faremo opposizione, anzi speriamo che col tempo i Salesiani estenderanno la loro missione per l'intera Svizzera»⁵. Difficoltà naturalmente non mancarono, soprattutto nei rapporti con i sacerdoti svizzero-tedeschi di Zurigo: Amossi e gli altri missionari salesiani si trovarono infatti in un primo tempo ad operare all'interno degli edifici religiosi già esistenti, affidati al clero locale. E qui entrarono in gioco anche frizioni fra le diverse collettività linguistiche all'interno della stessa struttura religiosa, soprattutto nella parrocchia cattolica dei SS. Pietro e Paolo di Aussersihl, dove maggiormente si concentrava la comunità immigrata dall'Italia. Nell'epistolario di questi primi mesi fra il responsabile della missione salesiana e l'ispettoria estera affiorano a più riprese incomprensioni e differenze di vedute fra i sacerdoti locali e i missionari di don Amossi. «Fino a tanto che non si farà una Cappella - anche solo, per intanto, una baracca - su terreno nostro, e non ci renderemo indipendenti dalle vessazioni dei parroci locali, non godremo mai un ascendente sugli Italiani, non potremo mai esercitare un'azione fruttuosa sopra di loro, e non avremo mai l'aiuto e l'appoggio di chi potrebbe e vorrebbe farci del bene»⁶.

È qui formulata, per la prima volta in modo esplicito, la necessità dell'erezione di una Chiesa italiana all'interno della città di Zurigo affidata ai salesiani di don Bosco. Tale proposito, tale sogno sarà cullato da tutti i responsabili della Missione cattolica salesiana di Zurigo, da don Giovanni Branda a don Giovanni Pallaoro negli anni Venti, fino a divenire realtà soltanto dopo la seconda guerra mondiale, quel 2 novembre 1952 in cui l'allora vescovo di Coira, mons. Cristiano Caminada procedeva alla consacrazione della nuova Chiesa che ancora oggi ospita la Missione salesiana di Zurigo. A differenza dell'inserimento in altre realtà ecclesiali, come ad esempio in Argentina, dove i salesiani riusciro-

⁵ Battaglia ad Amossi, 26 luglio 1898, in ASC F 631.

⁶ Amossi a Durando, 20 novembre 1900, in ASC F 631.

no in pochi anni ad avere nella sola capitale Buenos Aires due parrocchie e quattro istituti scolastici, l'itinerario che avrebbe portato alla costituzione della sede definitiva della missione salesiana di Zurigo sarebbe risultato lungo e difficile. Le forti restrizioni imposte in quei primi anni dal clero locale, spinsero il 1° aprile 1899 il responsabile della missione salesiana a prendere in affitto un locale al Casino Aussersihl per celebrare le funzioni religiose domenicali. In quei mesi, don Amossi poteva utilizzare ancora i locali della Lega Operaia fondata da Luraghi, che si trovavano nella Werdgässchen 43. Se la spinta missionaria e l'accettazione di ruoli difficili nell'impianto di nuove comunità sono state una costante dell'azione salesiana fin dalle origini, anche a Zurigo i salesiani seppero appoggiarsi sulle tre colonne portanti dell'insegnamento del fondatore, ragione, religione, amorevolezza, per affrontare le difficoltà legate alla prima fase della loro presenza fra gli emigranti continentali.

2. I salesiani al traforo del Sempione

L'intenzione dei vescovi svizzeri di allargare anche ad altre regioni della Confederazione l'azione dei salesiani per gli emigranti italiani transpare chiaramente nell'intervento che i sacerdoti di don Bosco intrapresero fra gli operai impiegati al traforo del Sempione. Qui, in coincidenza con l'avviamento dei lavori di scavo, migliaia di operai italiani si riversarono sul versante svizzero del traforo e furono impegnati nella costruzione in tempi rapidissimi di uno dei sistemi ferroviari più efficienti realizzati fino allo scoppio del conflitto, che avrebbe collegato, attraverso il Canton Vallese, l'Italia con la Svizzera occidentale, e quindi con l'Europa centrale⁷. Il Sempione aprì il suo primo cantiere il 1° agosto 1898. La quasi totalità della forza-lavoro proveniva dall'Italia, principalmente dalla Romagna, dalla Sicilia e dalla Calabria, dove nei mesi precedenti erano apparsi numerosi manifesti per il reclutamento di minatori, muratori e manovali a nome della ditta Brandt Brandau di Winterthur. Molti operai, soprattutto quelli provenienti dall'Italia meridionale, furono accompagnati questa volta dall'intera famiglia, per cui a Brigue, a Iselle e nel vicino villaggio di Naters si formarono consistenti colonie italiane, non solo operaie, ma anche di donne e fanciulli. La

⁷ Sul traforo del Sempione, cf G. BORNIQUEZ, *Interessi regionali e politica internazionale: il traforo del Sempione (1850-1914)*, in «Studi Storici», 1994, n. 3, pp. 741-772.

maggior parte degli operai italiani e delle loro famiglie, dove figuravano numerosissimi fanciulli in età scolare, abitava nei due paesi di Briga e Naters, sul versante svizzero del traforo. Qui la speculazione della popolazione locale era terribile e il costo degli affitti estremamente alto. I responsabili della ditta Brandt Brandau decisero quindi di allestire delle costruzioni che sarebbero servite come dormitori pubblici e cucine economiche per gli operai italiani e le loro famiglie. Ciononostante, molti erano gli immigrati che preferivano risparmiare anche i soldi per l'affitto di questi locali e dormivano in trenta o quaranta su giacigli di paglia in baracche di legno.

Queste disumane condizioni di vita e di lavoro attirarono ben presto l'attenzione dell'opinione pubblica in Italia. A nome del senatore Pasquale Villari, Presidente della Società Dante Alighieri, la marchesa Adele Alfieri di Sostegno ne riferì nella primavera del 1899 al direttore salesiano di Firenze don Febraro, descrivendogli il terribile stato di abbandono cui erano sottoposti quei lavoratori e le loro famiglie. Don Febraro ne scrisse a don Celestino Durando, responsabile salesiano dall'ispezione estera, il quale si rivolse direttamente a don Rua. Il Rettor Maggiore inviò immediatamente sul posto un salesiano nella persona di don Tomaso Pentore, per provvedere ai primi bisogni religiosi e materiali e per studiare le forme di un possibile intervento della Società di S. Francesco di Sales fra gli operai italiani al Sempione. Dopo il suo arrivo sul luogo, don Pentore parlò con il vescovo e i sacerdoti locali, visitò le abitazioni degli operai, si intrattene con le loro famiglie, entrò di persona nella galleria in costruzione per verificare le condizioni di lavoro degli italiani al Sempione. Il 25 aprile 1899 scrisse al consigliere generale dei salesiani don Francesco Cerruti un lungo rapporto da Briga, nel quale descrive la situazione sociale e religiosa di questi lavoratori della diaspora e avanza ipotesi e proposte per il futuro.

«Reverend^{mo} e Carissimo Padre Sig. Don Cerruti,

Scrivo a V. S. le prime impressioni ricevute nel mio viaggio a Brigue e a Naters, per poi comunicarle a voce tutte quelle altre informazioni che saranno del caso. Il Vescovo di Novara, al quale presentai il suo biglietto, mi munì d'una raccomandazione presso il sacerdote Marquis, e mi raccontò che egli aveva mandato un prete per quindici giorni a preparare alla Pasqua gli operai che lavorano al Sempione dalla parte italiana, e che circa una cinquantina si accostarono ai Sacramenti in detta occasione. Noto di passaggio, che questo non è il tempo più propizio per passare le montagne che da questa parte ci dividono dalla Svizzera, mentre sarebbe delizioso in estate. Il viaggio da Domodossola a Brigue durò undici ore e mezzo, delle quali tre sopra slitte, che correvano fra alti

muri di neve, in mezzo alla tempesta che ci assaliva terribilmente da ogni parte, bagnandoci da capo a piedi, intirizzendoci le mani e la faccia, senza potessimo in alcun modo difenderci.

Appena giunto m'occupai di conoscere le condizioni dei nostri connazionali, chiedendo anche informazioni a quanti potevano fornirmene. Domenica ho predicato mattino e sera nelle chiese di Brigue e Naters, col permesso dei parroci locali. Potevano essere circa 300 nel primo posto e 400 nel secondo. Mi si fece notare l'impossibilità di riunirli nei giorni seguenti. Oggi fui da mons. Vescovo di Sion⁸, che mi ricevette con tutti i tratti della più squisita cordialità e si disse felice della venuta di qualche Salesiano nella sua diocesi e pronto ad aiutarci in tutto quello che potrà.

Gli operai italiani addetti al traforo del Sempione, che sarà il più lungo eseguito finora, misurando 19.729 metri, abitano in questi due paesi, distanti pochi minuti l'uno dall'altro in casupole di legno che, per quanto si possano già avere viste nei nostri paesi case svizzere, producono la più strana impressione. Sono 1800, che unitamente alle loro famiglie ascendono tutti insieme a quasi 2300. Il numero degli operai che condussero con sé la propria famiglia è del 20 per cento. Ve ne sono di tutte le province d'Italia, nella maggior parte contadini, muratori, carpentieri, pochi meccanici e pochissimi addetti a lavori meno faticosi. Sono principalmente impiegati 1° nel traforo della montagna, 2° nel preparare la condotta d'acqua in grandi tubi di ghisa della distanza di diversi chilometri e che deve venire a dar moto alle macchine perforatrici, ed un giorno poi anche alla ventilazione del tunnel, 3° nell'incanalare il Rodano, lungo il quale dovrà correre la futura ferrovia. Quelli che lavorano allo scavo si dividono in tre squadre, che si succedono l'una all'altra, senza interruzione, giorno e notte, ogni otto ore. Mentre non possono ancora essere assistiti da sacerdoti adatti, si può considerare come una fortuna che siano occupati anche alla Domenica, giacché così si evitano tanti maggiori disordini morali.

Questa galleria arrecherà un immenso vantaggio al Commercio italiano. Ho avuto sott'occhio un resoconto fatto dal Console Generale francese a Genova, Sig. Clercq, che stabilisce queste cifre. Nel confronto fra il movimento dei due porti di Genova e di Marsiglia nel 1898, vi è in favore di quest'ultimo un'eccedenza di 4193 navi e 2.968.310 tonnellate. Marsiglia dunque conserva la superiorità, ma essa è minacciata, dacché il movimento del grande porto francese è stazionario, mentre quello di Genova è in continuo aumento. Quivi nel 1898 fuvvi un aumento dal 1897 di 163 navi e di 387.962 tonnellate. Questi vantaggi a fa-

⁸ Si tratta di mons. Julius Maurice Abbet, vescovo di Sion nel Canton Vallese.

vore del commercio italiano si ebbero per il traforo del Cenisio e del Gottardo, e cresceranno molto di più, quando sia aperta la via del Sempione.

Nonostante la durissima roccia che si oppone, l'avanzamento continua con una media giornaliera di tre metri e mezzo per parte, sicché si crede che il tunnel sarà finito fra quattro anni. Durante il mese di aprile i lavori sono progrediti di m. 268. Ogni 200 metri si praticano delle gallerie trasversali, per produrre la corrente d'aria necessaria ai lavoratori. Nell'entrare viene assegnata a tutti una lampada ed è fatta apporre la propria firma sopra un registro, ove è scritto in tre lingue, che l'Impresa non si rende garante di qualunque infortunio potesse accadere al visitatore. Si cammina l'uno dietro l'altro, come le pecore di Dante, avendo cura di illuminare colla fumosa lampada il proprio cammino, per vedere dove si mettono i piedi ed inzaccherarsi il meno possibile. Un odoraccio di fumo, prodotto dalla dinamite, disturba orribilmente l'odorato. Passando presso i minatori, si grida: *attention!* E quelli subito sospendono il loro lavoro, alzano la fronte bagnata di sudore, e quasi tutti salutano rispettosamente. Più uno s'interna, più trova l'ambiente oscuro e la temperatura elevata; dopo lo sparo delle mine, questa sorpassa spesso i trenta gradi centigradi. In seguito, per l'aria esterna, che vi si comprime, discende sensibilmente. Quando i poveri operai escono di là dentro compaiono stanchi, prostrati, disfatti. Un rombo cupo e continuo si ripete da capo a fondo della galleria, e di tratto in tratto si vedono scendere veloci sulle rotaie provvisorie con piano inclinato, i carri che trasportano il materiale.

I nostri operai ebbero la fortuna di trovare qui la popolazione indigena molto religiosa, che dovrebbe riuscir loro di buon esempio nella pratica dei doveri cristiani. Mi raccontano questo fatto: Nella Svizzera c'è l'abitudine che quando nelle carceri di una data città non vi è alcun detenuto, si inalbera nel palazzo municipale una bandiera bianca, in segno di giubilo e di festa. Or appunto in questi giorni la bandiera bianca brilla sugli spalti della turrata città di Syon, capitale di questo Canton Vallese, paese degno di essere chiamato civile! Ma purtroppo, bisogna confessarlo, una buona metà di questi nostri connazionali non segue il buon esempio, non mettendo mai il piede in chiesa, per sentire quella parola di Dio, che sola potrebbe istruirli e confortarli, né mandano i loro figliuoli al Catechismo. I sacerdoti e le autorità governative locali mostrano di curarsi poco degli italiani. Don Marquis, dei preti di S. Bernardo, spedito qui dal suo superiore, dietro invito del Vescovo e del Governo del cantone, riceve di tratto in tratto sussidi in denaro da alcuni buoni cittadini svizzeri e più di tutto dal Braut che gli assegna £ 100 al mese, da elargirsi in sussidi agli ammalati e ad altri bisognosi. Egli tenne finora una scuola, dove accorrevano in media dai 30 ai 50 fanciulli, ma adesso si

mostra molto sfiduciato, giacché la più parte dei suoi alunni, dopo aver frequentato le lezioni per qualche settimana, lo abbandonarono, senza neppure dirgli una parola.

La paga dell'operaio (£ 3 e 3 ¹/₂ al giorno) è da tutti ritenuta, relativamente al lavoro che eseguisce, troppo piccola; questo apporta per conseguenza il dispetto, l'irritazione del lavoratore, il quale, non trovando chi tratti i suoi interessi e prenda le sue difese, entra nelle cosiddette leghe di resistenza e si lascia guadagnare dai più scapigliati, che di tanto in tanto lo eccitano agli scioperi. Adesso già si parla e si sta preparando quello del 1° maggio. Abbandonato a sé, passa il tempo libero dal lavoro nelle osterie, dove giorno per giorno spende tutto quello che guadagna, sicché quando è incolto da qualche malattia, si trova mancare dei mezzi per curarsi, e dovendo tornare in patria, non può sostenere le spese di viaggio. A Brigue ed a Naters vi sono 28 osterie per italiani, cioè in media una ogni 60 operai! La loro condizione mi ha richiamato precisamente a quella degli operai italiani, che altra volta vidi a Marsiglia ed alla Ciotat. La medesima dimenticanza dei loro doveri religiosi, la medesima demoralizzazione e, come conseguenza, il disprezzo verso di loro per parte degli abitanti del paese che li ospita.

Sarebbe quindi necessario portar loro anche gli stessi aiuti spirituali, che si vollero portare a quelli. Di più qui, oltre alle funzioni di Chiesa, occorrerebbe la pronta istituzione di una scuola regolare per i fanciulli e di altre serali e domenicali per gli adulti. Sarebbe ancora necessario un Oratorio festivo per l'istruzione religiosa di tanti giovanetti, che, non potuti assistere dai loro genitori, restano abbandonati a se stessi ed imparano il vizio, prima di aver acquistato l'uso di ragione. Per ultimo sarebbero desiderabili Associazioni Cattoliche di mutuo soccorso, gabinetti di lettura, per trattenerli dal leggere giornali empî e sovversivi.

L'impresa stabilì alloggi e pensioni a disposizione del personale, senza però obbligarlo a farne uso. Così si mise un freno alla speculazione privata, conciliando gli interessi della popolazione locale con quelli del personale, senza togliere la libertà d'azione a quest'ultimo, che può scegliere dove meglio gli piace. Questa casa dell'Impresa, che potrà essere ingrandita se ciò venisse necessario, è destinata ai celibi, e contiene 120 letti per operai e 20 letti per capi squadra, o agenti. Non lascia nulla a desiderare. Io crederei che il prete dovrebbe visitare questa casa operaia, rendersi familiare là dentro, passarvi la maggior parte del tempo. L'impresa certamente sarebbe felice dell'opera del sacerdote in quella sua proprietà.

Ecco in breve, Sig. D. Cerruti, le mie impressioni. Sabato spero di arrivare a Torino, per ripartire alla volta di Pinerolo e nel frattempo darle a voce tutti quegli schiarimenti che Ella vorrà. La spesa da me sostenuta è

abbastanza leggera, avendo trovato qui chi mi usò speciali gentilezze, in modo particolare il D. Marquis.

Mi raccomando al Signore e mi creda

Suo Dev^{mo} figlio

D. T. Pentore

Brigue 25 Aprile 1899»⁹.

Le linee dell'intervento salesiano fra gli operai italiani al Sempione tracciate da don Pentore in questo primo rapporto disegnano un ruolo del tutto nuovo del missionario salesiano per gli emigranti. Compiti e funzioni di un apostolato in questo inedito contesto si allargano, venendo a coinvolgere ambiti non più solo strettamente ecclesiali o educativi, ma anche assistenziali e sociali. La struttura portante dell'intervento salesiano fra gli operai del Sempione doveva tener conto della realtà religiosa che vivevano gli immigrati dall'Italia, ma attendere anche una serie di incarichi che interessavano i rapporti con la ditta appaltatrice, con i sindacati locali, con il mondo delle associazioni imprenditoriali, con le società operaie laiche e cattoliche. In questo senso, i compiti che attendevano il missionario salesiano al Sempione andavano davvero al di là delle consuete attribuzioni del clero cattolico e investivano, oltre a un'opera di assistenza sociale e scolastica, anche questioni che concernevano l'inserimento degli operai italiani nel mercato del lavoro o azioni di tutela e di denuncia di eventuali abusi perpetrati a loro danno sul luogo d'impiego. Questa concezione tutta nuova del ministero sacerdotale, per molti aspetti influenzata ed ispirata dalle correnti di pensiero del cristianesimo sociale di fine Ottocento, trovava una giustificazione nella realtà sociale dove il missionario era chiamato ad operare ed ebbe indubbiamente, come ha suggerito Gianfausto Rosoli, una funzione positiva nel contribuire a superare «il provincialismo e gli angusti orizzonti di molto clero italiano»¹⁰.

Anima dell'intervento salesiano al Sempione fu dal 1899 al 1906 don Giuseppe Oddone, affiancato nel 1901 da don Luigi Marchino. Insieme fondarono a Briga il Circolo cattolico italiano di S. Maurizio, che fino all'inaugurazione del traforo, avvenuta il 19 maggio 1906 alla

⁹ Pentore a Cerruti, 25 aprile 1899 in ASC F 765.

¹⁰ G. ROSOLI, *L'emigrazione italiana in Europa e l'Opera Bonomelli (1900-1914)*, in BEZZA B. (a cura di), *Gli italiani fuori d'Italia. Gli emigranti italiani nei movimenti operai dei paesi d'adozione (1880-1940)*, Milano, Angeli, 1983, pp. 163-201, qui p. 180. Sulla formazione del clero salesiano di fine Ottocento, si veda P. BRAIDO, *Un «nuovo prete» e la sua formazione culturale secondo Don Bosco...*

presenza del re Vittorio Emanuele III di Savoia, fu il centro dell'azione salesiana fra gli operai italiani del Sempione. Dal 1901, dopo mesi di intense trattative gestite personalmente dal Rettor Maggiore don Rua, le suore Figlie di Maria Ausiliatrice aprirono un asilo infantile e un oratorio festivo femminile che raccoglieva più di 200 bambini¹¹. A queste realizzazioni, si affiancava il Circolo operaio, con sale di lettura e iniziative di assistenza ai lavoratori, una scuola elementare per i fanciulli, una scuola serale per gli adulti, una scuola di musica, un Segretariato del popolo e un centro di assistenza medica, dove vennero forniti 2.300 sussidi e 1.500 prestazioni sanitarie¹². L'opera di assistenza religiosa e sociale svolta dai salesiani al traforo del Sempione non sfuggì all'attenzione degli ambienti cattolici più attenti ai fenomeni sociali, sia in Italia che all'estero. Un forte legame in questo senso fu attivato da don Oddone con quei settori del clero e dell'episcopato italiano che si andavano in quei mesi organizzando intorno all'attività di Geremia Bonomelli e dell'Opera di Assistenza agli operai italiani emigrati in Europa e nel Levante. Fin dai primi mesi dell'intervento, le attività di don Oddone e dei salesiani fra gli operai al Sempione ricevettero regolari sussidi da Geremia Bonomelli, oltre che da ambienti laici, legati alla Società Dante Alighieri. «Scrissi varie lettere al Commendator Schiaparelli - confida don Oddone all'ispettore don Durando il 21 gennaio 1901 -, ma saputo che trovavasi in Egitto mi rivolsi al Vescovo Bonomelli, e subito mi mandarono 500 lire; altre 200 l'ebbi dal Senator Villari»¹³. Anche da parte di Casa Savoia si guardava con occhi benigni alle attività intraprese dai salesiani al traforo del Sempione. «Nel mese di Febbraio - riferisce ancora don Oddone - scrissi una lettera alla regina Margherita per un Armonium da collocarsi nella nostra chiesa. La settimana scorsa mi spedì cinquecento franchi. La ringraziai subito con una lettera»¹⁴.

La collaborazione avviata fra don Oddone e questi ambienti avrebbe presto segnato un'impronta del tutto nuova all'azione salesiana fra gli emigrati italiani in Svizzera. In questi primi mesi il responsabile della missione di Briga-Naters mantenne costantemente aggiornati i suoi benefattori, con resoconti quindicinali sulle attività e sulle iniziative intraprese. «Sono stato già invitato - confidava ancora don Oddone a don

¹¹ Sull'impegno educativo delle Figlie di Maria Ausiliatrice, si veda M. E. POSADA, *L'Istituto delle figlie di Maria Ausiliatrice in rapporto a don Bosco*, in M. MIDALI (a cura di), *Don Bosco nella storia...*, pp. 217-229.

¹² Cf [S. TRIONE], *L'Opera di don Bosco all'estero tra gli emigrati italiani...*, pp. 6-7.

¹³ Oddone a Durando, 21 gennaio 1901, in ASC F 765.

¹⁴ Oddone a Durando, 1° aprile 1901, *ibid.*

Durando - dalla società dell'Opera di Assistenza ad inviarle una relazione generale e precisa di tutto ciò che qui si è fatto. A dirle il vero non ho soddisfatto a questa richiesta, per motivo che ogni quindici giorni spedisco relazione precisa di tutto ciò che si è operato nella quindicina»¹⁵. Su segnalazione dei missionari salesiani al Sempione furono effettuate all'interno dei cantieri una serie di inchieste che ebbero vasta eco anche su organi di stampa in Italia. Condotte da collaboratori laici dell'Opera di Assistenza che si sarebbero distinti negli anni seguenti per il loro impegno sociale e per le loro aspirazioni di rinnovamento religioso, come ad esempio Tommaso Gallarati Scotti, che dal 1907 sarà uno dei principali esponenti del movimento modernista in Italia, queste denunce riguardarono gli aspetti più deplorabili dell'utilizzo della manodopera italiana al Sempione, per molti aspetti già segnalati da don Pentore nel suo lungo rapporto dell'aprile 1899¹⁶. Al *j'accuse* dei conduttori dell'inchiesta si unì anche la voce del vescovo di Cremona Bonomelli, che nel maggio 1902 scrisse una lettera di protesta alla direzione dell'impresa Brandt Brandau, per denunciare pubblicamente le inumane condizioni di lavoro degli operai italiani al traforo del Sempione.

«L'opera, che mi onoro presiedere, e che ha raccolto in Italia le più autorevoli e larghe adesioni, ha per fine di sorreggere i nostri connazionali che cercano lavoro all'estero con opere di assistenza religiosa e sociale, e di vigilare affinché nei rapporti di lavoro fra essi e le Imprese siano costantemente osservate le norme prescritte dalle leggi locali e le condizioni dei Capitolati. (...) Le condizioni del lavoro [all'interno del tunnel] si sono oramai fatte così gravi, che a renderne meno disastrose le conseguenze per la salute del lavoratore, occorrono, oltre ai provvedimenti tecnici già adottati o da adottarsi, altri provvedimenti di diversa natura. Questi, a nome dell'Opera, invoco dal giusto criterio, della caritatevole equanimità di codesta Onor. Impresa e nell'interesse stesso del sollecito compimento di codesta grandiosa opera di civiltà.

Oltrepassato oramai il 7° chilometro dalla parte di Briga, la temperatura nell'interno della galleria, presso l'avanzata, è venuta tanto aumentando, che già da vario tempo ha superato la media dei 25 gradi prescritti come ultimo limite dai Capitolati. So che la temperatura media ha raggiunto e si mantiene sui 35 gradi; che all'avanzata, la roccia

¹⁵ Oddone a Durando, 10 novembre 1905, *ibid.*

¹⁶ Si veda ad esempio T. GALLARATI SCOTTI, *Le reali condizioni degli operai italiani al traforo del Sempione*, in «Bollettino dell'Opera di Assistenza», a. III, n. 13-15, marzo-agosto 1903, pp. 5-8.

supera i 45 e l'acqua che ne sgorga tocca i 50; il che fa presumere, nell'ulteriore avanzamento, ancora un nuovo aumento di temperatura. E con temperatura così alta, i violenti squilibrii prodotti dalla azione dei ventilatori che portano sugli operai che lavorano al livello del tunnel correnti di aria ghiacciata, e dall'altra il nessun beneficio che da queste correnti risentono quelli che lavorano nei fornelli, ove l'aria si mantiene ad altissima temperatura satura di gas irrespirabili, ne consegue, per opposti motivi, per gli uni e per gli altri, tale condizione di cose da dare ai lavori tutti del tunnel un carattere manifesto e gravissimo di insalubrità e con conseguenze che non possono essere messe in dubbio per la salute di tutti quanti vi attendono. Ed è a tener conto che questo lavoro prosegue *sforzato* sotto l'impulso di sorveglianti resi inesorabili dal proprio cointeressamento, per *otto ore, senza interruzione*, senza che possano gli operai prendere alcun nutrimento; anzi, ciò è loro rigorosamente vietato»¹⁷.

3. I primi legami con Schiaparelli e l'Opera di Assistenza

I contatti dei salesiani di don Bosco con gli ambienti conciliatoristi riuniti attorno a Geremia Bonomelli ricevettero definitiva consacrazione nella primavera del 1900. Quando il 18 e 19 maggio 1900 fu fondata a Cremona l'Opera di Assistenza agli operai italiani in Europa e nel Levante, molte personalità laiche e religiose che si erano occupate a vario titolo dell'emigrazione di operai italiani aderirono all'iniziativa del vescovo Bonomelli. Da Fribourg diede la propria adesione Reginaldo Fei, «giovane istruito e di idee larghe» come lo aveva definito Bonomelli dopo averlo conosciuto l'anno precedente¹⁸, il quale assicurò il suo sostegno all'iniziativa e tracciò una panoramica della situazione degli operai italiani in Svizzera¹⁹. Antonio Fogazzaro tenne il discorso di apertura durante i lavori del convegno di fondazione, al quale, oltre ai

¹⁷ Bonomelli all'Onorevole Impresa Brandt, Brandau e Comp., 9 maggio 1902, in «Bollettino dell'Opera di Assistenza», a. III, n. 13-15, marzo-agosto 1903, pp. 2-4.

¹⁸ «Ho qui il P. Fei, professore alla Università di Friburgo di Svizzera, domenicano, giovane istruito e di idee larghe. Anch'egli vede buio in Germania e l'orgoglio nazionale dei figli di Arminio è da temere», Bonomelli a Fogazzaro, 2 aprile 1899, in C. MARCORA (a cura di), *Corrispondenza Fogazzaro Bonomelli*, Milano, Vita e Pensiero, 1968, p. 187.

¹⁹ R. FEI, *Le miserie degli operai italiani nella Svizzera*, in *Per l'assistenza dei nostri operai emigrati in Europa e nel Levante. Bisogni e provvedimenti*, numero unico, giugno 1900, pp. 5-6; è qui riportato anche l'intervento del presidente del *Caritasverband*: L. WERTHMANN, *Gli emigranti italiani nel Baden*, *ibid.*, pp. 3-4.

promotori dell'iniziativa, parteciparono anche Pietro Pisani, Giuseppe Prato, Lorenz Werthmann e altri esperti nel campo dell'emigrazione italiana e nel corso del quale comunicarono la loro adesione all'iniziativa molte personalità religiose e civili, come Pasquale Villari, che promise la collaborazione della «Dante Alighieri» o il ministro Visconti Venosta, che espresse il soddisfacimento e il favore del governo italiano²⁰.

Il sostegno finanziario all'azione del vescovo di Cremona era garantito dal coinvolgimento dell'Associazione Nazionale per soccorrere i missionari italiani (ANMI), organismo fondato a Firenze nel dicembre 1886 da alcuni esponenti del laicato cattolico di orientamento conciliatorista e vicini al cattolicesimo liberale, con lo scopo di sostenere l'azione civile e religiosa delle missioni italiane nel Medio Oriente e nelle colonie, al quale non erano estranee anche concessioni di carattere nazionalistico e aspirazioni di natura colonialistica²¹. Attorno ad essa ruotavano nomi di gran prestigio della cultura cattolica dell'epoca, tutti sensibili all'idea di un partito conservatore nazionale che avrebbe dovuto associare fede e patria: Manfredo da Passano, direttore della rivista conciliatorista «La Rassegna Nazionale», il filosofo Augusto Conti, uomini politici moderati come Carlo Alfieri di Sostegno, nobili fiorentini come Eugenio e Raffaele Mazzei e Fausto Lasinio. L'associazione di Firenze, che ruotava intorno all'egittologo torinese Ernesto Schiaparelli e al senatore Fedele Lampertico, aveva già ripetutamente affrontato la questione dell'emigrazione italiana in Europa, da ultimo durante la sua assemblea annuale tenuta a Firenze il 30 maggio 1899 su sollecitazione di una relazione svolta proprio da Lampertico.

²⁰ Sulla fondazione dell'Opera di Assistenza, si veda C. BELLÒ, *La fondazione dell'«Opera di assistenza degli operai emigrati in Europa e nel Levante» (1900)*, in «Bollettino dell'Archivio per la storia del movimento sociale cattolico in Italia», 1966, n. 1, pp. 5-25; G. ROCCA, *L'Opera di assistenza degli operai italiani emigrati in Europa e nel Levante (l'Opera Bonomelli)*, in «Affari Sociali Internazionali», 1973, n. 3, pp. 79-91; G. ROSOLI, *L'emigrazione italiana in Europa e l'Opera Bonomelli (1900-1914)*, in B. BEZZA (a cura di), *Gli italiani fuori d'Italia...*, pp. 163-201; ID., *Scalabrini e Bonomelli: due pastori degli emigranti...*, p. 554 ss.

²¹ Sulla Associazione Nazionale si veda O. CONFESSORE, *L'Associazione Nazionale per soccorrere i missionari cattolici italiani, tra spinte «civilizzatrici» e interesse migratorio (1887-1908)*, in G. ROSOLI (a cura di), *Scalabrini tra vecchio e nuovo mondo...*, pp. 519-536; ID., *Origini e motivazioni dell'Associazione Nazionale per soccorrere i missionari cattolici italiani: una interpretazione della politica estera dei conciliatoristi nel quadro dell'espansionismo crispino*, in «Bollettino dell'Archivio per la storia del movimento sociale cattolico in Italia», 1976, n. 2, pp. 239-267.

Il progetto, al quale Bonomelli, Lampertico e Schiaparelli dettero forma in quelle settimane, prevedeva che l'Associazione Nazionale avrebbe fornito il sostegno organizzativo e finanziario alla fondazione di un organismo per la tutela e l'assistenza all'emigrazione continentale italiana, che sarebbe stato presieduto dal vescovo di Cremona e diretto dallo stesso Schiaparelli, il quale avrebbe così rivestito la carica di segretario di questa organizzazione e contemporaneamente dell'ANMI. Accanto alla nascente associazione, sarebbe stato istituito un organismo puramente ecclesiastico, diretto da un'alta personalità religiosa, al quale sarebbe stato assegnato il compito del reclutamento e della formazione dei missionari da inviare in Europa. Molti esponenti dell'episcopato appartenenti all'area transigente offrirono la loro adesione e il loro sostegno all'Opera Bonomelli, tra essi l'arcivescovo di Torino Agostino Richelmy e altri vescovi piemontesi.

Nell'episcopato italiano, anche per i forti legami che lo univano alla Casa Savoia, Richelmy rimase in effetti per lungo tempo il grande protettore dell'attività di Bonomelli e dei suoi collaboratori. Sotto il suo controllo, fu istituita a Torino nel novembre 1900 la Consulta ecclesiastica dell'Opera di Assistenza, organismo che ebbe il compito di curare la formazione dei sacerdoti missionari provenienti dalle diverse diocesi d'Italia prima della loro partenza per i paesi europei. Il metropolita della Provincia ecclesiastica di Torino, dopo aver dato comunicazione alla Santa Sede della sua «intenzione di aprire qui in Torino una nuova Casa di Ecclesiastici per le Sacre Missioni», ricevette da Leone XIII un tacito assenso, sotto forma di un «Tolerari posse» espresso da papa Pecci durante un'udienza del 20 novembre 1900²².

Bisogna anche sottolineare, come ha ricordato Gianfausto Rosoli, che la struttura interna dell'Opera di Assistenza presentava non pochi

²² Richelmy a Rampolla, 12 novembre 1900, ACAES, Italia 1900, fasc. 223. «L'Associazione Nazionale - scriveva l'arcivescovo di Torino nella sua lettera - con molta insistenza, specialmente presso lo scrivente, ha chiesto l'appoggio dell'Episcopato Piemontese. Non istimando io opportuno di entrare direttamente in contatto colla stessa, pur riconoscendo la buona volontà e lo zelo di qualche membro, ho nominato una Consulta di degni ecclesiastici, perché si avesse la conveniente assistenza. In questi ultimi giorni poi ho avuto occasione di trattenermi col Rev.mo Dottore Werthmann delegato del Vescovo di Friburgo: e mi si è allargato il cuore, parendomi di scorgere in lui un uomo di voglia e degno di fiducia», *ibid.* Del giudizio di Leone XIII sulla Consulta non fu data comunicazione scritta all'arcivescovo di Torino, «avendo egli stesso dichiarato che non v'era bisogno di una risposta». Si veda a questo proposito una memoria preparata dalla Segreteria di Stato sull'Opera Bonomelli contenuta in Archivio Segreto Vaticano [d'ora in poi ASV], Riunio-

«fattori di contraddizione o per lo meno di eccessiva complessità», nonostante i ripetuti aggiustamenti di carattere statutario. Nata come filiazione di un'associazione non riconosciuta dalla Santa Sede, essa era presieduta da un rappresentante della gerarchia ecclesiastica, mons. Bonomelli, eletto però da un'assemblea di delegati laici; inoltre prevedeva al suo fianco l'esistenza di un altro organismo, esclusivamente religioso, addetto alla formazione dei sacerdoti missionari, la Consulta ecclesiastica, che fu ufficialmente diretta dal card. Richelmy, ma rimase comunque soggetta alle deliberazioni e agli indirizzi generali del movimento, generalmente orientati da Ernesto Schiaparelli, il quale ricopriva contemporaneamente la carica di segretario dell'Opera di Assistenza e dell'Associazione Nazionale²³.

Un ulteriore elemento di perplessità fra il clero e l'episcopato italiano era costituito dall'impostazione fortemente patriottica che per impulso dell'Associazione Nazionale assunse l'attività dell'Opera di Assistenza. Come effetto della sua collocazione moderata e della posizione concorrenziale nei confronti delle organizzazioni politiche e sindacali del movimento anarchico e socialista all'estero, in modo particolare nei confronti della Società Umanitaria, alla nuova associazione presieduta da Bonomelli erano immediatamente giunte le simpatie e il sostegno di molti ambienti liberali e conservatori del mondo politico italiano. L'appoggio accordato dal governo italiano, che durante il pontificato di Pio X avrebbe giovato all'immagine dell'Opera e assicurato cospicui finanziamenti governativi alla sua attività, negli ultimi anni del pontificato leonino apparve a molti rappresentanti del movimento cattolico la conferma delle accuse rivolte dagli intransigenti di voler introdurre in modo surrettizio elementi di pacificazione fra Stato e Chiesa, creando punti d'incontro fra cattolici e liberali sul terreno dell'assistenza all'emigrazione, e di essere uno strumento di propaganda politico-religiosa all'estero in mano al governo italiano. Queste posizioni, evidentemente tese a isolare Bonomelli e i suoi collaboratori sul piano ecclesiale, furono ulteriormente appesantite dalla lettera del 17 luglio 1900 in cui Rampolla, in linea con le decisioni prese durante una riunione dei cardinali di curia appositamente convocata il 18 giugno, comunicava a Bonomelli la negata benedizione della Santa Sede all'Opera di Assistenza, essendo

ni Plenarie della S. Congreg. Affari Ecclesiastici Straordinari, 2 maggio 1903, sessione 998. Presidente della Consulta ecclesiastica di Torino fu nominato il canonico Michele Sorasio, coadiuvato dal segretario Alessandro Grignolio, e dai sacerdoti Giovanni Grossi, Bartolomeo Giuganino, Giovanni Mantica e Amedeo Bonnet.

²³ G. ROSOLI, *Scalabrini e Bonomelli: due pastori degli emigranti...*, p. 556.

essa «una dipendenza dell'Associazione nazionale per soccorrere i Missionari cattolici italiani, che non ha avuto l'approvazione della S. Sede»²⁴.

Con il pontificato di Giuseppe Sarto, eletto papa nell'agosto 1903 con il nome di Pio X, queste riserve vaticane si stemperarono e l'attività di Bonomelli e di Schiaparelli poté estendersi a tutti i paesi europei divenuti mèta di destinazione dell'emigrazione italiana. Al momento della sua fondazione nel 1900, però, larghi settori dell'episcopato italiano vedevano l'appoggio fornito dall'Associazione di Schiaparelli ai missionari italiani come uno strumento di penetrazione cultural-patriottica all'estero e come un mezzo per espandere l'influenza italiana nelle terre di missione. La mediazione dell'arcivescovo di Torino portò invece i salesiani a condividere i principi ispiratori della nuova opera. In essa, i missionari salesiani per gli emigranti, quelli di Zurigo e quelli del Sempione, trovarono non soltanto il sostegno finanziario per le proprie iniziative. Lo stretto legame fra le convinzioni conciliatoriste di questi ambienti e la loro opera a favore degli emigrati italiani in Europa servì invece a rafforzare la comunanza di vedute con la Società di S. Francesco di Sales, da sempre convinta che l'idea di patria, quella sana e non intrisa da concessioni nazionalistiche, andava accompagnata all'opera di diffusione del Vangelo e del messaggio religioso fra gli emigranti. Se la preservazione dell'identità nazionale e religiosa delle grandi masse di operai e contadini italiani che si muovevano per l'Europa conteneva per Bonomelli e per i suoi collaboratori l'occasione di un possibile avvicinamento fra cattolici e autorità civili italiane, in funzione di quell'auspicata unità politica e religiosa, non ancora realizzata nell'Italia post-unitaria, il ruolo patriottico della religione nell'emigrazione, il legame inscindibile fra fede cattolica e «italianità» assunse un valore centrale nell'attività dei missionari salesiani impegnati fra i lavoratori italiani della diaspora svizzera.

Il forte legame che univa in questa prima fase i salesiani di don Bosco all'Opera di Assistenza di Geremia Bonomelli passava attraverso la mediazione dell'arcivescovo di Torino Agostino Richelmy e della Consulta ecclesiastica che aveva la sua sede nel capoluogo piemontese. Quando nel maggio 1900 Bonomelli scrisse a don Rua per ottenere il concorso dei salesiani per gli emigranti alla costituenda Opera di Assistenza, il Rettor Maggiore scrisse di suo pugno, in margine alla lettera «A Torino combi-

²⁴ Rampolla a Bonomelli, 17 luglio 1900, ACAES, Italia 1900, fasc. 221. Sul mancato riconoscimento dell'Opera di Assistenza e sulle posizioni vaticane in merito all'attività del vescovo di Cremona, si rimanda a L. TRINCIA, *Emigrazione e diaspora...*, pp. 205 ss.

neremo col C. [Cardinale Richelmy] per ved.[ere] se ci è possibile». Ecco il testo della lettera, che segna l'inizio di una lunga collaborazione.

«Cremona, 14 Maggio 1900

Reverend^{mo} Signor
D. M. Rua
Superiore Generale dei Salesiani
Torino

Reverendissimo Padre,

La P. V. Reverend^{ma} conosce troppo bene il numero stragrande di operai italiani, che temporaneamente emigrano nelle varie regioni di Europa, e i tanti pericoli morali e religiosi a cui sono esposti. C'è un bisogno supremo di provvedere alla meglio a questi infelici, che spesso si trovano in mezzo ad eretici e miscredenti, senza alcuna assistenza da parte del clero cattolico, che o non si trova sul luogo, o ignora la lingua dei nostri connazionali. D'accordo colla benemerita Associazione Nazionale pei Missionari Cattolici Italiani, si è quindi pensato di dar vita ad un'Opera nuova, che abbia per iscopo l'assistenza morale e religiosa dei nostri operai sparsi in tante parti di Europa, cogli intenti e colla norma più specialmente indicata nell'acclusa lettera a stampa; e si è voluto che io stesso ne accettassi, almeno provvisoriamente, la Presidenza.

Alla P. V. Reverend^{ma}, quale a Superiore Generale dell'Ordine dei Salesiani, che tante Case ha fuori d'Italia, e in tanti e molteplici modi può per mezzo di esse efficacemente aiutare l'Opera nostra, io mi rivolgo chiedendo cooperazione. E più particolarmente mi fo animo intanto a pregarla a volermi far conoscere:

1°. ciò che dai M.M.R.R.P.P. Salesiani già si sia fatto per la santa causa, per la quale intendiamo adoperarci;

2°. se non sarebbe possibile di aggiungere ancora in alcune altre Case qualche Religioso italiano più specialmente incaricato di assistere i nostri connazionali;

3°. se almeno si possano avere alcuni Religiosi per compiere speciali esercizi di Missioni, specialmente nel periodo Pasquale.

Nell'attesa di un prezioso suo riscontro, mi è grato affermarle, Reverendissimo Padre, i sensi della mia ossequienza e venerazione.

Il Presidente

Geremia Bonomelli Vescovo»²⁵.

²⁵ Bonomelli a Rua, 14 maggio 1900, in ASC A 921.

In seguito a questa prima presa di contatto, si stabilì di definire insieme a Schiaparelli le modalità della collaborazione fra i salesiani di don Bosco e l'Opera di Assistenza. Nell'ottobre 1900 si convocò quindi una riunione, che si tenne nello studio del Rettor Maggiore nella sede dei salesiani a Torino, in via Cottolengo, alla quale parteciparono don Michele Rua, Ernesto Schiaparelli, il consigliere generale dei salesiani don Francesco Cerruti e don Giovanni Branda. A nome dell'Associazione Nazionale per soccorrere i missionari italiani e dell'Opera di Assistenza, Schiaparelli offrì ai salesiani di don Bosco mezzi e sussidi per potenziare la loro attività fra gli emigranti italiani in Svizzera. Con il tempo, secondo lo Schiaparelli, si sarebbe dovuto fare di Zurigo un vero e proprio centro dell'assistenza agli operai italiani in Svizzera, dotando la Missione salesiana di una chiesa, di una scuola, di un Segretariato operaio, di cooperative e associazioni di mutuo soccorso. Di quest'incontro è disponibile un resoconto stilato da don Branda, che in quella riunione si dichiarò disponibile ad assumere la direzione della Missione salesiana di Zurigo.

«Sentito il bisogno di fondare in Zurigo una Missione in buona forma con Chiesa propria e luogo di convegno pei nostri Italiani presso la missione, udito che occorreano all'uopo duecentomillefranchi, che la Congregazione non disponeva, ed il Sig. Commendatore [Schiaparelli] si scusava di provvederli, mi sono offerto io per tentare la fondazione di tanta Opera purché mi si dessero da cinque a sei millefranchi per un anno *ad experimentum*. Si gradì la mia proposta ed il Prof. Schiaparelli in ripetute interviste mi promise il suo concorso coll'Opera Bonomelli in quel modo che lo stavan facendo con altre Opere congeneri in Svizzera»²⁶.

Forte del sostegno dell'ANMI e dell'Opera di Assistenza, don Giovanni Branda giunse a Zurigo il 23 dicembre 1900 e assunse la direzione della Missione il 1° gennaio 1901. In pochi mesi, la missione di Zurigo assunse un ruolo di coordinamento delle iniziative salesiane per gli emigranti in Svizzera, costituendo da quel momento in poi il punto di riferimento, per la Svizzera, della presenza salesiana oltralpe. Mentre andavano organizzandosi altre iniziative della società di don Bosco in Europa, a Tournay dal 1895, a Verviers nel 1900, a Liegi e a Malterbrugge nel 1902, a Sierk nel 1904, a Diedenhofen nel 1905, la Missione salesiana di Zurigo estese ben presto la sua opera anche ad altri cantoni

²⁶ Branda a Durando, 3 aprile 1902, in ASC F 631.

svizzeri, soprattutto quelli di Glarona, Sciaffusa, Argovia, Zugo e San Gallo. Stazioni e missioni temporanee furono intraprese nei mesi successivi all'arrivo di don Branda a Uster, a Dietikon, a Regensdorf, a Oerlikon, a Wald nel cantone di Zurigo, a Spreitenbach, a Turgi, a Kirchdorfs, a Zofingen nel cantone Argovia, a Luchsingen, a Hätzingen, a Linthal, a Schwanden, a Glarus, a Könthal nel cantone Glarona, a Schaffhausen nel cantone Sciaffusa, a Baar nel cantone Zugo, a Wallenstadt nel cantone San Gallo²⁷. Durante la direzione di don Branda, numerosi furono i missionari salesiani, sacerdoti e coadiutori, impegnati nell'opera di assistenza religiosa e sociale degli operai italiani presso la Missione di Zurigo: Alberto Lanzetti dal 1899 al 1914, Giovanni Battista Belloni dal 1901 al 1904, Tommaso Patalong dal 1900 al 1901, Natale Noguier de Malijay dal 1901 al 1902, Giuseppe Rodda dal 1901 al 1902, Giuseppe Herbstritt dal 1901 al 1902, Antonio Notario dal 1902 al 1906, Giovanni Grasser dal 1902 al 1903, Mario Glatz dal 1903 al 1904, Giuseppe Maus dal 1903 al 1904, Roberto Dell'Antonio dal 1904 al 1905, Giovanni Ghiotti dal 1905 al 1908, Enrico Boccaccio dal 1905 al 1906.

4. Religione e patria: i fondamenti dell'azione salesiana fra gli emigranti

I missionari salesiani per gli emigranti in Svizzera rappresentarono in questi anni la risposta, offerta nello spirito di don Bosco, alle problematiche migratorie in ambito continentale. Nella maggior parte dei casi, la formazione teologica dei missionari era ricca e profonda e molti di essi condividevano le ansie e le inquietudini che percorrevano quei settori del clero italiano più innovativi e aperti alle sfide del mondo moderno. Pochi potevano contare al momento della loro prima partenza su una conoscenza approfondita della lingua tedesca, che veniva di solito appresa sul campo, come gran parte delle altre informazioni utili nello svolgimento della loro attività fra gli emigrati.

Il carattere itinerante dell'impegno missionario di questi sacerdoti per gli emigranti fu confermato anche dagli indirizzi impressi alla loro azione pastorale dalla Congregazione salesiana. I sacerdoti missionari

²⁷ Cf *Promemoria per la cronaca della Missione di Zurigo (raccolte dal missionario D. Giovanni Branda Salesiano)*, in ASC F 952 e [S. TRIONE], *L'Opera di don Bosco all'estero tra gli emigrati italiani...*, p. 5.

che erano chiamati a svolgere la loro opera a favore della popolazione d'origine italiana, minoranza confessionale, oltre che etnica e linguistica, dovevano spesso raggiungere lavoratori dispersi in piccoli gruppi su un ampio territorio, impiegati per mesi in cantieri lontani dai centri abitati dove lo stesso clero cattolico locale era raramente presente²⁸. Anche in grandi città come Zurigo le difficoltà d'aggregazione religiosa, insieme a quella sociale e culturale dei lavoratori immigrati, richiedevano uno sforzo particolare ed un allargamento dei compiti usualmente connessi al ministero sacerdotale. Vista anche l'assoluta mancanza di strutture di assistenza e di tutela gestite dallo Stato italiano, i compiti che attendevano il missionario salesiano in Svizzera andavano spesso al di là delle consuete attribuzioni del clero cattolico e investivano, oltre a un'opera di assistenza sociale e scolastica, anche questioni che concernevano l'inserimento degli operai italiani nel mercato del lavoro o azioni di tutela e di denuncia di eventuali abusi perpetrati a loro danno sul luogo d'impiego.

Se le finalità religiose costituivano naturalmente l'obiettivo primario del missionario salesiano per gli emigrati, la sua azione ebbe senza dubbio anche implicazioni diverse, nel cementare ad esempio il codice genetico del gruppo immigrato, nel frenarne processi di disgregazione sociale, nell'evitarne appiattimenti ai sistemi di vita autoctoni, nel difenderne l'identità culturale, oltre che religiosa, dalle spinte e dalle pressioni di tipo assimilatorio a cui era sottoposto all'interno della nazione ospitante²⁹. Da questo punto di vista, l'azione svolta dai missionari salesiani per gli emigrati in Svizzera negli anni che precedono la prima guerra mondiale, al di là dei risvolti di natura ideologica o politica, ha indubbiamente costituito per molti aspetti un'esperienza feconda e ricca di intuizioni e prospettive, non solo nel coinvolgimento reciproco di istituzioni di diversi paesi, ma anche nella fattiva collaborazione condotta al di là di concessioni di tipo nazionalistico.

Un'attenzione particolare i salesiani in Svizzera dedicarono in quegli anni all'azione di tutela dell'italianità all'estero, attuata soprattutto attraverso l'intervento nel settore scolastico e formativo. Rigettando un concetto di Patria in guerra con la Chiesa, i salesiani di don Bosco con-

²⁸ Si veda a questo proposito la relazione stilata da don Giuseppe Oddone il 31 marzo 1906 sulla Missione salesiana fra gli operai del Sempione: *Missione Salesiana. Svizzera, Canton Vallese, Briga, Naters, dal 1° luglio 1899 al 1° luglio 1906*, in ASC A 922.

²⁹ Si vedano, a questo proposito, le osservazioni di M. WIRTH, *Orientamenti e strategie di impegno sociale dei salesiani di don Bosco (1880-1922)*, in F. MOTTO (a cura di), *L'Opera Salesiana dal 1880 al 1922...*, Vol. I, pp. 73-105, soprattutto p. 94 ss.

tribuiro in quegli anni a quella che Gabriele De Rosa ha definito «una sorta di 'rivoluzione culturale' che l'azione a favore degli emigranti operò sulla stessa concezione dei rapporti Stato-Chiesa, e non solo fra i cattolici»³⁰. In questo senso, la collaborazione fra i rappresentanti dello Stato italiano all'estero e il clero missionario salesiano fu ampia e profonda. Anche il governo italiano osservava con benevolenza il dispiegarsi dell'azione salesiana fra gli emigranti, soprattutto per il connubio in essa esistente fra religione e senso di patria. «A Zurigo io parlai a lungo col Console - confida Pasquale Villari a don Branda, dopo una sua visita alla missione salesiana -. Egli mi parlò molto bene di lei e della sua opera. Il Console mi ripeté: il Ministro Visconti seconda con molto ardore l'opera dei salesiani»³¹. Lo stesso Villari si fece interprete «presso il Governo d'Italia, perché affidasse le scuole Italiane ai Salesiani, ottenendo l'approvazione dal Governo Svizzero», come nota don Branda nella lettera informativa per i suoi superiori di Torino³².

Coniugare un sano sentimento di patria con la difesa dei valori religiosi e morali propri della spiritualità salesiana fu quindi la grande sfida intrapresa dai missionari di don Bosco fra gli emigranti in Svizzera. Insieme ai settori più innovativi del clero e dell'episcopato italiano, come Scalabrini e Bonomelli, i salesiani condivisero quello stretto legame fra le convinzioni conciliatoriste e l'opera a favore degli emigranti, intravedendo in esso un fertile terreno sul quale potevano essere innestati spunti di dialogo fra Chiesa e Stato in Italia. Oltre al livello di una legislazione assistenziale e tutoria, al quale in concorso con lo Scalabrini lavorò lo stesso Emilio Visconti Venosta con la prima legge sull'emigrazione del 1901, vi era il piano dell'intervento sociale e caritativo. L'apostolato dei salesiani per gli emigranti in Svizzera si situò proprio a questo livello, conciliando un alto senso del proprio ministero sacerdotale con l'impegno a favore dei nuovi emarginati. È da sottolineare come questo connubio fra religione e patria nella spiritualità dei salesiani per gli emigranti non scade mai in forzature nazionalistiche e non si sottomise in alcun modo a strumentalizzazioni di parte. Anche a ridosso della prima guerra mondiale, stagione di crescenti intemperanze nazionalistiche, i salesiani per gli emigranti difesero sempre l'universalità del loro

³⁰ G. DE ROSA, *Introduzione*, in G. ROSOLI (a cura di), *Scalabrini tra vecchio e nuovo mondo...*, pp. 5-13, qui p. 10.

³¹ Villari a Branda, 17 agosto 1901, in ASC F 631. Emilio Visconti Venosta (1829-1914) era Ministro degli Affari Esteri, sia nel governo di Luigi Pelloux che in quello di Giuseppe Saracco.

³² Branda a Rua, [senza data, ma agosto 1901], in ASC F 631.

impegno missionario, favorendo così una reciproca intesa fra diverse comunità ecclesiali e frenando rincorse e concessioni allo spirito di nazionalità, presente in quegli anni anche all'interno della Chiesa cattolica.

Sotto la guida di Antonio Amossi fino al 1900, di Giovanni Branda dal 1900 al 1908, di Giuseppe Oddone nel biennio 1906/1907, di Luigi Valetto dal 1908 al 1910, di Alberto Lanzetti dal 1910 al 1914, di Albino Ronchail dal 1914 al 1918, i missionari salesiani per gli emigranti svizzeri offrirono in questi anni un modello di apostolato sociale innovativo e moderno. Gli elementi di continuità di questo intervento riguardano innanzitutto l'originalità dell'azione pastorale, che assunse forme nuove rispetto alla tradizione precedente. Alla parrocchia, alla chiesa di tipo tradizionale si affiancarono nuove espressioni del sentimento religioso e della pratica liturgica, dettate dalle condizioni ambientali nelle quali i salesiani per gli emigranti si trovarono a svolgere il proprio apostolato. Importanza notevole assunsero in questo contesto le nuove forme di assistenza religiosa, come le missioni mobili o gli interventi sul luogo di lavoro, dove la pratica liturgica e l'osservanza dei sacramenti si coniugava con un'attenzione tutta nuova alle esigenze quotidiane dei migranti e dei lavoratori italiani all'estero. Un secondo aspetto che va sottolineato è la funzione della lingua e della cultura italiana come veicolo di trasmissione del sentimento religioso. L'utilizzo della lingua italiana nella cura spirituale e religiosa non era, in questo senso, solo una necessità che nasceva dalla scarsa conoscenza della lingua locale da parte dei lavoratori immigrati, ma costituiva un canale privilegiato per il mantenimento della loro identità culturale e confessionale e uno strumento indispensabile per stabilire quei legami di solidarietà etnica e sociale che dovevano essere alla base dell'azione pastorale del missionario. Sul piano strettamente religioso, il progetto di assistenza spirituale dei salesiani in Svizzera si poggiò fin dall'inizio su due punti fermi: l'impiego di personale ecclesiastico proveniente dal paese d'origine e il carattere missionario, itinerante del loro impegno. Entrambe queste indicazioni erano chiaramente motivate dalla situazione di diaspora nella quale si trovavano gli operai italiani, minoranza etnica e linguistica, prima ancora che minoranza religiosa in zone a ampia maggioranza protestante, disseminati in piccoli gruppi su un ampio territorio, impiegati per mesi in cantieri lontani dai centri abitati dove il clero locale era raramente presente.

Nella diaspora svizzera, la continuità tra Chiesa e mondo contadino, che aveva accompagnato la prima azione salesiana in America Latina, venne spezzata dall'inserimento in un contesto operaio e industriale come era quello di Zurigo e, per molti versi, del traforo del Sempione. In questo nuovo scenario urbano, si accentuano i risvolti sociali

dell'apostolato salesiano fra i lavoratori emigrati e le loro famiglie. «Oggi più che mai vediamo la necessità di non dissociare queste due cose: il ministero religioso ed il lavoro sociale», scrissero all'arcivescovo di Milano Ferrari i missionari dell'Opera di Assistenza dalla Svizzera nell'agosto 1909³³. Forti della loro esperienza argentina, dove questo modello si era imposto già a partire dagli anni Ottanta del XIX secolo, i salesiani di Zurigo svolsero in questo senso un ruolo di avanguardia, in un contesto come quello svizzero dove estremamente forte era la concorrenza di altre forze politiche e sociali attive nel campo dell'emigrazione. Nel più grande polo di attrazione della manodopera proveniente dall'Italia, dove si concentravano più di 20.000 operai italiani, la spinta associativa dei salesiani si concentrò verso forme di mutualismo e patronato che ebbero il loro centro nel Segretariato operaio di Zurigo. Mettendosi in prima fila nell'istituzione di enti di assistenza a favore dei lavoratori emigrati, i missionari salesiani di Zurigo dovettero accettare la sfida di competere anche con le varie associazioni filantropiche o più strettamente sindacali e politiche di ispirazione laica e socialista. Ma nonostante il loro forte impegno nell'istituire società cattoliche di mutuo soccorso, comitati di tutela degli emigranti, segretariati del popolo e cooperative economiche, i missionari salesiani seppero sempre mantenere il loro apostolato sul terreno dell'impegno religioso, evitando quelle pericolose forme di politicizzazione della missione che avrebbero potuto condurre a scontri diretti con le altre forze operanti in questo campo.

Sotto un profilo strettamente ecclesiale, l'azione dei salesiani fra i migranti contribuì a allargare molti degli angusti orizzonti dell'episcopato e del clero cattolico d'inizio Novecento, favorendo una dimensione più universale ed una maggiore integrazione fra Chiese di diversa nazionalità in un periodo di forti spinte nazionalistiche. Da questo punto di vista, molte delle fonti, soprattutto le numerose lettere dei missionari salesiani in Svizzera, forniscono interessanti indicatori che testimoniano la fecondità di un'esperienza d'incontro con altre realtà, non solo politiche e sociali, ma anche ecclesiali. Per molti di questi sacerdoti, il cattolicesimo svizzero, con il suo pragmatismo nel confronto con altre confessioni cristiane e con il suo alto grado di organizzazione e di diffusione

³³ G. ROSOLI, *L'Opera Bonomelliana di Assistenza agli operai italiani emigrati in Europa durante la fase milanese tra confessionalismo e azione sociale (1908-1914)*, in G. ROSOLI (a cura di), *Geremia Bonomelli e il suo tempo...*, pp. 611-693, qui p. 656.

nella società, rimarrà negli anni successivi un modello da seguire. Insieme ad altre e più complesse evoluzioni del mondo cattolico italiano, questa scoperta del «modello svizzero» di gran parte del clero missionario salesiano d'inizio secolo costituì senza dubbio una feconda esperienza umana ed ecclesiale e un fattore di apertura che, accanto ad altre spinte alla partecipazione civile dei cattolici, condusse nel dopoguerra a forme di presenza, anche sociale e politica, più organizzate.

Da questo punto di vista, anche il contatto e la collaborazione avviata, per impulso di don Rua, con quegli ambienti del cattolicesimo conservatore di Schiaparelli e Bonomelli rappresentò, pur fra mille ostacoli e resistenze, un arricchimento per l'ecclesiologia salesiana. Se da una parte l'orientamento conciliatorista di molti collaboratori del movimento creato in Italia da Bonomelli produsse aspre contrapposizioni in campo cattolico, l'impostazione laica e non confessionale impressa dal vescovo di Cremona al suo piano d'intervento a favore dell'emigrazione continentale italiana consentì ai missionari salesiani di operare a favore dei lavoratori italiani all'estero con strumenti più adeguati rispetto alle reali necessità incontrate sui luoghi d'emigrazione. In questo senso, la laicità e l'aconfessionalità che animava l'azione in questa fase comunemente condotta dai salesiani e dall'Opera di Assistenza impedì l'esportazione di quell'acceso papismo e di quelle chiusure antiunitarie che avevano caratterizzato i pochi e brevi interventi di quei cattolici italiani che si riconducevano all'area dell'intransigentismo italiano, come quello di Luraghi, introducendo invece elementi di dialogo e di mediazione anche sul terreno civile e più strettamente politico.

CAPITOLO VI

ORGANIZZAZIONE E GOVERNO DELLA MISSIONE

1. Col Papa o col Rettor Maggiore? Il controllo della Santa Sede sull'opera salesiana

Osservata d'oltralpe, la rete di protezione realizzata a favore degli emigrati italiani da quei settori della Chiesa cattolica che si riconducevano all'attività di Bonomelli incontrava un consenso pressoché generalizzato. Non solo i consoli italiani, ma anche il clero e l'episcopato locale seguivano con interesse l'attività dispiegata dai missionari e dalle suore per gli emigrati e giudicavano positivamente l'impostazione costruttiva dell'intervento: superato il momento dei grandi proclami senza grossi effetti pratici, si era finalmente scesi sul campo dell'azione concreta e le realizzazioni non tardavano ad arrivare. A Nord del Gottardo, si era consapevoli naturalmente delle difficoltà che ancora incontrava il movimento che faceva capo al vescovo di Cremona e dell'esistenza in Italia di due distinte organizzazioni operanti nel campo dell'assistenza all'emigrazione continentale, una presieduta dall'arcivescovo di Milano Ferrari, approvata e sostenuta dalla Santa Sede, un'altra osservata con sospetto in Vaticano, che godeva la protezione dell'arcivescovo di Torino Richelmy ed era diretta da Bonomelli e Schiaparelli.

«Ormai tutti sanno - scrisse in Vaticano mons. Carlo Pietropaoli dopo aver partecipato a un congresso in Svizzera nell'agosto 1902 - che vi sono due centri di questa Opera: Milano e Torino. Da una parte il Cardinale Arcivescovo Ferrari; dall'altra mons. Bonomelli e il prof. Schiaparelli che si appoggiano al Card. Richelmy. Questi hanno il vantaggio sul primo, perché dispongono di forti mezzi finanziari e di estese relazioni politiche; moralmente però, la posizione dell'E.mo Ferrari è migliore. Che io sappia alcuni dei vescovi svizzeri, coi quali mi intrattenni, e la maggioranza dei parroci sono per lui. Il Bonomelli è sospettato di fare una propaganda più dinastica che papale, più civile che religiosa. Danno ragione a tali sospetti i precedenti del Vescovo di Cremona, certi suoi recenti discorsi e i rapporti suoi più che officiosi con alti personaggi liberali»¹.

¹ Carlo Pietropaoli, Relazione sul Congresso di Friburgo. Clero svizzero. Emigrati italiani in Svizzera. Riservatissima. 18-19-20 agosto 1902, con lettera Pietropaoli a Rampolla, 7 settembre 1902, in ACAES, Italia 1902-1903, fasc. 265.

Ma l'attività del Consorzio di S. Carlo, fondato a Milano dal cardinal Ferrari, sia per la mancanza di grandi risorse finanziarie, sia per la carenza di personale ecclesiastico da destinare all'estero, rimase confinata all'ambito nazionale e privilegiò soprattutto gli aspetti propagandistici dell'intervento, senza poter garantire una presenza effettiva e continua sui luoghi d'emigrazione dei lavoratori italiani. Di questo erano consapevoli anche i responsabili salesiani a Torino, così come i missionari salesiani a Zurigo. Ne scrisse nel gennaio 1901 don Branda all'ispettore don Durando, segnalando anche l'esigenza di imprimere un carattere unicamente salesiano all'azione a favore degli emigranti intrapresa a Zurigo.

«Dobbiamo sostituire la parola S. Carlo con quella Missionari Salesiani, od altra parola, perché qui v'è un partito che mette S. Carlo in opposizione a qualunque azione cattolica, non milanese. Comitato S. Carlo, Lega Operaia S. Carlo, Circolo S. Carlo, Ufficio di Collocamento S. Carlo, etc. Zurigo. Il Card. Parocchi mi raccomandò dare l'impressione Salesiana all'Opera che veniva ad incominciare per ordine della S. Sede. Il Comitato che ci soccorre, quello di Schiaparelli, ci desidera Salesiani più che altro»².

La collaborazione avviata dai salesiani di Zurigo con Schiaparelli e Bonomelli consentiva indubbiamente di reperire i sussidi necessari al dispiegarsi dell'azione sul campo. Forte del sostegno finanziario e organizzativo dell'Associazione per soccorrere i missionari italiani, l'Opera Bonomelli era inoltre ben vista dal clero e dall'episcopato d'oltralpe, che la consideravano un'istituzione ecclesiastica che poteva assicurare continuità all'azione di assistenza degli immigrati italiani.

«Portata la conversazione sulle missioni per gli emigrati - riferiva don Branda al Segretario di Stato vaticano Rampolla a proposito di un colloquio da lui avuto con il vescovo di Coira Battaglia nel dicembre 1902 -, interpellai S. E. che ne pensasse dell'Opera di assistenza diretta dal prof. Schiaparelli. Il Vescovo mi rispose: molto bene. Su questa istituzione la penso come il Vescovo di Brisgovia³, il quale mi disse: l'Opera Bonomelli ha denaro, paga preti e monache, che vengono fra i nostri immigrati, e noi usufruiamo un buon curato senza costo di spesa nostra, e soggiunse: fui richiesto da Roma di informazioni: le ho date buonissime»⁴.

² Branda a Durando, 21 gennaio 1901, in ASC F 631.

³ Si tratta di mons. Thomas Nörber, vescovo di Friburgo in Brisgovia.

⁴ Branda a Rampolla, 19 dicembre 1902, in ACAES, Sessione 998, Promemoria 2 maggio 1903.

In Vaticano le cose erano osservate in maniera differente. Già da diversi anni l'attività dell'Associazione Nazionale sembrava perseguire un evidente, anche se non sempre esplicito, disegno politico. Riunendo attorno all'istanza della vocazione missionaria del clero italiano un insieme eterogeneo di personalità religiose e civili, fra cui uomini politici liberali come Lampertico, Tancredi Canonico, Genova di Revel, Alfieri di Sostegno, o uomini di cultura, come il filosofo Augusto Conti e il direttore della «Rassegna Nazionale» Manfredi da Passano, fin dalla sua fondazione a Firenze nel dicembre 1886 l'Associazione diretta da Schiaparelli aveva promosso e sostenuto, attraverso l'attività missionaria, forme di presenza dell'Italia all'estero, alle quali non erano estranee anche quelle spinte espansionistiche e colonialistiche che cominciavano ad affiorare nella classe dirigente italiana di fine Ottocento. Finalità religiose e politiche si intrecciavano nel programma dell'Associazione Nazionale, nell'intento di sostenere e rafforzare l'opera di propagazione della fede avviata dal clero italiano in Africa e in Oriente, per accrescere contemporaneamente il ruolo dell'Italia sulla scena internazionale e ridurre l'influenza di altre potenze europee, in primo luogo della Francia, nel campo delle missioni cattoliche, soprattutto in Africa e in Oriente⁵.

Quando nei primi mesi del 1900 a questa attività dell'Associazione di Schiaparelli si affiancò l'impegno nel sostenere finanziariamente e organizzativamente l'Opera di Assistenza due dati nuovi accentuarono le preoccupazioni vaticane. Il primo era l'ingresso in campo a pieno titolo di un rappresentante dell'episcopato italiano come fondatore e presidente della nuova istituzione. Il secondo era rappresentato dal nuovo terreno dell'azione, che si spostava nel cuore stesso dell'Europa. Cosa significava questa nuova presenza italiana sul continente europeo? Con quali intenti l'Associazione Nazionale sosteneva ora l'attività missionaria per gli emigranti italiani continentali? Perché gran parte delle attività si concentravano nell'Europa centrale? Era in qualche modo questa una forma di prosecuzione del programma di espansione religiosa e politica da anni perseguito dall'ANMI? Sotto l'aspetto finanziario e organizzativo, la dipendenza del clero italiano inviato dall'Opera nell'Europa cen-

⁵ Sull'attività dell'ANMI nel campo delle missioni estere e sul giudizio vaticano, si veda L. TRINCIA, *La Santa Sede fra attività missionaria e interessi coloniali delle potenze europee in Estremo Oriente*, in *Due colonialismi a confronto: Italia e Germania nella loro espansione oltremare sino alla prima guerra mondiale*, Atti della XXXIX Settimana di Studio dell'Istituto Storico Italo-Germanico di Trento (9-13 settembre 1996), «Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento», XXIV, Bologna, Il Mulino, 1998, pp. 257-286, soprattutto pp. 279 ss.

trale dai contributi provenienti da ambienti laici piemontesi e lombardi di orientamento liberal-conservatore era evidente e poteva condurre a forme di condizionamento e di strumentalizzazione dell'azione condotta all'estero dai missionari per gli emigranti. Osservata sempre più come una copertura prestata da alcuni esponenti dell'episcopato italiano a una più complessa operazione di carattere politico, l'Opera diretta da Bonomelli e Schiaparelli per l'assistenza materiale e religiosa alla massa di operai italiani emigrati in Europa apparve in Vaticano come una pericolosa ed inaccettabile forma di propaganda del governo italiano all'estero, volta ad acquistare influenza sul terreno europeo.

Don Rua e gli altri superiori salesiani erano certamente consapevoli delle implicazioni che la collaborazione avviata con Schiaparelli comportava sul piano ecclesiale. Ciononostante, le esigenze della Missione di Zurigo e la necessità di garantire la sua stabilità finanziaria spinsero il Capitolo Superiore a accettare l'invito alla collaborazione che, tramite l'arcivescovo di Torino Richelmy, giungeva alla congregazione salesiana. Il pragmatismo dimostrato in diverse occasioni da don Bosco negli anni della fondazione della società salesiana investiva ora i rapporti con l'autorità centrale. Le decisioni dei superiori salesiani non si distaccavano d'altronde dall'orientamento assunto nei confronti dell'Opera di Assistenza da gran parte dell'episcopato europeo in quegli anni, che osservava di buon occhio l'attività di Bonomelli e di Schiaparelli. Anche in Vaticano vi erano cardinali di curia, come Antonio Agliardi e Serafino Vannutelli, che cercavano di bilanciare le posizioni assunte dalla Santa Sede nei confronti del vescovo di Cremona e di valorizzare gli aspetti positivi legati all'azione dell'Opera Bonomelli. «Prima di questa società - rilevava ad esempio Agliardi durante una riunione di cardinali di curia appositamente convocata nel maggio 1903 - gli emigrati italiani, quasi dappertutto erano abbandonati e si perdevano, e lo sarebbero egualmente se si vuol prescindere completamente da questa Società, poiché l'assistenza morale e religiosa che li preserva non è possibile se non per mezzo dei religiosi e delle suore e necessita molto denaro che non si avrebbe. Fondata questa società e per mezzo di essa, molto bene si è fatto, come risulta in particolare dalle lettere dei vescovi della Svizzera»⁶.

Anche sulla Missione salesiana di Zurigo, il controllo vaticano fu molto attento, sia durante il pontificato di Leone XIII che negli anni di

⁶ ACAES, Riunioni plenarie della S. Congr. Affari Ecclesiastici Straordinari, 2 maggio 1903, sessione 998. L'intero verbale di questa Commissione Cardinalizia è riprodotto in L. TRINCIA, *Emigrazione e diaspora...*, pp. 307 ss.

Pio X. Sul direttore della Missione furono fatte forti pressioni affinché abbandonasse gli orientamenti impressi all'azione salesiana fra gli emigranti dal Capitolo Superiore e si distaccasse completamente dall'attività dell'Associazione Nazionale. Di orientamento integrista, don Branda giudicava troppo aperta l'impostazione data da don Rua e dai superiori salesiani all'azione fra gli italiani all'estero e non mancò di rivolgersi alla Santa Sede per ottenere sostegno e protezione. «Mi trovai - confessa don Branda in una sua lunga lettera al Rettor Maggiore don Rua - nell'alternativa fra due ordini opposti, quello di V. S. che mi ordinava di mettermi con l'Opera Bonomelli e quello del Papa che me lo vietava nel modo più esplicito e tra i due ordini, e a Roma lo sanno, preferii obbedire al Papa come Autorità Suprema».

«Zurigo, 5 ottobre 1904

Rev^{mo} Signor D. Rua,

Sabbato 1° Ottobre giungeva alla Missione la carissima lettera della S. V. Rev^{ma}, io ero già partito per la Missione di Luchsingen C. Glarona, sempre fiorente e migliori risultati. Nello stesso giorno fu qui S. E. il Conte Magliano, Ministro del Re d'Italia a Berna, fui dolente non essermi trovato, tanto più che egli ne provò dispiacere per la mia assenza e ha detto che aveva comunicazioni da farmi da parte di V. S. intorno all'Opera Bonomelli per una intesa ed unificazione della nostra Missione all'Opera Bonomelli⁷. Stando così le cose credo essere giunto il momento in cui debbo manifestare chiaramente alla S. V., se crede giovarsene, i rapporti della S. Sede colla nostra Missione e le istruzioni ed ingiunzioni dei due Pontefici Leone XIII e Pio X datemi come indirizzo da tenersi nella Missione e sue Opere. La S. V. avrà notato la mia perplessità e resistenza a suoi consigli ed esortazioni di mettermi a disposizione dell'Opera Bonomelli, specialmente nell'Aprile 1902 quando la S. V. Rev^{ma} visitò questa Missione e mi esortò a mandare un resoconto sulle nostre Opere al Comm. Schiaparelli che lo reclamava da molto tempo e non lo feci. Tale mio procedere sarebbe stata una manifesta disobbedienza se non mi avesse giustificato altra Autorità Superiore, quella del Papa, che mi obbligava a non farlo, come lo proverò in seguito. Io mi sono fondato su ciò che ordinano le nostre Costituzioni C VI N. 1 pagina 15, in cui è detto: *Socii Arbitrum et Supremum Superiorem habebunt Pontificem Maximum* etc. Ora nel mio caso mi trovai nell'alternativa fra due ordini

⁷ A questo punto, a margine della lettera, don Rua segna a matita un primo punto interrogativo.

opposti, quello di V. S. che mi ordinava di mettermi con l'Opera Bonomelli e quello del Papa che me lo vietava nel modo più esplicito e tra i due ordini, e a Roma lo sanno, preferii obbedire al Papa come Autorità Suprema⁸. La cosa avvenne così.

Quando partii da Torino per Roma, sul fine di Novembre 1900, con una Commendatizia di V. S. Rev^{ma}, che mi dichiarava Direttore della Missione di Zurigo, mio scopo era di ricevere la benedizione del Papa, avere istruzioni intorno agli attriti avvenuti tra i Salesiani ed i Parroci di Zurigo, e qualche cosa col Vescovo e poi ritornare a Torino e subito dopo alla mia destinazione. Le istruzioni le ebbi da Mons. Cavagnis, ora Cardinale, Segretario della C. degli Affari Straordinari E^{ci}. Dopo mi recai dal Papa per avere la sua benedizione e partire. Leone XIII, avutomi alla sua presenza, m'interrogò se la nostra Missione era puramente Salesiana o dipendeva dall'Opera Bonomelli. Risposi io che era Salesiana, però sussidiata dalla Consulta E.^{ca} di Torino-Opera Bonomelli. No, no, soggiunse il Papa. Schiaparelli non è dei nostri e voi dovete andare come Salesiano e non per conto di Schiaparelli⁹. Come si fa?, risposi. Senza denaro non si può far nulla, il Sig. D. Rua non ne ha, l'Opera Bonomelli ne ha e me ne da. Vi ripeto che è nostra volontà che andiate a Zurigo come Salesiani e separatevi dall'Opera Bonomelli. Io mi tacqui, disse ancora alcune cose sullo stesso argomento, poi mi benedisse dicendomi: Confidate in Dio. Riferii subito le parole del Papa al Card. Rampolla e gli dissi che m'era impossibile separarmi dall'Opera Bonomelli, sia per avere denaro, sia perché era cosa voluta dai miei Superiori. Il Cardinale comprese la critica mia posizione, mi compatì, però mi esortò ad obbedire al Papa e confidare nella provvidenza.

Tornato a Torino sono andato a riscuotere mille Lire dal tesoriere dell'Opera Bonomelli e partii per Zurigo, pensando che m'era impossibile allora far diversamente. Lavorai con slancio, secondo le norme ricevute dal P. Fei, Procuratore dell'Opera in Svizzera, come è detto nella cronaca della casa, inviata testé a Torino.

Iddio dispose, per cause a me ignote, che la Consulta di Torino mi rifiutasse i soccorsi promessi - 4 mila lire -¹⁰ ed allora la divina Provvidenza divenne il solo nostro appoggio. Recatomi a Roma sul fine del 1901 - per ottenere al Sig. d'Orelli una decorazione - il Papa Leone XIII subito mi dimandò se eravamo separati dallo Schiaparelli, ed io potei assicurarlo che l'Opera nostra era puramente Salesiana e che non esistevano relazioni di sorta coll'Opera Bonomelli e si mostrò soddisfatto. Replicò le sue ingiunzioni e disse che sperava bene dalla ns. Missione. Mi concesse

⁸ Don Rua segna un secondo punto interrogativo.

⁹ Don Rua segna un terzo punto interrogativo.

¹⁰ Don Rua segna un quarto punto interrogativo.

la Croce Pro Ecc. et Pontifice pel Sig. d'Orelli e ripartii. Nel 1902 il Papa gradì una mia relazione sulla Missione, la benedì e approvò e raccomandò con lettera del cardinale Rampolla l'Opera nostra, specialmente per la edificazione della Casa e della Chiesa per la nostra Missione.

Morto il Papa Leone XIII e mutato il Segretario di Stato, mi credevo libero da ogni ingiunzione della S. Sede, ma non fu così. Passai molti mesi senza farmi noto al nuovo Papa, però la necessità di edificare la nuova Chiesa, e divenuta inefficace la raccomandazione d'un Papa defunto, fui obbligato a rivolgermi al nuovo Pontefice, per avere da lui nuova Commendatizia, che mi concesse con lettera, 24 Aprile corrente anno dell'Eminentissimo Merry Del Val. Le spese ingenti che occorrono mi stimolarono a chiedere alcune decorazioni, che mi fruttificassero a ringraziare il Papa Pio X della Commendatizia e, se possibile, avere una sua offerta. Il d'Orelli mi offerse le spese pel viaggio e andai a Roma come V. S. sa.

Quando fui alla presenza di Pio X egli si congratulò con me pel bene che si fa nella nostra Missione e mi disse: Ebbi notizie della vostra Opera prima di lasciare Venezia. Io ho dei parenti a Zurigo a frequentare la vostra Missione, e sono buoni cristiani. Ditemi, siete mica dell'Opera Bonomelli voi? S. Padre, noi siamo Salesiani. Va bene. Conoscete lo Schiaparelli? S. Padre, sì. Ma siete dei suoi? In passato abbiamo avuto alcuni rapporti, ora no. No, no, no; separatevi, separatevi. S. Padre, l'Opera Bonomelli ha una Consulta Ecclesiastica sotto la protezione del Cardinale di Torino. Non l'avessi detto. Ah, la Consulta di Torino mi è il maggior ostacolo per riordinare le Missioni degli Emigranti, il Cardinale Richelmy, come il Bonomelli si lasciano guidare più dal cuore che dalla intelligenza. Ditele queste cose al Cardinale di Torino. Siamo risoluti a dare un nuovo indirizzo alle missioni e lo faremo presto. Ve lo dico io. Di qui ha da partire la parola d'ordine e non dal Quirinale. Inviterò persone idonee per organizzare le Missioni. Col Sig. D. Rua faremo Noi. Quindi mi richiese i memoriali, li lesse e mi disse: avrete tutto. Mi parlò della nuova Chiesa, come è detto nella Circolare, e mi ripeté: Voi fate quello che vi dice il Papa e Iddio vi provvederà. Gli baciai la mano, mi benedisse e mi accompagnò all'uscita. Eccole, Sig. D. Rua, come stanno le cose. Se ho sbagliato nell'agire, mi imponga la penitenza. Le bacio la mano.

Della S. V. Rev^{ma}

Dev^{mo} figlio Giov. Branda

P. S. Se la S. V. desidera comprovare le mie asserzioni mandi questa a don Marengo. È morto Leone XIII ma il Card. Rampolla le udì prima di me queste cose ed il Papa Pio X le confermerà¹¹.

¹¹ Branda a Rua, 5 ottobre 1904, in ASC F 631. Don Giovanni Marengo era dal 1899 il procuratore generale dei salesiani a Roma.

Questo documento rendeva ancora più evidenti le perplessità vaticane nei confronti dell'alleanza con Schiaparelli e il forte risentimento della Santa Sede verso quei vescovi, Richelmy e Bonomelli, che avevano dato il loro beneplacito all'operazione condotta dall'ANMI. Oltre alla presenza di rappresentanti del liberalismo cattolico italiano, erano gli elementi di forte contraddizione interna a suscitare l'opposizione vaticana per l'Associazione Nazionale: la sua struttura statutaria prevedeva infatti un presidente nella persona di un vescovo, Bonomelli, eletto però da una assemblea sovrana composta da laici, con una Consulta ecclesiastica fuori Cremona facente capo a un metropolita benevolo, Richelmy, competente per la materia ecclesiastica, ma pur sempre subordinata alle decisioni pratiche e agli orientamenti di un Consiglio di laici. Una volta apprese, attraverso la lettera di don Branda, le misure di controllo attivate dal Vaticano nei confronti della Missione di Zurigo, il Capitolo Superiore dei salesiani, su impulso di don Rua, non ritenne comunque opportuno dar seguito alla cosa con richieste di chiarimenti dirette alla Santa Sede. Attraverso Richelmy era d'altronde nota al Rettor Maggiore dei salesiani la frastagliata costellazione di posizioni riguardo alla questione, così come il sostegno che larghi settori dell'episcopato europeo accordavano all'azione fra gli emigranti impressa sia dall'Opera Bonomelli che dai salesiani di Zurigo. Anche nei confronti di don Branda, si evitò in quel momento un intervento su questo punto. Prima dell'arrivo della lettera del 5 ottobre 1904 relativa al controllo vaticano sulla missione salesiana, erano già giunte al Capitolo Superiore alcune indicazioni sulla freddezza dimostrata a Zurigo nei confronti dello Schiaparelli, freddezza che poteva pregiudicare i rapporti con l'ANMI e il sostegno finanziario alla Missione: «Si lamenta e si verificherà, perché abbia D. Branda respinto l'appoggio della Società Italiana della quale è membro Schiaparelli che ne è disgustato e non manderà più soccorsi come ha fatto finora. D. Durando è incaricato di chiedere queste informazioni»¹². Soltanto nel maggio 1906, il Capitolo Superiore, per bocca del responsabile dell'ispettorato belga don Francesco Scaloni, da cui dipendeva la Missione di Zurigo, lamentò pubblicamente la scarsa prudenza di «D. Branda, il quale - con poca accortezza - alle volte fa sentire di ricorrere a Roma e alle relazioni che ha e ciò non lo rende accetto»¹³.

¹² ASC D 869, Verbali Capitolo Superiore, 17 marzo 1902, vol. I/B, 7 febbraio 1888-23 dicembre 1904.

¹³ ASC D 870, Verbali Capitolo Superiore, 25 maggio 1906, vol. II, 2 gennaio 1905-17 dicembre 1911.

2. Il riconoscimento dell'episcopato svizzero

Sollecitata fin dal 1896 dalla Conferenza dei vescovi svizzeri a intervenire nell'azione di assistenza religiosa e materiale ai lavoratori immigrati dall'Italia, la congregazione salesiana trovò sempre nell'episcopato locale il più ampio sostegno alla propria azione. Agli occhi dell'episcopato svizzero la *querelle* intorno ai risvolti politici dell'azione appariva né più né meno che un'eredità delle endemiche divisioni del cattolicesimo italiano di fine Ottocento e la maggior parte dei rappresentanti del clero e dell'episcopato locale preferirono concentrare la loro attenzione sui risultati ottenuti sul terreno pratico dell'assistenza agli emigrati, piuttosto che su eventuali *arrière-pensée* dei responsabili. Ed in effetti i risultati sul campo erano prodotti in gran parte, se non unicamente, dall'azione condotta dai salesiani di Zurigo e dagli altri missionari dell'Opera di Assistenza presenti in Svizzera.

Quando nel settembre 1902, il Segretario di Stato vaticano Rampolla invitò l'episcopato elvetico a pronunciarsi sull'impostazione complessiva dell'intervento a favore degli operai d'origine italiana in Svizzera, tutti i vescovi interpellati, con sfumature diverse, espressero un giudizio positivo sia sui missionari salesiani, che su quelli dell'Opera di Assistenza. Il vescovo di San Gallo Augustin Egger lodò lo zelo dei due missionari torinesi operanti nella sua diocesi Giuseppe Privetti e Arnolfo Lueira e lasciò intendere che i sacerdoti missionari erano oggetto di un'opera denigratoria che aveva motivazioni estranee alla loro azione fra gli emigrati. «Io non ho mai sentito una parola sfavorevole su questi sacerdoti e secondo le mie convinzioni essi sono accusati senza ragione»¹⁴.

Il vescovo di Losanna e Ginevra Joseph Deruaz, rilevando come «questa Opera, di cui si sente bisogno ogni giorno di più, ha già fatto molto bene», sottolineava il fatto che «questa divisione è ancora più deplorabile in quanto essa minaccia di annientare completamente, in Svizzera per lo meno, l'Opera di Assistenza per gli italiani emigrati». La causa principale delle difficoltà sorte risiedeva a suo parere in una difettosa organizzazione interna dell'attività dell'Opera, che a volte aveva agito scavalcando i vescovi delle diocesi dove venivano inviati i sacerdoti italiani. «Tutto ciò mi sembra abusivo, irregolare e anche pericoloso dal punto di vista gerarchico»¹⁵. Leonardo Haas, vescovo di Basilea, condi-

¹⁴ Augustin Egger a Rampolla, 26 settembre 1902, in ACAES, Italia 1902-1903, fasc. 266.

¹⁵ Joseph Deruaz a Rampolla, 28 settembre 1902, *ibid.*

videva l'opinione di mons. Egger e assicurava che «le lagnanze portate contro la suddetta Opera nella diocesi di Basilea sono sprovviste di fondamento». Nell'importante centro industriale al confine fra la Svizzera e la Germania, attraverso cui transitavano gran parte delle correnti migratorie italiane verso l'Europa centrale, «i sacerdoti mandati qui dall'Opera generalmente meritano lode e commendazione tanto per la loro condotta, che per la loro azione benefica in pro degli operai emigrati»¹⁶.

Anche il vescovo di Coira Fedele Battaglia, che forse era il prelado elvetico che maggiormente aveva seguito la vicenda dell'impianto delle missioni italiane in Svizzera, lodava nella sua lettera il gran fervore che accompagnava l'attività dei missionari salesiani nella sua diocesi. «In questo campo, secondo la mia esperienza, non era lecito sperare in migliori opere spirituali»¹⁷. Battaglia, favorevole fin dall'inizio all'attività della Società di S. Francesco di Sales fra gli emigranti, si mostrava particolarmente infastidito dall'azione denigratoria condotta contro gli unici missionari che avevano cominciato ad occuparsi concretamente dell'assistenza materiale e religiosa degli operai italiani della diaspora. Come rivelava il suo incaricato dell'assistenza agli italiani nella diocesi di Coira mons. Girolamo Lorenz, «egli si troverebbe nel massimo imbarazzo se un'autorità superiore avesse ad allontanarli, perché coloro che li denigrano sono ricchi di parole, ma scarsissimi di fatti». Questa frase, tratta da una lunga e dettagliata relazione di Lorenz sui missionari italiani impegnati fra gli operai italiani della linea ferroviaria dell'Albula allora in costruzione, esprime in maniera paradigmatica la volontà dell'episcopato d'oltralpe di preservare e di incrementare l'opera di costruzione di quella rete di protezione sociale e religiosa degli italiani immigrati, avviata con impegno comune da istituzioni ecclesiastiche del paese di provenienza e di destinazione¹⁸. Infine Giulio Maurizio Abbet, titolare della diocesi di Sion, sotto la cui giurisdizione si trovavano i missionari salesiani al Sempione coordinati da don Oddone, riteneva infondate le accuse rivolte nei confronti dei sacerdoti italiani. Si limitava nella sua risposta a segnalare unicamente alcuni «opuscoli anticattolici, estremamente malvagi» che circolavano fra gli operai dei cantieri del tunnel, di cui però ignorava la provenienza. «Malgrado le mie ricerche, non ho potuto scoprire lì sotto il nome del prof. Schiaparelli»¹⁹.

¹⁶ Leonardo Haas a Rampolla, 3 ottobre 1902, *ibid.*

¹⁷ Fedele Battaglia a Rampolla, 4 ottobre 1902, *ibid.*

¹⁸ Girolamo Lorenz a Vincenzo Molo, 14 ottobre 1902, *ibid.*

¹⁹ Giulio Maurizio Abbet a Rampolla, 19 gennaio 1903, *ibid.*

Considerato il generale apprezzamento espresso in maniera unanime dall'episcopato elvetico, l'azione dei missionari italiani per gli emigranti si dispiegò presto ai maggiori centri industriali della Confederazione Elvetica. Perno centrale di tutta l'azione fu la creazione, a partire dalla primavera del 1901, di una rete diffusa e capillare di segretariati operai, che vennero estesi alla maggior parte dei centri industriali dove si concentravano i flussi dell'emigrazione italiana. Istituiti sul modello dell'*Arbeitersekretariat* di Friburgo realizzato dal fondatore del *Caritasverband* tedesco Lorenz Werthmann nell'estate 1896, i segretariati operai dell'Opera di Assistenza erano espressione dello spirito sociale che animava l'azione a favore degli emigrati e per molti versi costituirono la risposta cattolica alle iniziative avviate da una parte dalle organizzazioni del movimento operaio, dai socialisti e dagli anarchici. La prima realizzazione fu il Segretariato di Basilea, che iniziò la sua attività nella primavera del 1901 nella Herreng Grabenweg. Dato il carattere di snodo ferroviario della città e di fondamentale punto di smistamento delle correnti dell'emigrazione italiana fu presto necessario aprire un secondo ufficio nella Altkirchenstraße. Negli stessi mesi si inaugurò il segretariato di Ginevra nella Rue de la Mairie e di Berna nella Speichergasse. Prima della fine dell'anno, segretariati operai aprirono i loro uffici in tredici centri della Confederazione Elvetica: oltre a quelli già menzionati, sorsero a Briga, a Losanna, a Fribourg, a Garstadt, a Schaffhausen, a Sankt Gallen, a Winterthur, a Lucerna, a Preda e a Filisur²⁰. Seguendo le correnti stagionali degli operai immigrati, durante la primavera 1902 vennero istituiti uffici temporanei nelle località d'impiego della manodopera italiana, solitamente alloggiati in baracche poste a ridosso dei cantieri di lavoro: è il caso dei segretariati operai in prossimità dei lavori ai trafori del Sempione e del Lötschberg e di alcune linee ferroviarie in Engadina sorti a Naters, a Preda, a Bergun, a Bevers, a Solis, a Goppenstein, a Kardersteg, a Kaltbrunn.

La rete dei segretariati si estese nei primi mesi dell'anno successivo ad altri grandi centri industriali svizzeri, come a Coira dove dalla primavera del 1903 verrà gestito da mons. Lorenz, delegato del vescovo Battaglia, e a Bülach, dove gli uffici del segretariato erano ospitati nei locali della locale parrocchia. Nei territori dell'Alsazia e della Lorena, oltre al segretariato di Strasburgo, fu istituito un importante segretariato gestito dai salesiani a Diedenhofen, e altri a Metz, a Hayange, a Gross-

²⁰ Cf *Luoghi dove risiedono i Segretariati (gennaio 1902)*, in OPERA DI ASSISTENZA (a cura di), *Per gli Operai italiani emigrati*, Torino, 1902, p. 2.

Moyeuivre. Contemporaneamente, grazie all'iniziativa di Stefano Jacini, i sacerdoti missionari provvidero alla creazione di strutture di accoglienza presso le stazioni di confine dove maggiormente si incanalavano i flussi di manodopera stagionale in direzione dell'Europa centrale. Un primo ospizio di confine, con annesso un segretariato operaio, fu istituito a Chiasso nel 1904, seguito da quello di Domodossola, lungo la via del Sempione, aperto nell'ottobre 1906.

Negli anni seguenti, con l'aumento vertiginoso dei flussi migratori verso la Svizzera, si rese necessaria l'apertura di altri ospizi di confine e punti di accoglienza e di smistamento nei centri che costituivano tappe obbligate lungo gli itinerari migratori dei lavoratori stagionali italiani: nella primavera 1908 gli operai italiani in viaggio verso la Svizzera potevano contare anche sugli ospizi di Milano, in prossimità dell'antica stazione, di Luino con un ufficio distaccato a Bellinzona, di Costanza, di Ala e di Tezze, nel Trentino. Prima dello scoppio della guerra, furono creati in Svizzera altri segretariati, a Zug, ad Andermatt, a Sankt Moritz, ad Arbon, a Kreuzlingen, a Grenchen, a Villeneuve, a Vallorbe²¹. Molte di queste strutture resistettero fino al dopoguerra e costituirono sicuramente alcuni degli interventi più duraturi e significativi a favore del movimento migratorio italiano in direzione dell'Europa centrale. L'azione di orientamento e di tutela che si svolgeva all'interno dei segretariati rispecchiava l'orientamento complessivo dell'azione della Chiesa cattolica nell'emigrazione continentale.

Per i missionari salesiani in Svizzera, in particolare per la Missione di Zurigo, la diffusione del modello del segretariato operaio fu particolarmente importante. Il segretariato del popolo dei salesiani di Zurigo, annunciato da don Branda con un *Appello agli Italiani* pubblicato sul giornale locale «Zürcher Nachrichten» del 20 febbraio 1901, fu infatti fra i primi ad aprire le sue porte, nella Hohlstrasse 86, alle migliaia di lavoratori italiani che trovavano occupazione nella principale città industriale della Svizzera tedesca. Lo spirito sociale e non confessionale che era alla base dell'azione salesiana fra gli operai italiani di Zurigo riuscì ben presto a guadagnare la collaborazione di significativi e fattivi settori del laicato cattolico e provvide anche al miglioramento dei rapporti con quel clero locale che aveva accolto con un certo riserbo l'ingresso dei primi salesiani in Svizzera. Lo stesso don Rua, quando visitò la Missio-

²¹ Cf C. BELLÒ, *I segretariati dell'Opera di Assistenza per gli emigrati italiani in Europa (dal 1908 al 1913)*, in «Bollettino dell'Archivio per la storia del movimento sociale cattolico in Italia», 1971, 1, pp. 32-52, qui p. 34 ss.

ne salesiana di Zurigo nell'aprile 1902, apprezzò molto l'azione tutoria intrapresa dai figli di don Bosco all'interno del segretariato del popolo e incoraggiò l'apostolato sociale fra gli operai italiani, considerandolo un aspetto inscindibile di quella vocazione umana e religiosa trasmessa già nel 1875 dal fondatore ai primi salesiani che andavano fra gli emigrati in Argentina.

Nonostante il positivo apprezzamento da parte dell'episcopato locale all'azione salesiana fra gli emigranti in Svizzera, mancava ancora, al momento della visita di don Rua a Zurigo, quel riconoscimento formale che avrebbe consentito alla congregazione salesiana di impiantarsi su basi stabili nella Confederazione Elvetica²². A causa di problemi finanziari e di conflitti relativi all'utilizzo dell'antica chiesa del monastero, l'Istituto S. Giuseppe di Muri era stato costretto a chiudere nel 1904 e quindi sulla Missione salesiana di Zurigo si concentravano tutte le attenzioni del Capitolo Superiore di Torino per una prosecuzione delle attività in Svizzera. Grazie alla paziente opera di mediazione intrapresa nei confronti dell'episcopato e a un ammorbidimento delle posizioni assunte nei primi anni dai parroci locali verso i salesiani, a volte osservati con spirito competitivo, il 17 marzo 1906 il vescovo di Coira Fedele Battaglia dispose il definitivo conferimento ai salesiani di Zurigo di tutte le facoltà necessarie a svolgere il loro ministero fra gli italiani immigrati. Questo importante riconoscimento, comunicato in tutti i suoi particolari in una lettera di don Branda a don Rua, sanciva in maniera perentoria e irrevocabile il ruolo della Società di S. Francesco di Sales all'interno della Chiesa svizzera ed era carico di conseguenze anche per gli sviluppi futuri della presenza salesiana oltregottardo.

«Zurigo, 3 aprile 1906

Reverendissimo Signor D. Rua,

Porto il mio rispettoso saluto alla S. V. Rev.^{ma} in occasione del suo ritorno dai varii Stati che visitò testé, con una lieta notizia, che va salutata come fausto avvenimento pei nostri Emigrati Cattolici in genere e per i Salesiani in particolare, in questa città di Zurigo. Le diffidenze dei due Parroci Zurighesi pei Salesiani, dimostrate sin dal principio di loro

²² Sulla questione del riconoscimento degli ordini religiosi nella Svizzera di inizio Novecento, si veda P. BRAUN, *Die Niederlassungen der Kongregationen, der Gesellschaften des apostolischen Lebens und der Säkularinstitute in der Schweiz, 19. und 20. Jahrhundert*, in *Die Kongregationen in der Schweiz 19. und 20. Jahrhundert, Helvetia Sacra*, vol. VIII/2, Basel, Schwabe, 1998, pp. 624-692, in particolare per i salesiani in Svizzera p. 670 ss.

dimora in questa Città, le restrizioni di facoltà nell'esercizio del Sacro ministero, specie da parte del parroco Dr. Matt, sotto la cui Parrocchia non siamo, che per tenerci estranei a Lui si provvedeva d'un prete italiano, e che più volte ci suscitò ingiuste contese sui diritti Parrocchiali, cose peraltro conosciute dal Comm.^{te} Schiaparelli nel suo viaggio del 1900, e che la Santa Sede, per mezzo del Cardinale Cavagnis tanto sollecitò presso la Curia Curiense²³ senza effetto per 5 anni causa la tenacia del parroco Dr. Matt, che diceva avere un Sacerdote italiano nella sua Parrocchia e non gli occorreva l'opera dei Salesiani. Noi tuttavia, con prudenza e le debite licenze nei singoli casi, attendevamo agli infermi di quella Parrocchia, che ci preferivano e da due anni non s'ebbero più urti di sorta in tale materia. In quest'anno, anzi dal Settembre p. p., il Parroco Matt trovasi senza prete italiano e più volte ci richiese ora per gli infermi, ora per la sepoltura di italiani e si fece del nostro meglio per soddisfarlo colla maggior prontezza senza osservazioni. La vigilia di S. Giuseppe, o meglio sabbato 17 scorso Marzo, dovetti recarmi a Coira dal Vescovo per affari di questa Missione. Sbrigate le cose mie, il Vescovo volle informarsi sui particolari del nostro lavoro e lo soddisfecì, poi, con mio stupore, soggiunse:

“È nostro desiderio e volontà che di qui in avanti voi Salesiani abbiate la Pastorazione degli Italiani, quindi messa, predica, catechismi, amministrazione dei Sacramenti, sani ed infermi, visite alle famiglie, insomma tutto quanto occorre fare pegli Italiani di Zurigo di qua e di là della Limmat. Ciò che faceste pel passato ed al presente fate, con qualche restrizione, lo farete liberamente ed ampiamente. Comunicate questa nostra disposizione e volontà ai R. R. Parroci di Zurigo e li troverete concordi con noi. Abbiamo due Cappelle dove si tiene il Culto pei Cattolici tedeschi, l'una in Zurigo II e l'altra in Zurigo V (S'immagini Zurigo V come il Borgo S. Salvario e Zurigo II il Martinetto. Solo qui si predica in italiano). Mettetevi d'accordo coi Parroci per stabilire l'orario delle messe e là manderete a celebrare una messa e fare la predica ogni dì festivo, e la Cappella vi servirà per fare il Catechismo ai fanciulli in quei giorni che vedrete opportuno pel bene di quei fanciulli italiani che non capiscono il tedesco. Si è constatato che gli Italiani infermi vogliono avere un Prete di loro nazionalità per confessarsi ed essere assistiti. A questo estremo bisogno sarà provveduto affidando a voi Salesiani la cura - non avvi più ostacoli per fare questo bene. Quando avrete riferito e combinato coi Parroci, informatene Noi”.

Benedetto Iddio e la Ecc. Vostra, esclamai io. Si assicuri V. S. che faremo del nostro meglio per compiere la parte nostra, e sarà questa una

²³ La Curia vescovile di Coira.

consolazione pei miei superiori, per la fiducia che mette nei Salesiani, e grande soddisfazione per la S. Sede che lo desidera da tanto tempo, che ciò regola e facilita a noi il lavoro. Uscito dal Vescovo mi recai da Mons. Schmid Vicario Generale cui narrai l'avvenuto ed egli mi lasciò per un momento, si recò dal vescovo e ritornò per congratularsi meco di quella sì importante disposizione e mi volle seco a pranzo. Ritornato a Zurigo sabbato sera, lunedì mattino mi recai dal Parroco Dottor Matt, che fu sempre per noi potente remora, e qualche volta accusatore ingiusto. Mi accolse cortesemente e mi ascoltò con interesse, in fine si mostrò non solo conforme, ma contentissimo e mi disse: mettete mano all'opera e Domenica prossima 25 marzo mandi a dir messa e a predicare. Mi scusai per l'immediata Domenica, volendo prima riferire tutto ai Conf.^{lli} compresa la meravigliosa benignità per noi di esso Parroco, ma che in appresso, forse pel 1° Aprile, si sarebbe avvicinato. Ed egli propagò subito la notizia con parole d'encomio per noi e di contento per lui. Poscia mi recai dal nostro Parroco, Furrer, che la S. V. non conosce, perché è qui solo da due anni, ma egli è per noi un caro amico, ci lasciò subito tutta la libertà non solo di attendere agli Italiani, ma ci concesse i Registri pei Battesimi, matrimoni e sepolture, a lui basta che ogni 3 mesi glieli mandiamo per trascriverli ne' suoi. Mi disse che quando voglia mandare il sacerdote a dir messa e predicare in Zurigo II mandi pure, che ne è contento e facciamo tutto quello che occorre. Ora riferirò al Vescovo il pieno accordo coi Parroci. Mi benedica e mi abbia Della S. V. Rev.^{ma} come figlio Sac. D. Branda»²⁴.

Il conferimento ai salesiani delle facoltà necessarie a svolgere il loro apostolato fra gli italiani immigrati apriva alla congregazione nuove prospettive. I figli di don Bosco, pur non appartenendo formalmente al clero diocesano che faceva capo al vescovo di Coira, si vedevano ora assegnata, definitivamente e in modo incontestabile, la responsabilità pastorale di tutti i cattolici di lingua italiana residenti nel Cantone di Zurigo, compresi i cittadini svizzeri provenienti dal Canton Ticino e dai Grigioni italiani. Quando nel luglio 1894 don Rua visitò l'Istituto di Muri con il chiaro intento di negoziare con le competenti autorità locali l'ingresso dei salesiani in Svizzera non immaginava che in pochi anni si sarebbero sciolte le riserve che venivano soprattutto dal clero parrocchiale. Anche sul piano del riconoscimento giuridico la Missione salesiana di Zurigo anticipò quindi gli altri insediamenti della Società di S.

²⁴ Branda a Rua, 3 aprile 1906, in ASC F 631.

Francesco di Sales nei paesi di lingua tedesca: in Austria, nella cattolicissima Austria degli Asburgo, si dovette attendere fino al 1912 per ottenere l'approvazione imperiale da parte di Francesco Giuseppe e in Baviera il permesso di apertura della prima casa salesiana giunse soltanto nel 1916²⁵. Dal 1906, con l'ampliamento del loro raggio d'azione, i salesiani di Zurigo videro accrescere anche il carattere itinerante del loro impegno missionario: fu quindi necessario riorganizzare le proprie forme di presenza per venire incontro alle numerose richieste di intervento che giungevano da parte degli immigrati italiani. Se è vero infatti che la maggioranza dei lavoratori italiani si concentrava sulla sponda sinistra del fiume Limmat nel quartiere di Aussersihl, consistenti colonie italiane erano disperse in tutte le zone della città e del Cantone di Zurigo. Con il conferimento delle responsabilità pastorali relative agli italiani immigrati riprese quindi corpo l'idea di fondare nel quartiere di Aussersihl un centro salesiano, attraverso l'erezione di una chiesa italiana affidata alla congregazione di don Bosco.

3. *Pro erigenda ecclesia*: l'impegno per la costruzione delle strutture salesiane in Svizzera

L'idea di intraprendere la costruzione di una chiesa che divenisse il centro e l'anima della Missione italiana affidata ai salesiani di Zurigo era stata espressa in varie forme e in varie circostanze già all'indomani dell'ingresso in diocesi dei primi figli di don Bosco. Nei primi anni erano state soprattutto le gelosie e le diffidenze del clero locale nei confronti dei salesiani a motivare la necessità di intraprendere l'opera di costruzione di strutture indipendenti, completamente affidate ai missionari italiani. «Il rimedio c'è e basta volerlo adoperare - scriveva don Amossi all'ispettore don Durando nel novembre 1900 -: renderci indipendenti dal clero locale, mediante l'erezione di una Cappella per gli Italiani: in casa nostra comandiamo noi»²⁶. Anche qui, il modello argentino esercitava una forte attrazione sui missionari salesiani per gli emigranti. Non appena giunti a Buenos Aires, i dieci sacerdoti inviati da don Bosco nel novembre 1875 si videro affidare dal locale arcivescovo

²⁵ S. ZIMNIAK, *Annotazioni sul problema del riconoscimento giuridico della Pia Società Salesiana nell'impero degli Asburgo*, in RSS 20 (1992) 73-96; ID., *Salesiani e politica alla luce dei documenti concernenti il loro riconoscimento giuridico nell'impero asburgico*, in RSS 23 (1993) 263-373; N. WOLFF, *Viele Wege führen nach Deutschland...*, pp. 41-46.

²⁶ Amossi a Durando, 28 novembre 1900, in ASC F 631.

Leone Federico Aneyros non soltanto il collegio di S. Nicolas de los Arroyos, ma anche la chiesa Mater Misericordiae, che in pochi anni venne da tutti chiamata *l'Iglesia de los Italianos*. Mons. Aneyros così motivava questa decisione in una lettera a don Bosco:

«Non è a dire con quanto piacere ho abbracciato i suoi figli, che con sì eroica risoluzione hanno lasciato l'Italia per condursi in queste lontane regioni. Faranno certo gran bene non solo a S. Nicolas, ma anche qui, dove è convenientissimo che abbiano una casa, non solo per facilitare le comunicazioni con V. R., ma anche perché il bene che potranno fare qua è immensamente maggiore di quello che potranno fare a S. Nicolas. Solo gli Italiani sono trentamila a Buenos Aires. Credo dunque convenientissimo che prendano i suoi figli la direzione della chiesa italiana. Così presteranno un servizio immenso»²⁷.

Quando lasciò la Spagna, dove aveva fondato e gestito le opere salesiane di Utrera (Siviglia) e di Sarrià presso Barcellona, per assumere la direzione della Missione di Zurigo, don Branda conosceva bene la rapida diffusione e il profondo radicamento dei salesiani nei paesi di lingua spagnola, soprattutto in America Latina. A Zurigo, però, l'accoglienza da parte della gerarchia locale non era stata così calda e coinvolgente e fino al conferimento delle facoltà pastorali del marzo 1906 i missionari salesiani godevano di una libertà parziale nell'esercizio del loro ministero e del loro apostolato fra gli emigranti. Ma il direttore della missione poteva contare, al momento del suo arrivo a Zurigo, del sostegno finanziario che giungeva dall'Associazione di Schiaparelli e quindi ritenne possibile, con un'autonomia che a volte fu giudicata eccessiva da parte dei suoi confratelli e superiori, intraprendere l'opera di costruzione delle prime strutture salesiane in Svizzera. Con i primi sussidi accordati dal tesoriere della Consulta ecclesiastica di Torino prima della sua partenza, don Branda affittò nel febbraio 1901 un locale nella Hohlstrasse, in quel quartiere di Aussersihl che era stato il centro dei tumulti anti-italiani del 1896, che divenne la prima sede della missione salesiana a Zurigo. «Preso possesso dei locali nel febbraio 1901 - riporta il direttore in una sua lettera all'ispettore -, si voleva aprire la grande Cappella prima della prossima Pasqua, affin di facilitare l'adempiimento del precetto pasquale ai nostri Italiani; quindi fremeva l'opera di riattamento essendo informe il locale. Si occuparono molti operai a seconda del loro mestiere e le spese crescevano in larghe pro-

²⁷ [S. TRIONE], *L'Opera di don Bosco all'estero tra gli emigrati italiani...*, p. 4.

porzioni»²⁸. I lavori furono comunque completati in tempo e la prima sede dei salesiani a Zurigo fu inaugurata il 14 marzo 1901 alla presenza di padre Fei di Friburgo.

In tutte le sue lettere dei mesi successivi, sia all'ispettore don Durando che al Rettor Maggiore don Rua, il direttore della Missione salesiana di Zurigo insisteva sull'opportunità di intraprendere al più presto l'opera di costruzione di una grande chiesa, adeguata alle esigenze che nascevano sul campo dell'azione e capace di contenere almeno duemila fedeli. Don Rua decise dunque di intraprendere il suo secondo viaggio in Svizzera, questa volta a destinazione di Zurigo, dove giunse il 22 aprile 1902 accompagnato da don Giuseppe Bertello, consigliere generale professionale della congregazione. «Visto il grande sviluppo della Missione - annota don Branda in un suo promemoria - [don Rua] mi consigliò di cercare un terreno adatto e prossimo alla casa abitata onde edificare una vera e propria Missione secondo le esigenze tanto pel culto quanto per il Segretariato e per le Scuole»²⁹. Approfittando della visita del Rettor Maggiore, don Branda propose l'acquisto di un terreno situato nella Feldstrasse 109, a poca distanza dalla prima sede salesiana, e sottopose l'operazione al giudizio dei suoi superiori. La decisione di don Rua, così come viene riportata dallo stesso don Branda, sembrava lasciar presagire un impegno della congregazione nell'opera di costruzione delle nuove strutture salesiane in Svizzera. «Questo terreno (Feldstrasse 109), egli disse, parmi molto indicato per la tua Missione, vedi di occupartene per l'acquisto»³⁰.

In realtà, a parte i sussidi accordati dall'ANMI e dall'Opera Bonomelli, i missionari di Zurigo non potevano contare su grandi finanziamenti per intraprendere un'opera così onerosa. La stessa congregazione, che stava vivendo un momento di forte espansione in molte aree del mondo ed era quindi impegnata, anche finanziariamente, nel sostentamento del suo clero missionario in diversi continenti, non poteva farsi carico di un progetto così costoso e dai contorni tanto incerti. Sintomatico è l'atteggiamento del Capitolo Superiore al riguardo: i verbali delle sue riunioni non riportano che poche righe in merito al progetto di erezione di una chiesa salesiana a Zurigo. «Si parla delle costruzioni di Zurigo», nota in maniera estremamente laconica il verbale della seduta del

²⁸ Branda a Durando, 3 aprile 1902, in ASC F 631.

²⁹ *Promemoria per la cronaca della Missione di Zurigo (raccolte dal missionario D. Giovanni Branda Salesiano)*, in ASC F 952.

³⁰ *Ibid.*

12 settembre 1902³¹. «Si rimanda ad altra seduta la discussione sulle due nuove Chiese di Zurigo», prosegue quello della seduta del 16 ottobre 1904³². L'atteggiamento attendista dei superiori di Torino divenne una ferma presa di posizione nella seduta del 24, 25 e 26 luglio 1905. «Don Rua comunica che D. Branda di Zurigo vorrebbe venire a Torino per intendersi per la fabbrica della Chiesa. Il Capitolo è contrario e vuole si scriva che non venga»³³.

Le riserve espresse dal Capitolo Superiore dei salesiani non nascevano dal disinteresse nei confronti delle opere in Svizzera, che al contrario stavano molto a cuore a don Rua e agli altri consiglieri, i quali condividevano anche l'esigenza di rendere la Missione salesiana di Zurigo indipendente sotto ogni aspetto, anche attraverso la gestione di spazi e strutture proprie. Era soprattutto l'atteggiamento del direttore, non sempre limpido nei confronti dei suoi superiori di Torino e piuttosto propenso nel ricercare altrove, all'interno della Curia vaticana, il sostegno e la protezione necessaria all'azione intrapresa fra gli emigranti italiani in Svizzera, a generare le riserve espresse dal Capitolo Superiore. Accogliendo le sollecitazioni che giungevano dalla Santa Sede, don Branda mantenne un atteggiamento distaccato nei confronti di coloro che il Capitolo Superiore aveva identificato come i finanziatori dell'azione salesiana in Svizzera, l'ANMI di Schiaparelli e la Consulta Ecclesiastica di Torino. Tale atteggiamento provocò un primo motivo di risentimento da parte di Schiaparelli e dell'Opera di Assistenza, che non facilitò di certo i progetti di realizzazione delle strutture salesiane a Zurigo e mise in pericolo anche la possibilità stessa di proseguire l'azione in Svizzera.

«Affogato dai debiti per i lavori della Cappella e della Casa, dimenticai le ingiustizie le calunnie e l'amor proprio, ricorsi ancora al P. Fei che mi versasse egli stesso o mi facesse avere da Torino il *millefranchi dovutomi con formale promessa*. Dopo un lungo aspettare mi rispose, che malgrado le sue sollecitudini per me, gli fu risposto dall'Italia: *D. Branda ha ricevuto mille franchi e gli si nega il 2° mille*. Allora tentai una nuova via: scrissi una cartolina al Rev^{mo} Cassiere [della Consulta Ecclesiastica di Torino presieduta da Richelmy] mandandogli copia del nostro program-

³¹ ASC D 869, Verbali Capitolo Superiore, 12 settembre 1902, vol. I/B, 7 febbraio 1888-23 dicembre 1904.

³² *Ibid.*, 16 ottobre 1904.

³³ ASC D 870, Verbali Capitolo Superiore, 24, 25 e 26 luglio 1905, vol. II, 2 gennaio 1905-17 dicembre 1911.

ma d'azione, coll'intento se mi rispondeva anche una frase, di rivolgermi a Lui per avere i mille franchi, ma fu muto. Ritentai a scrivere al P. Fei. Risposemi che farà ancora tentativi per riconciliarmi e finiva col dirmi: *L'Italia agli Italiani e Zurigo ai Salesiani*; e fu l'ultima parola per me»³⁴.

Sperando, con la fedeltà alle direttive che giungevano dal Vaticano, di sostituire i sussidi dell'ANMI con altre forme di finanziamento per le sue iniziative, don Branda procedette all'acquisto del terreno della Feldstrasse per una spesa di 98.000 franchi e intraprese i lavori di costruzione della Casa della Missione, con annessa una cappella, che furono inaugurate il 1° luglio 1903. Per far fronte agli impegni finanziari assunti, il 15 febbraio 1902 su impulso dello stesso don Branda venne costituita in Zurigo una società strumentale sotto il nome di «Società Ausiliaria Italiana», istituita con un capitale iniziale di 30.000 franchi offerti dal banchiere locale Edoardo von Orelli, che ne assunse la carica di presidente. Avente per scopo principale quello di dare alla Missione salesiana di Zurigo una sede stabile e indipendente, la Società Ausiliaria iniziò la raccolta di fondi per intraprendere i lavori di costruzione della nuova chiesa. Fu elaborato un progetto che prevedeva una navata unica lunga 44 metri e larga 22, per un'altezza interna di 25 metri, con tre cupole esterne e un campanile alto 56 metri. Alla sommità della facciata era prevista una statua di Maria Ausiliatrice di 3 metri e mezzo. I disegni della nuova chiesa, accompagnati dal progetto e da una dettagliata relazione di don Branda, furono sottoposti all'esame della Segreteria di Stato vaticana. Intanto, su impulso dell'energico Edoardo von Orelli, la Società Ausiliaria sottoscrisse un contratto con l'impresa Zini e con l'architetto di San Gallo Hardegger e furono iniziati i lavori di costruzione delle fondamenta. Evidentemente le intenzioni di don Branda erano di mettere di fronte al fatto compiuto sia i suoi superiori a Torino, che la Santa Sede, sperando che una volta avviati i lavori con il finanziamento di 30.000 franchi concesso a titolo personale dall'Orelli sarebbero giunte anche altre forme di sussidio.

Tale atteggiamento non teneva però conto di una serie di fattori. In primo luogo, la congregazione salesiana, pur molto interessata agli sviluppi dell'azione nell'Europa centrale, non aveva la disponibilità di sussidiare opere di costruzione così costose. La diffusione della Società di S. Francesco di Sales nella Mitteleuropa procedeva rapida e necessitava anche di continui impegni finanziari da parte dei superiori di Torino: nel 1902 era stata decisa l'apertura di una missione dei figli di don Bosco a Sierck nella

³⁴ Branda a Durando, 3 aprile 1902, in ASC F 631.

Lorena tedesca, nel 1903 veniva inaugurato il primo istituto salesiano in Austria, nella capitale Vienna, e nell'estate 1904 lo stesso don Rua si recava a Colonia per trattare l'apertura di una casa salesiana nella città renana. Tali rapidi sviluppi consigliavano prudenza al Capitolo Superiore dei salesiani nell'assumersi nuovi impegni di carattere finanziario. In secondo luogo, il progetto di don Branda non teneva conto delle condizioni sociali e religiose dell'ambiente nel quale si voleva costruire la nuova chiesa. La Zurigo riformata, la Zurigo zwingliana di quegli anni non era città dove si potessero erigere facilmente chiese cattoliche così imponenti come quella progettata dalla «Società Ausiliaria» di don Branda. Anche un intervento diretto della Santa Sede nell'opera di costruzione avrebbe sollevato forti critiche e sarebbe stato osservato come un tentativo di riconquista cattolica nella roccaforte del protestantesimo svizzero.

Mentre l'Orelli richiedeva maggior impegno da parte della congregazione nell'opera di costruzione della chiesa, l'imperizia e la scarsa accortezza del direttore della missione di Zurigo furono nuovamente oggetto di discussione all'interno del Capitolo Superiore dei salesiani. Per cercare di ovviare a una situazione che rischiava di divenire difficile, i superiori di Torino decisero di inviare nuovo personale a Zurigo e di destinare don Branda alla ricerca di fondi per l'opera da lui intrapresa. «Il sig. Edoardo Nobile D'Orelli - riporta il verbale del Capitolo Superiore dell'11 giugno 1906 - scrive che ha ricevuto lettera di D. Scaloni, ma che non rispondeva completamente a quanto egli domandava ed insiste per aver risposte decisive. Il Sig. D. Rua risponderà che i Salesiani sono disposti a mantenere gli impegni presi verso la missione di Zurigo, che si richiama subito D. Valetto per mandarlo in aiuto, che in settembre se ne manderà un secondo e che D. Branda pur rimanendo Superiore della Missione, sarà destinato a collettare per raccogliere mezzi per la nuova chiesa da costruirsi»³⁵. Dopo solo pochi mesi, nel novembre 1906, il Capitolo Superiore decise la sostituzione di don Branda con don Oddone, che era stato il responsabile della missione salesiana al Sempione dal 1901 fino all'inaugurazione del traforo, avvenuta il 19 maggio 1906 alla presenza del re Vittorio Emanuele III di Savoia. Don Oddone avrebbe assunto la direzione della Missione di Zurigo, dove don Branda sarebbe rimasto a raccogliere fondi per la costruzione della chiesa. «Si determina - riferisce il verbale del Capitolo Superiore del 18 novembre 1906 - che D. Oddone Giuseppe sia il Direttore della casa di Zurigo e

³⁵ ASC, Verbali Capitolo Superiore, 11 giugno 1906, vol. II, 2 gennaio 1905-17 dicembre 1911.

che D. Branda sia il Superiore della Missione attendendo principalmente a raccogliere offerte e a edificare la chiesa»³⁶.

Tabella n. 7: *I direttori della Missione salesiana di Zurigo nei primi cinquant'anni dalla fondazione*

1899 - 1900	Antonio Amossi	1910 - 1914	Alberto Lanzetti
1900 - 1906	Giovanni Branda	1914 - 1918	Albino Ronchail
1906 - 1907	Giuseppe Oddone	1918 - 1923	Giacomo Cattaneo
1907 - 1908	Giovanni Branda	1923 - 1929	Giovanni Pallaoro
1908 - 1910	Luigi Valetto	1929 - 1949	Luigi Varisco

Fonte: *Missione Cattolica Italiana Zurigo 1898-1998. I salesiani di Don Bosco al servizio della fede e dell'emigrazione*, Zurigo, Edizioni Missione Cattolica Italiana Don Bosco, 1997, p. 104-105.

La convivenza fra don Branda e don Oddone a Zurigo non fu facile, soprattutto perché il grave debito contratto con l'Orelli metteva in serio pericolo la conduzione delle attività pastorali della missione. Ne scrisse Oddone all'ispettore Scaloni nell'agosto 1907.

«Zurigo 21 agosto 1907

Rev.^{mo} Signor Ispettore,

Sappia per sua norma che il Signor D'Orelli e l'Ingegnere sono spiacenti assai del contegno del Signor Don Branda. Perciò credo che quanto prima scriveranno al Signor Don Rua in questi termini: Domandiamo centomila franchi entro due mesi per la nuova chiesa. Altrimenti metteremo in vendita la casa con tutto il terreno... Quindi si richiede molta sollecitudine. In quanto al Signor Don Branda sarà pur conveniente chiamarlo altrove, ovvero chiamare al più presto possibile Don Giuseppe Oddone. Appena avrà letta questa lettera veda d'inviarla subito ai Superiori di Torino con quelle osservazioni che crederà opportune. Don Mederlet non è ancora giunto. Tanti ossequi. Da Torino non mi hanno ancora risposto. Pazienza. Preghi pel suo

Dev.^{mo} in G. C.

Don Giuseppe Oddone»³⁷.

³⁶ *Ibid.*, 18 novembre 1906.

³⁷ Oddone a Scaloni, 21 agosto 1907, in ASC F 631.

Significativo è l'appunto riportato a margine da Scaloni nel trasmettere questa lettera a don Rua a Torino: «A titolo di notizia e, se lo giudica opportuno di provvedimento. Per amore della Congregazione, prevenendo troppo bene i guai della costruzione di una grande Chiesa in Zurigo, mi opposi sempre alla cosa. Faccia il Signore ch'io mi sia sbagliato nelle mie previsioni! Sac. Scaloni³⁸». Sempre nell'agosto 1907, in una riunione del Capitolo Superiore,

«D. Branda comunica come D'Orelli di Zurigo gli abbia scritto che se non si continua la fabbrica della Chiesa avrebbe fatto ritirare i salesiani da Zurigo. D. Branda suggerisce due mezzi: l'uno di ritirarsi, inutilizzando così i sacrifici finora fatti, con grave perdita di danaro anche da parte di D'Orelli; l'altro che il Capitolo faccia un prestito, non un donativo, di £ 30.000 colle quali si potrebbe cingere tanto spazio della futura chiesa d'averne un vano il doppio dell'attuale. I Superiori ne dubitano nondimeno accettano questa seconda proposta di D. Branda ed incaricano D. Rocca di scrivergli suggerendo il modo migliore di attuare il progetto e di contrattare per la detta somma con un impresario dopo aver parlato con D'Orelli per venire a conoscere se ciò lo accontenta. D. Branda intanto ricominciati i lavori si dia attorno a collettare»³⁹.

Nonostante l'impegno del Capitolo Superiore, il debito contratto dai salesiani per l'edificazione della chiesa continuò nei mesi seguenti ad ingrossarsi. Nel 1908 don Branda lasciò definitivamente Zurigo per essere destinato alla missione salesiana di Diedenhofen nella Lorena tedesca e i lavori della chiesa furono sospesi alle fondamenta. Nel rendiconto consegnato al Rettor Maggiore dopo la visita ispettoriale dell'agosto 1909, l'ispettore don Mosè Veronesi ribadiva la difficile situazione finanziaria nella quale si trovava la Missione salesiana di Zurigo.

«Il Cav. Orelli, Banchiere, è molto disgustato col Capitolo superiore e specie col Sig. Don Rua che promise di fare la nuova Chiesa e poi non mantenne la parola. Io feci di tutto per dissipare ogni suo preconcetto, ma egli si offese terribilmente, perch'io cercava di scusare l'operato del mio Superiore. Egli non entra più nella Società Salesiana Italiana e vuo-

³⁸ *Ibid.*

³⁹ ASC D 870, Verbali Capitolo Superiore, 12 agosto 1907, vol. II, 2 gennaio 1905-17 dicembre 1911.

le assolutamente essere soddisfatto del denaro imprestato, 30 mila franchi per l'acquisto del terreno»⁴⁰.

Nel dicembre 1909, di fronte alle richieste sempre più pressanti dell'Orelli, i superiori salesiani di Torino decisero di procedere alla vendita del terreno della Feldstrasse che ospitava la casa della Missione e le fondamenta della chiesa. «D. Rinaldi - riporta il verbale del Capitolo Superiore del 29 dicembre 1909 - annunzia che domani o dopodomani bisogna pagare £ 20.000 a D'Orelli. Si decide di vendere il terreno e la casa che abbiamo a Zurigo che venne a costare £ 195.000 e più e andare a casa d'affitto»⁴¹.

Il nuovo vescovo di Coira Georg Schmid von Grüneck⁴², che era succeduto a Fedele Battaglia il 4 ottobre 1908, si dichiarò disposto a intervenire in sostegno della Missione di Zurigo: l'area di 800 metri quadrati, con la casa dei salesiani e le fondamenta della chiesa, fu acquistata nei mesi successivi per la cifra di 150.000 franchi dalla diocesi grigionese. Dal 1° gennaio 1911 gli immobili che ospitavano la Missione della Feldstrasse 109 passarono quindi a tutti gli effetti sotto l'amministrazione del vescovo di Coira, che confermò comunque la sua destinazione ai salesiani, garantendo loro anche un sussidio di duemila lire annue per continuare l'opera di assistenza religiosa e sociale fra gli emigrati italiani. Durante la prima guerra mondiale, come vedremo più avanti, fu infine definitivamente sistemata la questione della proprietà degli immobili che ospitavano, e ospitano ancora oggi, la Missione salesiana di Zurigo. Nel giugno 1917, il Capitolo Superiore della congregazione decise infatti di procedere nuovamente all'acquisto del terreno e degli stabili della Missione, che furono riscattati da mons. Schmid von Grüneck e destinati definitivamente alla gestione dei salesiani di Zurigo.

⁴⁰ Rendiconto dell'ispettore al Rettor Maggiore per l'anno scolastico 1908/1909, in ASC F 631.

⁴¹ ASC, Verbali Capitolo Superiore, 29 dicembre 1909, vol. II, 2 gennaio 1905-17 dicembre 1911.

⁴² Georg Schmid von Grüneck (29 novembre 1851 - 6 maggio 1932) fu vescovo di Coira dal 1908 al 1932. Sulla sua opera all'interno della diocesi grigionese, si veda O. P. CLAVADETSCHER - W. KUNDERT (a cura di), *Das Bistum Chur*, in *Helvetia Sacra*, vol. I/1, Bern, Francke, 1972, pp. 448-619, soprattutto p. 504.

4. Aspetti interni e organizzazione del personale attraverso le visite ispettoriali

Sebbene il mantenimento della Missione salesiana di Zurigo richiedesse continui sforzi organizzativi e finanziari, i risultati sul campo dell'azione erano comunque positivi. Fra mille inciampi e ostacoli, i missionari di don Bosco videro in quegli anni accrescere il loro ruolo fra gli emigranti italiani in Svizzera e anche i rapporti con il clero e la gerarchia cattolica locale migliorarono sensibilmente. Sotto questo aspetto, un vero punto di svolta fu il definitivo conferimento ai salesiani di Zurigo di tutte le facoltà necessarie a svolgere il loro ministero fra gli italiani immigrati, concesso il 17 marzo 1906 dal vescovo di Coira Fedele Battaglia. Questo provvedimento diede immediatamente via libera all'invio di numerosi sacerdoti e coadiutori, che in quegli anni furono attivamente impegnati nell'apostolato salesiano fra i migranti.

Tabella n. 8: *I missionari salesiani di Zurigo nei primi cinquant'anni dalla fondazione*

Sac. Antonio Amossi dal 1897 al 1900	Sac. Antonio Rigoni 1907-1910 e 1912-1917
Coad. Giovanni Todeschino dal 1898 al 1901	Sac. Luigi Valetto dal 1908 al 1912
Sac. Alberto Lanzetti dal 1899 al 1914	Sac. Francesco Pelizzaro dal 1910 al 1914
Sac. Giovanni Branda dal 1900 al 1908	Sac. Saverio Doswald dal 1915 al 1917
Ch. Tommaso Patalong dal 1900 al 1901	Sac. Albino Ronchail dal 1914 al 1919
Sac. Giovanni Battista Belloni dal 1901 al 1904	Sac. Edmondo Teissedre dal 1914
Sac. Natale Noguier de Malijay dal 1901 al 1902	Sac. Giuseppe Cornalino dal 1918 al 1919
Coad. Giuseppe Rodda dal 1901 al 1902	Sac. Giacomo Mellica dal 1918 al 1921
Ch. Giuseppe Herbstritt dal 1901 al 1902	Sac. Giacomo Cattaneo dal 1918 al 1923
Sac. Antonio Notario dal 1902 al 1906	Coad. Giovanni Schwartz dal 1919 al 1924
Ch. Giovanni Grasser dal 1902 al 1903	Diac. Pietro Pastinara dal 1919 al 1920
Ch. Mario Glatz dal 1903 al 1904	Sac. Luigi Varisco dal 1921 al 1949
Coad. Giuseppe Maus dal 1903 al 1904	Sac. Giovanni Scarone dal 1922 al 1923
Sac. Roberto Dell'Antonio dal 1904 al 1905	Sac. Giovanni Pallaoro dal 1923 al 1929
Sac. Giovanni Ghiotti dal 1905 al 1908	Sac. Carlo Crespi dal 1929 al 1968
Coad. Enrico Boccaccio dal 1905 al 1906	Sac. Francesco Casaro dal 1941 al 1943
Sac. Giuseppe Oddone dal 1906 al 1908	Sac. Bartolomeo Tedeschi dal 1943 al 1946
Sac. Guglielmo Federer dal 1907 al 1908	Sac. Giuseppe Levrio dal 1946 al 1973

Fonte: *Missione Cattolica Italiana Zurigo 1898-1998. I salesiani di Don Bosco al servizio della fede e dell'emigrazione*, Zurigo, Edizioni Missione Cattolica Italiana Don Bosco, 1997, p. 104-105.

I primi anni del secolo furono d'altronde un periodo di grande sviluppo per l'intera società salesiana: nel 1900 i salesiani nel mondo, professi, perpetui e temporanei, erano 2.723, per divenire 4.001 nel 1910⁴³. Anche nei paesi di lingua tedesca, si assistette, negli anni che precedono lo scoppio della prima guerra mondiale, ad un fiorire di vocazioni salesiane. Dal 1897 al 1915, più di 700 giovani provenienti dalla Svizzera, dalla Germania e dai territori dell'Impero austro-ungarico frequentarono le case di formazione salesiane di Foglizzo Canavese, di Cavaglià, di Penango Monferrato: di questi, 250 intrapresero il noviziato, per divenire, in numero di 200 circa, sacerdoti salesiani di lingua tedesca⁴⁴. Per il governo delle singole missioni e dell'intera congregazione fu quindi necessario attuare una riorganizzazione della struttura portante della società salesiana, che nel 1903 venne suddivisa in trentaquattro ispettorie, un numero quasi triplicato rispetto al 1895⁴⁵. I missionari salesiani in Svizzera furono affidati fino al 1902 all'ispettoria estera guidata da don Celestino Durando, dal 1903 al 1907 all'ispettoria belga dell'Immacolata Concezione e in seguito a quella lombarda di S. Carlo Borromeo⁴⁶. Del ruolo e delle attribuzioni dell'ispettore salesiano si era discusso già al primo Capitolo Generale della società salesiana nel 1877, durante il quale i capitolari concordarono con don Bosco nel delineare per l'ispettore la figura intermedia tra il Rettor Maggiore e i direttori delle singole case salesiane che si stavano diffondendo nel mondo. Il rapido sviluppo della società salesiana, che rendeva estremamente difficile un contatto diretto fra il centro e la periferia, impose ben presto un

⁴³ *Dati statistici sull'evoluzione nel tempo e sulla situazione attuale dei Salesiani e delle loro opere*, Roma, Direzione Generale Opere Don Bosco, 1971, p. 17. Per un profilo dell'evoluzione salesiana nel primo Novecento, si rimanda a S. SARTI, *Evoluzione e tipologia delle opere salesiane (1880-1922)*, in F. MOTTO (a cura di), *L'Opera Salesiana dal 1880 al 1922...*, Vol. I, pp. 107-118.

⁴⁴ Di queste 200 ordinazioni sacerdotali salesiane dai territori di lingua tedesca, il 40% provenivano dalla Prussia, il 31% dalla Baviera, il 13% dall'Austria, il 10% dal Baden-Württemberg, il 2% dalla Svizzera. Cf N. WOLFF, *Viele Wege führen nach Deutschland...*, p. 26.

⁴⁵ Si veda T. VALSECCHI, *Origine e sviluppo delle ispettorie salesiane. Serie cronologica fino all'anno 1903*, in RSS 3 (1983) 252-273, qui p. 267; *L'ispettore salesiano. Un ministero per l'animazione e il governo della comunità ispettoriale*, Roma, Direzione Generale Opere Don Bosco, 1987; G. RAINIERI, *La comunità ispettoriale salesiana*, in *La Comunità Salesiana* (Colloqui sulla Vita Salesiana 4), Torino, Leumann LDC, 1973, pp. 54-84.

⁴⁶ La decisione fu presa nel Capitolo Superiore del 12 agosto 1907, con 7 voti su 7. «Si decide che la Casa di Zurigo dall'Ispeatoria Belga passi sotto la giurisdizione di quella lombarda». ASC D 870, Verballi Capitolo Superiore, 12 agosto 1907, vol. II, 2 gennaio 1905-17 dicembre 1911.

riordino della materia, che venne attuato da don Rua in due circolari del 1902, la prima del 19 marzo dal titolo *Resoconto del IX Capitolo Generale. Raccomandazioni agl'Ispettori e ai Direttori* e la seconda del 25 dicembre dal titolo *Doveri degl'Ispettori*⁴⁷.

La definitiva codificazione delle funzioni dell'ispettore salesiano avvenne però nel 1906, nel decimo Capitolo Generale della Società di S. Francesco di Sales, le cui deliberazioni furono raccolte nei *Regolamenti della Pia Società di S. Francesco di Sales*. In particolare la terza parte, *Regolamento per gli Ispettori della Pia Società di S. Francesco di Sales*, determina le procedure di nomina e le attribuzioni di questa figura all'interno della congregazione. L'ispettore veniva eletto dal Rettor Maggiore col consenso del Capitolo Superiore e durava in carica per sei anni, dopo i quali poteva però essere rieletto. Fra i suoi compiti vi erano lo studio e l'osservanza dei regolamenti salesiani, la cura dei direttori e delle case a loro affidate, la periodica visita ispettoriale seguita da un rendiconto dettagliato al Rettor Maggiore, la vigilanza sulla contabilità e sull'amministrazione, la supervisione sulle vocazioni sacerdotali salesiane⁴⁸. La funzione di mediatore fra il Rettor Maggiore e i direttori delle singole missioni nel mondo rispondeva a una chiara esigenza di decentramento del governo della società salesiana, da attuarsi nel rispetto della dimensione gerarchica e dei regolamenti. Tale evoluzione strutturale veniva così motivata da don Rua nella sua lettera circolare del 19 marzo 1902:

«Posto lo sviluppo preso dalla nostra Pia Società è ormai impossibile che il Capitolo Superiore attenda a tutta la Congregazione direttamente. A lui devono risersarsi le cose di maggior momento, e quelle universali, che cioè riguardano tutta la Congregazione; il resto va tutto raggruppato attorno agli Ispettori. Essi vedono le cose più da vicino, conoscono meglio gli usi ed i costumi dei luoghi ed i bisogni degli individui e le necessità delle case particolari. Essi conoscono i propri confratelli fin dal tempo della loro accettazione»⁴⁹.

Scorrendo i rendiconti dell'ispettore al Rettor Maggiore relativi alla Missione salesiana di Zurigo per gli anni che precedono la prima guerra

⁴⁷ *Lettere circolari di don Michele Rua ai salesiani*, Colle Don Bosco (Asti), Direzione Generale delle Opere Salesiane, Torino, 1965, pp. 312-326 e pp. 330-347.

⁴⁸ *Regolamento per gli Ispettori della Pia Società di S. Francesco di Sales*, III, Torino, Tipografia Salesiana, 1906.

⁴⁹ *Lettera circolare del 19 marzo 1902*, in *Lettere circolari di don Michele Rua ai salesiani...*, pp. 319-320.

mondiale si ha un'immagine, forse a volte un po' severa, ma comunque vivida, della vita interna e degli aspetti organizzativi dei missionari salesiani per gli emigranti in Svizzera. Per l'anno 1906, l'ispettore Francesco Scaloni segnala uno «stato religioso e morale passabile o meno che mediocre. Parecchi *quaerunt quae sua sunt et non quae sunt Iesu Christi*». All'interno della chiesa, «la pulizia lascia molto a desiderare, benché abbia trovato le cose in buono stato. Mi si dice che quando l'ispettore è partito, tutto continua come prima». Per quanto riguarda la cura del personale religioso da parte del direttore don Branda, l'ispettore segnala che essa è «poca e questo è uno dei motivi di malumore». L'economia della casa e degli abiti dei missionari è «moltissima, anche troppa. Questo produce il cattivo effetto pel quale ogni confratello s'industria di provvedersi direttamente per mezzo di parenti o di conoscenti». Ma è ancora una volta la gestione finanziaria della missione da parte di don Branda a essere oggetto delle critiche dell'ispettore. «Spero che alla fine dell'anno scolastico potrò vedere un poco i conti. Per ora è impossibile farsi un'idea dello stato finanziario della casa. Sarà il 3° anno che l'ispettore non può ricevere il rendiconto amministrativo. Pare che il direttore sia troppo occupato e senza aiuto sufficiente»⁵⁰.

Con il nuovo direttore don Oddone, lo stato generale e l'organizzazione del personale della Missione salesiana di Zurigo apparvero a Scaloni considerevolmente migliorate. «Il direttore attuale - segna l'ispettore nel rendiconto dell'anno successivo a proposito della cura del personale religioso - si mostra zelante pel bene spirituale dei confratelli. Non vi furono neppure lamenti riguardo ai bisogni materiali». Anche nel giudizio sulla gestione del catechismo e della scuola per i ragazzi si rilevano timidi progressi rispetto agli anni precedenti. «I pochi ragazzi che frequentano il catechismo paiono abbastanza accuditi. Certo si potrebbe fare meglio e di più se vi fosse nei confratelli più zelo sacerdotale. Si spera che nel prossimo autunno le scuole d'italiano diurne pei ragazzi e le scuole serali d'adulti saranno in piena attività. L'ispettore insiste molto in questo senso». Sotto il profilo finanziario, «si spera che il direttore attuale metterà un po' d'ordine alla contabilità». Ma è l'assenza dalla Missione di don Branda che desta il maggior risentimento da parte dell'ispettore don Scaloni. «Benché l'ispettore avesse fatto conoscere un mese prima l'epoca della sua visita, non gli fu dato di trovare D. Branda a Zurigo. Questi dovette partire alcuni giorni prima dell'arrivo dell'i-

⁵⁰ Rendiconto dell'ispettore al Rettor Maggiore per l'anno scolastico 1905/1906, in ASC F 631.

spettore e non gli fu possibile di ritornare nei 10 giorni che l'ispettore si fermò a Zurigo; quindi le cose si aggiustarono meno bene che se tutti fossero stati presenti»⁵¹.

A volte la funzione di governo ordinario assegnata dai Regolamenti salesiani all'ispettore veniva aggirata e non rari erano i casi di missionari salesiani che preferivano rivolgersi direttamente al Rettor Maggiore per segnalare aspetti legati alla cura del personale religioso o alla conduzione della missione. È il caso di don Antonio Rigoni, che nel settembre 1909 si rivolse direttamente a don Rua per metterlo al corrente di alcuni aspetti della vita interna della comunità salesiana di Zurigo, diretta in quegli anni da don Luigi Valetto, e per confidargli anche alcune sue inquietudini interiori, legate al suo ministero fra gli emarginati della diaspora italiana in Svizzera. «Interessante» fu l'annotazione a matita apposta dal Rettor Maggiore in margine alla lettera.

«Zurigo 29-IX-909
Festa della Dedic. di S. Michele Arcangelo

Rev.^{mo} Sig. D. Rua,

Colgo occasione della Festa di S. Michele per inviarle un mio scritto e metterla al corrente di certe cose che riguardano questa povera Missione [...] che attraversa un'epoca assai critica. È vero che in questi giorni v'è a Torino il nostro Sig. Direttore D. Valetto, il quale saprà perorare abbastanza bene la nostra causa, tuttavia sento il bisogno di farle presente un fatto di capitale importanza per la nostra condizione. Non intendo d'accennare allo stato finanziario della Casa (che è infelicissimo) perché di quello gliene avrà già parlato il sig. D. Valetto, ma voglio piuttosto notificarle che nelle attuali nostre condizioni, avendo anche tutta la buona volontà, non potremo mai concludere nulla di bene. A Zurigo bisogna attaccarsi a tutto quello che si richiede per attirare a noi il popolo e specialmente la gioventù. Sono otto o nove anni che si è fondata l'opera nostra in questa città, e in tutto questo tempo con tanto denaro che si è speso non si è riusciti a mettere in piedi una sala per teatrino, per sedute e conferenze operaie. Il cortile che abbiamo è guastato dalle fondamenta della chiesa, ma volendo anche servirsene bisognerebbe riattarlo e poi fornirlo d'alcuni giochi. Ora è inutile parlar di questo al sig. Direttore, che deve già rompersi la testa per provvederci il mantenimento. Il sig. Ispettore sembra nell'impossibilità d'aiutarci, sicché qui non si sa più a quale partito appigliarsi. E intanto il popolo

⁵¹ *Ibid.*

corre ai teatri e alle Conferenze dei Socialisti, e la gioventù va pure perduta, perché noi non disponiamo di mezzi per attirarla.

Sono già due anni che mi trovo a Zurigo, e dico il vero che considerando ciò che ho fatto mi viene addosso una specie di rimorso e d'inquietudine che mi turba assai. Ora mi sembra di non aver compiuto il mio dovere, di non essermi adoperato abbastanza nell'esercizio del mio ministero e si ritenta la prova: si va per le famiglie a invitare i ragazzi al catechismo, ma si trovano i genitori indifferenti e trascurati. I fanciulli poi non avendo in vista alcun allettamento sono incostanti e fedifraghi al punto che in certe epoche dell'anno non frequentano più né il Catechismo né le funzioni della Festa. In sul principio dell'anno scol. testé trascorso il sig. D. Valetto era riuscito ad attrarne un numero discreto - circa 150. Ciò che li attraeva era la speranza al pacco alla Festa dell'Albero di Natale. Ma passato Natale e non avendo più alcuna attrattiva da mettere sott'occhio a poco a poco diminuiscono, finché in giugno o luglio il numero festivo fu ridotto a una ventina. Ecco, R.^{mo} Sig. D. Rua, quanto mi sentii in dovere di comunicarle, affinché sia al corrente di tutto e nutro speranza che nella sua paterna bontà consiglierà i provvedimenti necessari da prendere e fors'anche (il Signore lo voglia!) aggiungere qualche cosa d'altro di più positivo ed efficace. Prima di finire le domando scusa se con questa mia Le sarò riuscito importuno; e ripetendole i miei cordiali auguri le bacio rispettosamente la mano mentre mi professo

Suo dev.^{mo} ed oblig.^{mo} figlio

D. Antonio Rigoni

Missione Catt. Italiana

Feldstrasse 109

P.S. Abbia la gentilezza di porgere i miei ossequi a tutti i Superiori del Capitolo»⁵².

Le inquietudini legate al proprio apostolato espresse in questa lettera da don Rigoni al Rettor Maggiore forniscono un vivido spaccato delle condizioni nelle quali si trovavano ad operare i missionari salesiani di Zurigo nella loro opera di assistenza agli operai d'origine italiana nella diaspora svizzera. I compiti che attendevano il missionario salesiano in Svizzera andavano spesso al di là delle consuete attribuzioni del clero cattolico e investivano, oltre a un'opera di assistenza sociale e scolastica, anche questioni che concernevano l'inserimento degli operai italiani nel

⁵² Rigoni a Rua, 29 settembre 1909, in ASC F 631.

mercato del lavoro o azioni di tutela e di denuncia di eventuali abusi perpetrati a loro danno sul luogo d'impiego. Le testimonianze di solidarietà umana e di slancio religioso contenute nelle numerose lettere dei figli di don Bosco che operavano in Svizzera costituiscono quindi un'ulteriore riprova del ruolo svolto a favore dell'emigrazione italiana.

CAPITOLO VII

IMPEGNO MISSIONARIO E ASSISTENZA AI MIGRANTI FRA GUERRA E DOPOGUERRA

1. La «Commissione Salesiana dell'Emigrazione» e la rinnovata collaborazione con Schiaparelli

Il coinvolgimento dei salesiani nell'assistenza agli emigranti è progressivamente cresciuto nel primo decennio del XX secolo con l'aumento dell'emigrazione italiana. Già nel I Congresso internazionale dei cooperatori salesiani, tenuto a Bologna nel 1895, era stato ampiamente dibattuto il tema del coinvolgimento della congregazione nell'assistenza ai migranti. Nel II Congresso, svoltosi a Buenos Aires nel novembre 1900, lo statista Gabriel Carrasco definiva le linee d'azione a favore dei lavoratori italiani della diaspora. Nel III Congresso dei cooperatori salesiani di Torino, nel maggio 1903, fu incluso il programma della Società di patronato San Raffaele, istituita da mons. Scalabrini e operante nei principali luoghi d'espatrio e di destinazione degli emigranti con lo scopo di promuovere una migliore assistenza e il collocamento. L'impegno dei salesiani in questo campo era inoltre sancito con l'inserimento nel «Bollettino Salesiano», pubblicato ora in otto lingue e stampato in 250 mila copie, di un'apposita rubrica dal titolo «Soccorriamo i nostri emigrati».

Tabella n. 9: *La diffusione delle diverse edizioni del «Bollettino Salesiano» nel 1907*

Lingua	Anno di fondazione	Numero di copie
Italiano	1877	75 mila
Francese	1879	33 mila
Spagnolo	1886	40 mila
Inglese	1892	15 mila
Tedesco	1895	36 mila
Polacco	1897	34 mila
Ungherese	1903	11 mila
Sloveno	1907	7 mila

Fonte: S. ZIMNIAK, *Salesiani nella Mitteleuropa...*, p. 60.

Tra le intuizioni maggiori dei salesiani in questo campo si colloca il riconoscimento che l'intervento a favore degli emigrati doveva avere anche un carattere sociale, oltre che religioso e formativo. Di fronte a masse sempre più tumultuose che s'immettevano nel mercato del lavoro ed erano esposte a tutti i pericoli morali e materiali dello sfruttamento, era indispensabile affiancare ai tradizionali strumenti del ministero sacerdotale un'opera di tutela e di collocamento d'ispirazione cattolica degli emigrati. All'origine dell'intervento progettato dai missionari salesiani per gli emigranti negli anni che precedono la prima guerra mondiale era l'intima convinzione che alla cura religiosa e pastorale il cattolico dovesse affiancare nel proprio apostolato un'attività assistenziale e di tutela nei confronti dei settori della popolazione più emarginati e bisognosi. L'accentuazione sociale accompagnò fin dall'inizio l'opera ideata e condotta dai figli di don Bosco in questo campo, riscontrando consensi nei settori più aperti del mondo cattolico e incontrando resistenze e difficoltà fra i rappresentanti del clero e dell'episcopato più conservatori. Prioritaria rimase sempre la saldatura fra sociale e religioso, fra tutela e cura spirituale, fra pane del corpo e pane dell'anima. Quest'impostazione sociale si accompagnava con una funzione nuova assegnata al laicato cattolico nel campo della carità, per alcuni aspetti mutuata dalla visione ecclesiologica della Chiesa riformata.

Le esperienze dei missionari salesiani per gli emigranti in Svizzera furono fondamentali nella riflessione che la congregazione di don Bosco veniva compiendo intorno alla questione dell'emigrazione italiana. Dopo la prima fase, per così dire, pionieristica dell'assistenza all'emigrazione continentale, la questione dei lavoratori italiani in Svizzera fu al centro dell'interesse dei salesiani, favorendo spinte verso un sempre più stretto coordinamento ecclesiale. L'attività dispiegata sul campo della diaspora svizzera conteneva indubbiamente numerose intuizioni feconde. Essa ebbe il merito di porre l'accento sull'aspetto umano del fenomeno dell'emigrazione continentale, sui disagi personali e familiari legati all'esperienza del migrante stagionale, spesso diviso fra un mondo antico con scarse possibilità d'inserimento e un nuovo orizzonte ambientale altrettanto inospitale. Il riconoscimento delle difficoltà che attendevano il lavoratore immigrato nel suo impatto con una società profondamente diversa, non solo da un punto di vista linguistico, ma anche e soprattutto culturale e religioso, fu il punto di partenza di una ricerca che coinvolse presto l'intera congregazione salesiana e che condusse ad un vero e proprio progetto d'intervento organico della Società di S. Francesco di Sales nell'emigrazione italiana.

In ossequio alle prime disposizioni di don Bosco, più volte richiamate anche in occasione dei Capitoli Generali, la congregazione salesiana

si fece interprete della necessità di istituire a Torino un ufficio centrale di coordinamento di tutte le esperienze dei missionari salesiani per gli emigranti, sia in Europa sia nelle Americhe. Per impulso di don Rua fu quindi creata il 10 gennaio 1905 la «Commissione Salesiana per l'assistenza degli emigranti», diretta da don Stefano Trione. Scopo precipuo di tale organismo era di coordinare e di sviluppare tutte le iniziative promosse dai salesiani a favore degli emigrati, come rivela lo stesso don Rua nella lettera inviata a tutte le case e missioni salesiane estere. «I missionari salesiani si son sempre premurosamente interessati degli Italiani all'estero; ma ora abbiamo stabilito di organizzare e sviluppare maggiormente quest'opera di assistenza e di protezione a favore degli emigrati, e per questo ho nominato un'apposita Commissione Salesiana»¹. La «Commissione Salesiana dell'Emigrazione» era composta da sette membri: oltre a don Trione, figuravano i nomi di don Abbondio Anzini, don Carlo M. Baratta, don Giovanni Minguzzi, don Carlo Peretto, don Lorenzo Saluzzo e don Giuseppe Vespignani. Sul modello di quelli già operanti a Zurigo e a Buenos Aires, la commissione consigliava l'apertura «presso ogni Istituto Salesiano di un Ufficio o Segretariato del Popolo per gli Immigrati, che ha per iscopo di offrire gratuitamente tutela o consiglio, di assistere gratuitamente i non abbienti negli atti della vita religiosa e civile colla protezione professionale di avvocati, notai, medici, ecc., ponendo speciale studio a ricercare impiego in città e in provincia pei disoccupati e a provvedere al rimpatrio degl'inabili al lavoro»².

Quando nel 1907 avvenne il passaggio della direzione dell'Opera di Assistenza da Torino a Milano, con il definitivo distacco di Richelmy dalla Consulta e il progressivo trasferimento a Ferrari di tutte le competenze in materia ecclesiastica dei missionari bonomelliani, gli organi centrali della «Commissione Salesiana dell'Emigrazione» decisero di continuare a offrire il loro sostegno al torinese Schiaparelli, vera anima e promotore di tutte le iniziative nella prima fase, piuttosto che allinearsi sulle posizioni dell'arcivescovo di Milano. Il periodo milanese dell'Opera di Assistenza, quello che va dalla fine del 1907 alla morte di Bonomelli nell'agosto 1914, segnò infatti la definitiva rottura con quegli ambienti filodinastici raccolti intorno all'Associazione Nazionale dello Schiaparelli e l'inizio di un processo di riforme statutarie che venne da molti percepito come un'involuzione integrista dell'Opera

¹ Commissione Salesiana per l'assistenza degli emigranti, Alle Case e Missioni Salesiane Estere, 10 gennaio 1905, in ASC A 921.

² *Ibid.*

stessa³. La diaspora iniziata con le dimissioni di Ernesto Schiaparelli, ufficialmente comunicate a tutti i missionari dell'Opera di Assistenza dallo stesso Bonomelli il 24 gennaio 1908, portò alla fine di quello stesso anno alla fondazione dell'*Italica Gens*, federazione delle congregazioni religiose addette all'assistenza ai migranti. Istituita su iniziativa di Schiaparelli e dell'ANMI, l'*Italica Gens* vide subito fra i suoi affiliati la congregazione salesiana e, in particolare, la «Commissione Salesiana dell'Emigrazione». L'intenzione esplicita dei promotori non era di fondare un nuovo organismo, quanto piuttosto di chiamare a raccolta e di organizzare meglio il lavoro delle forze ecclesiastiche operanti in questo campo.

Gli obiettivi, il programma e le adesioni furono presentati nell'editoriale del primo numero della rivista che su iniziativa dello stesso Schiaparelli fu distribuita a tutte le congregazioni che avevano aderito all'iniziativa. In esso, si dichiarava che la nuova istituzione, avendo «carattere nazionale e sociale, deve essere istituzione apolitica ed aconfessionale, aperta a tutti, a qualsiasi partito e a qualsiasi fede appartengano, ispirata da quel largo senso di carità cristiana che, all'infuori e al di sopra di qualsiasi considerazione politica e religiosa, si effonde con egual amore su quanti della famiglia umana soffrano e abbisognino di aiuto»⁴. Quasi tutti gli ordini e le congregazioni italiane presenti all'estero offrirono la loro adesione all'*Italica Gens* di Schiaparelli, dai salesiani ai gesuiti, dai francescani agli scalabriniani e ai cappuccini, sebbene molte adesioni non ebbero poi consistenti ripercussioni nel campo dell'azione. La collaborazione dei salesiani con il nuovo organismo che dipendeva dall'ANMI fu invece stretta e continua. «Fra gli ordini e congregazioni religiose - scriveva don Trione in una lettera circolare indirizzata alle case salesiane all'estero il 15 agosto 1909 - che con tanto zelo si sono federate nell'*Italica Gens* a bene degli emigranti ed a diffusione della lingua e cultura italiana, vorremo avere il primato, almeno nella sollecitudine di rispondere agli appelli della Presidenza e di attuare, nel modo migliore che per noi si può, quanto dalla stessa ci viene raccomandato»⁵. Anche

³ Sul difficile trapasso da Torino a Milano si veda soprattutto G. ROSOLI, *L'Opera Bonomelliana di Assistenza agli operai italiani emigrati in Europa durante la fase milanese tra confessionalismo e azione sociale (1908-1914)*..., p. 611 ss.

⁴ «*Italica Gens*», I, n. 1, febbraio 1910, pp. 3-16, qui p. 15. Sulla nuova organizzazione di Ernesto Schiaparelli si vedano soprattutto G. ROSOLI, *La Federazione «Italica Gens» e l'emigrazione italiana oltreoceano, 1909-1920*, in «*Il Veltro*», 1990, 1/2, pp. 87-100; S. TOMASI, *Fede e Patria. The Italica Gens in the United States and Canada, 1908-1936*, in «*Studi Emigrazione*», 1991, 103, pp. 319-341.

⁵ Alle Case Salesiane, 15 agosto 1909, in ASC A 921.

il Rettor Maggiore don Rua si rivolgeva nel novembre di quello stesso anno ai direttori delle case salesiane nel mondo per «approvare e raccomandare caldamente quanto in questa e in altre analoghe precedenti circolari è stato detto dell'azione nostra in rapporto coll'*Italica Gens*, associazione cotanto pure benedetta ed approvata da altre congregazioni e ordini religiosi, tanto più che armonizza pienamente con quanto il nostro venerabile Don Bosco raccomandava sempre ai nostri missionari all'estero e con quanto finora da noi si è fatto in tal genere di apostolato a bene degli emigranti italiani»⁶.

Da parte della direzione dell'ANMI si mirava, attraverso l'attività di Schiaparelli, a influenzare in senso patriottico l'attività dei missionari per gli emigranti. In questo senso, lo scopo precipuo della Federazione non era tanto di natura pastorale, quanto piuttosto culturale e politica, mirante a valorizzare la «conservazione» dei caratteri nazionali attraverso un potenziamento della scuola italiana e attraverso l'esportazione e la diffusione dell'italica cultura. Al di là delle buone intenzioni dei superiori di Torino e dell'impegno esemplare dei numerosi missionari salesiani per gli emigranti, il carattere spiccatamente patriottico dell'opera salesiana all'estero e lo stretto legame col reale governo italiano, attuato attraverso la collaborazione con Bonomelli e Schiaparelli, non sfuggivano agli spiriti più accorti della diplomazia internazionale, non mancando di generare inquietudini e sospetti. In un rapporto del 30 aprile 1907 al ministro degli esteri austro-ungarico Alois Aehrenthal von Lexa, l'ambasciatore austro-ungarico presso la Santa Sede Nikolaus Temerin von Szécsen si faceva interprete di queste opinioni, proprio nel momento in cui il governo viennese stava valutando l'opportunità di rilasciare quel riconoscimento ufficiale della Società di S. Francesco di Sales così a lungo perseguito dai salesiani in Austria.

«Le preoccupazioni che mi fecero esprimere un parere contrario a un eventuale riconoscimento della citata Congregazione in Austria si riferiscono all'attività nazionale e politica della stessa Congregazione [...]. In Italia, i Salesiani esprimono decisamente uno spirito nazionale e intrattengono legami talmente intimi e palesi con il vescovo Bonomelli, con la Società italiana per le missioni all'estero [l'ANMI] e direttamente con il reale governo italiano che non occorre aggiungere molto. Negli ambienti vaticani si riconosce la lodevole attività dei Salesiani, ma non

⁶ Parole del Rev.^{mo} Signor Don Rua, 17 novembre 1909, in ASC A 921.

ci si lascia ingannare riguardo alla loro indipendenza. Naturalmente i Salesiani seguono le istruzioni delle superiori autorità religiose, ma non le sollecitano e preferiscono agire in maniera autonoma⁷.

In effetti, al di là delle perplessità di ordine politico contenute nel rapporto di Szécsen, molte delle considerazioni di carattere ecclesiale in esso indicate accompagnarono per molti anni l'espansione salesiana nei paesi dell'Europa centrale. Se il forte legame con Schiaparelli, anche dopo le sue dimissioni dall'Opera di Assistenza bonomelliana, poteva indubbiamente garantire ai salesiani per gli emigranti il necessario sostegno finanziario e favorire quindi un rilancio dell'attività sul campo, il permanere di equivoci e sudditanze, quando non di collusioni con quelle forze nazionaliste - come l'ANMI e la federazione *Italica Gens* - che vedevano l'emigrazione come strumento di espansione, continuarono a generare in Vaticano un certo risentimento e una certa apprensione. Va naturalmente osservato che la pregiudiziale politica era del tutto assente in quei sacerdoti missionari che da tempo operavano sul terreno dell'azione, assorbiti nei problemi concreti legati all'esperienza migratoria. Però, proprio a causa della collaborazione con l'Opera Bonomelli prima e con l'*Italica Gens* poi, le iniziative dei salesiani per gli emigranti in Svizzera furono seguite con costante attenzione da parte della Segreteria di Stato vaticana, che cercava in ogni modo di evitare possibili strumentalizzazioni dell'operato del clero cattolico all'estero, soprattutto con l'acutizzarsi di quelle tensioni internazionali che avrebbero condotto allo scoppio della prima guerra mondiale.

Che i superiori salesiani continuassero, anche dopo il passaggio della direzione dell'Opera di Assistenza da Torino a Milano, a ricercare nell'ANMI il sostegno finanziario per le missioni in Svizzera è documentato in una lettera che don Francesco Cerruti indirizzò allo Schiaparelli il 5 novembre 1910, nel momento in cui, come si è detto, la congregazione di don Bosco aveva deciso la cessione al vescovo di Coira Schmid von Grüneck di tutti gli immobili di proprietà dei salesiani di Zurigo. Per poter continuare la propria opera, condotta in quegli anni «con tanto slancio cattolico e patriottico», i superiori salesiani chiedevano allo Schiaparelli di volersi interessare per attivare forme di sostegno stabili da parte del Governo italiano, attraverso un sussidio annuale erogato dal Ministero degli Affari Esteri.

⁷ Szécsen a Aehrenthal, 30 aprile 1907, in S. ZIMNIAK, *Salesiani nella Mitteleuropa...*, p. 169 e pp. 396-397.

«Egregio Sig. Commendatore,
in risposta alle lettere 15 e 22 ottobre u. s. del Ministero degli affari esteri, dirette all'Associazione Nazionale de' missionari italiani e da Lei gentilmente rimessemi, mi reco a dovere, sentito il Consiglio superiore, di parteciparle per iscritto quanto già sostanzialmente espressi a voce. È cioè verissimo che, pressoché abbandonati a noi soli, abbiamo dovuto ritirarci dalla Missione Cattolica Italiana di Zurigo, aperta nel 1898 con tanto slancio cattolico e patriottico. Non era possibile continuare più oltre i sacrifici finanziari, sostenuti per 12 anni. Desiderosi tuttavia che l'opera durasse per tutto quello che fosse possibile e che i nostri poveri connazionali, così numerosi in quella città, non avessero ad essere lasciati in abbandono, trattammo con S. E. Mons. Vescovo di Coira, il quale assunse la proprietà dell'opera con tutte le relative passività, obbligandosi di continuarla coi suoi preti diocesani. E come la prudenza esigeva che ogni cosa fosse fatta a poco a poco e senza scosse, né turbamenti, così fu stabilito che, per non più di due anni, rimanessero a Zurigo due preti Salesiani, i quali, in quella che continuerebbero la Missione nella maniera possibile, preparerebbero il terreno a' preti diocesani successori, con facoltà di ritirarsi prima dalla detta missione, ove ciò fosse attuabile, d'accordo con l'Ordinario della Diocesi.

Poste così le cose, Ella vede, sig. Commendatore, che noi non potevamo agire altrimenti da quanto abbiamo fatto. Ma se il Ministero credesse di fissarci uno stipendio annuo conveniente e il Vescovo di Coira (ciò che speriamo) ci permettesse di continuare colà l'opera nostra, pur rimanendo sua la proprietà degli stabili, noi, malgrado i già tanti impegni assunti, non avremmo difficoltà di proseguire anche coll'aggiunta di uno in più negli anni avvenire, nel desiderato intento di completare a Zurigo l'azione nostra religiosa e patriottica⁸ con la civile e letteraria del Segretariato del popolo e delle scuole serali in favore degli operai e de' loro figli. Fiducioso che la S. V. prenderà in considerazione quanto finora esposi e presenterà al Ministero così lo stato positivo delle cose, come le nostre favorevoli disposizioni, Le auguro da Dio ogni bene e Le professo con inalterabile stima

Dev.^{mo} ed aff.^{mo} Sac. Dott. F. Cerruti

Torino, li 5 novembre 1910⁹.

Il sussidio da parte del Governo italiano fu accordato per la scuola della Missione salesiana di Zurigo, che per l'anno scolastico 1910-1911 contava ben 210 iscritti. Di tale contributo dà notizia, a nome della

⁸ Il termine «patriottica» è stato poi sostituito con «morale» nel testo finale della lettera.

⁹ Cerruti a Schiaparelli, 5 novembre 1910, in ASC F 631.

«Commissione Salesiana dell'Emigrazione», don Stefano Trione nella circolare del 20 ottobre 1911, che riporta i dati dell'*Annuario Ufficiale delle Scuole Italiane all'Estero governative e sussidiate*¹⁰. La collaborazione fra i salesiani e il governo italiano, avviata sotto l'egida dell'ANMI in ossequio alla visione patriottica che assumeva la fede in emigrazione, non sfuggì a quegli ambienti vaticani che da anni seguivano con apprensione l'attività del clero e dell'episcopato italiano a favore dell'emigrazione continentale. Nel 1912 la Santa Sede ritenne opportuno istituire, all'interno della Curia romana, un apposito ufficio per valutare i bisogni degli emigranti e per garantire un coordinamento degli interventi ecclesiali in questo campo. Con il Motu Proprio *Cum omnes catholicos* del 15 agosto 1912, Pio X istituì quindi presso la Congregazione Concistoriale una sezione speciale per gli emigranti cattolici di rito latino, con competenza su tutta la Chiesa, affidandone la responsabilità al card. Gaetano De Lai, capo della stessa Concistoriale, da sempre grande oppositore di Bonomelli e di Schiaparelli¹¹.

In uno dei primi rapporti della Concistoriale, elaborato il 14 febbraio 1914 con il titolo *Cura degli Emigranti italiani all'estero*, De Lai faceva rientrare l'*Italica Gens* - così come l'Opera Bonomelli e l'ANMI - tra quelle organizzazioni che non godevano del riconoscimento della Santa Sede, proprio a causa di una certa commistione fra l'azione religiosa e più strettamente civile o politica e delle ingerenze da parte di forze filogovernative. «Anche qui [nel caso dell'*Italica Gens*], come per l'Opera di Assistenza, il Segretariato fu affidato a sacerdoti, in realtà buoni e ben scelti. Ma essi ben presto videro la falsità della posizione in cui si trovavano: dipendenti da un Segretariato laico, per un'azione principalmente civile, senza un riconoscimento ufficiale ecclesiastico, tollerati dai Vescovi locali, emigrati col permesso del loro Vescovo d'origine, veri pesci fuor d'acqua»¹².

¹⁰ Commissione Salesiana dell'Emigrazione, *Alle Case Salesiane all'Estero*, 20 ottobre 1911, in ASC A 921.

¹¹ PIO X, Motu Proprio *Cum omnes catholicos*, 15 agosto 1912, in *Acta Apostolicae Sedis*, 4, 1912, pp. 526-527, pubblicato anche in G. TASSELLO - L. FAVERO (a cura di), *Chiesa e mobilità umana. Documenti della Santa Sede dal 1883 al 1983*, Roma, CSER, 1985, pp. 87-89. Sulla Concistoriale e sul card. De Lai, si veda G. ROSOLI, *I movimenti migratori e l'azione della Chiesa (1860-1960)*, in G. ROSOLI, *Insieme oltre le frontiere. Momenti e figure dell'azione della Chiesa tra gli emigranti italiani...*, pp. 17-86, soprattutto p. 54 ss.

¹² Congregazione Concistoriale, *Cura degli Emigranti italiani all'estero*, 19 febbraio 1914, citato in G. ROSOLI, *Chiesa ed emigranti italiani in Brasile (1880-1940)*, in G. ROSOLI, *Insieme oltre le frontiere. Momenti e figure dell'azione della Chiesa tra gli emigranti italiani...*, p. 265.

2. Continuità dello schema d'intervento nel confronto con Diedenhofen

Alla vigilia della prima guerra mondiale la penetrazione salesiana nei paesi della Mitteleuropa aveva compiuto considerevoli passi avanti. La congregazione, guidata dopo la scomparsa di don Rua nel 1910 dal nuovo Rettor Maggiore don Paolo Albera, stava vivendo un momento di crescita esponenziale in numerosi paesi dell'Europa continentale, in Belgio, in Polonia, in Inghilterra¹³. La Missione di Zurigo, primo insediamento salesiano in un paese di lingua tedesca, godeva ormai del pieno sostegno dell'episcopato locale e proseguiva la sua opera a favore dell'emigrazione italiana in Svizzera. I salesiani insediatisi nei vasti territori della Monarchia del Danubio avevano finalmente ricevuto nel giugno 1912 il tanto atteso riconoscimento ufficiale dall'imperatore Francesco Giuseppe d'Austria, erigendosi ente giuridico con tutte le prerogative concesse agli ordini religiosi dalla legislazione austro-ungarica¹⁴. L'approvazione imperiale consentì alla società salesiana di incaricare il direttore dell'Istituto S. Bonifacio di Penango Monferrato, don Aurelio Guadagnini, di fondare una casa di formazione per i «figli di Maria» di lingua tedesca, che aprì i suoi battenti nel novembre 1912 a Wernsee in Slovenia, e l'anno successivo vi fu aperto il noviziato, il quale assunse carattere internazionale durante la Grande Guerra con novizi tedeschi, ungheresi, slovacchi, sloveni e italiani¹⁵.

Anche nell'Impero tedesco, la presenza salesiana era ormai consolidata. Dopo intense trattative condotte dal vescovo di Metz Willibrord Benzler e dal vescovo ausiliare di Strasburgo Franz Zorn von Bulach, la missione di Sierck aveva ottenuto nel febbraio 1904 la definitiva autorizzazione da parte del ministero per l'Alsazia-Lorena per lo stabilimento di tre sacerdoti salesiani, sebbene alla congregazione di don Bosco fosse intimato di non utilizzare in alcun modo personale ecclesiastico francese o proveniente da istituti francesi. Nell'ottobre 1904, sotto la direzione di don Luigi Valetto, fu quindi aperta la prima casa salesiana all'interno dei confini dell'Impero tedesco, nella quale furono impiegati nei primi anni anche il sacerdote salesiano di origini alsaziane Jean

¹³ S. WILK, *Insedimento e prime fasi di sviluppo dell'opera salesiana in Polonia (1898-1922)*, in F. MOTTO (a cura di), *Insedimenti e iniziative salesiane dopo Don Bosco...*, pp. 371-394; H. DELACROIX, *Les cinq étapes de l'implantation des salésiens en Belgique...*; W. J. DICKSON, *The dynamics of growth. The foundation and development of the Salesians in England*, Roma, LAS, 1991.

¹⁴ S. ZIMNIAK, *Salesiani nella Mitteleuropa...*, pp. 179-182.

¹⁵ *Ibid.*, p. 203 ss.

Grasser e il salesiano laico Achille Terrier¹⁶. Questo primo insediamento salesiano in terra tedesca aprì la strada a trattative anche in altri Stati e *Länder* dell'Impero, come quelle intraprese nel 1908 e nel 1911 per un collegio di don Bosco in Baviera dall'ispettore della provincia austro-ungarica don Pietro Tirone, dal direttore della casa salesiana di Vienna don August Hlond e dal sacerdote salesiano Franz Xaver Niedermayer. Tali trattative condussero nell'ottobre 1916, due anni dopo lo scoppio della prima guerra mondiale, al riconoscimento da parte del governo bavarese dei salesiani di don Bosco, che nel dicembre dello stesso anno aprirono un collegio e una scuola di arti e mestieri a Würzburg, sotto la direzione di don Franz Xaver Niedermayer e con l'impiego di don Karl Rohr e don Julius Brittinger.

Ma l'insediamento salesiano in terra tedesca che per le caratteristiche della sua azione si avvicinava maggiormente alle iniziative assunte in Svizzera era sicuramente la missione di Diedenhofen, dove dal 1905 al 1918 i salesiani di don Bosco si trovarono impegnati nell'opera di tutela e di assistenza agli operai italiani nel principale distretto minerario della Lorena. Il carattere operaio e proletario di quell'emigrazione, le condizioni di vita e di lavoro, per molti versi simili a quelle riscontrate fra gli operai italiani al Sempione, un'estrema dispersione sul territorio che rendeva necessariamente itinerante l'apostolato del missionario, la presenza di numerose fanciulle e numerosi ragazzi in età scolare che richiedevano un intervento nel campo formativo e scolastico, erano tutti elementi che accomunavano le due opere salesiane nell'emigrazione continentale. Il personale preparato sul campo, al Sempione o a Zurigo, nei primi anni dell'intervento salesiano fra i lavoratori italiani della diaspora svizzera poté quindi efficacemente essere impiegato anche in Lorena, secondo uno schema d'intervento che offriva molte similitudini. Conseguenza di ciò fu l'osmosi di personale ecclesiastico che si verificò in quegli anni fra Zurigo e Diedenhofen, con frequenti passaggi di sacerdoti salesiani fra l'una e l'altra missione, primo fra tutti il ricambio fra i due direttori don Luigi Valetto e don Giovanni Branda attuato dai superiori di Torino nel 1908.

Anche le caratteristiche di fondo dell'emigrazione italiana in quella regione erano per molti versi simili a quelle riscontrate nei grandi centri industriali della Svizzera tedesca¹⁷. La rottura dei tradizionali equilibri

¹⁶ Cf N. WOLFF, *Viele Wege führen nach Deutschland...*, pp. 35-36.

¹⁷ Sia consentito qui di rimandare a L. TRINCIA, *L'immigration italienne en Alsace et en Lorraine jusqu'à la première guerre mondiale*, in «Migrations Société», 2001, n. 75-76, pp. 9-21.

familiari e comunitari, in una regione estremamente dispersiva come quella del bacino minerario di Hayange, Diedenhofen, Gross-Moyeuvre e Metz, poneva anche vari problemi di natura morale e religiosa, come segnalava nel 1909 l'ispettore Francesco Scaloni nel suo rapporto sullo stato degli italiani affidati alla missione salesiana di Diedenhofen. «Lo stato religioso e morale degli Italiani di questa Missione è veramente deplorabile. Otto sono i gruppi che fanno capo a Diedenhofen, e la qualità delle povere anime che li compongono (romagnoli e abruzzesi) merita proprio compassione. L'ignoranza religiosa è incredibile e, in generale, la moralità degli uomini e delle donne non potrebbe essere più lacrimevole»¹⁸. In Lorena, la Missione salesiana di Diedenhofen era affiancata dalle missioni di Metz, di Hayange e di Gross-Moyeuvre, affidate ai sacerdoti bonomelliani. Nell'agosto 1909, il vescovo di Nancy Charles-François Turinaz inviò alla Consulta Ecclesiastica dell'Opera di Assistenza un lungo memoriale, in cui denunciava lo scarso impegno dei missionari bonomelliani a favore dell'attività sociale fra gli emigrati italiani, proponendo la loro sostituzione con missionari provenienti dalla congregazione salesiana¹⁹. Anche Scaloni nel suo citato rendiconto per il Rettor Maggiore, stilato il 22 aprile dello stesso anno, sembrava condividere queste opinioni.

«D. Branda spiega molto zelo per il bene spirituale degli italiani, zelo riconosciuto e apprezzato dalla Curia e dai parroci, ma non imitato dai giovani missionari della Bonomelli. Le visite domiciliari costano molta fatica e molta abnegazione al missionario, ma egli va avanti senza risparmiarsi. (...) La missione italiana di Diedenhofen, come è stata intrapresa da D. Branda, cioè con le visite domiciliari negli otto gruppi che fanno capo alla città, sorpassa le forze di un uomo. Queste visite sono poi necessarie per operare un vero bene, ma sarebbero pericolose per un altro che per D. Branda. Quindi la necessità di pensare a preparargli un aiuto, scegliendo un virtuoso e zelante sacerdote tra i 40 e i 50 anni. Ma come fare allora per vivere? D. Branda può disporre di una somma annua di 2.500 a 3.000 marchi. Ciò può bastare per 2, non per 3. Quattro sono le missioni italiane della Lorena: Metz, Gross-Moyeuvre, Hayangen (in mano ai bonomelliani) e Diedenhofen. I tre sacerdoti di Mg^F Bonomelli non piacciono alla Curia e nemmeno ai parroci. La

¹⁸ Rendiconto dell'ispettore al Rettor Maggiore per l'anno scolastico 1908/1909, Casa di Diedenhofen, in ASC F 685.

¹⁹ Cf C. BELLÒ, *Scalabrini, Bonomelli e l'emigrazione italiana*, in «Studi Emigrazione», 1975, 37, pp. 3-47, qui p. 40.

Curia sarebbe lieta se fossero sostituiti da 3 Salesiani. Se Mg^f Bonomelli, il quale ha preso D. Branda sotto il suo patronato (però solo a mezzo paga), volesse sostituire i 3 suoi con tre salesiani, retribuirli come i suoi sacerdoti, le cose andrebbero meglio su tutti i riguardi. La Curia è pronta a trattare essa stessa la cosa con Mg^f Bonomelli e col Cardinale di Milano. I 3 sacerdoti secolari, giovani, senza debito controllo, sarebbero tolti a molti pericoli. Le Missioni italiane avrebbero unità di indirizzo e di azione, con veri missionari, zelanti del bene delle anime. I Superiori di Torino troverebbero tre sacerdoti un po' attempati, buoni antichi Figli di Maria, veri missionari da mettere sotto gli ordini di D. Branda. Forse potrebbero vivere insieme (non facendoli passare come religiosi, ma come missionarii italiani). Forse dovrebbero avere residenza nel loro centro di azione (in questo caso dimorerebbero a una mezz'ora o a 3/4 d'ora di treno l'uno dall'altro). Ma, supposto che siano virtuosi, potrebbero riunirsi spesso per riconfortare le loro anime, avere la debita assistenza e operare molto bene. Non m'illudo sulle difficoltà della cosa, ma non vedo che la missione di Diedenhofen possa avere un serio avvenire, come si trova al presente. La vita isolata di D. Branda è non solo pericolosa per un confratello più giovane e meno virtuoso, ma è anche molto penosa per religiosi fatti»²⁰.

Le preoccupazioni espresse dall'episcopato locale e qui riferite dall'ispettore salesiano al Rettor Maggiore in occasione della sua periodica visita ispettoriale segnalavano un problema di carattere generale, legato all'organizzazione delle missioni per gli emigranti e al controllo del personale religioso in esse impiegato. Diversi settori dell'episcopato d'oltralpe, infatti, giudicavano più conveniente l'utilizzo di sacerdoti regolari, appartenenti a un ordine o a una congregazione religiosa, che garantisse una migliore cura del personale e prevedesse forme di vita associata e di pratica comunitaria. Attraverso l'impiego esclusivo dei salesiani, come segnala Scaloni, «le Missioni italiane avrebbero unità di indirizzo e di azione, con veri missionari, zelanti del bene delle anime». Da questo punto di vista, un ordine o una congregazione regolare poteva garantire anche una migliore cura del personale ecclesiastico inviato all'estero, evitando così quei casi ricorrenti di sacerdoti dell'Opera Bonomelli che «abbandonati dalle loro diocesi, vivevano all'estero delle profonde crisi religiose»²¹. I salesiani

²⁰ Rendiconto dell'ispettore al Rettor Maggiore per l'anno scolastico 1908/1909, Casa di Diedenhofen, in ASC F 685.

²¹ G. ROSOLI, *L'Opera Bonomelliana di Assistenza agli operai italiani emigrati in Europa durante la fase milanese tra confessionalismo e azione sociale (1908-1914)*..., p. 652.

per gli emigranti potevano inoltre contare, nel caso specifico della Svizzera o della Lorena, su un sistema di controllo estremamente curato e rigoroso, che prevedeva ogni anno una visita ispettoriale ai direttori e alle case a loro affidate, seguita da un rendiconto dettagliato al Rettor Maggiore, la vigilanza sulla contabilità e sull'amministrazione, la supervisione sulle vocazioni sacerdotali salesiane, il tutto attuato nella piena osservanza dei regolamenti della congregazione.

Un altro elemento a favore dei salesiani di don Bosco che, soprattutto con l'aggravarsi delle tensioni in campo internazionale, fu ripetutamente segnalato dai rappresentanti dell'episcopato d'oltralpe fu la riconosciuta apoliticità della Società di S. Francesco di Sales nell'intervento a sostegno degli italiani all'estero. In quell'intricato terreno di scontro fra etnie e nazionalismi contrapposti che era l'Europa alla vigilia della prima guerra mondiale, i missionari salesiani per gli emigranti sembravano offrire al clero e all'episcopato locale maggiori garanzie di equidistanza e di neutralità. Soprattutto nel confronto con i missionari bonomelliani, a più riprese accusati di acceso nazionalismo, i salesiani continuarono, anche dopo l'uccisione dell'arciduca Francesco Ferdinando a Sarajevo, a godere della stima e del sostegno dei vescovi a cui facevano riferimento per le loro missioni. Il vescovo di Coira, sotto la cui giurisdizione ecclesiastica era posta la Missione di Zurigo, giunse addirittura durante la guerra ad ipotizzare un potenziamento della presenza salesiana in Svizzera, poiché, come segnalava il direttore Albino Ronchail al Rettor Maggiore don Albera,

«il exclue absolument les Bonomelliens qui pour lui forment ou appartiennent à une associations politique plutôt que religieuse, qui s'intéresse plus d'intérêts nationaux que de ministère»²².

3. L'isolamento nella bufera della guerra

Lo scoppio della prima guerra mondiale provocò il tumultuoso rientro di gran parte delle colonie italiane in Svizzera. Molti operai, richiamati alla leva, rientrarono, seguiti dalle loro famiglie; altri tornarono in patria preoccupati delle implicazioni del conflitto. Dopo la dichiarazione di guerra della Germania alla Russia e alla Francia nell'agosto 1914, i treni in direzione Sud attraverso il Gottardo furono letteralmente presi d'assalto da

²² Ronchail ad Albera, 24 maggio 1917, in ASC F 631.

decine di migliaia di lavoratori italiani che intendevano rimpatriare, provenienti non soltanto dalla Svizzera, ma anche dalla Germania, dalla Lorena francese, dal Belgio, dall'Olanda. Insieme ad essi rientrarono anche molti sacerdoti per gli emigranti, soprattutto quelli giovani appartenenti al clero secolare, interrompendo così bruscamente la loro attività missionaria in Svizzera, in Francia o in Germania. La Svizzera divenne durante la guerra una terra di transito delle poderose correnti di manodopera italiana che dall'Europa centrale rimpatriavano verso l'Italia: attraverso le stazioni di Basilea e di Zurigo transitarono in quegli anni decine di migliaia di operai d'origine italiana, in una frenesia che causò anche incidenti e disordini alle stazioni di frontiera. Nel periodo della guerra i nuovi flussi di manodopera italiana in direzione della Svizzera furono molto più contenuti rispetto alle cifre registrate nei decenni precedenti, a causa delle restrizioni dei movimenti di popolazione attuate durante il conflitto e della difficile situazione economica che attraversano tutte le nazioni europee. La neutralità della Confederazione Elvetica consentì però alle numerose collettività d'immigrati italiani che non dovevano presentarsi all'obbligo di leva di rimanere nel paese. A Zurigo, sede della Missione salesiana, la colonia italiana durante la guerra rimase comunque molto consistente, con i suoi 12.000 membri rispetto ai 22.000 censiti nel 1910.

«Periodo critico, soprattutto per la guerra - annota don Luigi Varisco a proposito dell'opera dei salesiani in Svizzera in quegli anni -. La Missione continuò gloriosa e trionfante, anche in mezzo a tutte le difficoltà interne ed esterne. Il lavoro sostenuto dai bravi confratelli è ancora ricordato ora»²³. Il *periodo critico* della Missione salesiana di Zurigo iniziò immediatamente dopo la dichiarazione di guerra della Germania alla Russia e alla Francia nell'agosto 1914. Come per molte missioni bonomelliane in Europa, anche per quella salesiana di Zurigo si prospettò l'immediata chiusura e il ritiro in Italia dei missionari che ne facevano parte. Gli endemici problemi finanziari in cui versava la Missione, le difficoltà di comunicazione dovute alla guerra, i pericoli cui andava incontro l'azione del missionario durante il conflitto erano tutti elementi che consigliavano ai superiori di Torino il ritiro da Zurigo. Il 14 settembre 1914, don Alberto Lanzetti, direttore della Missione, si rivolse dapprima a don Cerruti e tre giorni dopo direttamente al Rettor Maggiore don Albera²⁴.

²³ Luigi Varisco, *Cronistoria della Casa di Zurigo dall'anno di fondazione 1898 fino all'anno 1937*, dattiloscritto, s. d. [1939], in ASC F 952.

²⁴ Lanzetti a Cerruti, 14 settembre 1914 e Lanzetti ad Albera, 17 settembre 1914, in ASC F 631.

«Non so quale sia la causa conducente a tale decisione, perché d'altra parte le cose nostre qui erano ormai da molto tempo ben avviate. Il bene che si fa è grande. Siamo in ottimi rapporti col R.^o Console Italiano di qui il quale ammira e appoggia l'opera nostra Salesiana in favore degli Emigranti. Anche l'Autorità ecclesiastica ci usa ogni riguardo ed ogni benevolenza per l'assistenza spirituale ai medesimi. Ci rincrescerebbe assai troncare così d'un tratto l'opera nostra fra gli Italiani all'estero, tanto conosciuta ed apprezzata dallo stesso Governo Italiano; e la chiusura della Casa sarebbe anche per la Congregazione Salesiana troppo indecorosa»²⁵.

L'accorato appello riuscì a convincere il Capitolo Superiore a proseguire l'azione intrapresa dai salesiani a Zurigo. In realtà, già nei mesi precedenti i superiori di Torino avevano ricevuto diverse offerte da parte dei missionari bonomelliani, disposti a rilevare la gestione della Missione di Zurigo. I capitolari ne discussero durante la riunione del 9 settembre 1914: «D. Farina fa sapere che il vescovo di Zurigo non vuole più dare il soccorso che dava per quella casa e fa sentire che i Bonomelliani andrebbero volentieri senza pretendere nessun sussidio, anzi...»²⁶. Nella sua lettera per i capitolari del 26 giugno 1914, l'ispettore don Farina aveva in effetti segnalato che «fu già comunicato fin dall'anno scorso, che la Direzione dell'Opera Bonomelli per l'assistenza agli Emigranti aveva proposto al vescovo di Coira la loro opera anche per la stazione di Zurigo tenuta finora dai Salesiani, offrendo £ 2.500 annue per l'affitto della casa, pensando essa a tutte le altre spese. Il Vescovo dimostra di preferire i Salesiani, ma a pari condizioni [...] Alla proposta fatta l'anno scorso di ritirarci si rispose che il Card. Rampolla ne avrebbe avuto dispiacere. Ora che il Card. non è più, non sarebbe il caso di farlo quest'anno?»²⁷.

Nel settembre 1914, pur stabilendo la prosecuzione dell'opera salesiana per gli emigranti in Svizzera, i superiori di Torino procedettero ad un riordino interno che condusse alla sostituzione del direttore don Lanzetti con don Ronchail e quindi all'invio l'anno successivo di don Saverio Doswald. Questa decisione fu di capitale importanza perché con essa veniva sottolineata, nei difficili anni della guerra, la neutralità e l'universalità della Missione salesiana per gli emigranti italiani in Svizzera. Dei tre missionari salesiani impiegati stabilmente in quegli

²⁵ Lanzetti ad Albera, 17 settembre 1914, in ASC F 631.

²⁶ ASC D 871, Verbali Capitolo Superiore, 9 settembre 1914, vol. III, 2 gennaio 1912-26 luglio 1919.

²⁷ Farina ad Albera, 26 giugno 1914, in ASC F 631.

anni nella casa di Zurigo, infatti, soltanto don Edmondo Teissedre era di nazionalità italiana, mentre il direttore don Albino Ronchail era di nazionalità francese e don Saverio Doswald era svizzero. L'allargamento della comunità salesiana di Zurigo a missionari di altra nazionalità voleva essere un segnale in direzione di quell'universalità dell'intervento diverse volte sottolineata anche dalla Santa Sede. Fortemente voluta da Pio X, la sezione speciale per gli emigranti cattolici di rito latino istituita nel 1912 presso la Congregazione Concistoriale aveva infatti proprio lo scopo di «garantire l'auspicato coordinamento degli interventi ecclesiali per gli emigranti e serviva a temperare i vari conflitti di nazionalità, che avevano creato incresciose tensioni nelle Chiese di accoglimento»²⁸. Per promuovere anche un'adeguata preparazione del clero missionario da destinare sui luoghi d'emigrazione, Pio X fondò nel 1914 a Roma un apposito Istituto di formazione sacerdotale. Ponendo l'accento particolarmente sugli aspetti morali e religiosi connessi con l'esperienza migratoria, il Pontificio Collegio per l'emigrazione italiana divenne ben presto un punto di riferimento essenziale nella formulazione di una pastorale specifica per i migranti, provvedendo al tempo stesso a sopperire alle richieste sempre più numerose di personale ecclesiastico adeguatamente preparato provenienti dagli episcopati delle Chiese locali.

I conflitti fra le diverse nazionalità, entrati con lo scoppio della prima guerra mondiale anche all'interno della Chiesa cattolica, soprattutto in un campo così insidioso come quello dell'assistenza ai lavoratori italiani all'estero, non trovarono nella congregazione salesiana un terreno di coltura. Gli sforzi dei superiori di Torino di ribadire chiaramente, anche durante i difficili anni della guerra, il carattere universale e apolitico dell'intervento salesiano non incontrarono d'altronde la comprensione di altre forze impegnate nell'azione fra gli emigranti all'estero, più strettamente legate a settori del nazionalismo cattolico. Nel giugno 1917, don Enrico Fulchiero, missionario bonomelliano di Uster, cittadina a poca distanza da Zurigo, si rivolgeva direttamente a don Albera per rimproverare i responsabili della congregazione salesiana di non sfruttare adeguatamente «lo spirito di nazionalità innato nelle famiglie nostre» e di aver impresso un carattere poco «italiano» alla Missione salesiana di Zurigo attraverso l'impiego di tre sacerdoti di diversa nazionalità.

²⁸ G. ROSOLI, *Istituti religiosi ed emigrazione in epoca contemporanea...*, p. 304.

«Non mi sento di gettare la colpa su nessuno dei tre, e se dovessi accusare dovrei rivolgermi un pochino ai superiori stessi, i quali paiono interessarsi troppo poco, neanche inviando fin là l'ispettore che pure vi sarebbe obbligato. Da un anno i superiori sono al corrente che colà manca la base di una azione sicura, e si lascia che le cose vadano da sé. Si tiene in una missione *italiana*, la cui funzione in questi momenti è assai più delicata, un italiano che per la sua età è più fatto per dirigere e consigliare che per dedicarsi ad un ministero faticoso e sociale, un giovane svizzero che godendo per necessità di natura le simpatie dei parroci tedeschi e svizzeri, forte di questo appoggio fa un po' il ritroso con il suo superiore, ed un francese in una situazione ben nota a V. S. Rev.^{ma}, che spinge fino all'imprudenza l'esposizione dei suoi sentimenti. Questi due ultimi per la loro età ed energia avendo per sé il ministero attivo sono quelli che sfruttando lo spirito di nazionalità innato nelle famiglie nostre dovrebbero creare quell'ambiente che distingue tutti quanti gli istituti salesiani nel mondo: fede e patria. Invece finiscono di far perdere alla Missione tutta quella simpatia che dovrà ottenere dalla colonia e dalle autorità nostre l'appoggio morale e finanziario. (...) Ora, che in una casa salesiana *italiana* su 10 membri anche tre o quattro siano stranieri, passi; ma che una missione in una città così difficile come Zurigo, che ha bisogno dell'appoggio degli italiani, su tre membri due siano stranieri, e per di più uno in una posizione che non gli permette di esplicarsi, questo a parer mio e di tutti i ben pensanti è un grave, gravissimo errore ed è il massimo fattore dell'abbandono in cui presto o tardi verrà buttata la missione»²⁹.

Da Torino, invece, la «Commissione Salesiana dell'Emigrazione» si sforzava durante gli anni della guerra di ribadire il carattere universale dell'intervento salesiano all'estero, che doveva essere dispiegato «a pro' degli immigrati sia Italiani che di altre nazionalità», e invitava tutti i missionari salesiani a intensificare il proprio impegno nella «assistenza alle famiglie dei chiamati sotto le armi, nella ricerca di lavoro pei disoccupati, nel ricovero degli orfani di guerra, raddoppiando ognuno per la propria patria ogni attività a servizio dei nuovi bisogni ora sorti»³⁰. Nell'isolamento dovuto alla guerra, anche le visite ispettoriali furono interrotte e i missionari di Zurigo dovettero fare ricorso in diverse occasioni all'incaricato d'affari della Santa Sede a Berna, mons. Luigi Maglione, futuro Segretario di Stato durante il pontificato di Pio XII, sia per otte-

²⁹ Fulchiero ad Albera, 19 giugno 1917, in ASC F 631.

³⁰ Commissione Salesiana dell'Emigrazione, Ai Salesiani e alle Figlie di Maria Ausiliatrice delle Case fuori d'Italia, 24 giugno 1916, in ASC A 921.

nere la necessaria protezione durante quei difficili anni, sia per mantenere i contatti con i superiori di Torino. «Reverendissimo Sig. Rettor Maggiore - scriveva il 10 settembre 1918 don Doswald - a mezzo di mons. Maglione, incaricato degli affari della S.ta Sede a Berna, mi permetto di inviare la presente lettera alla quale spero che Ella vorrà dare quell'importanza che merita, non per l'autorità di chi scrive ma per l'oggetto in sé. Ella saprà che da 4 anni almeno questa casa non ebbe visita di Superiore alcuno»³¹.

Pur nell'isolamento dovuto alla guerra, la Missione salesiana di Zurigo dispiegò in quegli anni un'intensa attività assistenziale e tutoria nei confronti delle numerose famiglie di origine italiana che erano rimaste in Svizzera. All'interno del Segretariato del popolo della Feldstrasse 109, i missionari salesiani informavano gli immigrati italiani sulle possibilità d'inserimento nel mercato del lavoro locale, li istruivano sul quadro giuridico e sui documenti necessari alla permanenza e all'impiego nel paese, ottenevano riduzioni sui biglietti ferroviari, gestivano pratiche in casi d'infortunio sul lavoro e liquidazioni d'indennità, inoltravano agli agenti consolari richieste di passaporti e altri documenti, offrivano ospitalità in strutture assistite come dormitori o case-famiglia per ragazze, ricevevano e smistavano la corrispondenza per i lavoratori, fornivano libri e altre pubblicazioni italiane, facevano traduzioni e gestivano al proprio interno una cassa di risparmio operaia. Di concerto con la rete consolare italiana e in collegamento con sempre più numerose aziende che ad esso si rivolgevano per segnalare richieste di manodopera, il Segretariato del popolo di Zurigo divenne progressivamente un vero e proprio centro di accoglienza, di tutela e di smistamento dei flussi migratori italiani, allargando negli anni della guerra il proprio intervento anche in direzione di un'assistenza alle famiglie dei chiamati sotto le armi e nel ricovero degli orfani di guerra.

A questo proposito, per offrire assistenza e protezione ai tanti fanciulli rimasti orfani durante il conflitto, fu sollecitato dai missionari salesiani e dall'allora console di Zurigo Enrico Ciapelli l'intervento delle Suore di Carità dell'Immacolata Concezione di Ivrea³². Dopo le oppor-

³¹ Doswald ad Albera, 10 settembre 1918, in ASC F 631.

³² Cf Luigi Varisco, *Cronistoria della Casa di Zurigo dall'anno di fondazione 1898 fino all'anno 1937*, dattiloscritto, s. d. [1939], in ASC F 952. «La Missione fu visitata dal Vescovo di Coira, dal Nunzio Mons. Maglione, dal Prof. Dott. Semeria. In questo periodo le Suore di Ivrea aprivano una casa per gli orfani di guerra e un asilo giornaliero», *ibid.*, p. 2. Il barnabita Padre Giovanni Semeria, uno dei massimi esponenti del rinnovamento religioso nell'Italia di quegli anni, fu inviato nel settembre 1915 dall'Opera di Assistenza al-

tune trattative legate al rilascio dei permessi da parte delle autorità svizzere, madre Zaccaria Bonomelli, superiora generale della congregazione, inviò nel settembre 1919 le prime suore per aprire un orfanotrofio e un asilo per le fanciulle ed i fanciulli della colonia italiana di Zurigo. La «Scuola Popolare Italiana» gestita dalle Suore di Carità dell'Immacolata Concezione di Ivrea aprì dapprima i suoi battenti in un edificio di legno situato presso la Sihlpost, per trasferirsi in seguito nel quartiere di Hottingen, nella Rötelstrasse 55. In questa istituzione, che divenne presto un punto di riferimento e di solidarietà umana e cristiana per l'intera colonia di Zurigo, trovarono ospitalità e assistenza una quarantina di orfani e numerosi fanciulli esterni, che, raggiunta l'età scolare, passavano poi a frequentare le scuole gestite dai sacerdoti salesiani presso la Missione di Zurigo.

Durante la guerra fu infine definitivamente sistemata la questione della proprietà degli immobili che ospitavano, e ospitano ancora oggi, la Missione salesiana di Zurigo. Nel maggio 1917, il vescovo di Coira Georg Schmid von Grüneck offrì alla Società di S. Francesco di Sales la possibilità di riacquistare l'insieme delle proprietà che era stato ceduto alla diocesi grigionese il 1° gennaio 1911. Comunicò questa sua intenzione al missionario salesiano don Doswald, incaricandolo anche di riferire ai Superiori di Torino che, qualora la congregazione non avesse avuto intenzione di procedere all'acquisto, la diocesi di Coira sarebbe stata comunque costretta a mettere in vendita a privati gli immobili e il terreno della Feldstrasse 109 che ospitavano la sede della Missione. Don Doswald ne scrisse subito al Rettor Maggiore don Albera.

«Reverendissimo Sig. D. Albera,

Fui chiamato il giorno 18 c. m. in udienza da S. E. R.^{ma} Mons. Vescovo di Coira e per suo ordine e incarico mi pregio di comunicarle quanto segue: Il Vescovo intende venire ad una soluzione definitiva della Missione Cattolica Italiana di qui e propone ai Salesiani la ricompera della medesima al prezzo a cui egli l'acquistò da noi, cioè per centocinquantafranchi. Il primo pagamento sarebbe stabilito in franchi diecimila, dietro il quale egli cederebbe a noi l'ipoteca, dandoci per il pagamento totale almeno dieci anni di tempo. Per parte sua ci corrisponderebbe un sussidio di franchi tremila annui, a compenso dell'opera nostra. (...) Nel caso che i Salesiani non acquistassero la Missione,

la missione di Ginevra, dove collaborò con il missionario bonomelliano Adolfo Dosio alla creazione dell'orfanotrofio Regina Margherita al Grand Saconnex, che esiste tutt'ora come collegio per i figli degli emigranti.

questa verrebbe venduta ad una società commerciale, che già gli offrì una somma di molto superiore. Il Vescovo ha vivissimo desiderio che i Salesiani rimangano e prosperi l'Opera nostra a favore dei 12mila Italiani di qui, che non hanno altra assistenza religiosa nella loro lingua, e faccia argine alla attiva propaganda delle due chiese evangeliche che fanno vera strage fra i Cattolici di qui. Per risolvere in modo pratico la possibilità del pagamento, Monsignore ci darebbe una lettera commendatizia presso i Cattolici della Svizzera e presso i Vescovi d'Italia, onde vengano in aiuto di questa Missione, importante se ve n'è una, non essendovi altra possibilità per gli Italiani di qui di soddisfare ai loro doveri religiosi nella loro lingua...

Suo devotissimo

Confr. Sac. Doswald Saverio

Zurigo 21-5-17

Noto ancora che presto si inizieranno lavori importanti di sterro nelle vicinanze della Missione (per modificazioni delle linee ferroviarie) e la città calcola sopra un impiego di circa 10.000 operai di lingua italiana»³³.

Anche il direttore della Missione salesiana di Zurigo don Ronchail si rivolgeva al Rettor Maggiore per assicurarlo che

«j'ai fait des démarches auprès du Consul d'Italie qui m'a promis de nous aider à obtenir quelques subsides du gouvernement et j'en ferai d'autres afin de m'assurer le plus qu'il sera possible quelques secours pécuniaires dans le cas où le Chapitre Supérieur se décide à maintenir notre position à Zürich»³⁴.

Il Capitolo Superiore si occupò della questione il 9 giugno 1917. Dopo aver esaminato i termini della proposta del vescovo di Coira Georg Schmid von Grüneck, i capitolari convennero sull'opportunità di non interrompere in un momento così difficile l'opera intrapresa dai salesiani a Zurigo e decisero di procedere al riscatto degli immobili della Feldstrasse che ospitavano la Missione. «I Superiori tutto considerato non volendo abbandonare quella missione accettano per ora le condizioni del Vescovo e cercheranno il personale atto per il buon funzionamento di quella Missione»³⁵. La reazione di don Ronchail e degli altri missionari alle notizie che giungevano da Torino fu molto positiva, per-

³³ Doswald ad Albera, 21 maggio 1917, in ASC F 631.

³⁴ Ronchail ad Albera, 24 maggio 1917, *ibid.*

³⁵ ASC D 871, Verbali Capitolo Superiore, 9 giugno 1917, vol. III, 2 gennaio 1912-26 luglio 1919.

ché in essa vedevano riaffermata la volontà dell'intera congregazione salesiana, pur nelle enormi difficoltà che il conflitto comportava, a sostenere l'opera intrapresa a Zurigo e a ricercare quella stabilità, anche finanziaria e strutturale, che doveva accompagnare l'azione fra gli emigrati italiani in Svizzera.

«J'ai reçu - scriveva il direttore al Rettor Maggiore il 21 giugno 1917 - avec beaucoup de plaisir et une très grande surprise la dépêche que vous m'avez envoyée touchant l'affaire de la Mission. Mons. l'Evêque en fut très satisfait et il ne désire que de pouvoir conclure au plutôt le contrat. La grande décision qui a été prise devrait être le commencement d'une nouvelle activité et d'une nouvelle vie extérieure et surtout intérieure»³⁶.

4. Apoliticità salesiana e nuovi interventi vaticani

La prima guerra mondiale ebbe effetti dirompenti in tutti i settori della vita economica e sociale e determinò nella Chiesa nuove forme di carità e di assistenza. Le operazioni belliche, che coinvolsero i due terzi dell'intera popolazione di religione cristiana di allora, produssero imponenti trasformazioni in tutte le normali attività economiche e civili e provocarono immani distruzioni nelle zone di combattimento, con trasferimenti, più o meno coatti, di intere popolazioni, deportazioni, massacri. L'assistenza ai 30 milioni di profughi, sfollati temporaneamente o per tutta la durata del conflitto, pose alla Chiesa cattolica l'urgenza di far fronte ai gravi bisogni con rinnovato impegno e nuovi mezzi. Il forte richiamo e l'esempio caritativo di Benedetto XV, il papa eletto alla vigilia del conflitto, suscitarono in tutta la Chiesa in quegli anni una grande mobilitazione che faceva appello alle tradizionali risorse cattoliche, parrocchie, missioni, associazioni caritative, e che si adoperò in soccorsi immediati, nell'assistenza alle famiglie dei soldati, nello scambio e nella liberazione degli internati³⁷.

Attraverso l'opera dei comitati diocesani istituiti da Pio X nel 1911 e dei Segretariati del popolo dell'Opera di Assistenza, diretta dopo la morte di Bonomelli nell'agosto 1914 dal vescovo di Vicenza Ferdinando Riboldi, la Chiesa italiana continuò anche durante la guerra e nell'imme-

³⁶ Ronchail ad Albera, 21 giugno 1917, in ASC F 631.

³⁷ AA.VV., *Benedetto XV, i cattolici e la prima guerra mondiale*, Roma, Cinque Lune, 1963.

diato dopoguerra la propria azione fra gli emigrati italiani. È necessario sottolineare che, date le condizioni di neutralità che offriva la Confederazione Elvetica, gran parte delle attività furono concentrate in questo paese. Quasi tutti i Segretariati e le missioni dell'Opera Bonomelli rimaste operative durante la guerra si trovavano in Svizzera: nel solo ufficio di Basilea, divenuto un cruciale punto di transito e di smistamento di profughi e rimpatriati, furono scambiate oltre 300 mila lettere negli anni 1915-1918. Molte strutture sorte per l'assistenza agli emigrati furono anche trasformate in quegli anni in ospizi per ex-internati, in ricoveri per gli orfani di guerra, in dispensari sanitari e uffici di corrispondenza. Uno dei primi effetti del conflitto mondiale fu la sospensione pressoché totale delle migrazioni di lavoro e il rimpatrio degli stranieri richiamati agli obblighi di leva nel proprio paese. L'emigrazione italiana, che nei primi mesi del 1914 aveva raggiunto i massimi livelli sia nelle sue direttrici europee che in quelle transoceaniche, fu bloccata di colpo: oltre mezzo milione di emigrati rientrarono in Italia nel 1914 e altrettanti nel 1915, mentre i rimpatriati per obblighi di leva furono più di 300.000, di cui il 42% provenienti dai paesi dell'Europa continentale³⁸.

Nell'immediato dopoguerra, anche per compensare i vuoti demografici causati dal conflitto con gli 11 milioni di vittime, di cui 5 milioni fra la popolazione civile, ripresero i flussi migratori, tanto da raggiungere ben presto i livelli dell'inizio del secolo. Con la riapertura delle frontiere a conflitto ultimato, i contesti nazionali e internazionali profondamente mutati segnarono però una svolta radicale nelle politiche europee riguardanti l'immigrazione di forza-lavoro. Il disastro economico e l'altissimo numero di disoccupati autoctoni portarono a drastiche misure limitative dell'impiego di manodopera straniera nell'industria. Restrizioni furono attuate non solo nei confronti dei lavoratori italiani, ma in generale verso qualsiasi movimento migratorio. Negli anni del dopoguerra quindi i flussi dell'emigrazione dall'Italia alla Svizzera furono più contenuti rispetto alle cifre registrate nei decenni precedenti. D'altra parte, l'alto tasso di disoccupazione che si registrò sul mercato del lavoro elvetico per tutti gli anni Venti favorì l'adozione di severe misure limitative: non solo non furono rilasciati nuovi permessi di lavoro per gli immigrati, ma furono anche revocati quelli già accordati precedentemente. Nel decennio

³⁸ *Dati statistici sui rimpatriati per causa di guerra e sulla disoccupazione*, Roma, 1915; *L'emigrazione italiana dal 1910 al 1923. Relazione presentata a S. E. il Ministro degli Affari Esteri dal Commissario Generale dell'Emigrazione*, 2 vol., Roma, Edizioni del Commissariato Generale dell'emigrazione, 1927, vol. II, pp. 467-479.

1921-1930 si registrarono unicamente 157.056 espatri dall'Italia in direzione della Svizzera, con una punta di 36.057 nel 1930.

In questi anni, la Chiesa italiana continuò la sua assistenza ai migranti in partenza. Grazie all'impegno e all'attività dei numerosi missionari, la questione dell'assistenza all'emigrazione continentale italiana aveva infatti trovato una sua collocazione all'interno della riflessione dell'intera Chiesa italiana già prima dello scoppio del conflitto. Due nuove circolari della Segreteria di Stato, la prima del 25 gennaio 1908 e la seconda dell'8 settembre 1911, avevano richiamato nuovamente l'attenzione dell'episcopato e del clero italiano sul fenomeno migratorio. Nella seconda circolare, il Segretario di Stato vaticano Merry del Val suggeriva ai vescovi italiani l'istituzione di un Comitato per l'emigrazione in ogni diocesi d'Italia, esortando i parroci a raccogliere dati e informazioni utili per i migranti e a mantenere contatti con i lavoratori all'estero³⁹. In pratica, il Segretario di Stato invitava ogni vescovo a farsi promotore presso il proprio clero di una pastorale specifica per l'emigrazione, in considerazione anche dell'ampiezza che aveva raggiunto il fenomeno. Dell'ampio dibattito che seguì nell'episcopato italiano sono disponibili alcune ricostruzioni limitate ai vescovi veneti che evidenziano lo spessore non solo religioso e pastorale, ma anche culturale e sociale della riflessione sulla questione⁴⁰.

Che gli aspetti religiosi connessi con l'esperienza migratoria fossero ormai entrati pienamente nelle preoccupazioni pastorali di gran parte dell'episcopato italiano si ricava anche dalle numerose risposte dei vescovi alla lettera di Merry del Val del settembre 1911. Da queste lettere indirizzate alla Segreteria di Stato vaticana, spesso accompagnate da dettagliate relazioni sul fenomeno migratorio, emergono le molteplici e feconde iniziative avviate a favore dei migranti e delle loro famiglie in molte diocesi d'Italia, tutte rivolte non solo all'aspetto puramente religioso, ma anche umano e sociale del migrare⁴¹. Nella riflessione dell'epi-

³⁹ Segreteria di Stato, *Uno degli argomenti*, 8 settembre 1911, in *Acta Apostolicae Sedis*, 3, 1911, pp. 513-515, riportato anche in G. TASSELLO - L. FAVERO (a cura di), *Chiesa e mobilità umana: Documenti della Santa Sede dal 1883 al 1983...*, pp. 79-84.

⁴⁰ Cf S. TRAMONTIN, *Il problema dell'emigrazione nella pastoralità dei vescovi veneti (dalla fine dell'Ottocento alla prima grande guerra)*, in G. ROSOLI (a cura di), *Scalabrini tra vecchio e nuovo mondo...*, pp. 269-297; G. ROSOLI, *La problematica dei patronati cattolici di emigrazione sotto Pio X*, in E. FRANZINA (a cura di), *Un altro Veneto. Saggi e studi di storia dell'emigrazione nei secoli XIX e XX...*, pp. 175-189.

⁴¹ La documentazione è in ASV, Segreteria di Stato, 1914, Rubr. 18, fasc. 11. Questa riflessione dell'episcopato italiano è documentata in L. TRINCIA, *Emigrazione e diaspora...*, p. 330 ss.

scopato italiano la questione dell'assistenza materiale e religiosa all'emigrazione italiana era avvertita ormai come prioritaria. Gli interventi avviati dai titolari delle diocesi italiane maggiormente interessate dai flussi migratori esprimevano chiaramente una coscienza tutta nuova del fenomeno, non più dettata da un diffuso allarmismo o da un generalizzato rigetto, ma più profonda, più globale, nel tentativo di conciliare l'aspetto religioso e spirituale a quello più strettamente umano e materiale del migrare, in una visione più aperta verso i problemi del mondo moderno. Questa nuova sensibilità emersa all'interno della Chiesa italiana alla vigilia dello scoppio della guerra non era più ristretta a pochi spiriti sensibili, ma attraversava ormai, con accentuazioni e sfumature diverse, consistenti settori del clero e dell'episcopato. In questo loro interesse i vescovi italiani esprimevano anche una visione tutta nuova del ministero episcopale, non più ristretta unicamente dentro precise coordinate geografiche e territoriali, ma più aperta e universale.

Questa sensibilità nuova intorno ai fenomeni migratori portò nei primi anni Venti alla consapevolezza che la Chiesa cattolica nel suo complesso doveva mirare a garantire quella unitarietà di intenti nell'assistenza ai migranti, rispondente alla sua missione universale, superando visioni di interessi nazionali e combattendo i germi che provenivano da contrapposti nazionalismi. Con il decreto *Magni semper negotii* del 30 dicembre 1918 la Santa Sede forniva, dopo la bufera della guerra, nuove indicazioni riguardo alla cura pastorale della mobilità umana, fortemente centrate sulla disciplina del clero cattolico: in esso si raccomandava un rigoroso controllo dei vescovi sui sacerdoti che espatriavano e si richiedeva per i missionari italiani l'esplicita autorizzazione della Congregazione Concistoriale⁴². Proprio l'istituzione all'interno di questo dicastero vaticano affidato al card. De Lai di un ufficio incaricato di curare i rapporti con i vescovi, il controllo sul clero di ogni nazionalità e il coordinamento delle numerose associazioni di soccorso degli emigranti veniva a dare nuovi impulsi a tutta la Chiesa, non solo attraverso la formulazione di documenti a livello centrale, ma anche nei rapporti fra le diverse congregazioni religiose impegnate a favore degli emigrati e le varie Chiese locali. Questa funzione di collegamento è evidente nella richiesta formulata dal segretario della Concistoriale al Procuratore generale della Società di S. Francesco di Sales, don Dante Munerati, il 25 giugno 1915, nella quale De Lai informava che

⁴² *Magni semper negotii*, 30 dicembre 1918, in *Acta Apostolicae Sedis*, 11, 1919, pp. 39-43, pubblicato anche in G. TASSELLO - L. FAVERO (a cura di), *Chiesa e mobilità umana. Documenti della Santa Sede dal 1883 al 1983...*, pp. 147-152.

«il Segretario dell'Internunziatura Apostolica del Cile, scrivendo a questa S. Congregazione, a proposito dell'assistenza religiosa agli emigrati italiani di quella repubblica, fa rilevare la mancanza quasi assoluta di buoni sacerdoti Italiani e l'opportunità di affidare, in via provvisoria, e mentre non vengano presi definitivi provvedimenti al riguardo, detta assistenza ai benemeriti Padri Salesiani, della cui attività religiosa egli si loda meritatamente»⁴³.

Forti della loro esperienza fra gli emigranti in Svizzera, in Argentina, nella Lorena, i salesiani accolsero nel 1915 anche la responsabilità della cura pastorale dei migranti in Cile e in Perù. La struttura portante dell'intervento già sperimentata da diversi anni nella Missione di Zurigo - *fedè, patria e impegno sociale* - fu estesa dalla congregazione salesiana anche ad altri contesti e altre realtà migratorie. «Nel Chili e nel Perù - annunciava don Stefano Trione in una lettera alle Case salesiane all'estero - per provvida disposizione della Sacra Congregazione Concistoriale, venne data ai Missionari Salesiani giurisdizione parrocchiale sugli Italiani colà dimoranti, e ivi, per opera loro, sorsero subito appositi Comitati tra le Colonie Italiane, per sostenere svariate iniziative religiose, sociali e patriottiche, con ottimi risultati. Presero infatti ad avvicinarsi alla Chiesa e ai sacramenti non pochi che da tempo ne stavano lontani; si vennero meglio a conoscere e a curare i bisogni morali e materiali di famiglie necessitose; e l'amore stesso della Patria lontana ne trasse alimento e dolce soddisfazione con il plauso di tutti i Coloni»⁴⁴. Negli anni del dopoguerra, l'accentuazione sociale che aveva accompagnato l'azione salesiana fin dai primi interventi in Svizzera fu accresciuta anche dall'inasprirsi della questione sociale, con la forte disoccupazione in ogni settore produttivo, la proletarizzazione delle classi medie, lo sradicamento dalle campagne e l'urbanizzazione di enormi masse di contadini e braccianti. I principi che avevano ispirato l'intervento fra gli emigranti negli anni dell'anteguerra furono mantenuti dai responsabili della «Commissione Salesiana dell'Emigrazione»: il legame con la propria terra e la forte colorazione patriottica che assumeva il mantenimento della fede in emigrazione continuarono a rivestire un ruolo centrale dell'intervento salesiano fra gli italiani all'estero.

«Un'altra iniziativa, degna di essere rilevata e che va da parecchi anni fiorendo in grandi centri d'immigrazione, mercé la cooperazione di Le-

⁴³ De Lai a Munerati, 25 giugno 1915, in ASC A 921.

⁴⁴ Commissione Salesiana dell'Emigrazione, Ai Salesiani e alle Figlie di Maria Ausiliatrice residenti fuori d'Italia, 3 novembre 1918, in ASC A 921.

ghe patriottiche e altre Associazioni Italiane fondate o dirette dai Missionari Salesiani, è quella di celebrare solennemente ogni anno, nella prima domenica di giugno, la festa dello Statuto. In quest'occasione le Autorità e le più cospicue notabilità e Rappresentanze della Colonia Italiana, come si suol fare dalle Colonie di altre nazionalità nelle Feste Patrie, intervengono insieme coi nostri connazionali ad una solenne funzione religiosa col *Te Deum*, a cui seguono, durante il giorno, solenni riunioni civili; il che serve mirabilmente a rassodare gli inseparabili vincoli che uniscono l'amore della Religione e l'amore della Patria»⁴⁵.

Accanto alla riaffermazione del vincolo profondo che in emigrazione univa fede e patria, era però continuamente ribadita dalla «Commissione Salesiana dell'Emigrazione» in quegli anni del dopoguerra l'apoliticità salesiana, intesa come equidistanza da ogni schieramento partitico operante all'estero e come garanzia di indipendenza nell'azione di tutela e di evangelizzazione fra gli emigrati italiani, anche di fronte ai nuovi e gravi bisogni.

«È infatti da osservare che, se in tutte le Colonie Italiane l'amore della Patria unisce fortemente i nostri connazionali ed è fonte tra loro di opere egregie che tengano alto il nome e l'onore d'Italia, in non poche di esse troppo spesso il più piccolo scontro per qualsiasi divergenza di partito e di politica li scinde e li divide; mentre a noi, che, fedeli agli esempi ed agli insegnamenti di Don Bosco, non facciamo mai della politica, ma semplicemente del puro e sano patriottismo, torna facile compiere tra essi opera di unione e benefica solidarietà con buoni risultati. Tra questi non esitiamo a ricordare le nobili iniziative religiose, patriottiche e umanitarie che in questi anni di guerra si presero dai Segretariati Salesiani di Immigrazione e da parecchi nostri Istituti in conformità dei nuovi bisogni, sia col promuovere solenni cerimonie propiziatriche, sia col ricoverare orfani di guerra, sia col venire in soccorso alle famiglie dei richiamati»⁴⁶.

Fede, patria e impegno sociale furono quindi anche nel primo dopoguerra le strutture portanti dell'intervento salesiano nell'emigrazione italiana. In particolare per la Svizzera, il loro apostolato si situò sul piano dell'azione sociale e caritatevole, conciliando un sano sentimento di patria con la difesa dei valori religiosi e morali dei migranti. È da sotto-

⁴⁵ *Ibid.*

⁴⁶ *Ibid.*

lineare ancora una volta come questo connubio fra religione e patria nella spiritualità dei salesiani per gli emigranti non scade mai in forzature nazionalistiche e non si sottomise in alcun modo a strumentalizzazioni di parte. Anche in quel clima di lacerazioni e intemperanze che segnò gli anni del dopoguerra, i salesiani per gli emigranti difesero sempre l'universalità del loro impegno missionario, favorendo così una reciproca intesa fra diverse comunità ecclesiali e frenando rincorse e concessioni allo spirito di nazionalità, presenti in quegli anni nella Chiesa cattolica. Anche al suo interno, la congregazione retta fino all'ottobre 1921 da don Paolo Albera adottò, in seguito alle ferite del conflitto, una serie di misure organizzative per rilanciare il carattere internazionale della società salesiana. Di queste, la più significativa fu senz'altro la ristrutturazione della provincia austro-ungarica della Società di S. Francesco di Sales, condotta fra l'aprile e il dicembre 1919 da don Pietro Tirone, che consentì di instaurare un nuovo assetto in quelle aree d'Europa segnate dalla caduta dell'Impero asburgico e di garantire lo sviluppo e l'universalità salesiana in comunità di diversa nazionalità, che riunivano sacerdoti austriaci, boemi, italiani, tedeschi, sloveni, ungheresi, polacchi⁴⁷.

In Vaticano, la struttura portante dell'azione salesiana fra gli emigranti del primo dopoguerra fu riconosciuta ed apprezzata. Con la fine della guerra, il nuovo assetto politico europeo e le persistenti tensioni a sfondo sociale e nazionale consigliavano però estrema prudenza per non esasperare la situazione politica in quel momento storico. Le sollecitazioni che giunsero alla società salesiana da parte della Santa Sede in questo contesto intesero quindi rilanciare l'azione salesiana per gli emigranti, temperando al tempo stesso possibili eccessi nazionalistici e patriottici fra i lavoratori italiani all'estero. È in quest'ottica che va letta la presa di posizione del cardinale De Lai che intervenne a nome della Congregazione Concistoriale nel dicembre 1918 presso il Rettor Maggiore don Albera per ribadire la cornice di fondo entro la quale andava collocato il piano di intervento salesiano nell'emigrazione italiana. In essa si faceva riferimento alla citata lettera di don Tirone del 3 novembre 1918 per ribadire l'urgenza assoluta per i salesiani all'estero «di escludere dalla loro attività la politica, sotto qualsiasi forma e pretesto essa tenti di invadere il campo affidato al loro ministero».

⁴⁷ S. ZIMNIAK, *Salesiani nella Mitteleuropa...*, pp. 136-146.

«Roma, 14 dicembre 1918

Al Rev.^{mo} D. Paolo Albera
 Rettore Maggiore della Congreg. Salesiana
 Rev.mo Padre,

ho preso visione della circolare diretta a nome di V. P. R.^{ma} ai Salesiani e alle Figlie di Maria Ausiliatrice, residenti fuori d'Italia, dal Rev. D. Stefano Trione, direttore della Commissione Salesiana per l'Emigrazione; debbo anzitutto constatare con viva soddisfazione l'incremento preso dalle molteplici istituzioni salesiane per l'assistenza agli emigranti e l'educazione dei loro figli. Certo il Ven. D. Bosco, inviando all'Argentina i primi Missionari Salesiani allo scopo precipuo di consacrarsi alla cura spirituale ed al sollievo anche temporale dei connazionali, emigranti sin d'allora in proporzioni sempre crescenti ed in condizioni così miserevoli al di là dell'Oceano, era dalla Provvidenza guidato a concorrere per la soluzione di uno dei più gravi problemi dell'età nostra, le cui conseguenze si ripercuotono sul benessere non meno della Chiesa che della società civile.

Da parte mia son lieto di attestare che l'esperimento fatto da questa S. C. di affidare in alcuni paesi (come nel Chili e nel Perù) ai Missionari Salesiani la giurisdizione parrocchiale sugli Italiani colà dimoranti ha sortito l'esito sperato, dando modo ai Salesiani di compiere un lavoro salutare di penetrazione nelle varie istituzioni sorte in seno a quelle popolose e fiorenti colonie italiane. Questo lavoro riuscirà tanto più efficace e benedetto da Dio quanto più i Missionari si manterranno fedeli al programma del loro Vener. Fondatore di escludere dalla loro attività la politica, sotto qualsiasi forma e pretesto essa tenti di invadere il campo affidato al loro ministero. Del che faccio loro, per mezzo di V. P., nuova speciale raccomandazione, pur confidando che sia superflua. Profitto volentieri dell'incontro per esprimere a V. P. ed a tutta la benemerita Congregazione Salesiana i migliori auguri di sante feste, mentre, benedendoLa nel Signore, mi confermo con particolare ossequio

Di V. P. Rev.ma

Dev.mo in G. C.

† G. Card. De Lai Ves. di Sabina

Segret.»⁴⁸.

Dopo la firma del trattato di pace a Versailles il 28 giugno 1919, si verificò una sempre più decisa presenza della Congregazione Concistoriale di De Lai in materia di emigrazione, non soltanto come risultato

⁴⁸ De Lai ad Albera, 14 dicembre 1918, in ASC A 921.

della crescente centralizzazione romana, ma anche per arginare i tentativi di accaparramento delle strutture cattoliche operanti in emigrazione da parte delle nascenti organizzazioni politiche e sindacali. È nota l'azione di penetrazione ideata e condotta in quegli anni dalle organizzazioni fasciste in seno all'Opera Bonomelli: l'allineamento dei missionari bonomelliani «nelle forze vive e attive del Governo Nazionale» tentato dal commissario fascista dell'Opera Bonomelli Orazio Pedrazzi spinsero dapprima la Santa Sede a stabilire nel 1926 delle norme rigorose a tutela dell'indipendenza e autonomia del clero missionario fra gli emigranti e infine al definitivo scioglimento da parte di Pio XI nel novembre 1927 dell'intero corpo dei missionari bonomelliani⁴⁹. Da questo punto di vista, la congregazione salesiana offriva agli occhi della Santa Sede le più ampie garanzie di indipendenza e di fedeltà. A differenza dei missionari bonomelliani, sacerdoti diocesani legati a una dirigenza laica e non ecclesiastica, i salesiani per gli emigranti potevano contare su un ordinato assetto strutturale, che rendeva la congregazione di S. Francesco di Sales impermeabile a qualsiasi opera di penetrazione o strumentalizzazione da parte di agenti esterni. La strutturazione canonica della società salesiana, garanzia di indipendenza e di libertà, consentì anche durante gli anni del fascismo la prosecuzione di tutte le iniziative salesiane a favore degli emigranti. Naturalmente la contesa intorno all'Opera Bonomelli ebbe alcune ripercussioni anche per la congregazione di don Bosco, come dimostra una nuova presa di posizione del card. De Lai del gennaio 1923, nella quale il segretario della Concistoriale invitava i salesiani per gli emigranti a «temperare certe frasi di patriottismo troppo spinto, che hanno un sapore pagano, per insistere di più sulla carità di Gesù Cristo, ordinata, che deve avere ogni buon sacerdote»⁵⁰. Ma nel complesso lo sviluppo religioso e le iniziative di tutela condotte dai missionari salesiani per gli emigranti, in Svizzera come nelle altre zone d'intervento, furono condotte anche in quei difficili anni in piena osservanza delle indicazioni della Santa Sede e in assoluta indipendenza da parte di ogni potere civile o politico.

⁴⁹ Sull'intera vicenda, si veda P. V. CANNISTRARO – G. ROSOLI, *Emigrazione, Chiesa e fascismo. Lo scioglimento dell'Opera Bonomelli (1922-1928)*, Roma, Studium, 1979.

⁵⁰ De Lai a Munerati, 26 gennaio 1923, in ASC A 921.

CONCLUSIONE

L'opera salesiana fra gli emigranti in Svizzera negli anni che precedono la prima guerra mondiale è stata sotto tutti gli aspetti determinante per una impostazione della pastorale dei migranti all'interno della Chiesa cattolica e per la creazione di istituzioni specifiche di tutela e di assistenza per gli emigranti. È in questo periodo infatti che ha avuto inizio nella Chiesa cattolica la ricerca di una ecclesialità e missionarietà nelle migrazioni. Proprio durante i pontificati di Leone XIII, di Pio X e di Benedetto XV, i fedeli cattolici migranti hanno progressivamente assunto nella riflessione dell'intera Chiesa cattolica la funzione di propagatori della fede in quei territori o nazioni dove il cattolicesimo era assente o minoritario. La spinta missionaria, in questa nuova accezione, non riguardava più soltanto il clero inviato nei territori di nuovo popolamento, ma coinvolgeva le masse cattoliche, che divenivano così soggetto missionario nel loro insieme. I lavoratori emigrati, costretti dalla miseria a cercare altrove una ragione di vita, portavano con sé i loro usi, la loro lingua, le loro tradizioni religiose e civili. In questi nuovi contesti, l'opera di *praeservanda fide*, di conservazione dinamica della fede nelle masse di emigrati cattolici, assumeva un ruolo nuovo, complementare a quello tradizionalmente affidato all'apostolato della *propaganda fide*, della propagazione della fede attraverso l'azione missionaria fra le popolazioni che non avevano mai conosciuto l'annuncio del Vangelo. Se il messaggio evangelico va sempre "incarnato" in una determinata cultura, questo è tanto più vero per i gruppi di migranti che, sottoposti ad uno sradicamento dal loro ambiente di origine, non possono però vivere senza la loro cultura, perché attraverso di essa si esprimono e comunicano. Solo lentamente, e non senza inciampi e difficoltà, la Chiesa cattolica nel suo insieme giunse, nel primo decennio del Novecento, alla consapevolezza che la cultura del migrante non solo va rispettata, perché ha un ruolo decisivo nella formazione delle coscienze e nell'esprimere l'originalità e la storia di ciascun popolo, ma anche recuperata e valorizzata, perché è attraverso di essa che si propone il messaggio evangelico.

Il valore della cultura d'origine nell'opera di evangelizzazione fra i migranti venne alla luce proprio nei primi anni del Novecento nel dibattito interno alla Chiesa di Roma che accompagnò la stesura del Motu Proprio *Cum omnes catholicos*, con il quale Pio X istituì presso la Congregazione Concistoriale una sezione speciale per gli emigranti cattolici di rito latino, con competenza su tutta la Chiesa. "La questione della Preservazione della Fede deve essere accampata nella Chiesa: non lo potrà esser efficacemente, finché non s'istituisca una Congregazione

detta appunto della Preservazione della Fede, che sia il centro da cui proceda tutto il moto dell'apostolato fra gli emigranti a cui facciano capo tutte le opere dell'apostolato medesimo¹. In questa lettura nuova, notevolmente distante dalle visioni allarmistiche dei primi anni Settanta dell'Ottocento, l'emigrazione si presentava come una via privilegiata della diffusione del cattolicesimo, come canale più consono, perché basato sulle persone, sulla fede della gente comune. In questa prospettiva, preparata dall'opera dei tanti missionari per gli emigranti di fine secolo e di inizio Novecento, si compiva una importante lettura della realtà sociale delle migrazioni, ma si faceva anche un riconoscimento dei singoli fedeli come vettori della missionarietà della Chiesa. Questa impostazione, nata negli anni del primo impegno salesiano fra gli emigranti, accompagnerà le tappe più significative della formulazione del magistero della Chiesa cattolica sulla mobilità umana, dalla Costituzione apostolica *Exsul Familia* di Pio XII del 1952 alla *Pastoralis Migratorum Cura* di Paolo VI del 1969, fino alla istituzione, nel marzo 1970, della Pontificia Commissione per la Pastorale delle migrazioni e del turismo, con specifici compiti di coordinamento e di stimolo su tutta la Chiesa.

Proprio alla luce di una attenta lettura dei più recenti documenti magisteriali sulla pastorale della mobilità umana risultano estremamente feconde alcune delle intuizioni contenute nella primissima opera dei missionari salesiani fra gli emigranti italiani in Svizzera. Queste prime esperienze pastorali, unitamente all'opera prestata dai numerosi sacerdoti di altri ordini e di altre congregazioni nell'assistenza ai migranti, hanno progressivamente portato l'intera Chiesa cattolica a rivedere i principi strutturali per una pastorale delle migrazioni, contribuendo alla creazione di istituzioni specifiche per gli emigranti. I missionari salesiani in Svizzera segnarono con la loro presenza e la loro opera che i migranti portano con sé il proprio modo di pensare, la propria lingua, la propria cultura e la propria religione. L'esigenza di una cura pastorale specifica, che provveda sacerdoti portatori della stessa lingua e cultura dei migranti, viene giustificata proprio dall'esistenza di questo patrimonio spirituale che deve essere conservato e rispettato in funzione di quell'opera di *propaganda fide* cui si faceva riferimento. Nel missionario salesiano si realizzò quindi, già nei primi anni del Novecento, quella sintesi tra fedeltà alla Chiesa e apertura al nuovo, tra particolarità e universalità, tra cultura a fede, che avrebbe condotto a nuove forme di ec-

¹ S. Congregazione Concistoriale, *Dell'emigrazione all'estero. Italia e altre nazioni*, 13 giugno 1912.

clesialità e di missionarietà legate proprio al fenomeno della mobilità umana. In definitiva, anche in questo settore i salesiani furono portatori di anticipazioni importanti per l'intera Chiesa cattolica: la loro preoccupazione per l'uomo migrante, ancor oggi come allora presente nella Missione salesiana di Zurigo nello spirito di don Bosco, contribuì alla maturazione di una sensibilità nuova all'interno della Chiesa e favorì la valorizzazione delle migrazioni come coefficiente importante per l'arricchimento reciproco.

FONTI E BIBLIOGRAFIA

1. Fonti inedite

Archivio Salesiano Centrale (ASC)

- A 921 Missioni, Emigrati
A 922 Missioni, Emigrati
B 5300141 Celestino Durando
D 430 Statistiche. Case salesiane 1841-1970
D 582 Capitolo Generale IX (1901), Capo I: Comunicazione del Rettor Maggiore; Capo II: Deliberazioni adottate dal IX Capitolo Generale.
D 868-871 Capitolo Superiore (verbali): Quaderno I (dal 10 dicembre 1875 al 17 agosto 1877); Quaderno II (dal 15 maggio 1878 all'8 febbraio 1879); Quaderno III (dal 29 aprile al 9 giugno 1879); Verbali delle Riunioni Capitolari, vol. I (dal 14 dicembre 1883 al 23 dicembre 1904); vol. II (dal 2 gennaio 1905 al 27 dicembre 1911); vol. III (dal 2 gennaio 1912 al 26 giugno 1919); vol. IV (dal 30 luglio 1919 al 23 dicembre 1926).
F 631 Zurigo. Corrispondenza 1897-1900
F 631 Zurigo. Corrispondenza 1900-1920
F 675 Case soppresse
F 685 Case soppresse
F 952 Zurigo, Cronache

Archivio Segreto Vaticano, Città del Vaticano (ASV)

Fondo Segreteria di Stato. Anni 1870-1915
Spoglio Rampolla

Archivio della S. Congregazione degli Affari Ecclesiastici Straordinari, Città del Vaticano (ACAES)

Fondo Italia. Anni 1870-1915
Fondo Germania. Anni 1870-1915
Fondo Svizzera. Anni 1870-1915
Fondo Ponzette delle Commissioni Cardinalizie 1900-1904

Archiv des Deutschen Caritasverbandes, Freiburg im Breisgau (ACV)

Werthmann Archiv (080):

- 080/17 Comitato di Protezione degli operai italiani
- 080/18 «La Patria»
- 080/19 Italienerfürsorge. Korrispondenz Teil 1-3
- 080/20 Italienermission. Verkehr mit den Ordinariate
- 080/20a Italienische Missionare. Korrespondenz. Teil 1-2
- 080/21 Italienische Schwester Mädchenheime
- 080/22 Italienische Sparkasse
- 080/22a Opera di Assistenza. Teil 1-2
- 080/39 Korrespondenz (alphabetisch): Gilberti, Nörber, Opera di Assistenza, Pacelli, Pisani, Roos, Steinhüber

Italienerfürsorge (R 740):

- R 740 III Comitato di Protezione 1914-1917
- R 740 IV 1914-1917
- R 740 V Italienerfürsorge
- R 740 VI Korrespondenz Roland-Klieber 1902-1922

Archives du Secrétariat de la Conférence des Evêques Suisse, Freiburg in der Schweiz (ACSES)

Protocoles des Conférences de Nosseigneurs les Evêques de la Suisse 1863-1951

2. Fonti edite

2.1 *Rassegne, circolari e regolamenti salesiani*

Acta Apostolicae Sedis. Commentarium officiale, vol. 1 (1909); vol. 58 (1966), Typis Polyglottis Vaticanis.

Acta Sanctae Sedis, vol. 40 (1907); vol. 41 (1908), Romae.

Atti del primo Congresso Internazionale dei Cooperatori Salesiani tenutosi in Bologna ai 23, 24 e 25 aprile 1895, Torino, Tipografia Salesiana, 1895.

BOSCO G., *Costituzioni della società di S. Francesco di Sales [1858] – 1875*. Testi critici a cura di F. MOTTO, Roma, LAS, 1982.

ID., *Epistolario*, Introduzione, testi critici e note a cura di F. MOTTO, vol. I (1835-1863), 1-726, Roma, LAS, 1991, vol. II (1864-1868), 727-1263, Roma, LAS, 1996, vol. III (1869-1872), 1264-1714, Roma, LAS 1999.

- ID., *Il sistema preventivo nella educazione della gioventù*. Introduzione e testi critici a cura di P. BRAIDO, Roma, LAS, 1985.
- BRAIDO P., (a cura di), *Don Bosco educatore. Scritti e testimonianze*, 3a ed., Roma, LAS, 1997.
- Circolari mensili 1905-1920*, s.l., s.d.
- Cooperatori Salesiani ossia un modo pratico per giovare al buon costume ed alla civile società*, Torino, Tipografia Salesiana, 1876.
- Costituzioni della Società di S. Francesco di Sales. Precedute dall'introduzione scritta dal Fondatore Sac. Giovanni Bosco*, Torino, SEI, 1923.
- Dati statistici sull'evoluzione nel tempo e sulla situazione attuale dei Salesiani e delle loro opere*, Roma, Direzione Generale Opere don Bosco, 1971.
- Il vademecum degli ascritti salesiani*, 2 vol., S. Benigno Canavese, Scuola Tipografica Salesiana, 1901.
- Lettere circolari di don Michele Rua ai salesiani*, Colle Don Bosco (Asti), Direzione Generale delle Opere Salesiane Torino, 1965.
- Lettere circolari di don Paolo Albera ai salesiani*, Colle Don Bosco (Asti), Direzione Generale delle Opere Salesiane Torino, 1965.
- L'ispettore salesiano. Un ministero per l'animazione e il governo della comunità ispettoriale*, Roma, Direzione Generale Opere don Bosco, 1987.
- Manuale del Prefetto per le Case della Pia Società di San Francesco di Sales*, Torino, Tipografia Salesiana, 1901.
- Manuale del Direttore*, S. Benigno Canavese, Scuola Tipografica Salesiana, 1915.
- MERCATI A. (a cura di), *Raccolta dei concordati su materie ecclesiastiche tra la Santa Sede e le autorità civili*, 1. vol., Tipografia Poliglotta Vaticana, 1954.
- Norme per l'accettazione per le sacre ordinazioni in uso nella Società di S. Francesco di Sales*, Torino, SEI, 1919.
- Pia Unione dei Cooperatori. Regolamento ed uso dei Soci Salesiani*, VI, Torino, Tipografia Salesiana, 1906.
- Regolamento dell'Oratorio di S. Francesco di Sales per gli esterni*, Torino, Tipografia Salesiana, 1877, in G. BOSCO, *Opere edite*. Prima serie: *Libri e opuscoli*, 37 vol. (ristampa anastatica), Roma, LAS, 1977-1978, vol. XXIX, pp. 31-94.
- Regolamenti della Pia Società di S. Francesco di Sales*, Torino, Tipografia Salesiana, 1906.
- Regolamento per le case della Società di S. Francesco di Sales*, Torino, Tipografia Salesiana, 1877.
- Regolamento per le case della Pia Società di S. Francesco di Sales*, I, Torino, Tipografia Salesiana, 1906.

Regolamento per le case di noviziato della Pia Società di S. Francesco di Sales, II, Torino, Tipografia Salesiana, 1906.

Regolamento per gli Ispettori della Pia Società di S. Francesco di Sales, III, Torino, Tipografia Salesiana, 1906.

Regolamento per le parrocchie della Pia Società di S. Francesco di Sales, IV, Torino, Tipografia Salesiana, 1906.

Regolamento per gli oratori festivi della Pia Società di S. Francesco di Sales, V, Torino, Tipografia Salesiana, 1906.

2.2 *Rassegne statistiche*

ISTAT (Istituto Centrale di Statistica), *Sommario di statistiche storiche italiane 1861-1965*, Roma, 1968.

MINISTERO AFFARI ESTERI, COMMISSARIATO DELL'EMIGRAZIONE, *Annuario statistico dell'emigrazione italiana dal 1876 al 1925 con notizie sull'emigrazione negli anni 1869-1875*, Roma, 1926.

Notizie statistiche sui movimenti migratori: Emigrazione italiana per paesi d'Europa e fuori d'Europa avvenuta nell'anno 1908 e nel primo semestre dell'anno 1909. (Notizie raccolte e pubblicate dalla Direzione generale della statistica), in «Bollettino dell'Emigrazione», 1909, 14, pp. 3-60.

STATISTISCHES BUREAU DES EIDGENÖSSISCHEN DEPARTEMENTES DES INNERN, *Eidgenössische Betriebszählungen. Die Betriebe der Industrie, des Gewerbes und der Hausindustrie*. Ergebnisse vom 1905, Bern, 1911.

ID., *Eidgenössische Volkszählunge* Ergebnisse vom 1880, 1888, 1900 e 1910, Bern, Lieferungen 59, 97, 151 e 212.

Statistisches Jahrbuch der Schweiz, 1891-1914.

SVIMEZ, *Un secolo di statistiche italiane. Nord e Sud 1861-1961*, Roma, 1961.

WYLER J., *Die Demographie der Ausländer in der Schweiz*, Sonderdruck aus «Zeitschrift für schweizerische Statistik», 1919/1920, Bern, 1921.

2.3 *Riviste e periodici del periodo 1870-1915*

«Annuaire italo-suisse». *Annales Statistiques de la Suisse et d'Italie*.

«Arbeiterstimme».

«L'Avvenire del Lavoratore». *Organo dei Muratori italiani in Svizzera*.

«L'Aurora».

«Basler Vorwärts».

«Bollettino dell'Emigrazione».

«Bollettino dell'Opera di Assistenza».

- «Bollettino salesiano».
 «Charitas».
 «Gazette de Lausanne».
 «Il Giornale degli Italiani».
 «L'italiano all'estero». Organo degli operai italiani in Svizzera.
 «Il Lavoratore italiano».
 «Il Leonardo da Vinci». Periodico illustrato dell' «Osservatore Cattolico».
 «Neue Zürcher Zeitung».
 «L'Operaio», Bollettino sindacale per i lavoratori italiani a cura dello Schweizerischer Gewerkschaftsbund.
 «Osservatore Cattolico».
 «La Patria».
 «Il Popolo Cattolico».
 «La Rassegna Nazionale».
 «La rivista dell'emigrazione italiana in Europa».
 «Salesianische Nachrichten».
 «Lo scalpellino», Bollettino in lingua italiana a cura della Federazione svizzera dei lavoratori della pietra.
 «Schweizerische Blätter für Wirtschafts- und Sozialpolitik».
 «Schweizerische Zeitschrift für Strafrecht».
 «Sozialpolitische Zeitfragen der Schweiz».
 «Volksblatt».
 «Zeitschrift für schweizerische Statistik».
 «Zürcher Volkswirtschaftliche Studien».

2.4 Studi, articoli e opuscoli coevi

- ALLASON B., *L'Opera Bonomelli a Ginevra nei suoi venticinque anni di lavoro (1900-1925)*, Como, Cavalieri, 1925.
 AMMANN H., *Die Italiener in der Schweiz. Ein Beitrag zur Fremdenfrage*, Basel, Finckh, 1917.
 Appello agli italiani dalla Missione cattolica italiana, in «Zürcher Nachrichten», 23 febbraio 1901.
 BASSO G., *I cantoni francesi della Svizzera e le loro colonie italiane*, in «Bollettino dell'Emigrazione», 1903, 11, pp. 39-49.
 BERNARDY A. A., *Alcuni aspetti della nostra emigrazione femminile nel distretto consolare di Basilea*, in «Bollettino dell'Emigrazione», 1912, 6, pp. 3-64.
 BETTAZZI E., *Gli operai italiani in Svizzera*, in «La Rassegna Nazionale», 16 gennaio 1912, pp. 207-222.
 BIBEGGER W., *Die Erhaltung schweizerischer Eigenart und die Stärkung unseres Volkstums*. Von Nationalrat Dr. W. Bißegger. Referat gehalten

- an der Jahrhundertfeier der Schweizerischen gemeinnützigen Gesellschaft, 20. September 1910, im Rathaus zu Zürich, in *Schweizerische Eigenart und Ausländerfrage*, Zürich, Leemann, 1910, pp. 1-14.
- BOISSER E., *L'Assimilation des Etrangers. Un problème genevois*, Genève, Jullien, 1908.
- ID., *De l'Assimilation des Etrangers. Nouvelle étude*, Genève, Jullien, 1911.
- ID., *Die Einbürgerung der Ausländer*, Von E. Boissier von Genf. Korreferat, vorgetragen in der Jahresversammlung der Schweizerischen gemeinnützigen Gesellschaft vom 20. September 1910, in *Schweizerische Eigenart und Ausländerfrage*, Zürich, Leemann, 1910, pp. 40-48.
- BOLLINGER R., *Die Ausländerfrage. Referat gehalten am schweizerischen Städtetag in Glarus am 2. September 1911 von Dr. R. Bollinger, Stadtschreiber in Zürich*, Zürich, Orell Füssli, s. d. [1911].
- ID., *Die Fremdenfrage und ihre Zusammenhänge*, Separatdruck aus der Neuen Zürcher Zeitung, Zürich, 1910.
- ID., *Der heutige Stand der Ausländerfrage*, Separatdruck aus der Neuen Zürcher Zeitung, Zürich, 1912.
- BONOMELLI G., *Appello di S. E. mons. Bonomelli agli Italiani di buona volontà*, Cremona, Fioroni, 1905.
- ID., *Dal piccolo S. Bernardo al Brennero*, Milano, Cogliati, 1903.
- ID., *L'emigrazione*, Cremona, Fioroni, 1896.
- ID., *L'emigrazione. Conferenza di S. E. Rev.ma Mons. Geremia Bonomelli*, in *Gli italiani all'estero: emigrazione, commerci, missioni*, Torino, Roux Frassati, 1899, pp. 8-19.
- ID., *L'emigrazione temporanea: conseguenze religiose in Italia*, Bologna, Mareggiani, 1905.
- ID., *Lettera-prefazione*, in F. MAGRI, *L'emigrazione temporanea, lettera aperta al clero italiano*, Roma, Desclée, 1911.
- ID., *Pagine di mons. Geremia Bonomelli a proposito degli scioperi*, in «La Rassegna Nazionale», 1 aprile 1902, pp. 394-403.
- ID., *Peregrinazioni estive. Cose, uomini, paesi*, Milano, Cogliati, 1913.
- ID., *Questioni sociali del giorno*, Roma, Desclée, 1910.
- ID., *Sull'emigrazione temporanea. Conferenza tenuta a Torino e a Milano*, Cremona, Fioroni, 1900.
- ID., *Tre mesi al di là delle Alpi*, Milano, Cogliati, 1901.
- ID., *Viaggiando in vari paesi e in vari tempi*, Milano, Cogliati, 1908.
- BOTTINI NOBERINI M., *L'Opera Bonomelli per l'assistenza agli emigrati*, Milano, Alba, 1924.
- BRENNA P. G., *L'emigrazione italiana nel periodo antebellico*, Firenze, Bemporad, 1918.
- CABRINI A., *Emigrazione ed emigranti*, Bologna, Zanichelli, 1911.

- CAFIERO U., *La tratta dei fanciulli italiani*, in «La Riforma sociale», 1901, 7, pp. 568.
- CALIMANI F., *I profughi di guerra italiani rimpatriati attraverso alla Svizzera*, in «Bollettino dell'Emigrazione», 1916, 3, pp. 5-35.
- CARNELUTTI R., *La mano d'opera italiana alla costruzione della Ferrovia di montagna Briga-Furka-Disentis (Svizzera)*, in «Bollettino dell'Emigrazione», 1914, 9, pp. 51-56.
- COLAJANNI N., *Per l'emigrazione italiana*, in «Rivista popolare di politica lettere e scienze sociali», 30 gennaio 1900, 2, pp. 27-31.
- COLONIA ITALIANA DI SAN GALLO, *Le opere italiane di assistenza durante la guerra a San Gallo*, San Gallo, Comitato Italiano di Beneficenza durante la guerra, 1919.
- DANIELI-CAMOZZI M.-L., *Die Auswanderung italienischer Frauen nach Deutschland und in die Schweiz*, in «Soziale Praxis», 1908/09, n. 49, colonne 1284-1289.
- DE LUCA P. E., *Dell'emigrazione europea e in particolare di quella italiana*, 4 vol., Milano/Torino/Roma, Bocca, 1909.
- DE MICHELIS G., *L'emigrazione italiana nella Svizzera*, in «Bollettino dell'Emigrazione», 1903, 12, pp. 3-54; pp. 135-136 e pp. 142-143.
- ID., *La mutualità fra gli italiani nella Svizzera*, in «Bollettino dell'Emigrazione», 1908, 10, pp. 6.
- ID., *Gli operai italiani al Sempione*, in «Il Giornale degli economisti», febbraio 1899, pp. 141-152.
- ID., *Il Regio Ufficio dell'emigrazione italiana nella Svizzera. L'opera compiuta dall'aprile 1907 all'aprile 1908*, in «Bollettino dell'Emigrazione», 1908, 10, pp. 66-93.
- DOSIO A., *Emigrazione italiana nel Vallese*, in «La Rassegna Nazionale», 16 luglio 1906, pp. 382-386.
- DRUETTI E., *L'emigrazione italiana in Europa. Fatti e problemi*, in «Rivista dell'emigrazione italiana in Europa», 1905, 1, pp. 1-15.
- ID., *Idee e proposte sull'emigrazione temporanea, Relazione presentata dall'Opera di Assistenza al Primo Congresso degli Italiani all'Estero in Roma, 18 ottobre 1908*, Milano, Oliva & Somaschi, 1908.
- L'emigrante italiano in viaggio per l'estero*, Compilato e pubblicato dal Giornale degli emigranti «La Patria» di Freiburg nel Baden, Freiburg, Caritas, 1908.
- L'emigrazione italiana dal 1910 al 1923. Relazione presentata a S. E. il Ministro degli Affari Esteri dal Commissario Generale dell'Emigrazione*, 2 vol., Roma, Edizioni del Commissariato Generale dell'emigrazione, 1927, vol. II, pp. 467-479.
- L'emigrazione temporanea in Europa e nel Levante*, in «Le Missioni Cattoliche Italiane», 1900, 1/3, pp. 10-12.

- Un'escursione al cuore del Gottardo*, in «Osservatore Cattolico», 5 settembre 1879.
- Das Evangelisationswerk unter der Italienern*, a cura della Chiesa evangelica di lingua italiana in Zürich, Zürich, Waldenserwerk, 1941.
- FEI R., *Le miserie degli operai italiani nella Svizzera*, in OPERA DI ASSISTENZA (a cura dell'), *Per l'assistenza dei nostri operai emigrati in Europa e nel Levante. Bisogni e provvedimenti*, Cremona, 1900, pp. 5-6.
- ID., *Il vescovo Mons. Geremia Bonomelli (1831-1914)*, in «La Palestra del Clero», 1 aprile 1936, pp. 350; 20 gennaio 1937, pp. 49.
- La ferrovia del Gottardo*, in «Il Popolo Cattolico», 5 marzo 1880.
- FOERSTER R., *The Italian Emigration of our Times*, Cambridge Mass., Cambridge University Press, 1919.
- FRÖHLICH C., *Die Bestrebungen der Nichtkatholiken auf dem Gebiete des Mädchenschutzes*, in «Charitas», 1897, 2, pp. 11-15.
- Für die Italiener*, «Tages Anzeiger», 22 Februar 1901.
- GALLARATI SCOTTI T., *Le reali condizioni degli operai italiani al traforo del Sempione*, in «Bollettino dell'Opera di Assistenza», marzo-agosto 1903, 13-15, pp. 5-8.
- GÖTTISHEIM E., *Das Ausländerproblem, eine nationale Frage*. Von Nationalrat Dr. E. Göttisheim, Basel. Referat gehalten an der Jahresversammlung der Schweizerischen gemeinnützigen Gesellschaft am 20. September 1910 im Rathaus zu Zürich, in *Schweizerische Eigenart und Ausländerfrage*, Zürich, Leemann, 1910, pp. 15-39.
- GRAY G., *L'emigrazione temporanea italiana e l'opera dei cattolici*, in «La Rassegna Nazionale», 1 giugno 1905, pp. 489-502.
- GREPPI E., *L'Opera Bonomelli*, in «La Rassegna Nazionale», 16 dicembre 1915, pp. 519-522.
- HOLD H., *Bericht des eidg. Kommissär Hr Hold über die Unruhen in Göschenen am 27. und 28. Juli 1875*, Separatabdruck aus dem «Bundesblatt» vom 17. November 1875.
- Italiener als Polen der Schweiz*, Jahresbericht des Grütlivereins 1889/90.
- Die Italiener-Revolt in Zürich vom 26. bis 29. Juli 1896. Ursachen, Wirkungen und Folgen*, Zürich, Diggelmann, s. d. [1896].
- Italienische Mission*, in «Zürcher Nachrichten», 27 febbraio 1901.
- KAUFMANN H., *Die Frauenarbeit in der schweizerischen Industrie*, Zürich, Rascher, 1914.
- KOLB R., *Die Berufsverhältnisse der Steinarbeiter in der Schweiz und deren Gefahren*, Zürich, Zentralverband der Stein- und Tonarbeiter der Schweiz, 1912.
- LAMBERTENGI B., *L'immigrazione italiana nel distretto consolare di Zurigo*, in «Bollettino dell'Emigrazione», 1903, 11, pp. 50-52.

- ID., *Gli italiani in Triberg (Foresta Nera)*, in «Bollettino dell'Emigrazione», 1905, 8, pp. 42-43.
- LANG O., *Der Italienerkrawall in Zürich*, in «Schweizerische Zeitschrift für Strafrecht», 1898, pp. 131-158.
- LANGHARD J., *Die anarchistische Bewegung in der Schweiz von ihren Anfängen bis zur Gegenwart und die internationalen Führer*, Berlin, Häring, 1903.
- ID., *Das Niederlassungsrecht der Ausländer in der Schweiz*, Zürich, Orell Füssli, 1913.
- La Lega Operaia Cattolica Italiana di Zurigo*, in «Il Lavoratore italiano», 6 settembre 1896, pp. 4.
- LIESE W., *Lorenz Werthmann und der Deutsche Caritasverband*, Freiburg, Caritas, 1929 [LIESE 1].
- ID., *Lorenz Werthmann und die Fürsorge für die italienischen Arbeiter*, Freiburg, Caritas, 1929 [LIESE 2].
- LORENZ J., *Taschenbuch der Wirtschafts- und Sozialstatistik der Schweiz*, Zürich, Börsig, 1914.
- ID., *Zur Italienerfrage in der Schweiz*, Zürich, Börsig, 1907.
- MAGRI F., *L'Opera di Assistenza agli emigrati italiani e l'accusa di krumiraggio*, in «La Rassegna Nazionale», 1 marzo 1908, pp. 92-94.
- ID., *Il problema dell'emigrazione e l'opera di mons. Bonomelli. Lettera aperta al clero d'Italia*, in «La Rassegna Nazionale», 16 ottobre 1908, pp. 460-466.
- MAINA E., *Da Losanna a Briga*, mit einem Brief von T. GALLARATI SCOTTI, Milano, Cogliati, 1903.
- MANZINI F., *Nella Svizzera. Note sull'emigrazione italiana*, in «La Scuola Cattolica», 1902, pp. 258-273.
- MARAZZI A., *Il Canton Ticino e la immigrazione italiana*, in «Bollettino dell'Emigrazione», 1903, 11, pp. 18-38.
- MAURI G., *L'emigrazione in Diocesi*, in «L'Osservatore Cattolico», 1-2 febbraio 1899.
- ID., *L'emigrazione temporanea e la tutela degli operai italiani*, estratto da «La Scuola Cattolica e la Scienza Italiana», Monza, 1900.
- MAZZEI R., *Il primo congresso italiano dell'assistenza dell'emigrazione italiana*, in «La Rassegna Nazionale», 16 giugno 1913, pp. 656-669.
- MICHELS R., *Cenni sulle migrazioni e sul movimento di popolazione durante la guerra europea*, in «La Riforma Sociale», 1917, 28, pp. 1-60.
- ID., *Italien von heute. Politische und wirtschaftliche Kulturgeschichte von 1860 bis 1930*, in «Der Aufbau moderner Staaten», Zürich/Leipzig, 1930, 5, pp. 95-101.
- ID., *Vecchi e nuovi problemi dell'emigrazione italiana*, in «Rivista di economia e finanza», 1 Agosto 1921, 3, pp. 228-241.

- MINISTERO AFFARI ESTERI (a cura di), *Trattati e convenzioni fra il Regno d'Italia e gli altri Stati*, 12 vol., Roma, 1892.
- MINISTERO AFFARI ESTERI, COMMISSARIATO DELL'EMIGRAZIONE, *Emigrazione e Colonie. Raccolta di Rapporti dei RR. Agenti diplomatici e consolari*, vol. I: *Europa*, Roma, 1903.
- MOTTI L., *Una lettera di monsignor Bonomelli*, in «La Rassegna Nazionale», 16 settembre 1899, pp. 413-418.
- ID., *L'opera cattolica in favore dei nostri operai nella Svizzera*, in «La Rassegna Nazionale», 16 dicembre 1899, pp. 799-803.
- OPERA DI ASSISTENZA, *Adunanza plenaria dei cooperatori tenuta in Cremona il 18 e il 19 maggio 1900*, Milano, Pulzato e Gianni, 1900.
- ID., *L'attività sociale dell'Opera di Assistenza agli operai emigrati in Europa nell'anno 1909*, Como, Cavalleri e Bozzi, 1910.
- ID., *L'emigrante istruito. Guida per gli italiani emigranti in Europa. Pubblicato a cura del giornale «La Patria»*, Como, Cavalieri, 1912.
- ID., *Opera di assistenza agli operai italiani emigrati in Europa durante l'anno 1910*, Milano, Oliva & Somaschi, 1911.
- ID., *Per gli Operai italiani emigrati*, opuscolo a cura dell'Opera di Assistenza, Torino, 1902.
- ID., *Per l'assistenza dei nostri operai emigrati in Europa e nel Levante. Bisogni e provvedimenti*, numero unico, Cremona, giugno 1900.
- ID., *Primo Congresso italiano dell'assistenza all'emigrazione continentale. Milano, maggio 1913. Relazioni presentate dal Segretariato Generale dell'Opera di Assistenza agli operai italiani emigrati in Europa*, Roma, Ripalta, 1913.
- ID., *Regolamento per i RR. Missionari dell'Opera di Assistenza agli operai italiani emigrati nell'Europa e nel Levante*, Milano, Oliva & Somaschi, s. d. [1909].
- ID., *Relazione annuale 1913*, Milano, Lanzani, s. d. [1914].
- ID., *Relazione del lavoro compiuto dall'Opera durante il triennio di guerra 1916-1918*, a cura di U. PESTALOZZA, Milano, Lanzani, 1919.
- ID., *Relazione del Presidente generale sull'attività dell'Opera nell'anno 1901*, in «Bollettino dell'Opera di Assistenza», novembre 1901-febbraio 1902, 5/6, pp. 6-7.
- PICOT A., *La population étrangère établie en Suisse. Un problème national*, Genève/Basel, Georg, 1914.
- PICTET P., *La Question des étrangers. Rapport présenté le 2 septembre 1911 à Glaris à l'Assemblée générale de l'Union des Villes Suisses par Paul Pictet, Vice-président du Conseil Municipal de Genève*, Zürich, Orell Füssli, s. d. [1911].
- PISANI P., *Gli emigranti italiani all'estero e specialmente in Germania*, in «Rivista internazionale di scienze sociali e discipline ausiliarie», 1901, 26, pp. 3-22.

- ID., *L'emigrazione. Avvertimenti e consigli agli emigranti*, Firenze, Unione popolare fra i cattolici d'Italia, 1907.
- ID., *Emigrazione temporanea in Svizzera e Germania*, in «Rivista internazionale di scienze sociali e discipline ausiliarie», 1902, 28, pp. 177-189.
- ID., *L'Italia all'estero*, in «Rivista internazionale di scienze sociali e discipline ausiliarie», 1907, 173, pp. 27-57.
- ID., *Note statistiche sull'emigrazione italiana nella Germania meridionale*, in «Rivista internazionale di scienze sociali e discipline ausiliarie», 1902, 28, pp. 539-554.
- ID., *I problemi dell'emigrazione italiana*, Sonderdruck aus «Rivista Internazionale di Scienze sociali e Discipline ausiliarie», Roma, Società editrice laziale, 1908.
- ID., *Il vero pericolo dell'emigrazione temporanea*, in «Rivista internazionale di scienze sociali e discipline ausiliarie», 1904, 35, pp. 338-358.
- PRATO G., *L'emigrazione temporanea italiana e l'Opera di Assistenza di mons. Bonomelli*, estratto da «Riforma Sociale», Torino, Roux e Viarengo, 1901.
- ID., *Italiani all'estero*, in «La Rassegna Nazionale», 1 giugno 1905, pp. 437-463.
- ID., *L'Opera di assistenza degli operai emigrati in Europa e nel Levante*, in «Bollettino dell'Emigrazione», 1902, 3, pp. 54-62.
- ID., *Per un'opera di assistenza degli operai italiani all'estero*, in «La Rassegna Nazionale», 16 maggio 1900, pp. 209-230.
- La Protezione della Donna Italiana all'Estero. Relazione sullo stato presente, sui movimenti, programma dell'Opera presentata dall'Opera di Protezione della Donna Italiana all'Estero*, Freiburg, Charitas, 1908.
- Relazione sull'Attività dell'Opera di Assistenza presentata dal Consiglio Direttivo al Primo Congresso degli Italiani all'Estero in Roma 18 ottobre 1908. Estensore: Dr. Enrico Druetti*, Milano, Oliva & Somaschi, s. d. [1909].
- SARTORIUS VON WALTERSHAUSEN, *Die italienischen Wanderarbeiter*, Leipzig, Hirschfeld, 1903.
- SCHIAPARELLI E., *Il traffico dei minorenni per le vetrerie francesi: inchiesta eseguita nelle vetrerie di Lione e del dipartimento della Loira*, in «Bollettino dell'Opera di Assistenza», luglio-ottobre 1901, 3/4, pp. 11-25.
- ID., *Il traffico dei minorenni italiani per le vetrerie estere*, in «Bollettino dell'Opera di Assistenza», novembre 1901-febbraio 1902, 5/6, pp. 10-22.
- SCHWEIZERISCHER METALLARBEITERVERBAND, *Die Arbeitsbedingungen und hygienischen und sanitären Verhältnisse der Giessereien in der Schweiz 1912*, Bern, 1912.

- ID., *Erhebung über die Arbeitslöhne in einigen Maschinenfabriken der Schweiz*, Bern, 1914.
- SEGRETARIATO DEGLI OPERAI ITALIANI DI FRIBURGO NEL BADEN, *Gli operai italiani in Germania. Promemoria pubblicata dal Segretariato degli Operai italiani di Friburgo nel Baden e preceduta da una lettera dell'E.mo ac R.mo D.re Tommaso Nörber Arcivescovo di Friburgo*, Friburgo nel Baden, Charitas, 1900.
- SILVESTRELLI G., *L'emigrazione e le colonie italiane in Svizzera*, in «Bollettino dell'Emigrazione», 1903, 11, pp. 3-17.
- SOCIETÀ UMANITARIA, *Guida dell'Emigrante in Svizzera*, Varese, Ufficio dell'emigrazione della Società Umanitaria, 1909.
- TURRI-DEGEN C., *Zur Italienerfrage. Zeitgemässe Schilderungen und Betrachtungen einer Italiener-Frau*, Zürich, Selbstverlag der Verfasserin, 1898.
- UNIONE SOCIALISTA DI LINGUA ITALIANA IN ISVIZZERA, *Raccomandazioni, Consigli, Indicazioni agli operai italiani che si recano in Svizzera in cerca di lavoro*, Lugano, 1903.
- VILLARI P., *L'emigrazione e le sue conseguenze in Italia*, in «Nuova Antologia», vol. 211, 1 gennaio 1907, pp. 33-56.
- VIOLANTE G., *Intorno alle condizioni igieniche e sanitarie in cui si svolsero i lavori della galleria del Sempione*, Torino, Botta, 1906.
- VISCHER A., *Gli italiani nel cantone di Basilea*, in «Bollettino dell'Emigrazione», 1903, 11, pp. 53-56.
- VOLPE LANDI G. B., *Il problema dell'emigrazione*, in «Rivista internazionale di scienze sociali e discipline ausiliarie», 1896, pp. 163-190.
- VOLPE LANDI G. B. – MALDOTTI P., *Società di patronati per gli emigranti. Relazione a S. E. il Ministro degli Esteri*, Piacenza, 1906.
- WERTHMANN L., *Aufruf zur Gründung eines Charitas-Verbandes für das Katholische Deutschland*, in «Charitas», 1897, 2, pp. 37-41.
- ID., *Der Charitasverband und die örtliche Organisation der katholischen Charitas*, in «Charitas», 1901, 6, pp. 1-7; pp. 25-29; pp. 49-54.
- ID., *Gli emigranti italiani nel Baden*, in OPERA DI ASSISTENZA (a cura di), *Per l'assistenza dei nostri operai emigrati in Europa e nel Levante. Bisogni e provvedimenti*, Cremona, giugno 1900, pp. 3-4.
- ID., *Die ersten fünf Jahre des Charitasverbandes für das katholische Deutschland*, Freiburg, Charitasverband, 1903.
- ID., *Fahrpreismäßigung für die heimkehrenden italienischen Arbeiter*, in «Charitas», 1897, 2, pp. 213-214.
- ID., *Die Gründung des Charitas-Verbandes für das Katholische Deutschland*, in «Charitas», 1897, 2, pp. 246-254.
- ID., *Die italienischen Arbeiter und der Raphaelsverein*, in «Charitas», 1896, 1, pp. 269-270.

- ID., *Italianischer Beichtspiegel mit italienischen Gebeten*, Freiburg, Caritasverband, 1899.
- ID., *Der Kongreß zu Cremona und die religiöse Fürsorge für die italienischen Arbeiter*, in «Charitas», 1900, 5, pp. 138-140.
- ID., *Die neue italienische Zeitung «La Patria» für italienischen Auswanderer*, in «Charitas», 1904, 1/2, p. 39.
- ID., *Die Pastoration der italienischen Arbeiter in Deutschland und der Schweiz*, in «Charitas», 1897, 2, pp. 202-207.
- ID., *Private Fürsorge für die in Deutschland sich aufhaltenden Italiener*, in *IV Congresso internazionale d'assistenza pubblica e privata. Milano 23-27 maggio 1906. Atti del Congresso*, vol. I: *Dell'assistenza agli stranieri*, Milano, 1907, pp. 125-131.
- ID., *Zahl, Verbreitung und Beschäftigungsarten der ausländischen Saisonarbeiter in Deutschland*, in «Charitas», 1911/1912, 17, pp. 222-226.
- ID., *Zur Pastoration der italienischen Arbeiter*, in «Charitas», 1899, 4, pp. 71-72.
- WILHELM J., *Italianischer Mädchenschutz im Ausland*, in «Jahresbuch des Caritasverbandes für das Geschäftsjahr 1908-1909», p. 109.

3. Bibliografia generale

3.1 Studi e articoli specifici di argomento salesiano

- BERTOLLI M., *Retrospectiva storica*, in CLEMENTE G. – COGLIANDRO M. (a cura di), *Le vocazioni nella Famiglia Salesiana*, 9a settimana di spiritualità della Famiglia Salesiana – Roma 24-30 gennaio 1982, Torino, Leumann LDC, 1982, pp. 145-177.
- BOPP K., *Kirchenbild und pastorale Praxis bei Don Bosco. Eine pastoralgeschichtliche Studie zum Problem des Theorie-Praxis-Bezugs innerhalb der Praktischen Theologie*, München, Don Bosco Verlag, 1992.
- BRAIDO P. (a cura di), *Don Bosco nella Chiesa a servizio dell'umanità. Studi e testimonianze*, Roma, LAS, 1987.
- ID., *Il sistema preventivo di don Bosco*, 2° ed., Zürich, PAS Verlag, 1964.
- ID., *L'idea della Società Salesiana nel «Cenno storico» di don Bosco del 1873/1874*, in RSS 11 (1987) 245-331.
- ID., *L'esperienza pedagogica di don Bosco*, Roma, LAS, 1988.
- ID., *Un «nuovo prete» e la sua formazione culturale secondo don Bosco. Intuizioni, aporie, virtualità*, in RSS 14 (1989) 7-55.
- ID., *Prevenire non reprimere. Il sistema educativo di don Bosco*, Roma, LAS, 1999.

- ID., *Una formula dell'umanesimo educativo di don Bosco: «Buon cristiano e onesto cittadino»*, in RSS 24 (1994) 7-75.
- BROGGINI R., *Don Bosco e il Ticino*, in «Risveglio», 1982, n. 87, pp. 166-174 e pp. 195-205.
- CERIA E., *Annali della Società Salesiana*, 4 vol. Torino, SEI, 1941-51.
- ID., *Profili dei Capitolari salesiani morti dall'anno 1865 al 1950 con sintesi storica della Società Salesiana e cenni storici delle Regole*, Colle Don Bosco (Asti), Libreria dottrina cristiana, 1951.
- ID., *Vita del Servo di Dio Sac. Filippo Rinaldi. Terzo Successore di San Giovanni Bosco*, Torino, SEI, 1951.
- ID., *I cooperatori salesiani. Un po' di storia*, Torino, SEI, 1952.
- D'ANGELO A., *Educazione cattolica e ceti medi. L'Istituto salesiano «Villa Sora» di Frascati (1900-1950)*, presentazione di F. Malgeri, Roma, LAS, 2000.
- DA SILVA FERREIRA A., *Unità nella diversità. Le visite di Mons. Cagliero in Brasile 1890-1896*, Roma, LAS, 1990.
- ID., *La missione fra gli indigeni del Mato Grosso. Lettere di don Michele Rua (1892-1909)*, Roma, LAS, 1993.
- ID., *Patagonia. Realtà e mito nell'azione missionaria salesiana*, Roma, LAS, 1995.
- DELACROIX H., *Les cinq étapes de l'implantation des salésiens en Belgique*, in RSS 11 (1987) 191-243.
- ID., *Cent ans d'école salésienne en Belgique*, in RSS 16 (1990) 9-65.
- DESRAMAUT F., *A proposito dell'immagine-guida della comunità salesiana locale alla fine del secolo XIX*, in *La comunità salesiana* (Colloqui sulla Vita Salesiana 4), Torino, Leumann LDC, 1973, pp. 24-50.
- ID., *Les crises des inspecteurs de France (1904-1906)*, in RSS 30 (1997) 7-56.
- ID., *Da Associati alla Congregazione salesiana del 1873 a Cooperatori Salesiani del 1876*, in F. DESRAMAUT – M. MIDALI (a cura di), *Il cooperatore nella società contemporanea* (Colloqui sulla Vita Salesiana 6), Torino, Leumann LDC, 1975, pp. 23-50.
- DICKSON W. J., *The dynamics of growth. The foundation and development of the Salesians in England*, Roma, LAS, 1991.
- DIEKMANN H. (a cura di), *Bibliografia Generale di don Bosco*, vol. II: *Deutschsprachige Don-Bosco-Literatur 1883-1994*, Roma, LAS, 1997.
- DRUART A., *L'azione sociale dei salesiani in Belgio dal 1891 al 1914*, in F. DESRAMAUT – M. MIDALI (a cura di), *L'impegno della Famiglia Salesiana per la giustizia* (Colloqui sulla Vita Salesiana 7), Torino, Leumann LDC, 1976, pp. 88-98.
- ID., *Il «Bulletin Salésien» ai tempi di don Rua (1888-1910)*, in *La comunicazione e la famiglia salesiana*, Torino, Leumann LDC, 1977, pp. 143-169.

- ID., *Le recrutement salésien en Belgique (1891-1914)*, in RSS 5 (1984) 243-273.
- GIANOTTI S. (a cura di), *Bibliografia Generale di don Bosco*, vol. I: *Bibliografia italiana 1844-1992*, Roma, LAS, 1995.
- LABOA J. M., *L'esperienza e il senso della Chiesa nell'opera di don Bosco*, in M. MIDALI (a cura di), *Don Bosco nella storia...*, pp. 107-133.
- LE CARRÈRES Y., *Les Salésiens de Don Bosco à Dinan 1891-1903*, Roma, LAS, 1990.
- ID., *Les colonies ou orphelinats agricoles tenus par les Salésiens de Don Bosco en France de 1878 à 1914*, in F. MOTTO (a cura di), *Insediamenti e iniziative salesiane dopo don Bosco...*, pp. 137-174.
- MAIRAL J., *Orientamenti di pastorale vocazionale per la Famiglia Salesiana*, in CLEMENTEL G. - COGLIANDRO G. (a cura di), *Le vocazioni nella Famiglia Salesiana*, 9a settimana di spiritualità della Famiglia Salesiana, Roma, 24-30 gennaio 1982, Torino, Leumann LDC, 1982, pp. 243-277.
- MIDALI M. (a cura di), *Don Bosco nella storia*, Atti del 1° Congresso Internazionale di Studi su don Bosco (Università Pontificia Salesiana, Roma, 16-20 gennaio 1989), Roma, LAS, 1990.
- MISSIONE CATTOLICA ITALIANA DI ZURIGO, *75mo della Missione Cattolica Italiana di Zurigo*, Milano, Scuola Grafica Salesiana, 1973.
- ID., *Missione Cattolica Italiana Zurigo 1898-1998. I salesiani di don Bosco al servizio della fede e dell'emigrazione*, Zurigo, Edizioni Missione Cattolica Italiana don Bosco, 1997.
- MOLINARI F., *La «Storia ecclesiastica» di don Bosco*, in P. BRAIDO (a cura di), *Don Bosco nella Chiesa a servizio dell'umanità...*, pp. 203-237.
- MOTTO F., *La mediazione di don Bosco fra Santa Sede e governo per la concessione degli «exequatur» ai vescovi d'Italia (1872-1874)*, Roma, LAS, 1987.
- ID., *L'azione mediatrice di don Bosco nella questione delle sedi vescovili vacanti in Italia*, Roma, LAS, 1988.
- ID. (a cura di), *Insediamenti e iniziative salesiane dopo don Bosco. Saggi di storiografia*, Atti del 2° Convegno-Seminario di Storia dell'Opera Salesiana, Roma, 1-5 novembre 1995, Istituto Storico Salesiano, Studi, 9, Roma, LAS, 1996.
- ID., *Memorie dal 1841 al 1884-5-6 a' suoi figliuoli salesiani*, in P. BRAIDO (a cura di), *Don Bosco Educatore. Scritti e testimonianze*, 2a ed., Roma, LAS, 1992, pp. 391-438.
- ID. (a cura di), *L'Opera Salesiana dal 1880 al 1922. Significatività e portata sociale*, Atti del 3° Convegno Internazionale di Storia dell'Opera Salesiana, Roma, 31 ottobre - 5 novembre 2000, 3 vol., Roma, LAS, 2001.

- PIETRZYKOWSKI J., *Un secolo di presenza di salesiani polacchi fra gli emigranti. Cenni storici*, in RSS 34 (1999) 163-173.
- PRELLEZO J. M., *Francesco Cerruti direttore generale delle scuole e della stampa salesiana (1885-1917)*, in RSS 8 (1986) 127-164.
- ID., *Studio e riflessione pedagogica nella congregazione salesiana 1874-1941. Note per la storia*, in RSS 12 (1988) 35-88.
- RAINIERI A. G., *La comunità ispettoriale salesiana*, in *La Comunità Salesiana* (Colloqui sulla Vita Salesiana 4), Torino, Leumann LDC, 1973, pp. 54-84.
- SALTO S., *Esperienza salesiana tra gli emigrati del rione La Boca a Buenos Aires (1877-1922)*, in F. MOTTO (a cura di), *Insediamenti e iniziative salesiane dopo don Bosco...*, pp. 523-536.
- SCHMID F., *Die «Don Bosco-Anstalt zum Hl. Joseph» in Muri (1897-1904)*, in RSS 33 (1998) 269-334.
- ID., *Die Salesianer Don Boscos in Muri 1897-1904*, in «Unsere Heimat», Jahresschrift der Historischen Gesellschaft Freiamt, 1999, n. 67, pp. 5-112.
- SÖLL G., *Die Salesianer Don Boscos (SDB) im deutschen Sprachraum 1888-1988. Rückblick zum 100. Todestag des heiligen Johannes Bosco (31. Januar 1988), des Gründers der Gesellschaft des heiligen Franz von Sales*, München, Don Bosco Verlag, 1989.
- SONENGO G. (a cura di), *100 anni di cammino con i Salesiani in Svizzera*, vol. I: *I primi difficili passi: dalle origini al 1905*, Maroggia, Collegio don Bosco, 1989.
- SPALLA G., *Don Bosco e il suo ambiente sociopolitico*, Torino, Leumann LDC, 1977.
- STAELENS F., *Les Salésiens de Don Bosco et les luttes socio-politiques en Belgique dans une époque en mutation (1891-1918)*, in F. MOTTO (a cura di), *Insediamenti e iniziative salesiane dopo don Bosco...*, pp. 409-419.
- ID., *I salesiani di don Bosco e le lotte sociopolitiche in un'epoca di transizione (1891-1918)*, in RSS 29 (1996) 217-271.
- STELLA P., *Don Bosco nella storia della religiosità cattolica*, vol. I: *Vita e opere*, 2a ed., Roma, LAS, 1979; vol. II: *Mentalità religiosa e spiritualità*, 2a ed., Roma, LAS, 1981; vol. III: *La canonizzazione (1888-1934)*, Roma, LAS, 1988.
- ID., *Don Bosco nella storia economica e sociale (1815-1870)*, Roma, LAS, 1980.
- ID., *I salesiani e il movimento cattolico in Italia fino alla prima guerra mondiale*, in RSS 3 (1983) 223-251.
- ID., *Le ricerche su don Bosco nel venticinquennio 1960-1985: bilancio, problemi e prospettive*, in P. BRAIDO (a cura di), *Don Bosco nella chiesa a servizio dell'umanità...*, pp. 373-396.

- ID., *Fare storia salesiana oggi*, in RSS 23 (1993) 391-400.
- TRANIELLO F. (a cura di), *Don Bosco nella storia della cultura popolare*, 3a ed., Torino, SEI, 1988.
- TRINCIA L., *L'opera salesiana tra gli emigranti italiani a Zurigo: origini di una presenza*, in F. MOTTO (a cura di), *L'Opera Salesiana dal 1880 al 1922. Significatività e portata sociale, Vol. II, Esperienze particolari in Europa, Africa, Asia, Atti del 3° Convegno Internazionale di Storia dell'Opera Salesiana*, Roma, 31 ottobre - 5 novembre 2000, 3 vol., Roma, LAS, 2001, vol. II, pp. 285-300.
- VALENTINI E., *D. Bosco e le vocazioni tardive*, in «Salesianum» 1960, n. 22, pp. 453-474.
- ID., *La letteratura tedesca su don Bosco nell'ottocento*, in «Salesianum», 1966, n. 28, pp. 719-739.
- VALSECCHI T., *Origine e sviluppo delle ispettorie salesiane. Serie cronologica fino all'anno 1903*, in RSS 3 (1983) 252-273.
- ID., *Le ispettorie salesiane, Serie cronologica dell'anno 1904 al 1926*, in RSS 4 (1984) 111-124.
- VENERUSO D., *Il metodo educativo di san Giovanni Bosco alla prova. Dai laboratori agli istituti professionali*, in P. BRAIDO (a cura di), *Don Bosco nella Chiesa a servizio dell'umanità. Studi e testimonianze*, Roma, LAS, 1987, pp. 133-142.
- VERHULST M., *Note storiche sul Capitolo Generale I della Società Salesiana (1877)*, in «Salesianum», 1981, n. 4, pp. 849-882.
- WIRTH M., *Da don Bosco ai nostri giorni, tra storia e nuove sfide*, Studi di Spiritualità 11, Roma, LAS 2000.
- WOLFF N., *Entre la France et l'Allemagne, l'Italie et la Belgique, la Suisse et l'Inde. Notes sur la vie d'Eugène Méderlet (1867-1934)*, in RSS 37 (2000) 345-369.
- ID., *Viele Wege führen nach Deutschland. Überlegungen zur salesianischen Geschichte der Jahre 1883-1922*, München, Don Bosco Verlag, 2000.
- ZIMNIAK S., *Don Pietro Tirone Superiore dell'ispezione austro-ungarica (1911-1919)*, in RSS (1990) 295-346.
- ID., *Annotazioni sul problema del riconoscimento giuridico della Pia Società Salesiana nell'impero degli Asburgo*, in RSS 20 (1992) 73-96.
- ID., *Salesiani e politica alla luce dei documenti concernenti il loro riconoscimento giuridico nell'impero asburgico*, in RSS 23 (1993) 263-373.
- ID., *Salesiani nella Mitteleuropa. Preistoria e storia della provincia Austro-Ungarica della Società di S. Francesco di Sales (1868 ca.-1919)*, prefazione di G. Martina, S. J., Roma, LAS, 1997.
- ID., *Motivazioni delle fondazioni salesiane nell'impero asburgico*, in RSS 26 (1995) 155-171.

ID. (a cura di), *Il cardinale August J. Hlond, primate di Polonia (1881-1948). Note sul suo operato apostolico*, Roma, LAS, 1999.

3.2 *Opere generali*

ALTERMATT U., *Katholische Subgesellschaft. Thesen zum Konzept der «katholischen Subgesellschaft» am Beispiel des Schweizer Katholizismus*, in K. GABRIEL – F. X. KAUFMANN (a cura di), *Zur Soziologie des Katholizismus*, Mainz, Matthias-Grünwald, 1980, pp. 145-165.

ID., *Katholizismus und Moderne. Zur Sozial- und Mentalitätsgeschichte der Schweizer Katholiken im 19. und 20. Jahrhunderts*, Zürich, Benziger, 1989.

ID., *Konfessionelle Minderheit in der Diaspora: Zwischen Isolation und Assimilation. Das Beispiel von Katholisch-Zürich 1850-1950*, in W. SCHIEDER (a cura di), *Volksreligiosität in der modernen Sozialgeschichte*, Göttingen, Vandenhoeck & Ruprecht, 1986, pp. 185-204.

ID. (a cura di), *Schweizer Katholizismus im Umbruch 1945-1990*, Freiburg in der Schweiz, Universitätsverlag, 1993.

ID. (a cura di), *Schweizer Katholizismus zwischen den Weltkriegen 1920-1940*, Freiburg in der Schweiz, Universitätsverlag, 1994.

ID., *Der Schweizer Katholizismus zwischen Konfession und Nation*, in *Konfessionelle Religiosität. Chancen und Grenzen*, Zürich, NZN, 1989, pp. 36-51.

ID., *Der Weg der Schweizer Katholiken ins Ghetto. Die Entstehungsgeschichte der nationale Volksorganisationen im Schweizer Katholizismus 1848-1919*, Zürich/Köln, Benziger, 1972.

ANDERSON B., *Imagined Communities. Reflections on the Origin and Spread of Nationalism*, London, Verso, 1983.

ANNINO A., *La politica migratoria dello Stato post-unitario. Origine e controversie della legge 31 gennaio 1901*, in «Il Ponte», 1974, 11/12, pp. 1229-1268.

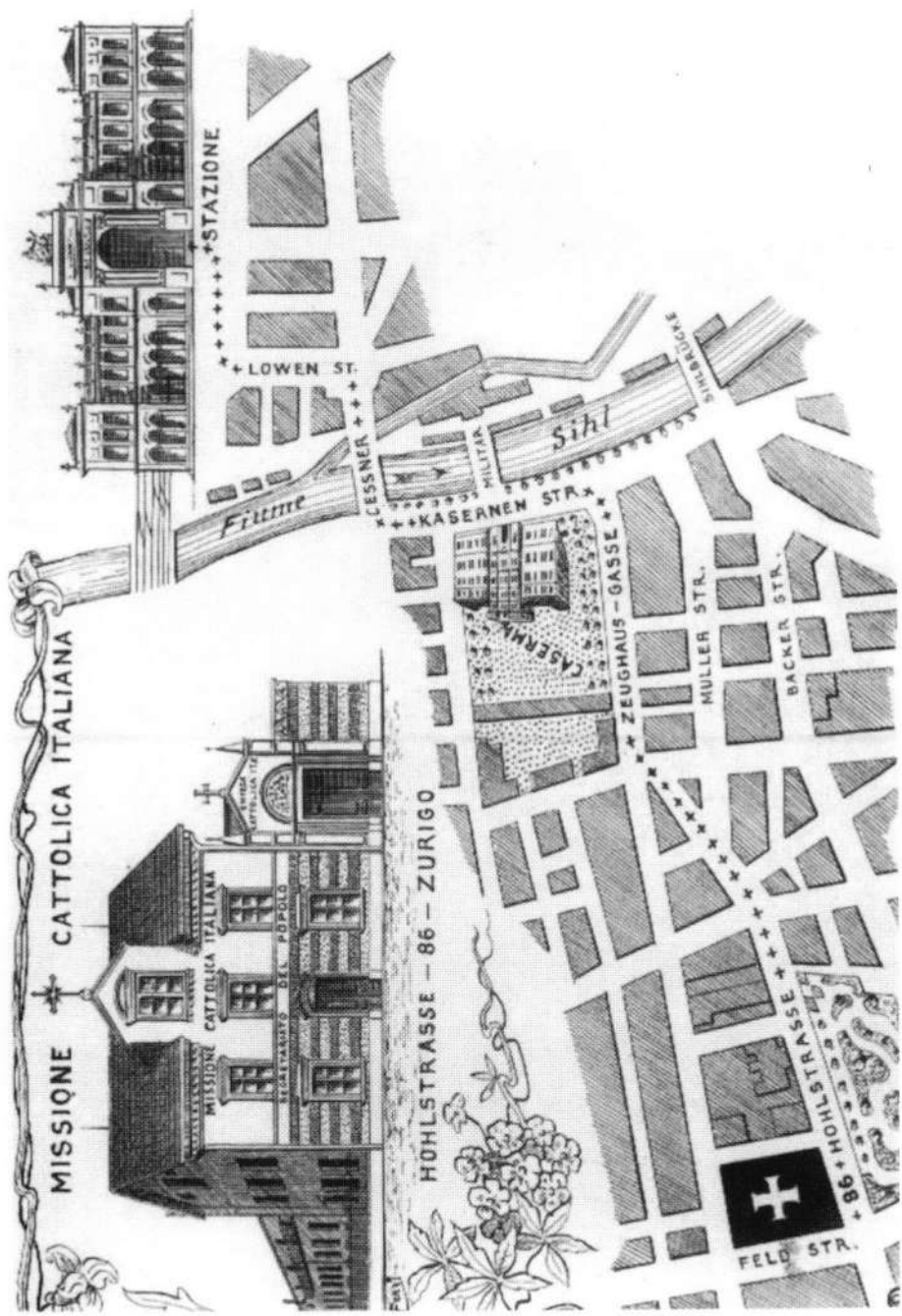
ARCURI DI MARCO L., *L'emigrazione siciliana all'estero nel cinquantennio 1876-1925*, in CENTRO DELL'EMIGRAZIONE IN SICILIA (a cura del), *Studi sul lavoro degli italiani all'estero, con particolare riferimento ai lavoratori siciliani*, Palermo, s. d., pp. 31-80.

ARE A., *I cattolici e la questione sociale in Italia 1894-1904*, Milano, Feltrinelli, 1963.

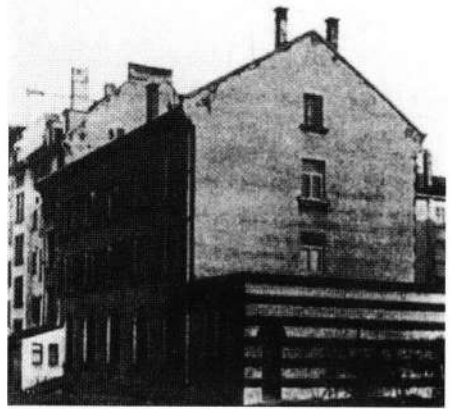
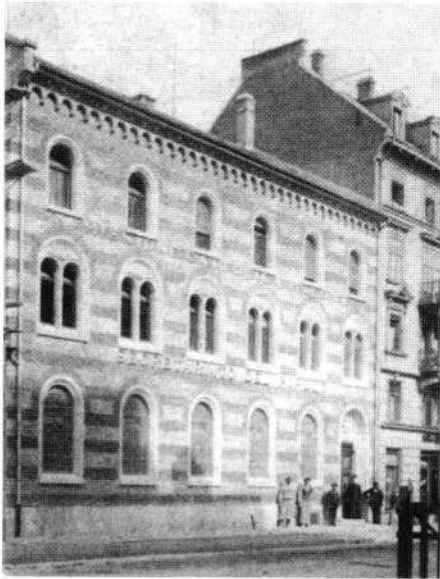
ARE G., *Economia e politica nell'Italia liberale (1890-1915)*, Bologna, Il Mulino, 1974.

ASCOLI U., *Movimenti migratori in Italia*, Bologna, Il Mulino, 1979.

ASSANTE F., *Il movimento migratorio italiano dall'unità nazionale ai giorni nostri (1861-1975)*, Genève, Droz, 1978.



“Dalla stazione alla Missione” (disegno ing. Ferri)



Esterni della Missione alla Feldstrasse (fine secolo)

Reverendissimo

Sig Don Rua

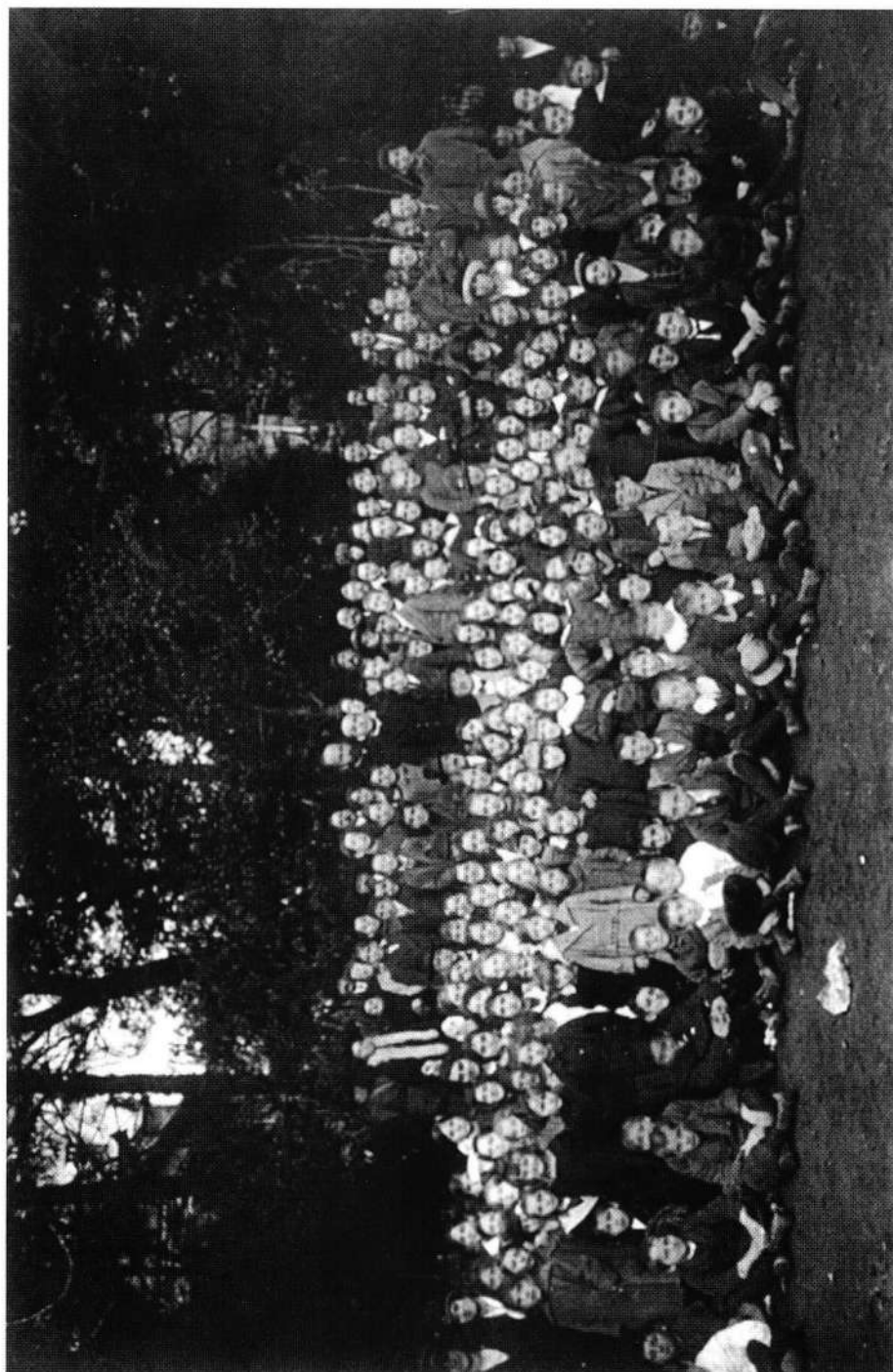
Via Colloredo 32 Torino

La bella festa di Natale risveglia in noi tutti sì grande piacere e gioja interna che ogni anno vi troviamo qualche conforto. Per la nostra Missione Zurichese abbiamo un motivo speciale di ringraziare il Signore, che l'abbia benedetto così visibilmente e che alla fine di questo anno noi ci troviamo in una casa propria. È questo un fatto molto soddisfacente da constatare. Per la S. V. R^{ma} sarà una soddisfazione grandissima il sapere che i buoni risultati ottenuti dai Suoi Missionarii nelle varie opere che sostengono, come nel Sacro Ministero, nel Sacerdotato del popolo e nell'ajuto che portano a diverse Missioni fuori di Zurigo, hanno edificato tutte le persone che cooperano a sostenere la Missione, ed io ne ho pure una grande compiacenza: il vedere che si dà molta gloria a Dio e si salvano tante anime.

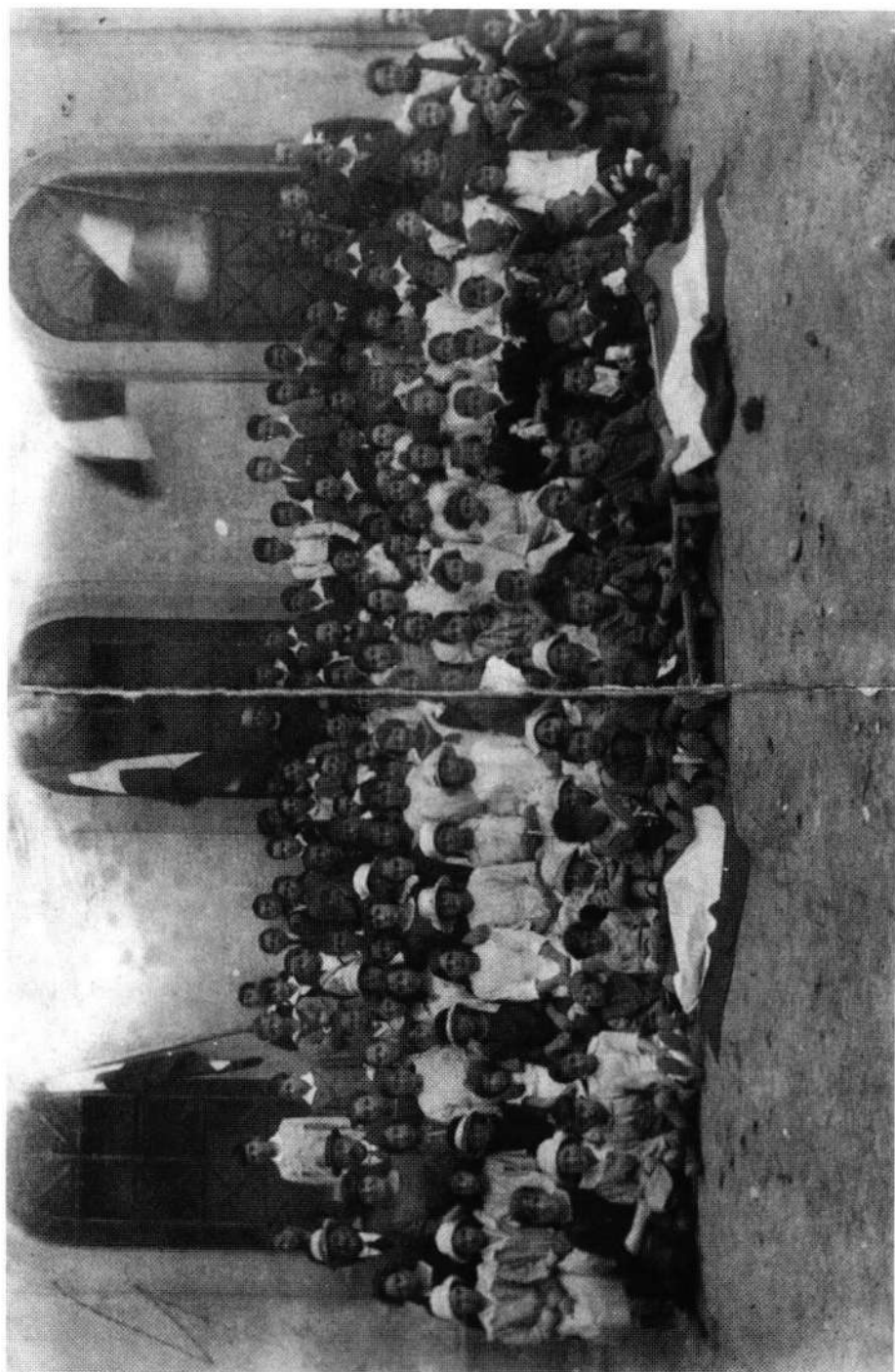
In tutte queste buone opere, dopo Dio, si deve il merito maggiore a S. V. R^{ma} per averci dati i Suoi Missionarii ed il premio che la S. V. R^{ma} si prepara in Cielo sarà grandissimo.

La S. V. R^{ma} mi permetta di esprimere la mia riconoscenza profonda per tutto quello che ha fatto in favore della nostra Missione. Voglia gradire i miei sinceri augurii per le sante feste di Natale e per l'anno nuovo ch'io Le desidero apportatrici di tutti i favori celesti e tutte quelle benedizioni che faranno prosperare le Opere Salesiane e procureranno a Lei una bella corona in Paradiso.

La S. V. R^{ma}



Fanciulli della Colonia italiana di Zurigo (anni venti)



L'oratorio di Zurigo (anni venti)



Festa dell'Albero di Natale

Domenica 19 Gennaio 1908, ore 3 $\frac{1}{2}$ pom.

nella

MISSIONE CATTOLICA

Feldstrasse, 109 - Zurigo III

PROGRAMMA:

PARTE I

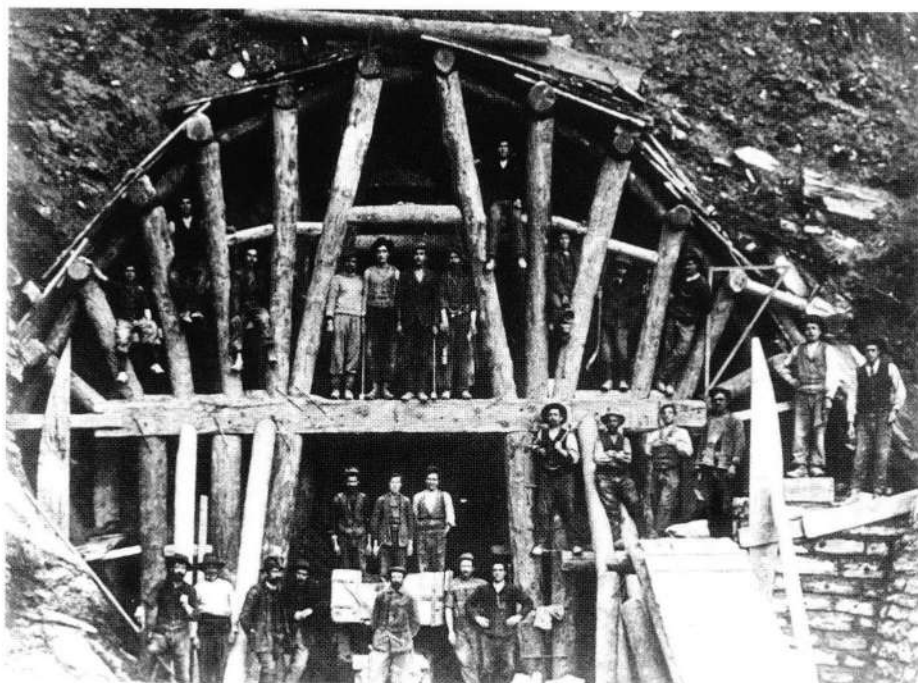
1. **Ouverture** - Violino e pianoforte - M^o Fracca e Bersia
2. F. Silcher - **Inno d'occasione**
3. **Il presepio** - Dialogo - Scolari Maria e Villa Rosa
4. **Una bimba al presepio** - Pedrazzoli Cesira
5. **Il dottorino** - Conte Battista e Bettinardi Vittorio
6. M^o A. Quartero - **Mottetto per Natale**
7. **Parla una pastorella** - Caffi Jone
8. **Un sogno** - Migliorini Guiseppè
9. **Offerta del cuore** - Compostella Anna
10. **Piccolo canto eseguito dai bambini**
11. M^o G. Cagliari - **Figlio dell'esule** - Sig^{na} Ida Caffi
12. **Serbami innocente** - Chincarini Ettore
13. **Sermone d'una pastorella** - Seolari Maria
14. **Una scolaretta al presepio** - Villa Rosa
15. A. Garlaschi - **Inno Catt. Italiano** eseguito dagli alunni

PARTE II

1. **Suonata** - Mandolino e pianoforte - Sig^{na} Maria Nava e M^o Bersia
2. **Canto per soprano** eseguito dalla Sig^{na} Eugenia Tardif
3. M^o Rossini - **Canto della Speranza**
4. G. Anfossi - **Canto ginnastico** eseguito dagli alunni
5. **Parlano gli animali** - Dialogo } Villa Pietro
Darui Antonietta
Tibiletti Elvira
Migliorini Giuseppina
6. **Altro canto per soprano** eseguito dalla Sig^{na} E. Tardif
7. M^o G. Cagliari - **Hac nocte** - Pastorale
8. M^o Attilio Garlaschi - **Bandiera di D. Bosco**
canto eseguito dagli alunni
9. **Buona sera** - piccolo canto eseguito dai bambini
10. **Distribuzione dei doni agli alunni**
11. **Parole** del Sig. D. G. Branda, Superiore della Missione
12. **Distribuzione dei premi della lotteria**

NB. Il tram della Badenerstrasse si ferma alla Feldstrasse.





Operai italiani al lavoro all'interno del traforo del Sempione (1910)



Il nuovo centro della Missione cattolica Don Bosco oggi

- L'assistenza pastorale ai migranti italiani in Europa*, in «Quaderni di Servizio Migranti», 1981, 3, pp. 41-58.
- ASTORI G., *Mons. Bonomelli, mons. Scalabrini e don Davide Albertario*, Brescia, Gatti, 1959.
- ID., *Scalabrini e Bonomelli fraternamente uniti nell'assistenza agli emigrati italiani*, in «Studi Emigrazione», 1968, 13, pp. 580-586.
- ID., *S. Pio X e il vescovo Geremia Bonomelli*, in «Rivista di Storia della Chiesa in Italia», 1956, 2, pp. 212-266.
- ASTORI G. - FAPPANI A. (a cura di), *Corrispondenti Bonomelliani. Cardinal Antonio Agliardi. Monsignore Demetrio Carminati*, Brescia, Geroldi, 1970.
- ASTORRI R., *La Conferenza episcopale svizzera. Analisi storica e canonica*, Friburgo Svizzera, Ed. Universitarie, 1988.
- AUBERT J. F., *Petite histoire constitutionnelle suisse*, Berne, Francke, 1974.
- AUBERT R. (a cura di), *L'immigration italienne en Belgique. Histoire, Langues, Identité*, Bruxelles, Istituto Italiano di cultura/Université Catholique de Louvain, 1985.
- AUDENINO P., *Un mestiere per partire. Tradizione migratoria, lavoro e comunità in una vallata alpina*, Milano, Franco Angeli, 1990.
- AUZA T. - FAVERO L. (a cura di), *Iglesia e inmigración*, Buenos Aires, Cempla, 1991.
- AVAGLIANO L., *L'emigrazione italiana. Testi e documenti*, Napoli, Ferraro, 1976.
- BAIROCH P., *International industrialization levels from 1750 to 1980*, in «Journal of European Economic History», 1982, 11, pp. 269-333.
- BARBAGALLO F., *Lavoro ed esodo al sud 1861-1971*, Napoli, Guida, 1971.
- BATTELLI G., *I vescovi italiani tra Leone XIII e Pio X. Contributi recenti*, in «Cristianesimo nella storia», 1985, 6, pp. 93-143.
- BAUER H., *L'histoire des chemins de fer suisses*, in THIESSING R. - PASCHOU M. (a cura di), *Les chemins de fer suisses après un siècle 1847-1947*, Neuchâtel, Delachaux & Niestlé, 1949, vol. I, pp. 17-199.
- BAUMGARTNER J., *L'espansione delle missioni cattoliche da Leone XIII alla II guerra mondiale*, in JEDIN H. (a cura di), *Storia della Chiesa*, IX, Milano, Jaca Book, 1979, pp. 631-687.
- BECK B., *Lange Welle wirtschaftlichen Wachstums in der Schweiz 1814-1913. Eine Untersuchung der Hochbauinvestitionen und ihrer Bestimmungsgründe*, Diss. Phil., Zürich, 1983.
- BECKMANN J., *La Congrégation de la Propagation de la Foi face à la politique internationale*, in «Neue Zeitschrift für Missionswissenschaft», 1963, 1, pp. 241-271.
- BELLÒ C., *Come è nata l'Opera Bonomelli*, in «Studi Emigrazione», 1964, 1, pp. 65-67.

- ID., *La fondazione dell' «Opera di assistenza degli operai emigrati in Europa e nel Levante» (1900)*, in «Bollettino dell'Archivio per la storia del movimento sociale cattolico in Italia», 1966, 1, pp. 5-25.
- ID., *Geremia Bonomelli*, Brescia, Morcelliana, 1961.
- ID., *Geremia Bonomelli vescovo di povera santa chiesa*, Brescia, Queriniana, 1975.
- ID., *Monsignor Bonomelli e l'unità politica e religiosa degli italiani*, in «Civitas», 1983, 2, pp. 67-77.
- ID., *Scalabrini, Bonomelli e l'emigrazione italiana*, in «Studi Emigrazione», 1975, 37, pp. 3-47.
- ID., *I segretariati dell'Opera di Assistenza per gli emigrati italiani in Europa (dal 1908 al 1913)*, in «Bollettino dell'Archivio per la storia del movimento sociale cattolico in Italia», 1971, 1, pp. 32-52.
- ID., *Validità pastorale e sociale dell'Opera Bonomelliana*, in «Studi Emigrazione», 1965, 3, pp. 60-68.
- BERGIER J. F., *Die Wirtschaftsgeschichte der Schweiz. Von der Anfängen bis zur Gegenwart*, Zürich/Köln, Benzinger, 1990.
- BERNEGGER M., *Die schweizerische Wirtschaft 1850-1913. Wachstum, Strukturwandel und Konjunkturzyklen*, Ms., Zürich, 1983.
- BERNET L., *Italiener in Zürich 1890-1914. Demographische, soziale und materielle Verhältnisse, Segregation und Emigrantenkultur*, Lizentiatarbeit Universität Zürich, 1990.
- ID., *Italiener in Zürich 1890 bis 1914*, in «Interkulturell», 1991, 3/4, pp. 105-113.
- BESIA F., *La grande emigrazione italiana nella storiografia*, in «Italia contemporanea», 1994, 194, pp. 113-130.
- BEZZA B. (a cura di), *Gli italiani fuori d'Italia. Gli emigranti italiani nei movimenti operai dei paesi d'adozione (1880-1940)*, Milano, Franco Angeli, 1983.
- Bilancio della storiografia del movimento cattolico in Italia*, (contributi di F. Malgeri, G. Martina e altri), in «Studium», 1980, 80, pp. 793-824.
- G. BORNIQUEZ, *Interessi regionali e politica internazionale: il traforo del Sempione (1850-1914)*, in «Studi Storici», 1994, 3, pp. 741-772.
- BORRUSO P., *Missioni cattoliche ed emigrazione italiana in Europa (1922-1958)*, Roma, Istituto Storico Scalabriniano, 1994.
- BORZOMATI P., *Chiesa, società ed emigrazione nel Mezzogiorno*, in P. BORZOMATI (a cura di), *Chiesa ed emigrazione a Caltanissetta e in Sicilia nel Novecento*, Caltanissetta, Edizioni del Seminario, 1988, pp. 25-38.
- ID., *Giovanni Battista Scalabrini. Il vescovo degli emarginati*, presentazione di G. Rumi, Soveria Mannelli, Rubbettino, 1997.

- BOSCARDIN L., *Die italienische Einwanderung in die Schweiz mit besonderer Berücksichtigung der Jahre 1946-1959*, Basel, Böhm, 1962.
- BRAUN R., *Sozio-kulturelle Probleme der Eingliederung italienischer Arbeitskräfte in der Schweiz*, Erlenbach/Zürich, E. Rentsch, 1970.
- BRENNA P. G., *Storia dell'emigrazione italiana*, Roma, 1928.
- BRETTING A. - BICKELMANN H., *Auswanderungsagenturen und Auswanderungsvereine im 19. und 20. Jahrhundert*, Stuttgart, Steiner, 1991.
- BRIANI V., *Dalle valli trentine per le vie del mondo*, Trento, Associazione Trentini nel Mondo, 1980.
- ID., *Il lavoro italiano all'estero negli ultimi cento anni*, Roma, Italiani nel Mondo, 1970.
- ID., *Il lavoro italiano in Europa ieri e oggi*, Roma, Ministero Affari Esteri, 1972.
- ID., *La legislazione migratoria italiana nelle successive fasi*, Roma, Istituto Poligrafico dello Stato, 1978.
- ID., *La stampa italiana all'estero dalle origini ai giorni nostri*, Roma, Istituto Poligrafico dello Stato, 1977.
- BRUCNER A. (a cura di), *Helvetia Sacra*, V II/1, Bern, Francke, 1972.
- BRUHIN J., *Die beiden Vatikanischen Konzile und das Staatskirchenrecht der schweizerischen Bundesverfassung. Theologische Überlegungen zum Verhältnis von Kirche und Staat*, Freiburg in der Schweiz, Universitätsverlag, 1975.
- BRUNELLO P., *Emigranti*, in S. LANARO (a cura di), *Storia d'Italia Einaudi...*, pp. 577-634.
- BUCCIANI C., *Le disposizioni elvetiche in materia di immigrazione e il movimento migratorio italiano*, in «Studi Emigrazione», 1987, 87, pp. 347-400.
- BUTTARELLI A., *Emigrazione e cattolici bergamaschi tra le due guerre*, in «Studi e ricerche di storia contemporanea», 1990, 34, pp. 13-60.
- CAIZZI B., *La lotta dei valichi ferroviari alpini. 1882. Il San Gottardo*, in B. CAIZZI - D. JAUCH (a cura di), *Il San Gottardo e l'Europa. Genesis di una ferrovia alpina, 1882-1982*, Bellinzona, Salvioni, 1983, pp. 29-64.
- CAIZZI B. - CESCHI R. (a cura di), *I cento anni della ferrovia del San Gottardo 1882-1982*, Bellinzona, Casagrande, 1982.
- CALIARO M. - FRANCESCONI M., *L'apostolo degli emigranti, Giovanni Battista Scalabrini*, Milano, Ancora, 1968.
- CAMNAMAN W. - BASKOFF A. (a cura di), *Religion and Nationality in Sociology and History: Theory and Research*, New York, 1964.
- CANEVARO A., *La recente storiografia sul cardinal Ferrari*, in «Quaderni milanesi», 1983, 6, pp. 19-30.
- CANNISTRARO Ph. V. - ROSOLI G., *Emigrazione, Chiesa e fascismo. Lo scioglimento dell'Opera Bonomelli (1922-1928)*, Roma, Studium, 1979.

- CAPARELLI F., *La «Dante Alighieri»*, Roma, Bonacci, 1987.
- CASTLES S. – KOSACK G., *Immigrants Workers and Class Structure in Western Europe*, London, Oxford University Press, 1973.
- CASTRONOVO V. (a cura di), *Biellesi nel mondo. L'emigrazione biellese fra Ottocento e Novecento*. Milano, Electa, vol. I, 1986.
- ID., *Dal Fréjus al Gottardo al Sempione: sviluppo economico dell'Italia settentrionale e dislocazione degli scambi nell'area europea*, in ACCADEMIA DELLE SCIENZE DI TORINO (a cura dell'), *Problemi attuali connessi con lo sviluppo tecnologico ed economico del Piemonte e delle regioni limitrofe*, Torino, Bona, 1971, pp. 29-37.
- Chiesa ed emigrazione italiana tra '800 e '900*, Dossier di «Studi Emigrazione», 1982, 66.
- CINEL D., *Alle origini dell'assistenza degli emigrati italiani in Europa*, in «Studi Emigrazione», 1972, 25/26, pp. 146-184.
- CIUFFOLETTI Z. – DEGLI INNOCENTI M., *L'emigrazione nella storia d'Italia 1868/1975*, 2 vol., Firenze, Vallecchi, 1978.
- CLAUDE G., *Dai due versanti delle Alpi. Studi sull'emigrazione italiana in Francia*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 1991.
- CONFESSORE O., *«Cattolici col papa, liberali con lo Statuto». Ricerche sui conservatori nazionali (1863-1915)*, Roma, Elia, 1973.
- ID., *Origini e motivazioni dell'Associazione Nazionale per soccorrere i missionari cattolici italiani: una interpretazione della politica estera dei conciliatoristi nel quadro dell'espansionismo crispino*, in «Bollettino dell'Archivio per la storia del movimento sociale cattolico in Italia», 1976, 2, pp. 239-267.
- CONZEMIUS V., *Katholizismus ohne Rom. Die altkatholische Kirchengemeinschaft*, Zürich, Benziger, 1969.
- ID., *La Suisse*, in J. GADILLE – J.-M. MAYEUR (a cura di), *Histoire du christianisme des origines à nos jours*, vol. XI: *Libéralisme, industrialisation, expansion européenne (1830-1914)*, Paris, Desclée, 1995, pp. 245-249; pp. 589-595.
- CORTI P. (a cura di), *Le donne nelle campagne italiane del Novecento*, «Istituto Alcide Cervi, Annali 13/1991», Bologna, Il Mulino, 1992.
- ID., *L'emigrazione italiana: historiographie, anthropologie et recherche comparatiste*, in «Revue Européenne des Migrations Internationales», 1995, 3, pp. 5-18.
- ID., *Paesi d'emigranti. Mestieri, itinerari, identità collettive*, Milano, Franco Angeli, 1990.
- ID. (a cura di), *Società rurale e ruoli femminili in Italia tra Ottocento e Novecento*, «Istituto Alcide Cervi, Annali 12/1990», Bologna, Il Mulino, 1991.

- CORZANI R., *Die italienischen Arbeiter und ihre Organisationen in der Schweiz vor dem Ersten Weltkrieg*, Basel, Ms., 1977.
- DANNECKER R., *Die Beziehungen zwischen der Schweiz und Italien vor dem Ersten Weltkrieg*, in «Schweizerische Zeitschrift für Geschichte», 1967, pp. 1-59.
- DE FELICE R., *L'emigrazione e gli emigranti nell'ultimo secolo*, in «Terzo Programma», 1964, 3, pp. 152-198.
- DEGLI INNOCENTI M., *Emigrazione e politica dei socialisti dalla fine del secolo all'età giolittiana*, in «Il Ponte», 1978, 11-12, pp. 1293-1307.
- DE GUTTRY A. - RONZITTI N. (a cura di), *I rapporti di vicinato tra Italia e Svizzera*, Milano, Giuffrè, 1989.
- DI CAPORIACCO A., *L'emigrazione temporanea e i suoi riflessi sulla società friulana dell'Ottocento*, in FRANZINA E. (a cura di), *Un altro Veneto...*, pp. 101-107.
- DORNEICH I., *Mons. Lorenzo Werthmann e la prima assistenza ai lavoratori italiani in Germania*, in *Il vecchio e il nuovo nella pastorale migratoria*, Dossier di «Servizio Migranti», Roma, UCEI, 1971, pp. 72-75.
- DUROSELLE J. B. - SERRA E. (a cura di), *L'emigrazione italiana in Francia prima del 1914*, Milano, 1978.
- ELLERO E., *Il crumiraggio friulano all'estero fra ottocento e novecento*, in «Storia contemporanea in Friuli», 1982, 13, pp. 137-155.
- ERNST A. - WIGGER A. E. (a cura di), *Die Neue Schweiz? Eine Gesellschaftsgeschichte zwischen Identität und Polarisierung 1910-1930*, Zürich, Chronos, 1995.
- ESSER H., *Aspekte der Wanderungssoziologie. Assimilation und Integration von Wanderern, ethnischen Gruppen und Minderheiten. Eine handlungstheoretische Analyse*, Darmstadt/Neuwied, 1980.
- ID., *Etnische Differenzierung und moderne Gesellschaft*, in «Zeitschrift für Soziologie», 1988, 17, pp. 235-248.
- FAIDUTTI-RUDOLPH A.-M., *L'immigration italienne dans le Sud-Est de la France*, 2 vol., Gap, 1964.
- FAPPANI A., *Corrispondenza fra mons. Geremia Bonomelli e Giuseppe Zanardelli*, Brescia, Società per la storia della Diocesi di Brescia, 1968.
- FAPPANI A. - ROSOLI L. (a cura di), *Bibliografia Bonomelliana*, Roma, CSER, 1996.
- FILIPPUSZI A., *Il dibattito sull'emigrazione. Polemiche nazionali e stampa veneta (1861-1914)*, Firenze, Le Monnier, 1976.
- FONZI F., *I cattolici e la società italiana dopo l'Unità*, Roma, Studium, 1960.
- ID., *Introduzione*, in MARCORA C. (a cura di), *Carteggio Scalabrini Bonomelli (1868-1905)...*, pp. IX-XXVI.

- FRANCESCONI M., *Giovanni Battista Scalabrini vescovo di Piacenza e degli emigranti*, Roma, Città Nuova, 1985.
- FRANZINA E., *Donne emigranti e donne di emigranti. Memorie e scritture popolari dell'emigrazione femminile italiana fra i due secoli*, in «Annali dell'Istituto Alcide Cervi», 1990/12, pp. 237-264.
- ID., *Donne di emigranti e donne emigranti. Per una storia dell'emigrazione femminile italiana*, in *Non uno itinere. Studi storici offerti dagli allievi a Federico Seneca*, Venezia, 1993.
- ID., *Dopo il '76. Una regione all'estero*, in S. LANARO (a cura di), *Storia d'Italia Einaudi...*, pp. 471-575.
- ID., *Emigrazione transoceanica e ricerca storica in Italia: gli ultimi dieci anni (1978-1988)*, in «Altretalia», 1989, n. 1, pp. 6-55.
- ID., *La grande emigrazione. L'esodo dei rurali dal Veneto durante il secolo XIX*, Venezia, Marsilio, 1979.
- ID., *L'immaginario degli emigranti. Miti e raffigurazioni dell'esperienza italiana all'estero fra i due secoli*, Treviso, Pagus, 1992.
- ID. (a cura di), *Un altro Veneto. Saggi e studi di storia dell'emigrazione nei secoli XIX e XX*, Abano Terme, Francisci, 1984.
- GALLINA G., *Considerazioni sul carteggio Scalabrini-Bonomelli*, in «Rivista di Storia della Chiesa in Italia», gennaio-giugno 1986, pp. 104-105.
- ID., *Il problema religioso nel Risorgimento e il pensiero di Geremia Bonomelli*, Roma, PUG, 1974.
- GALLO B., *Italiani in Lussemburgo. Storia degli Italiani nel Granducato dalla fine '800 al 1928*, Esch-sur-Alzette, Nuovi Orizzonti, 1981.
- ID., *Les Italiens au Grand-Duché de Luxembourg. Un siècle d'Histoire et de chroniques sur l'immigration italienne*, Luxembourg, 1987.
- ID., *La missione cattolica italiana di Esch-sur-Alzette (Lussemburgo) tra impegno pastorale, assistenza sociale e lotte politiche 1900-1945*, in «Studi Emigrazione», 1982, 66, pp. 161-334.
- GATZ E. (a cura di), *Die Bischöfe der deutschsprachigen Länder 1785/1803 bis 1945. Ein Biographisches Lexikon*, Berlin, Duncker & Humboldt, 1983.
- ID. (a cura di), *Die Bistümer und ihre Pfarreien*, Freiburg, Herder, 1991.
- ID., *Caritas und soziale Dienste*, in A. RAUSCHER (a cura di), *Der soziale und politische Katholizismus. Entwicklungslinien in Deutschland 1803-1963*, München, Olzog, 1982, vol. II, pp. 312-351.
- ID. (a cura di), *Katholiken in der Minderheit. Diaspora-Ökumenische Bewegung Missionsgedanke*, Freiburg, Herder, 1994.
- ID., *Kirche und Muttersprache. Auslandsseelsorge Nichtdeutschsprachige Volksgruppen*, Freiburg, Herder, 1992.

- ID. (a cura di), *Pfarr- und Gemeindeorganisation. Studien zu ihrer Entwicklung in Deutschland, Österreich und der Schweiz seit dem Ende des 18. Jahrhunderts*, Paderborn, Schöningh, 1987.
- GENOINO C. T., *Emigrazione in Inghilterra, Francia e Germania degli zampognari italiani nella prima metà del XIX secolo (1844-1854)*, in «La Critica sociologica», 1989, 90-91, pp. 190-205.
- GERASE F., *Economia precaria ed emigrazione (1860-1910)*, in «Studi Emigrazione», 1975, 37, pp. 47-89.
- GOLINI A. – GESANO G., *Regional Migration in the Process of Italian Economic Development from 1881 to the Present*, in J. BALÀN (a cura di), *Why People move*, Paris, 1981, pp. 75-93.
- GRANDI C. (a cura di), *Emigrazione: memorie e realtà*, Trento, Provincia Autonoma di Trento, 1990.
- ID., *Verso i paesi della speranza. L'emigrazione trentina dal 1870 al 1914*, Abano Terme, Francisci, 1987.
- GREEN N. L., *L'histoire comparative et le champ des études migratoires*, in «Annales, Economies, Societies, Civilisations», 1990, 6, pp. 1335-1350.
- GRISPO F. (a cura di), *La struttura e il funzionamento degli organi preposti all'emigrazione (1901-1919)*, Roma, Istituto poligrafico dello Stato, 1986.
- GRUNER E., *Die Arbeiter in der Schweiz im 19. Jahrhundert. Soziale Lage, Organisation, Verhältnis zu Arbeitgeber und Staat*, Bern, Francke, 1968.
- ID. (a cura di), *Arbeiterschaft und Wirtschaft in der Schweiz 1880-1914. Soziale Lage, Organisation und Kämpfe von Arbeitern und Unternehmern, politische Organisation und Sozialpolitik*, 3 vol., Zürich, Chronos, 1987-1988.
- ID., *Immigration et marché du travail en Suisse au XIXème siècle*, in *Les migrations internationales de la fin du XVIIIème siècle a nos jours*, Paris, Centre National de la Recherche Scientifique, 1980, pp. 173-194.
- GUBERT R., *Per poco, per sempre. Volti, storie e ricordi dell'emigrazione primierotta*, Trento, Provincia Autonoma di Trento, 1992.
- GUICHONNET P., *Gli italiani in Svizzera*, in *Gli Italiani nel mondo e il Risorgimento*, in «Il Veltro», 1961, 5-6, pp. 19-30.
- HABICHT H. M., *Probleme der italienischen Fremdarbeiter im Kanton St. Gallen vor dem Ersten Weltkrieg*, Lizentiatsarbeit Universität Zürich, 1977.
- HÄSLER A. A., *Gotthard: als die Technik Weltgeschichte schrieb*, Frauenfeld/Stuttgart, Huber, 1982.
- HECKMANN F., *Ethnische Minderheiten, Volk und Nation. Soziologie inter-ethnischer Beziehungen*, Stuttgart, 1992.

- HEINEBERG H. (a cura di), *Innerstädtische Differenzierungen und Prozesse im 19. und 20. Jahrhundert. Geographische und historische Aspekte*, Köln/Wien, Böhlau, 1987.
- HERBERT U., *Arbeit, Volkstum, Weltanschauung: über Fremde und Deutsche im 20. Jahrhundert*, Frankfurt, Fischer, 1995.
- HERRMANN R., *Die Kirche und ihre Liebestätigkeit vom Anbeginn bis zur Gegenwart*, Freiburg i. B., Lambertus, 1963.
- HERTNER P., *Il problema dei valichi e la politica ferroviaria internazionale*, in «Padania», 1990, 7, pp. 28-49.
- HOFFMANN-NOVOTNY H. J., *Ethnic, race and minority relations. Immigrants Minorities in Switzerland: sociological, legal and political aspects*, Toronto, Isa, 1974.
- HORAT E., *Die Wanderung der Innerschweizer nach Zürich 1865-1890*, Lizenziatsarbeit Universität Zürich, 1983.
- HUMBERG N., *Die Franziskaner und die seelsorgliche Betreuung an fremdsprachigen nationalen Minderheiten in den Provinzen Rheinland und Westfalen seit der Versöhnungspolitik unter Wilhelm II. bis zum 1. Weltkrieg (1893-1914)*, Ms., Ruhr Universität Bochum, 1984.
- IMSTEPF A., *Die schweizerischen Katholikentage 1903-1954. Geschichte, Organisation, Programmatik und Sozialstruktur*, Freiburg in der Schweiz, Universitätsverlag, 1987.
- JEISMANN M., *Das Vaterland der Feinde. Studien zum nationalen Feindbegriff und Selbstverständnis in Deutschland und Frankreich 1792-1918*, Stuttgart, Klett-Cotta, 1992.
- JEMOLO A. C., *Chiesa e Stato in Italia negli ultimi cento anni*, Torino, Einaudi, 1963.
- JOERGER K., *Lorenz Werthmann und sein Werk*, in «Anzeiger für die katholische Geistlichkeit», 1955, 6, pp. 168-174.
- JOHLER R., *Mir parlen Italiano und spreggen Dütsch piano. Italienische Arbeiter in Vorarlberg 1870-1914*, Feldkirch, Rheticus Gesellschaft, 1987.
- JOUSOON B. - DELLSPERGER C., *Politique suisse d'immigration et conséquences économiques de cette immigration 1880-1975*, Mémorial d'histoire économique de l'Université de Genève, 1978.
- KAISER J.-C., *Vor hundert Jahren ... Zur Gründung des Deutschen Caritasverbandes*, in *100 Jahre Deutscher Caritasverband*, «Caritas '97. Jahrbuch des Deutschen Caritasverbandes», pp. 24-31.
- ID., *Sozialer Protestantismus im 19. Jahrhundert. Beiträge zur Geschichte der Inneren Mission 1914-1945*, München, Oldenbourg, 1989.
- ID., *Die zeitgeschichtlichen Umstände der Gründung des Deutschen Caritasverbandes am 9. November 1897*, in M. MANDERSCHIED – H.-J WOLLASCH (a cura di), *Lorenz Werthmann und die Caritas. Aufgegrif-*

- fenes und Liegengelassenes der Verbandsgründung im Jahr 1897*, a Freiburg, Lambertus, 1989, pp. 11-29.
- ID., *Zur Geschichte des Verbandsprotestantismus im 20. Jahrhundert*, in «Pastoraltheologie», 1987, 76, pp. 196-213.
- K. KISTLER, *Die Wiedererrichtung der Nuntiatur in der Schweiz (1920). Ein Beitrag zur schweizerischen Kirchenpolitik 1914-1925*, Bern/Frankfurt, Lang, 1974.
- KOLB G. J. (a cura di), *Verpflichtendes Erbe. Die katholische Kirche in Stadt und Landschaft Zürich 1523-1807-1983*, Zürich, NZN, 1983.
- KÖRNER H., *Internationale Mobilität der Arbeit. Eine empirische und theoretische Analyse der internationalen Wirtschaftsmigration im 19. und 20. Jahrhundert*, Darmstadt, 1990.
- LANG K., *La grève générale de 1912 à Zürich*, in «Cahiers Vilfredo Pareto», 1977, 42, pp. 129-141.
- LAZZARETTO A., *Parroci ed emigranti nel vicentino del primo Novecento*, in A. CESTARO (a cura di), *Studi di storia sociale e religiosa. Scritti in onore di Gabriele De Rosa*, Napoli, Ferraro, 1980.
- LAZZARINI A., *Campagne venete ed emigrazione di massa (1866-1900)*, Vicenza, 1981.
- ID., *L'emigrazione temporanea dalla montagna veneta nel secondo ottocento*, in «Ricerche di Storia Sociale e Religiosa», 1976, 10, pp. 387-436.
- G. LICATA, *La «Rassegna Nazionale». Conservatori e cattolici liberali italiani attraverso la loro rivista (1879-1915)*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1968.
- LILL R. – TRANIELLO F. (a cura di), *Il «Kulturkampf» in Italia e nei paesi di lingua tedesca*, Bologna, Il Mulino, 1992.
- LOOSER H., *Der Italienerkrawall von 1896. Widerstände gegen die Einführung bürgerlicher Verhältnisse in der Großstadt*, Lizentiatsarbeit Universität Zürich, 1983.
- LO PRESTI N., *I fatti di Aigues-Mortes e le loro ripercussioni in Italia*, in «Rassegna storica del Risorgimento», 1974, pp. 288-295.
- LUCASSEN J., *Migrant Labour in Europe 1600-1900. The Drift to the North Sea*, London, 1987.
- LUCIANI G., *Il Segretariato del popolo e dell'emigrazione (1911-1926). Una iniziativa dei cattolici bellunesi agli inizi del secolo*, Tesi di Laurea, Università di Padova, Facoltà di Magistero, a. a. 1972/1973.
- LUPI C., *Qualche consiglio per chi parte. Le guide degli emigranti (1855-1927)*, in «Quaderni Rassegna sindacale», 1980, 86/87, pp. 61-75.
- MAGLIARETTA L., *Il mercato del lavoro e le strutture assistenziali periferiche: segretariati e patronati dell'emigrazione nel primo novecento*, in E. FRANZINA (a cura di), *Un altro Veneto...*, pp. 190-227.

- MAJO A., *Pio X, il card. A. C. Ferrari e la stampa cattolica*, in «Ricerche storiche sulla Chiesa ambrosiana», 1975, 5, pp. 269-335.
- MANDERSCHIED M. – WOLLASCH H.-J. (a cura di), *Lorenz Werthmann und die Caritas. Aufgegriffenes und Liegengelassenes der Verbandsgründung im Jahr 1897*, Freiburg, Lambertus, 1989.
- MANTELLI B., *Emigrazione*, in N. TRANFAGLIA (a cura di), *Il mondo contemporaneo*, vol. I/1, Firenze, La Nuova Italia, 1978, pp. 281-301.
- MANZ P., *Emigrazione italiana a Basilea e nei suoi sobborghi (1890-1914). Momenti di contatto tra operai immigrati e società locale*, Lugano, Alice, 1988.
- MANZOTTI F., *La polemica dell'emigrazione nell'Italia unita (fino alla prima guerra mondiale)*, Milano/Città di Castello, Dante Alighieri, 1962.
- MARCORA C. (a cura di), *Carteggio fra il card. Rampolla e mons. Bonomelli (1907-1913)*, in *Studi in memoria di mons. Angelo Mercati, Prefetto dell'Archivio vaticano*, Milano, Biblioteca Ambrosiana, 1956.
- ID. (a cura di), *Carteggio Scalabrini Bonomelli (1868-1905)*, Roma, Studium, 1983.
- ID. (a cura di), *Corrispondenza Fogazzaro Bonomelli*, Milano, Vita e Pensiero, 1968.
- ID., *L'Osservatore Cattolico: una intransigenza contestata*, in «Terra ambrosiana. Diocesi di Milano», 1988, 2, pp. 53-59.
- MARCHAND J.-J. (a cura di), *La letteratura dell'emigrazione: gli scrittori di lingua italiana nel mondo*, Torino, Fondazione Agnelli, 1991.
- MARTINI A., *Leone XIII e l'emigrazione temporanea italiana*, in «La Civiltà Cattolica», 1954, 1, pp. 51-63; 1954, 3, pp. 470-485.
- MARTINOLA G., *Gli esuli italiani nel Ticino*, 2 vol., Lugano, Fondazione Ticino Nostro, 1980.
- MARUCCO D., *Arturo Labriola e l'emigrazione italiana in Svizzera dopo i fatti del 1898*, in «Cahiers Vilfredo Pareto», 1968, pp. 37-57.
- MAZZONIS F., *Chiesa, religiosità e partecipazione politica dei cattolici in Italia da Pio IX a Leone XIII*, in «Italia contemporanea», 1985, 160, pp. 105-116.
- MEIER-SCHATZ L., *L'Église, la démocratie chrétienne et les droits de l'homme des travailleurs migrants*, Fribourg, Éditions Universitaires, 1989.
- MILINI F., *Le missioni cattoliche italiane tra i nostri emigrati in Svizzera*, Piacenza, 1954.
- MILZA P., *Français et Italiens à la fin du XIX siècle. Aux origines du rapprochement franco-italien de 1900-1902*, Rome, École française de Rome, 1981.
- ID. (a cura di), *Les Italiens en France de 1914 à 1940*, Roma, Ecole Française, 1979.

- MINISTERO AFFARI ESTERI, *Annuario delle scuole italiane all'estero*, Roma, 1925.
- ID., *Atti della Seconda Conferenza Nazionale dell'Emigrazione*, 4 vol., Milano, Franco Angeli, 1991.
- ID., *Censimento degli italiani all'estero alla metà dell'anno 1927*, Roma, 1928.
- ID., *L'emigrazione italiana nelle prospettive degli anni Ottanta. Atti della Conferenza Nazionale dell'Emigrazione*, 5 vol., Roma, 1975.
- ID., *Trattati e convenzioni fra il Regno d'Italia e gli altri stati*, vol. 22, Roma, 1930, pp. 193-201.
- MODESTI F., *Emigranti bellunesi dall'800 al Vajont: sfruttamento, burocrazia, culture popolari*, Milano, Franco Angeli, 1987.
- MONFERRINI M., *L'emigrazione italiana in Svizzera e Germania nel 1960-1975. La posizione dei partiti politici*, Roma, Bonacci, 1987.
- MONNO S. (a cura di), *Umanitaria. Cento anni di solidarietà*, Milano, 1993.
- MOROZZO DELLA ROCCA R., *L'emigrazione contesa: un aspetto della politica ecclesiastica del fascismo*, in «Storia e politica», 1981, 3, pp. 556-565.
- MOTTA G. (a cura di), *Ogni strumento è pane: l'emigrazione dei valsesiani nell'Ottocento*, Vercelli, Istituto per la storia della Resistenza e della società contemporanea in provincia di Vercelli, 1989.
- NEGRINI A., *L'emigrazione italiana e i missionari scalabriniani in Svizzera e Germania*, in «Sussidi e proposte pastorali», 1980, 4, pp. 3-57.
- NETHING H. P., *Der Gotthard. Eine Pass- und Verkehrsgeschichte*, Thun, Ott, 1976.
- ID., *Il Sempione*, Bellinzona, Pozza, 1977.
- NIEDERER A., *Kulturelle und soziale Aspekte der südeuropäischen Einwanderung in die Schweiz*, in «Ethnologia Europea», 1975, 1, pp. 45-55.
- ORIZIO B., *Contributo ad una storia dell'emigrazione italiana nel XX secolo*, in «Studi Emigrazione», 1981, pp. 103-125.
- OSTUNI M. R. (a cura di), *Studi sull'emigrazione. Un'analisi comparata. Atti del Convegno storico internazionale sull'emigrazione*, Biella 25-27 settembre 1989, Milano, Electa Banca Sella, 1991.
- PAOLETTI M., *L'Unità d'Italia e l'emigrazione verso l'Europa continentale (origine e sviluppi) 1860-1970*, Tesi di dottorato, Fribourg, 1976.
- PARIS R., *L'Italia fuori d'Italia*, in *Storia d'Italia Einaudi...*, pp. 509-818.
- PASSERIN D'ENTREVES E. – REPGEN K. (a cura di), *Il cattolicesimo politico e sociale in Italia e in Germania dal 1870 al 1914*, Bologna, Il Mulino, 1977.
- PEDROLI G., *Il socialismo nella Svizzera italiana 1880-1922*, Milano, Feltrinelli, 1963.

- PELSER H.-O., *Von Lorenz Werthmann zu den Römischen Papiere Materialien zu einer Geschichte der Ausländerhilfe in der Erzdioese Freiburg in den Jahren 1896-1976*, in «Caritas-Mitteilungen für die Erzdioese Freiburg», 1983, 3, pp. 7-28.
- PEROTTI A., *L'emigrazione italiana e i primi interventi legislativi ed assistenziali*, in «Studi Emigrazione», 1968, 10, pp. 58-61.
- ID., *La società italiana di fronte alle prime migrazioni di massa. Il contributo di Mons. Scalabrini e dei suoi primi collaboratori alla tutela degli emigranti*, in «Studi Emigrazione», 1968, 11/12, pp. 13-190.
- PETERSEN J. (a cura di), *L'emigrazione fra Italia e Germania*, Manduria/Bari/Roma, Lacaíta, 1993.
- PICCIANO M., *La Società Umanitaria e l'emigrazione. Il «Consorzio per la tutela dell'emigrazione temporanea in Europa»*, Tesi di Laurea, Milano, 1985.
- PISA B., *Il Segretariato permanente femminile per la tutela della donna e dei fanciulli emigranti (1908-1918)*, in «Studi Emigrazione», 1988, 89, pp. 27-55.
- PISELLI F., *Parentela e emigrazione. Mutamenti e continuità in una comunità calabrese*. Torino, Einaudi, 1981.
- PITTAU F., *L'emigrazione italiana in Svizzera. Problemi del lavoro e della sicurezza sociale*, Milano, Franco Angeli, 1984.
- PONZINI G., *Il Cardinale Andrea Carlo Ferrari a Milano 1894-1921*, Milano, Istituto Propaganda Libreria, 1981.
- PROVINCIA AUTONOMA DI TRENTO-CENTRO STUDI PER LA VAL DI SOLE, *Frammenti lontani. Racconti degli emigrati*, Gardolo, Amorth, 1993.
- PÜHRINGER A., *L'emigrazione italiana*, in «La Nuova Sicilia», 1985, 3, pp. 98-126.
- RIDOLFI S. - MINARDI E., *Migrazioni in Europa. La presenza pastorale e missionaria della Chiesa italiana*, Faenza, Edizioni di Ricerca, 1988.
- RINALDI C., *Emigrazione italiana e attività consolare (1890-1900)*, in «Affari Sociali Internazionali», 1980, 1, pp. 29-52.
- ROCCA G., *L'Opera di assistenza degli operai italiani emigrati in Europa e nel Levante (l'Opera Bonomelli)*, in «Affari Sociali Internazionali», 1973, 3, pp. 79-91.
- ROMERO F., *Emigrazione e integrazione europea*, Roma, Edizioni Lavoro, 1991.
- ROSADA A., *Serrati nell'emigrazione 1899-1911*, Roma, Editori Riuniti, 1972.
- ROSOLI G., *L'emigrazione italiana in Europa e l'Opera Bonomelli (1900-1914)*, in B. BEZZA (a cura di), *Gli italiani fuori d'Italia...*, pp. 163-201.

- ID., *Geremia Bonomelli e il suo tempo*, Atti del convegno storico 16-19 ottobre 1996, a cura di G. ROSOLI, Brescia, Fondazione Civiltà Bresciana, 1999.
- ID., *L'emigrazione siciliana tra '800 e '900 e l'azione della Chiesa*, in P. BORZOMATI (a cura di), *Chiesa ed emigrazione a Caltanissetta e in Sicilia nel Novecento...*, pp. 39-65.
- ID., *La Federazione «Italice Gens» e l'emigrazione italiana oltreoceano, 1909-1920*, in «Il Veltro», 1990, 1/2, pp. 87-100.
- ID., *Insieme oltre le frontiere. Momenti e figure dell'azione della Chiesa tra gli emigrati italiani nei secoli XIX e XX*, Caltanissetta/Roma, Salvatore Sciascia Editore, 1996.
- ID., *Istituti ed emigrazione in epoca contemporanea*, in «Studi Emigrazione», 1992, 106, pp. 287-308.
- ID., *Italian Migration to European Countries from Political Unification to World War I.*, in D. HOERDER (a cura di), *Labor Migration in the Atlantic Economies*, Westport/Ct., 1985, pp. 95-116.
- ID., *I movimenti di migrazione e i cattolici*, in E. GUERRIERO – A. ZAMBARBIERI (a cura di), *Storia della Chiesa*, Bd. XXII/1: *La Chiesa e la società industriale (1878-1922)*, Milano, Edizioni Paoline, 1990, pp. 497-526.
- ID., *I movimenti migratori e nuove forme di carità e di assistenza*, in E. GUERRIERO – A. ZAMBARBIERI (a cura di), *Storia della Chiesa*, vol. XXIII: *I cattolici nel mondo contemporaneo (1878-1922)*, Edizioni Paoline, 1991, pp. 435-471.
- ID., *Un quadro globale della diaspora italiana nelle Americhe*, in «Altreitalie», 1992, 8, pp. 8-24.
- ID., *Scalabrini e Bonomelli: due pastori degli emigranti*, in *Scalabrini tra vecchio e nuovo mondo*, Roma, CSER, 1989, pp. 537-562.
- ID. (a cura di), *Scalabrini fra vecchio e nuovo mondo*, Roma, CSER, 1989.
- ID. (a cura di), *Un secolo di emigrazione italiana: 1876-1976*, Roma, CSER, 1978.
- ID., *L'Opera Bonomelliana di Assistenza agli operai italiani emigrati in Europa durante la fase milanese tra confessionalismo e azione sociale (1908-1914)*, in G. ROSOLI (a cura di), *Geremia Bonomelli e il suo tempo*, Atti del convegno storico 16-19 ottobre 1996, Brescia, Fondazione Civiltà Bresciana, 1999, pp. 611-693.
- ROSOLI G. - OSTUNI M. R., *Saggio di bibliografia statistica dell'emigrazione italiana*, in G. ROSOLI (a cura di), *Un secolo di emigrazione italiana: 1876-1976...*, pp. 273-341.
- ROSSINI G. (a cura di), *Aspetti della cultura cattolica nell'età di Leone XIII*, Roma, Cinque Lune, 1961.

- ROVIGHI A., *Un secolo di relazioni militari tra Italia e Svizzera 1861-1961*, Roma, Ufficio Storico della Stato Maggiore dell'Esercito, 1987.
- RUMI G., *L'episcopato di Geremia Bonomelli (1831-1914)*, in ID., *Lombardia guelfa 1780-1980*, Brescia, Morcelliana, 1988, pp. 147-153.
- RUTSCHMANN W., *Gotthardbefestigung. Die Forts am Achsenkreuz der Heerstrassen. Planung und Bau 1885-1914*, Zürich, NZZ, 1992.
- SACCHETTI G. B., *L'impegno sociale di Mons. G. B. Scalabrini e di Mons. Bonomelli nell'assistenza agli emigrati italiani*, in «Affari Sociali Internazionali», 1974, 1/2, pp. 85-109.
- SALVETTI P., *Immagine nazionale ed emigrazione nella società «Dante Alighieri»*, Roma, Bonacci, 1995.
- ID., *Il movimento migratorio italiano durante la prima guerra mondiale*, in «Studi emigrazione», 1987, 87, pp. 282-295.
- SCHLÄPFER R., *Die Ausländerfrage in der Schweiz vor dem Ersten Weltkrieg*, Diss. Phil., Zürich, 1969.
- SCHOPFER D., *Die Bahnen der BLS-Gruppe. Geschichte und Rollmaterial. Bau der Lötschberg-Bahn Frutigen-Brig (1906-1913)*, Tramelan, Stolz, 1988.
- Scrivere libero fuori d'Italia 1870/1945. 400 immagini di stampa italiana all'estero*, Roma, Ediesse, 1985.
- SERRA E., *L'emigrazione italiana in Francia durante il secondo governo Crispi (1893-1896)*, in «Affari Sociali Internazionali», 1977, 3/4, pp. 145-169.
- SEVERIN D., *San Gottardo, Spluga e gli interessi di Como. Studio sull'economia dei tracciati ferroviari, 1836-1973*, Como, Camera di Commercio di Como, 1974.
- SIEGENTHALER H., *Die Schweiz 1850-1914*, in FISCHER W. A (cura di), *Handbuch der europäischen Wirtschafts - und Sozialgeschichte*, Stuttgart, Klett-Cotta, 1985, pp. 443-473.
- SNIDER C., *L'episcopato del cardinale Andrea C. Ferrari*, vol. 1: *Gli ultimi anni dell'Ottocento*; vol. 2: *I tempi di Pio X*, Vicenza, Neri Pozza, 1981-1982.
- SORI E., *Aspetto e redistribuzione della popolazione italiana 1861-1961*, in G. TONIOLO (a cura di), *Lo sviluppo economico italiano 1861-1940*, Bari, Laterza, 1973.
- ID., *Un bilancio della più recente storiografia italiana sull'emigrazione*, in M. R. OSTUNI (a cura di), *Studi sull'emigrazione. Un'analisi comparata*, Milano, Electa Banca Sella, 1991, pp. 59-74.
- ID., *Demografia storica*, Bologna, Il Mulino, 1975.
- ID., *Emigrazione all'estero e migrazioni interne in Italia fra le due guerre*, in «Quaderni Storici», 1975, 29/30, pp. 579-607.

- ID., *L'emigrazione italiana dall'Unità alla seconda guerra mondiale*, Bologna, Il Mulino, 1979.
- STADLER P., *Der Kulturkampf in der Schweiz. Eidgenossenschaft und katholische Kirche im europäischen Umkreis 1848-1890*, Frauenfeld/Stuttgart, Huber, 1984.
- ID., *Kulturkampf in der Schweiz: ein Sonderfall?*, in «Historische Zeitschrift», 1992, n. 254, pp. 33-49.
- ID., *Il «Kulturkampf» in Svizzera. Un caso a sé?*, in R. LILL – F. TRANIELLO (a cura di), *Il «Kulturkampf» in Italia e nei paesi di lingua tedesca...*, pp. 451-463.
- STEARNS P., *Arbeiterleben. Industriearbeit und Alltag in Europa 1890-1914*, Frankfurt, Campus, 1980.
- Storia delle presenze delle missioni cattoliche italiane in Svizzera*, Basel, CSERPE, 1975.
- Storia d'Italia Einaudi. Dall'Unità a oggi*, vol. IV/1-2-3, Torino, Einaudi, 1975 e 1976.
- SUTTERLÜTTI R., *Italiener in Vorarlberg 1870-1914. Materielle Not und sozialer Widerstand*, in K. GREUSSING (a cura di), *Im Prinzip: Hoffnung. Arbeiterbewegung in Vorarlberg 1870-1946*, Bregenz, 1984, pp. 133-157.
- TASSELLO G., *Missioni cattoliche in Europa 1946-1986: passato e futuro. Annotazioni storico-pastorali*, in «Quaderni di Servizio Migranti», 1988, 9, pp. 37-67.
- ID., *Religione ed emigrazione: una selezione bibliografica*, in «Studi Emigrazione», 1984, 76, pp. 439-523.
- TASSELLO G. – FAVERO L. (a cura di), *Chiesa e mobilità umana. Documenti della Santa Sede dal 1883 al 1983*, Roma, CSER, 1985.
- TEMINE E. – VERTONE T. (a cura di), *Gli italiani nella Francia del Sud e in Corsica 1860-1980*, Milano, Franco Angeli, 1988.
- TEOBALDI A., *Katholiken im Kanton Zürich. Ihr Weg zur öffentlich-rechtlichen Anerkennung*, Zürich, NZN, 1978.
- The World in my Hand*, Catalogo della mostra: *Italian Emigration in the World 1860/1960*, Ellis Island, New York, 23 June - 26 October 1997 (contributi di G. Rosoli, E. Franzina e altri), Roma, CSER, 1997.
- TIRABASSI M., *Italiane ed emigrate*, in *Le emigrate italiane in prospettiva comparata*, Sonderheft von «Altretalieu», 1993, 9, pp. 139-153.
- TOMASI S., *Fede e Patria. The Italica Gens in the United States and Canada, 1908-1936*, in «Studi Emigrazione», 1991, 103, pp. 319-341.
- TOSI L., *L'emigrazione italiana all'estero in età giolittiana. Il caso umbro*, Città di Castello, Leo S. Olschki, 1983.
- ID. (a cura di), *La terra delle promesse. Immagini e documenti dell'emigrazione umbra all'estero*, Milano, Electa, 1989.

- TRANIELLO F., *Alle origini del cattolicesimo conciliatorista*, in «Rivista di Storia e Letteratura religiosa», 1968, 2, pp. 256-338.
- TRANIELLO F. – CAMPANINI G. (a cura di), *Dizionario storico del movimento cattolico in Italia (1860-1980)*, vol. I/1-2: *I fatti e le idee*, Casale Monferrato, Marietti, 1981.
- TRINCIA L., *Emigrazione e diaspora. Chiesa e lavoratori italiani in Svizzera e in Germania fino alla prima guerra mondiale*, prefazione di G. Rosoli, Roma, Edizioni Studium, 1997.
- ID., *Migration und Diaspora. Katholische Kirche und italienische Arbeitswanderung nach Deutschland und in die Schweiz vor dem Ersten Weltkrieg*, Freiburg i. B., Lambertusverlag, 1998.
- ID., *Geremia Bonomelli e Lorenz Werthmann, fondatore del «Caritasverband» tedesco*, in G. ROSOLI (a cura di), *Geremia Bonomelli e il suo tempo...*, pp. 569-609.
- ID., *Braune Söhne des Südens. Lorenz Werthmann, Geremia Bonomelli und die Anfänge der Italienerfürsorge in Deutschland*, in M. MANDERSCHIED - H.-J. WOLLASCH (a cura di), *Die Ersten hundert Jahre: Forschungsstand zur Caritas-Geschichte*, Freiburg, Lambertus, 1998, pp. 35-55.
- ID., *L'immigrazione italiana nell'Impero tedesco fino alla prima guerra mondiale*, in «Studi Emigrazione», 1996, n. 123, pp. 370-391.
- ID., *Nazionalità e minoranze nell'Impero tedesco*, in «Studi Storici», 1996, n. 4, pp. 1043-1063.
- ID., *La Santa Sede fra attività missionaria e interessi coloniali delle potenze europee in Estremo Oriente*, in *Due colonialismi a confronto: Italia e Germania nella loro espansione oltremare sino alla prima guerra mondiale*, Atti della XXXIX Settimana di Studio dell'Istituto Storico Italo-Germanico di Trento (9-13 settembre 1996), «Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento», XXIV, Bologna, Il Mulino, 1998, pp. 257-286.
- ID., *L'immigration italienne en Alsace et en Lorraine jusqu'à la première guerre mondiale*, in «Migrations Société», 2001, n. 75-76, pp. 9-21.
- ID., (a cura di), *L'emigrazione italiana in Germania fra Otto e Novecento: fonti, aspetti e problemi di metodo*, Dossier di «Studi Emigrazione», 2001, n. 142, pp. 243-397.
- ID., *Il nucleo tedesco. Vaticano e Triplice Alleanza nei dispacci del nunzio a Vienna Luigi Galimberti 1887-1892*, Brescia, Morcelliana, 2001.
- TROVA A., *Bonomelli, Scalabrini e il dibattito sull'emigrazione*, in «Movimento operaio e socialista», 1981, 1/2, pp. 161-177.
- TSCHERRING V., *Religions- und sozialgeschichtliche Aspekte von Pfarreien in den Kantonen Luzern, Zug, Baselland und Baselstadt 1860-1 Weltkrieg*, Lizentiatsarbeit Universität Freiburg, Freiburg in der Schweiz, 1983.

- TURRINI L., *Mons. Bonomelli e l'Opera degli emigranti*, Tesi di Laurea, Milano, Università del Sacro Cuore, Facoltà di Magistero, a.a. 1962-1963.
- URNER K., *Die Deutschen in der Schweiz. Von den Anfängen der Kolonienbildung bis zum Ausbruch des Ersten Weltkrieges*, Frauenfeld/Stuttgart, Huber, 1976.
- VEGLIANTE J. C., *Gli italiani all'estero 1861-1981: dati introduttivi*, Paris, Service des publications de la Université de la Sorbonne, 1986.
- VUILLEUMIER M., *Mouvement ouvrier et immigration au temps de la deuxième Internationale. Les travailleurs italiens en Suisse*, in «Cahiers Vilfredo Pareto», 1977, pp. 115-127.
- ID., *Le Syndicalisme révolutionnaire en Suisse romande*, in «Rivista di Ricerca Storiche», 1975, 1, pp. 41-73.
- WAHL A., *Confession et comportement dans les campagnes d'Alsace et de Bade (1871-1939)*, vol. 1: *Catholiques, Protestants et Juifs: démographie, dynamisme économique et social, vie de relation et attitude politique*, Metz, Corpur, 1980.
- WEINDLING P., *Health, Race and German Politics between National Unification and Nazism 1870-1945*, Cambridge, Cambridge University Press, 1989.
- WHITE J. M., *Historiography of Catholic Immigrants and Religion*, in «The Immigration on History Newsletter», 1982, 2, pp. 5-11.
- WOLLASCH H.-J., *Aus der Gründerzeit: Priester als Pioniere sozialer Arbeit*, in *100 Jahre Deutscher Caritasverband*, «Caritas '97. Jahrbuch des Deutschen Caritasverbandes», pp. 15-23.
- ID., *Caritasverband und Katholische Kirche in Deutschland. Zur Bedeutung des «Anerkennungsbeschlusses» der Fuldaer Bischofskonferenz vom Jahre 1916*, in «Caritas '72. Jahrbuch des Deutschen Caritasverbandes», pp. 59-75.
- ID., *«Der an sich schöne Gedanke der Caritas» und die Geburtswehen des Verbandes 1897*, in «Caritas '88. Jahrbuch des Deutschen Caritasverbandes», pp. 311-333.
- ID., *Lorenz Werthmann*, in B. OTTNAD (a cura di), *Badische Biographie Neue Folge*, Stuttgart, Kohlhammer, 1982, vol. 1, pp. 270-271.
- ID., *Lorenz Werthmann (1858-1921)*, in B. MOSER (a cura di), *Große Gestalten des Glaubens: Leben, Werk und Wirkung*, München, Südwest, 1982, pp. 253-259.
- ID., *Lorenz Werthmann 1858-1921. Gründer des Deutschen Caritasverbandes. Zum 50. Todestag*, Freiburg, Deutscher Caritasverband, 1971.
- YANS-MCLAUGHLIN V. (a cura di), *Immigration Reconsidered: History, Sociology and Politics*, New York, Oxford University Press, 1990.

ZAMBIASI M., *Italiani a Lucerna 1894-1994*, Lucerna, Missione Cattolica Italiana, 1994.

ZANCONATO C., *Nel centenario della «St. Raphaels-Verein»*, in «Studi Emigrazione», 1972, 23/24, pp. 328-338.

ZUCCHI J., *Italian National Identity 1875-1935*, Montreal/Kingston, McGill-Queen's University Press, 1988.

INDICE ALFABETICO DEI NOMI DI PERSONA

- ABBET Giulio Maurizio 122, 150
AEHRENTHAL VON LEXA Alois 177, 178
AGLIARDI Antonio 33, 144
AGNOZZI Giovanni Battista 87
ALBERA Paolo 181, 185-193, 199, 200
ALBERTARIO Davide 33, 56, 103 105, 111
ALFIERI DI SOSTEGNO Adele 121
ALFIERI DI SOSTEGNO Carlo 129, 143
ALTERMATT Urs 10, 86, 99, 100
ALTGELD Wolfgang 10
AMADEI Angelo 14, 23, 96
AMEDEO DI SAVOIA 17
AMMANN Hector 50
AMOROSO F. 21
AMOSSI Antonio 97-99, 103, 113, 115, 116, 118-120, 138, 156, 162, 165
ANDERSON Maria Lavinia 89
ANEYROS Leone Federico 157
ANZINI Abbondio 175
ASCHOFF Hans-Georg 10
ASTORRI Romeo 86, 88
- BACCINO Giovanni Battista 24
BAIRATI Piero 15
BALTHASAR Andreas 77
BANNIN 22
BARATTA Carlo Maria 175
BATTAGLIA Fedele 82, 83, 98, 103-108, 110-112, 115, 119, 150, 151, 153, 154, 164, 165
BATTELLI Giuseppe 34
- BELLÒ Carlo 35, 129, 152, 183
BELLONI Giovanni Battista 135, 165
BENASSI Francesco 34
BENEDETTO XV (Giacomo DELLA CHIESA) 193, 203
BENZLER Willibrord 181
BERARDELLI Antonio 101, 102
BERNEGGER Michael 43
BERNET Luzi 50
BERTELLO Giuseppe 158
BEZZA Bruno 125, 129
BISSEGER Walther 74, 75
BOCCACCIO Enrico 135, 165
BODRATO Francesco 25
BOISSER Edmond 74-76
BOLLINGER Rudolf 75
BONDOLFI Luigi 98, 112
BONNET Amedeo 131
BONOMELLI Geremia 9, 17, 32-37, 126-128, 130-133, 140, 141, 144, 147, 148, 175-177, 180, 183, 184
BONOMELLI Zaccaria 191
BOPP K. 13
BORNIQUEZ G. 120
BORROMEO Carlo 29
BORROMEO Gian Carlo 58
BOSCARDIN Lucio 50
BOURLLOT Stefano 25
BRAIDO Pietro 14, 25, 27, 125
BRAND Hans Jürgen 31
BRANDA Giovanni 5, 113, 119, 134, 135, 137, 138, 142, 145, 148, 152, 153, 155, 157-163, 165, 168, 182-184
BRANDTS Max 30
BRAUN Patrick 153

- BRESCI Gaetano 65
BRIANI Vittorio 40, 61
BRITTINGER Julius 182
BROGGINI Romano 94
BUCCIANTI C. 61
- CAGLIERO Giovanni 22, 24
CAHENSLY Peter Paul 28, 29, 31
CAZZI Bruno 54, 55, 57
CAMINADA Cristiana 119
CAMPANINI Giorgio 33, 103
CANEVARO Felice Napoleone 65
CANNISTRARO P. V. 201
CANONICO Tancredi 65
CAPECELATRO Alfonso 34
CARLIN 65
CARLINI Costantino 94
CARRASCO Gabriel 173
CASARO Francesco 165
CASTRONOVO Valerio 40, 57
CATTANEO Carlo 53
CATTANEO Giacomo 162, 165
CAVAGNIS Felice 105, 108, 146,
154
CECCARELLI Pietro 25
CECCONI Eugenio 34
CERIA Eugenio 14, 23
CERRUTI Francesco 121, 124,
125, 134, 176, 179, 186
CHIAVERI Pietro 95
CIAPELLI Enrico 190
CIASCA Agostino 105, 108
CLAVADTSCHER Otto P. 98, 164
COLOMBO Maria Assunta 107
CONFESSORE Ornella 129
CONTI Augusto 129
CONZEMIUS Victor 85, 87
CORNALINO Giuseppe 165
CORZANI Renato 50
COSTAMAGNA Giacomo 25
CRESPI Carlo 165
- CRISPI Francesco 17
CROCE Luigi 94
CUCCHI 64
- DA PASSANO Manfredo 129, 143
DA SILVA FERREIRA Antonio 117
DANNECKER Rudolf 64
DE GAETANI Davide 25
DE LAI Gaetano 180, 196, 197,
199-201
DE MICHELIS Giuseppe 49, 58,
81
DE NISCO 22
DE' PAOLI Vincenzo 29
DE PREUX Peter-Josef 86, 87
DE ROSA Gabriele 137
DELACROIX Henri 97, 181
DELL'ANTONIO Roberto 135,
165
DELLSPERGER Christine 45
DERUAZ Joseph 149
D'ESPINEY Charles 92
DEVOTO Fernando J. 23
DICKSON William John 181
DIEKMANN Herbert 10, 92
DÖBELI Joseph Arnald 96
DOERRIES R. R. 29
DOSIO Adolfo 191
DOSSI Rodolfo 105
DOSWALD Saverio 165, 187-192
DRUART Albert 97
DURANDO Celestino 94, 116,
121, 126, 127, 142, 148,
156, 158, 160, 165
- EGGER Augustin 82, 149, 150
ELISABETTA D'AUSTRIA 65, 66
ERNST A. 73
ESCHER Alfred 54

- FAGNANO Giuseppe 25
FARINA 187
FAVERO Luigi 180, 195, 196
FAVRE DI CHÈNE-BOURG Louis 54
FEBBARO 121
FEDERER Guglielmo 165
FEI Reginaldo 128, 146, 158-160
FERENCZI I. 19
FERRARI Andrea Carlo 9, 103-107,
110, 112, 113, 139, 141, 142
FISCHER A. 29
FISCHER Wolfram 43
FOGAZZARO Antonio 34, 128
FONZI Fausto 33
FORRER 64
FRANCESCO FERDINANDO D'AU-
STRIA 185
FRANCESCO GIUSEPPE D'AU-
STRIA 156, 181
FRANZINA Emilio 40, 195
FREY Agata 97
FREY Elisa 97
FRÖHLICH Cyprian 30
FULCHIERO Enrico 188, 189
FURRER 155
- GADILLE J. 85
GALEATI Sebastiano 34
GALLARATI SCOTTI Tommaso
58, 59, 127
GARASSINO Francesco 95
GASTALDI Lorenzo 34
GATZ Erwin 10
GENOVA DI REVEL 143
GHIOTTI Giovanni 135, 165
GIANOTTI Saverio 10
GIOBERTI Vincenzo 33
GIOVANNI BOSCO 7-9, 11, 13-
18, 22, 24, 26, 27, 34, 35,
92-94, 96, 156, 157, 165,
174, 198, 200, 205
- GIOVANNI XXIII (Angelo Giu-
seppe RONCALLI) 13
GIUGANINO Bartolomeo 131
GLATZ Mario 135, 165
GÖTTINSHEIM Ernst 75
GRANDI Casimira 40
GRASSER Giovanni 135, 165,
182
GRIGNOLIO Alessandro 131
GROSSI Giovanni 131
GRUNER Erich 43, 44, 46, 49,
50, 53, 77
GUADAGNINI Aurelio 181
GUINDANI Gaetano Camillo 34,
102
- HAAS Leonhard 149
HABICHT Hans Martin 50
HANAUER Wilhelm 96
HEITZER Horstwalter 91
HERBSTTRIT Giuseppe 135, 165
HERZOG Eduardo 87
HIRTER Hans 77
HITZE Franz 30
HLOND August Józef 182
HOERDER D. 21
HOLD Hans 55
HORSTMANN Johannes 90
HURTEN H. 91
- JACINI Stefano *junior* 34, 152
JACINI Stefano *senior* 53
JANSSEN Arnold 92
JANSSEN Johannes 92
JAUCH Dino 54, 55, 57
JOUSSON Bernard 45
- KEUSCH Joseph Alois 96
KISTLER Karl 88

KOLB Guido J. 99
KUNDERT Kundert 98, 164

LA ROCHE Emanuel 93, 96, 97
LABOA J. M. 13
LACHAT Eugène 87
LAMPERTICO Fedele 129, 130,
143
LANG Otto 70
LANGHARD Johannes 61
LANZA Giovanni 17
LANZETTI Alberto 118, 135,
138, 162, 165, 186, 187
LASAGNA Luigi 22, 25
LASINIO Fausto 129
LAZZARINI A. 40
LE CARRÈRES Yves 97
LEMOYNE Giovanni Battista 14, 23
LEONE XIII (Giacchino PECCI)
7, 14, 33, 82, 83, 89, 102-
104, 106, 116-118, 130,
144-147, 203
LEUGERS August Hermann 90
LEVRIO Giuseppe 165
LICHTENSTEIN Carlo 97
LILL Rudolf 86
LOOSER Heinz 70, 71
LORENZ Girolamo 150
LORENZ Jacob 50, 77, 151
LUCCHENI Luigi 65
LUCCHINI Pasquale 53
LUERA Arnolfo 149
LURAGHI Giuseppe 103-105,
107-113, 115, 117, 120, 140

MAGLIANO 145
MAGLIONE Luigi 189, 190
MAIER H. 90
MALAGOLA Amilcare 34
MALGERI Francesco 16, 33

MANDERSCHIED Michael 29
MANTICA Giovanni 131
MANZ Peter 49
MANZONI Alessandro 33
MANZOTTI Fernando 40
MARCHINO Luigi 125
MARCORA Carlo 33, 128
MARENCO Giovanni 147
MARGHERITA DI SAVOIA 126
MARQUIS G. 120
MARTINA Giacomo 33, 91
MARTINETTI Orazio 55
MARTINI Angelo 103
MARUCCO Dora 49
MATT 101, 154, 155
MAURI Giuseppe 105
MAUS Giuseppe 135, 165
MAYER Jean-Marie 85
MAZZEI Raffaele 129
MÉDERLET Claude-Eugène 97,
115, 116, 162
MEHLER Johann Baptist 92, 93
MEIENBERG Marie 96
MELIA Raffaele 19, 21
MELLANO Giovanni 95
MELLICA Giacomo 165
MERMILLOD Gaspard 87
MERRY DEL VAL Raffaele 147,
195
MIDALI Mario 8, 13, 14, 16, 17,
126
MINGUZZI Giovanni 175
MIOTTI Andrea 34
MOLO Vincenzo 95, 150
MOTTI Luigi 102, 103
MOTTO Francesco 6, 7, 12, 22,
24, 35, 91, 117, 166
MUNERATI Dante 196, 197, 201

NAZARI DI CALABIANA Luigi 34
NIEDERMAYER Franz Xaver 182

- NOGUIR DE MALIJAY Natale 135, 165
NÖRBER Thomas 142
NOTARIO Antonio 135, 165
- ODDONE Giuseppe 125-127, 136, 138, 150, 161, 162, 165, 168
ORELLI Edoardo von 146, 147, 160-164
- PALLAORO Giovanni 119, 162, 165
PALLOTTI Vincenzo 19, 21
PAOLETTI Marcello 40
PAOLO VI (Giovanni Battista MONTINI) 204
PAROCCHI Lucido Maria 142
PASTINARA Pietro 165
PATALONG Tommaso 135, 165
PEDEMONTE Luigi 25
PEDRAZZI Orazio 201
PEDRUZZI R. 55
PELLIZARO Francesco 165
PELLOUX Luigi Girolamo 137
PENTORE Tomaso 121, 125, 127
PERETTO Carlo 175
PIETROPAOLI Carlo 141
PIETRZYKOWSKI J. 22
PIO IX (Giovanni Maria MASTAI FERRETTI) 15, 33, 87
PIO X (Giuseppe SARTEO) 33, 131, 132, 145, 147, 180, 188, 193, 203
PIO XI (Achille RATTI) 201
PIO XII (Eugenio PACELLI) 189, 204
PISANI Pietro 37, 129
PISTAMIGLIO Celestino 95
PITTAU Franco 49
- POCHINI Sigismondo 95
POSADA Maria Esther 126
PRATO Giuseppe 129
PRETI Luigi 41
PRIVETTI Giuseppe 149
- RAINIERI G. 166
RAMPOLLA DEL TINDARO Mariano 7, 33, 82, 98, 102, 104-108, 110, 111, 113, 116-118, 131, 142, 146, 149, 187
RATTAZZI Urbano 17
RAUSCHER Anton 91
REDAELLI Aristide 95
REICHLIN don 101
REZZARA Nicolò 105
RICASOLI Bettino 17
RICCARDI Davide 34
RICHELMY Agostino 130-133, 141, 144, 147, 148, 159, 175
RIDOLFI Ferdinando 193
RIGONI Antonio 165, 169, 170
RINALDI 164
ROCCA 163
ROCCA Gino 129
RODDA Giuseppe 135, 165
RODIGHERO Rocco 95
ROHR Karl 182
RONCHAIL Albino 138, 162, 165, 185, 187, 188, 192, 193
ROSMINI Antonio 33
ROSOLI Gianfausto 7, 8, 21, 22, 32, 34-40, 42, 103, 125, 129-131, 137, 139, 176, 180, 184, 188, 195, 201
RUA Michele 5, 27, 94, 96, 115, 117, 118, 121, 126, 132-134, 137, 140, 144-148, 152, 153, 155, 158, 159, 161-163, 167, 169, 170, 175, 177, 181
RUMI Giorgio 32, 57

- SACCHETTI Giovanni Battista 35
 SALTO Santiago 22
 SALUZZO Lorenzo 175
 SARACCO Giuseppe 137
 SARTI Silvano 166
 SCALABRINI Giovanni Battista
 17, 29, 31-34, 36, 37, 137,
 173, 176
 SCALONI Francesco 148, 161-
 163, 168, 183, 184
 SCARONE Giovanni 165
 SCHIAPARELLI Ernesto 126, 129-
 132, 134, 140-148, 150, 154,
 157, 159, 173, 175, 177-180
 SCHIEDER Wolfgang 99
 SCHLÄPFER Rudolf 44
 SCHMID Franz 96
 SCHMID VON GRÜNECK Georg
 155, 164, 178, 191, 192
 SCHOLLENBERGER Johann Jakob
 64
 SCHOPFER Dieter 59
 SCHWARZ Giovanni 165
 SCOPPOLA Pietro 17
 SEGESSER Philipp Anton von 86
 SEMERIA Giovanni 190
 SIEGENTHALER Hansjörg 43
 SILVESTRELLI 65, 66
 SÖLL Georg 93
 SONENGO Giuseppe 94
 SORASIO Michele 131
 SORI Ercole 40
 SPALLA G. 24
 SPÍNOLA Y MESTRE Marcelo 15
 STADLER Peter 86
 STAELENS Freddy 18
 STELLA Pietro 13, 17, 24
 SVAMPA Domenico 34
 TASSELLO Graziano 32, 180,
 195, 196
 TEDESCHI Bartolomeo 165
 TEISSEDRE Edmondo 165, 188
 TEMERIN VON SZÈCSEN Niko-
 laus 177, 178
 TEOBALDI Alfred 99
 TEODOSIO Padre 86
 TERRIER Achille 182
 TIRONE Pietro 182, 199
 TODESCHINO Giovanni 118,
 165
 TOMASI Silvano 176
 TRAMONTIN Silvio 14, 195
 TRANIELLO Francesco 15, 33,
 86, 103
 TRINCHESE Stefano 34
 TRINCIA Luciano 6, 7, 28, 29,
 36, 103, 132, 143, 144, 182,
 195
 TRIONE Stefano 26, 126, 135,
 157, 175, 176, 180, 197, 200
 TURINAZ Charles-François 183
 TURRI-DEGAN Carolina 72
 UMBERTO I DI SAVOIA 65
 URNER Klaus 44
 VALETTO Luigi 138, 161, 162,
 165, 169, 170, 181, 182
 VALSECCHI Tarcisio 166
 VANNUTELLI Serafino 33, 144
 VARISCO Luigi 162, 165, 186,
 190
 VENERUSO Danilo 25, 97
 VENZIN R. P. 56
 VERONESI Mosé 163
 VESPIGNANI Lorenzo 175
 VILLARI Pasquale 121, 126, 129,
 137
 VISCONTI VENOSTA Emilio 17,
 129, 137

VISINTAINER Simone 95
VITTORIO EMANUELE III DI SA-
VOIA 126, 161
VUILLEUMIER Marc 50

WALTERHAUSEN August Sarto-
rius von 67, 68, 78
WERNER 81
WERTHMANN Lorenz 28-32, 36,
37, 113, 128-130, 151
WIEDMER Hans-Rodolf 50, 53
WIGGER A. E. 73
WILK Stanislaw 181
WILCOX W. F. 19
WIRTH Morand 136
WOLFF Norbert 91, 97, 156,
166, 182
WOLLASCH Hans-Joseph 29
WYLER Julius 45, 48

ZANONI Enrico 95
ZIMNIAK Stanislaw 91, 97, 156,
173, 181, 199
ZORN VON BULACH Franz 181
ZURCHER-DESCHWANDEN mons.
82

INDICE GENERALE

<i>Invito alla lettura</i>	5
----------------------------------	---

INTRODUZIONE

1. Le motivazioni dello studio	7
2. Metodo di lavoro, fonti e bibliografia	10

CAPITOLO I

La Chiesa dinanzi al fenomeno dell'emigrazione	13
1. Don Bosco nella società civile e politica del suo tempo	13
2. La grande emigrazione della seconda metà dell'Ottocento	18
3. L'inizio dell'impegno missionario di don Bosco per gli emigranti ..	21
4. Le prime iniziative nella Chiesa cattolica	28
5. I vescovi degli emigranti Bonomelli e Scalabrini	31

CAPITOLO II

L'emigrazione italiana in Svizzera fra Otto e Novecento	39
1. Motivazioni dell'esodo	39
2. Industrializzazione e richiamo di manodopera	42
3. La popolazione straniera nella Confederazione Elvetica	46
4. Dimensione dell'emigrazione italiana in Svizzera	49
5. Gli emigrati italiani e la realizzazione dei valichi alpini	53

CAPITOLO III

La società svizzera e gli immigrati italiani prima dell'arrivo dei Salesiani	61
1. Il quadro giuridico dei lavoratori immigrati	61
2. Modelli di integrazione e di accoglimento	66
3. Tentativi di assimilazione dei lavoratori italiani	73
4. Gli immigrati italiani nell'analisi della Chiesa svizzera	79

CAPITOLO IV

L'ingresso dei salesiani in Svizzera	85
1. I primi passi e la difficile situazione del cattolicesimo elvetico ..	85
2. Limiti e prospettive dell'espansione salesiana nei paesi di lingua tedesca	89
3. La congregazione di don Bosco nel Canton Ticino e a Muri	94
4. Il cattolicesimo a Zurigo fra isolamento e minoranza confessionale	99
5. I salesiani a confronto con l'esperienza di don Luraghi	103

CAPITOLO V

La fondazione della Missione salesiana di Zurigo	115
1. Genesi e sviluppo dei primi interventi	115
2. I salesiani al traforo del Sempione	120
3. I primi legami con Schiaparelli e l'Opera di Assistenza	128
4. Religione e patria: i fondamenti dell'azione salesiana fra gli emigranti	135

CAPITOLO VI

Organizzazione e governo della Missione	141
1. Col Papa o col Rettor Maggiore? Il controllo della Santa Sede sull'opera salesiana	141
2. Il riconoscimento dell'episcopato svizzero	149
3. Pro erigenda ecclesia: l'impegno per la costruzione delle strutture salesiane in Svizzera	156
4. Aspetti interni e organizzazione del personale attraverso le visite ispettoriali	165

CAPITOLO VII

Impegno missionario e assistenza ai migranti fra guerra e dopoguerra	173
1. La «Commissione Salesiana dell'Emigrazione» e la rinnovata collaborazione con Schiaparelli	173

2. Continuità dello schema d'intervento nel confronto con Die-	
denhofen	181
3. L'isolamento nella bufera della guerra	185
4. Apoliticità salesiana e nuovi interventi vaticani	193
Conclusione	203
Fonti e bibliografia	207
1. <i>Fonti inedite</i>	207
2. <i>Fonti edite</i>	208
2.1 Rassegne, circolari e regolamenti salesiani	208
2.2 Rassegne statistiche	210
2.3 Riviste e periodici del periodo 1870-1915	210
2.4 Studi, articoli e opuscoli coevi	211
3. <i>Bibliografia generale</i>	219
3.1 Studi e articoli specifici di argomento salesiano	219
3.2 Opere generali	224
Indice alfabetico dei nomi di persona	241

FRANCESCO MOTTO (ed.)

L'OPERA SALESIANA DAL 1880 AL 1922.

SIGNIFICATIVITÀ E PORTATA SOCIALE

Vol. I. Contesti, quadri generali, interpretazioni

Il volume contiene oltre gli interventi introduttori al Convegno di R. Alberdi, J. E. Vecchi, R. Perotti, F. Motto, i seguenti contributi:

L'Europa tra ottocento e novecento (M. Belardinelli); *Contexto historico de Latinoamerica (1880-1922)* (A. Gutiérrez).

Orientamenti e strategie di impegno sociale dei Salesiani di don Bosco (1880-1922) (M. Wirth); *Evoluzione e tipologia delle opere salesiane (1880-1922)* (S. Sarti); *Orientamenti e strategie di impegno sociale delle Figlie di Maria Ausiliatrice (1881-1922)* (G. Loparco); *Estensione e tipologia delle opere delle Figlie di Maria Ausiliatrice (1872-1922)* (E. Rosanna); *Identità sociale dei salesiani fra operatori e beneficenza* (C. Semeraro).

Gli oratori salesiani in Italia dal 1881 al 1921 (L. Caimi); *Suore per la dignità delle donne. Le Figlie di Maria Ausiliatrice in Sicilia (1880-1922)* (G. Zito); *Von der idee zur aktion das projekt don Boscos in Deutschland (1883-1921)* (N. Wolff); La «Biblioteca Agraria Solariana» de Sevilla (J. Borrego); *Significatividad de la labor educativo-pastoral de los salesianos en la sociedad ecuatoriana durante los años (1888-1938)* (P. Creamer).

La imagen del indígena de la Patagonia: aportes científicos y sociales de don Bosco y los salesianos /1880-1920 (M. A. Nicoletti); *Patagonia: terreno para una historia social de los salesianos. El choque cultural* (S. L. Zanini); *La mision de los salesianos de don Bosco en Magallanes y Tierra del Fuego. Un sueño hecho realidad (1887-1925)* (S. Lausic Glasinovic).

Atti del 3° Convegno Internazionale di Storia dell'Opera Salesiana.
Roma, 31 ottobre – 5 novembre 2000.

469 pp. — 67,14 (tre volumi uniti)

Editrice LAS — Piazza dell'Ateneo Salesiano, 1 - 00139 ROMA (Italia)
c./c.p. 57492001

FRANCESCO MOTTO (ed.)

L'OPERA SALESIANA DAL 1880 AL 1922.

SIGNIFICATIVITÀ E PORTATA SOCIALE

Vol. III. Esperienze particolari in America Latina

La escuela normal de Almagro - Argentina - aportes de una obra incipiente (1900-1920) (M. B. Michelena); *Los salesianos en rodeo del Medio (Mendoza, Argentina) y la creación de la escuela de vitivinicultura* (M. Cañizares); *La escuela normal María Auxiliadora de Bahía Blanca - Argentina: formadora de docentes cristianas. Multiplicadoras del perfil del sistema preventivo, aplicado al área Pampeana-Patagonia (1919-19129)* (M. L. Carlone - M. E. Ginóbili de Tumminello); *Aportes científicos de los salesianos en la Pampa-Patagonia Argentina: obra inédita de padre Lino D. Carbajal (1898-1903)* (M. E. Ginóbili de Tumminello); *Fundación de los hospitales de Viedma y Rawson (Patagonia Argentina) según las memorias del padre Bernardo Vacchina (1887-1917)*. (M. G. Vanzini).

Os salesianos e a educação na Bahia e em Sergipe Brasil (1900-1922) (A. de Andrade Silva); *Os salesianos na terra do Açúcar ou apostolado salesiano em Pernambuco, Norte do Brasil (1894-1920)* (L. de Oliveira); *O ensino comercial no liceu Coração de Jesus (1885-1930)* (M. Isaú dos Santos); *«Escola normal Maria Auxiliadora»: patrimônio moral e intelectual de Minas Gerais na formação da Mulher Ponte Nova, Minas Gerais - Brasil (1893-1922)* (A. L. Fernandes de Oliveira Dias - I. Duncan de Miranda); *A primeira experiência de educação indígena salesiana no Brasil: encontros e confrontos para a sobrevivência dos Bororo na região dos Tachos* (M. A. de Castilho); *A multiplicidade funcional de uma coleção museológica* (A. Carvalho - M. C. de Palma); *Nacionalismo e catolicismo no Brasil: a participação dos colégios salesianos nos desfiles patrióticos (1916-1919)* (M. Levy Albino Bencostta).

Casa Taller María Auxiliadora, primera casa de Medellín (1906-1921) (L. Cardona); *Colombia: obra de las Hijas de María Auxiliadora en Contratación. Su proyección social (1898-1930)* (V. Parra Perez); *Acción social salesiana en la ciudad de México: Santa Julia (1892-1922)* (F. Castellanos Hurtado); *El taller de Nazareth, obra socio-educativa a favor de la mujer trabajadora* (M. G. Rojas Zamora); *El colegio Santa Cecilia (1899-1921)* (A. Hernandez); *Escuelas profesionales salesianas promoción educativa artesanal: Cartago-Costa Rica (1907-1924)* (L. Andrade Acosta); *Aporte de los salesianos a la educación técnica en Arequipa (1891-1924)* (J. Atarama Ramírez); *El observatorio meteorológico del Colegio Pío de Montevideo* (F. Lezama - D. Sturla); *El exalumno salesiano uruguayo dr. Luis Pedro Lenguas (1862-1932). Médico, político, periodista, promotor de obras sociales, con fama de santidad* (P. Gaudiano).

Conclusioni (F. Motto).

Atti del 3° Convegno Internazionale di Storia dell'Opera Salesiana.
Roma, 31 ottobre - 5 novembre 2000.

557 pp. — 67,14 (tre volumi uniti)

Editrice LAS — Piazza dell'Ateneo Salesiano, 1 - 00139 ROMA (Italia)
c./c.p. 57492001

FRANCESCO MOTTO (ed.)

L'OPERA SALESIANA DAL 1880 AL 1922.

SIGNIFICATIVITÀ E PORTATA SOCIALE

Vol. II. Esperienze particolari in Europa, Africa, Asia

«Spendersi senza risparmio». L'azione salesiana nelle nuove periferie di Torino tra Otto e Novecento (R. Rocchia); *I salesiani a Milano: le ragioni di una presenza (1886-1895)* (S. Todeschini); *Don Mosè Veronesi e la fondazione dell'Astori a Mogliano Veneto (Treviso)* (G. Polo); *I salesiani a Trieste tra sociale e politica* (P. Zovatto); *I salesiani e la società marchigiana fra Ottocento e Novecento: realizzazioni e contraddizioni* (F. D'Ercoli); *Istituzioni educative e istruzione professionale a Roma tra Ottocento e Novecento: salesiani e laici a confronto* (G. Rossi); *I salesiani e l'educazione dei sordomuti a Napoli* (F. Casella).

Los salesianos en Madrid. Orígenes (F. Rodríguez de Coro); *Orígenes de la presencia salesiana en Málaga. El Oratorio de San Enrique (1894-1898)* (P. Ruz Delgado).

Fondazione e contesto socio-ecclesiale della casa salesiana di Tournai (Belgio) (F. Staemens); *Don Bosco et les salesiens a Paris: de l'Oratoire Saint Pierre-Saint Paul au patronage Saint Pierre (1884-1945)* (Y. Le Carrères); *I salesiani e il «zurück zum praktischen christentum» dei cristiani di Vienna (1903-1921)* (S. Zimniak); *L'opera salesiana tra gli emigranti italiani a Zurigo: Origini di una presenza* (L. Trincia); *I salesiani e le urgenze giovanili della città di Przemysl e delle diocesi della Galizia (1907-1923)* (W. W. Żurek).

Os salesianos em Moçambique: primeira fase (1907-1913) - Escola e Missão (A. Anjos); *War, racism and immobility: the social impact of the early salesian work in Cape Town* (J. Dickson); *Significance et impact social des premières oeuvres salésiennes au Congo Belge. Le cas des écoles salésiennes d'Élisabethville (1914-1920)* (M. Verhulst).

St Francis Xavier's orphanage and industrial school at Tanjore, South India (1906-1928) (J. Thekedathu); *«Una istituzione che si occupa della classe operaia»: la scuola de artes e oficios di Macao nel suo primo ventennio (1906-1926)* (C. Socol).

Atti del 3° Convegno Internazionale di Storia dell'Opera Salesiana.
Roma, 31 ottobre – 5 novembre 2000.

470 pp. — 67,14 (tre volumi uniti)

Editrice LAS — Piazza dell'Ateneo Salesiano, 1 - 00139 ROMA (Italia)
c./c.p. 57492001

«La ricerca di Luciano Trincia prende in esame l'emigrazione italiana nella Confederazione Elvetica e focalizza l'attenzione sugli Emigranti italiani a Zurigo e la comunità dei Salesiani. Lo studio, accurato nella documentazione scientifica, preciso e ampio nella bibliografia, conduce il lettore non solo a conoscere, ma anche a partecipare alla vicenda umana degli Italiani all'estero e al coinvolgimento della società salesiana alla fine del 1800.

A Zurigo la missione italiana fu affidata ai Salesiani ufficialmente nel febbraio 1897. Essi si mossero "secondo un modello sociale innovativo e moderno" afferma l'autore, perché chiamati ad agire non in un contesto contadino come in Argentina, ma in contesto operaio e industriale come quello di Zurigo e del traforo del Sempione».

(Dalla "prefazione" di don Eugenio Riva)

Nato nel 1962, Luciano Trincia ha condotto i propri studi a Roma. Studioso di storia politica e religiosa in età contemporanea, è autore di numerosi saggi sul movimento cattolico e sul sistema politico italiano, pubblicati in riviste specializzate e in volumi antologici. Dopo alcuni corsi presso Università britanniche e tedesche, dal 1992 al 1996 ha svolto un dottorato di ricerca presso l'Albert-Ludwigs-Universität di Freiburg im Breisgau.

Nel quadro di questi studi ha pubblicato il volume *Emigrazione e diaspora. Chiesa e lavoratori italiani in Svizzera e in Germania fino alla prima guerra mondiale* (Roma, Edizioni Studium, 1997), di cui è apparsa nel 1998 l'edizione tedesca per il Lambertusverlag di Freiburg i. Br. Recentemente si è dedicato alla storia dei rapporti internazionali della Santa Sede fra Otto e Novecento, pubblicando il volume *Il nucleo tedesco. Vaticano e Triplice Alleanza nei dispacci del nunzio a Vienna Luigi Galimberti 1887-1892* (Brescia, Morcelliana, 2001).

€ 12,00

ISBN 88-213-0498-1



9 788821 304989